

OPERE EDITE ED INEDITE

DI

VINCENZO GIOBERTI.

PARIGI

DALLE STAMPE DI PAOLO RENOUARD.

APOLOGIA

DEL LIBRO INTITOLATO

IL GESUITA MODERNO

CON ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO AL RISORGIMENTO ITALIANO

PER

VINCENZO GIOBERTI.

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

DANTE, *Par.* 13

PARTE PRIMA.

BRUSSELLE E LIVORNO
PRESSO MELINE, CANS E COMPAGNIA.
1848.

PROEMIO.

La presente scrittura non è una nuova critica del Gesuitismo, ma una semplice difesa del libro da me divulgato in questo proposito. Io fui necessitato a imprenderla, e alcuni mesi sono c'impegnai la mia parola; imperocchè l'onor mio offeso da chi non mi conosceva, la religion travisata da uomini più zelanti che intendenti, il risorgimento italiano calunniato e messo in deriso, l'ignoranza e l'audacia incredibile degli avversari pretendenti un nome illustre alle loro insolenze, non mi consentivano di tacere. Ora le

cose hanno in gran parte mutato aspetto, e senza l'obbligo preso formalmente, mi ritirerei volentieri dall' assunto o l'indugerei almeno a tempo più opportuno. Le dottrine infatti che io esposi nel mio ultimo libro ebbero dal corso dei pubblici casi il più compiuto trionfo. I detrattori di esse e del nome mio che prima della recente rivoluzione francese menavano sì gran vampo, son divenuti assai più modesti, e tacciono, o si contentano di mormorare a bassa voce. Il Gesuitismo, come setta politica, è oggimai espulso da quasi tutta Italia per l' opera unanime dei popoli e dei governanti. Come Ordine religioso poi, le sue sorti sono riposte nelle mani e nel petto del pontefice; e usurpazione sarebbe il volere ingerirsene, temerità il preoccupare gli arcani e sapienti consigli del legittimo diffinitore. I riguardi dovuti a un grande infortunio, benchè meritato, e gli eccessi medesimi che accompagnarono in alcune province lo sfratto dei Padri (sebben la colpa di quelli sia più imputabile alla improvida oscitanza dei rettori che all'ira e all'impazienza provocata dei popoli) contribuirebbero a farmi rinunziare o differire la stampa dell' opera, se non fossi in debito di mantenere la mia parola [1].

[1] Benchè io abbia nel mio scritto riconosciute nei termini più espressi le diritte intenzioni e le parti onorate del sig. Lenormant e de' suoi compagni, dovendo tuttavia proporzionare il mio stile al suo, usai un linguaggio assai più vivo, che non farei al presente per la mutata condizione dei

Mi affido tuttavia che queste pagine possano anche oggi portare qualche piccolo frutto; o almeno, per amor proprio di autore, mi giova il pensarlo. Esse serviranno, se mal non mi appongo, a mostrare che il Gesuitismo francese non è gran fatto migliore dell'italiano. Porgeranno un utile ammaestramento a certi personaggi qualificati, che lasciano leggermente stampare il proprio nome sul frontispizio di libri poco degni di loro. Toglieranno il capriccio di far del teologo alla scapestrata ad alcuni laici in chierica e in mozzetta, che abbondano in Francia; i quali vogliono insegnare ai preti la dottrina cristiana, senz'averla prima imparata per conto proprio. Gioveranno in fine a premunire gl'Italiani contro il Gesuitismo superstite; perchè se i Gesuiti si possono considerar come morti politicamente, i loro spiriti sopravvivono, e non si spegneranno prima che un forte e civil tirocinio abbia rifatte visceralmente le italiche generazioni. E finchè regna in molti il genio gesuitico, non si è sicuro dalla setta; perchè l'esilio di una parte, che lascia nello stato un gran numero di devoti e di parti-

tempi. Me ne dispiace; ma siccome tal parte dell'opera era già stampata quando ebbero luogo i casi di febbraio, non fu più in mia mano il rimutarla. E chi è informato della persecuzione impudentissima che prima dei detti eventi mi venne mossa in Francia colle lingue e colle penne nei crocchi e sui giornali della fazione, non si vorrà stupire del mio risentimento.

A.

giani, non serve sovente che a farla richiamar poco appresso e tornare più baldanzosa. Gli eventi maravigliosi che hanno luogo in Italia possono far credere agl' inesperti che ci sia finito per sempre l' imperio delle fazioni; come se gli effetti di un moto straordinario potessero perseverare oltre i termini di esso moto. Chi avrebbe antiveduto in Francia, durante i fervori e i miracoli della sua prima rivoluzione, ciò che avenne in appresso? Chi avrebbe allora presagite le vergogne della monarchia risòrta e i regni gesuitici di Carlo e di Filippo? Lasciate che in Italia il flutto si appiani, e i Padri sprofondati a galla ritorneranno. Le sette non muoiono, come gl' individui, e affidate nella longevitàpropria, non si scorano per le sconfitte. Se ne scorano i Gesuiti meno ancora degli altri faziosi; perchè abili nei raggiri e tenacissimi della speranza.

A malgrado però di queste considerazioni, non posso dissimularmi che in tanto frastuono di popoli, in tanta meraviglia di eventi, il piattellino apologetico, che offro al pubblico, dee parere un fastidio. E io sento tanto più rossore di esserne il cuoco, quanto che alla infelicità del soggetto si aggiunge quella del modo in che ho dovuto trattarlo. Ogni polemica infatti è una spezie di duello, in cui l' assalito dee attagliarsi alla tempera, all' armadura e alla tattica dell' assalitore. Cosicchè quando si ha da fare con certa gente, che pel

suo tenore di pensare e di scrivere appartiene a un altro millesimo e spesso ricorda le età precorse al diluvio, uopo è farsi addietro, e porsi, come dire, nella stessa data. Altrimenti non si è inteso; come chi avesse parlato col volgar nostro ai coetanei di Nembrotto o di Matusalemme. Erra chi stima la società in cui viviamo, perchè una di tempo, omogenea eziandio d'idee e di costumi. Il vero si è che, stante i diversi gradi della cultura, ogni età abbraccia moralmente nel suo giro i secoli più svariati. Eccovi che, per cagion di esempio, il buon sig. Lenormant è un valentuomo del medio evo; poichè egli connette e giudica delle cose nostre col criterio proprio di mille anni fa. Le sue obbiezioni debbono dunque al dì d'oggi parere peggio che puerili; e quindi volgari e trivialissime le risposte che gli si fanno. Se pertanto sembrerà a taluno che talvolta anch'io rimbambisca, lo prego sin d'ora a non volermi attribuire il merito de' miei avversari.

Per evitare al possibile questo complimento, io vorrei anzi chiedere in conto di grazia a' miei compatrioti (cioè a quei pochissimi, che daranno un' occhiata al mio libro) di saltare a piè pari tutto il secondo capitolo; onde salvare sè stessi da una noia mortale, e me dal rischio di parer loro un parabolano dei tempi andati. Conciossiachè io dovetti tritare in esso con pazienza infinita le misere obbiezioncelle del critico

parigino, per finirla seco, e mostrare con questo esempio che di lealtà, di modestia, di cortesia e di dottrina il Gesuitismo francese può gareggiare coll' italiano. Mi allargai eziandio col detto avversario per potermi ristringere, replicando ad un altro; cioè al cardinal Cadolini; o per dir meglio, allo scrittor ferrarese, che antipose alla sua censura il nome del porporato. Alla quale io soddisfeci brevissimamente nella Nota responsiva posta in fine dell' opera; eleggendo di essere succinto in prova, e di non oltrepassare il pretto necessario della difesa, per far segno di riguardo verso la persona putativa dell' opponente.

Il cardinale Ignazio Cadolini è prelato pio ed esemplare; uomo virtuoso e benefico; tenero dei poveri e degl' infelici; propizio alle instituzioni, che hanno per iscopo di migliorare e consolare la plebe; il che è meglio ancora che essere cardinale. Egli è quindi tanto più da dolere che lasci preporre il suo nome a scritti poco dicevoli al suo grado e alla sua persona. Due anni fa diede fuori alcune pagine offensive dell' onor mio; e io gli risposi colla moderazione dovuta al suo nome, alla dignità, alle virtù; come ciascuno può vedere nel Gesuita moderno. Il mio procedere, in vece di mostrargli l' inconvenienza del suo, e indurlo almeno a correggerne l' effetto con dignitoso silenzio, lo mosse a permettere che altri replicasse con una scrit-

tura degna (se portasse in fronte un nome manco rispettabile) delle più gravi qualificazioni. L'autore piglia in essa a dimostrare che io non sono e non posso essere proposto, come il *modello del sacerdozio*. L'assunto è di una verità e di una certezza incontrastabile; e considerandolo in sè medesimo, non che dolermene, io dovrei ringraziare lo scrittore, come benevolo; essendo atto di benevolenza il salvare altrui da un elogio che per la falsità ed esagerazione sperticata non può avere altro effetto che quello di far ridere alle sue spese. Ma qui non istà il punto. Il dire che un tale non può essere proposto a modello è una di quelle proposizioni, che danno ad intendere assai più che non suonano; inducendo gli uditori a credere che quegli di cui si parla sia degno di grave biasimo. Così, verbigrazia, se tu dici : *Caio non è il modello del padre di famiglia*, ciò significa in buon volgare ch' egli è un cattivo padre di famiglia. Se qualche insolente scrivesse che *l' eminentissimo Ignazio Cadolini non è il modello degli arcivescovi e dei cardinali*, questi avrebbe diritto di girargli un processo addosso presso la Ruota romana, come a calunniatore. Che se altri replicasse la nota di falsità non essere adattabile al complimento fattomi; risponderei che non solo la calunnia, ma eziandio la maldicenza è vietata, secondo le regole dell' Evangelio; sovrattutto, se pubblica e aggravata dal grado cospicuo, dai meriti

personali e dal sacro carattere di chi la pronunzia.

E perchè non sono io un modello? Perchè pizzico di empietà e di eresia. Lo scrittor ferrarese allega in prova alcune sentenze del mio Gesuita moderno; le quali sono delle più ortodosse, delle più irrepugnabili, delle più conformi al dogma e agli spiriti cristiani che si trovino in tutto il mio libro; come il lettore potrà raccogliere dalla Nota aggiunta alla presente opera. Non che esserci in tali passi una sillaba degna di riprensione, egli è impossibile il ripugnarli, senza contraddire ai dettati meglio inconcussi della sana teologia e ai principii del Catechismo. Ora in che modo il critico di Ferrara riuscì a trasformarli in asserzioni erronee e scandalose? Ci riuscì, usando un'arte facilissima, cioè quella di troncarli bruttamente per alterarne il senso, e cavarne un'intenzione non solo diversa, ma contraria a quella che li dettava. E il cardinal Cadolini, prestando fede leggermente a tali falsificazioni fatte da mano gesuitica, ne dedusse che l'autore del libro non è *un modello;* il che torna a dire ch'egli non è un modello, perchè scrive cattolicamente, e altri mutilando i suoi discorsi riuscì a metterli in vista di bestemmie e di eresie.

E chi è questo autore trattato con tanta giustizia e con tanto garbo? Egli è un uomo, che ha spesa tutta

la sua vita, l' ingegno, il tempo, le fatiche nel patrocinare, secondo il suo potere, la religione, la Chiesa e la sedia apostolica. Qual è il libro citato così fedelmente? Esso è un libro, che ha per iscopo di tutelare i sacri diritti di Roma contro le sette che gli assalgono. Qual è in fine il personaggio, in cui nome il libro si altera e l'autor si calunnia? È un arcivescovo e un cardinale. Ma io mi pensava che gli arcivescovi avessero cari i propugnatori delle buone credenze, e che i cardinali, come principi della Chiesa, dovessero saper qualche grado a' suoi difensori. Mi pareva che l' amare e avvocare la fede e la tiara, pogniamo che non meriti lode, dovesse almeno salvare un galantuomo dalle ingiuriose incolpazioni; le quali non sono pur lecite verso i nemici di quelle. Singolare accidente! Il P. Pellico, il P. Curci e i loro consorti spiantano le basi dell' autorità pontificale, stracciano i brevi apostolici, lacerano la memoria di un papa innocente, e l' uno di essi gli dà il titolo di *parricida* e *sacrilego*; e il critico ferrarese non trova nulla da ridire in tali improntitudini; non teme che esse possano nuocere al magistero ecclesiastico e scandalizzare le pie anime dei fedeli. Ma ecco che avendo io assunto il patrocinio delle verità conculcate dai due Gesuiti, il censore si crede in debito di rompere il silenzio; e stima il cattolicismo posto in gravi pericoli, se l' apologista di Roma e dei decreti ecclesiastici fosse da talun riputato per

un *modello del sacerdozio*. Oh forse io son da riprendere per aver assalito i Gesuiti? Non vi ha il menomo cenno di questo nella scrittura dell' opponitore. La mia colpa, la mia unica colpa, al parer suo, è di sentir dell'empio e del paterino. Forse qualche frase inconsiderata del mio libro diede ragionevole appiglio a tali imputazioni? Anzi i brani che si allegano sono evidentemente e incontrastabilmente cattolici; e l'appuntatore non riesce a rappresentarli per eterodossi, che troncandoli con un'arte, di cui si vergognerebbero i teologi imberbi, che sofisticano per esercizio sui banchi delle scuole.

Tal è il procedere del critico ferrarese; e io son lontanissimo dall'attribuirlo menomamente al cardinal Cadolini; il quale dovette errare per troppa fiducia verso chi gli pose innanzi agli occhi gli estratti del mio libro. Certo che se non si trattasse di un tant' uomo, di un personaggio di fede e d' illibatezza così specchiata, di riputazione così meritata ed universale, altri potrebbe conghietturare che il pseudonimo dell' opuscolo appartenesse al novero di coloro che stimano lecito l'uso di ogni arma per iscreditare gli avversari dei Gesuiti, e che non si fanno scrupolo all'occorrenza di convolgere nel fango la stessa tiara per mettere in salvo la Compagnia[1]. Ma un tal sospetto nel caso pre-

[1] Si ricordi il lettore di Leonardo Antonelli.

sente è alienissimo dal mio pensiero; e non può cadere nell' animo di nessuno, che conosca di persona o di fama il nobile porporato.

A mal grado di tal protesta, le mie parole parranno forse severe verso chi crede che l' innocente non debba richiamarsi dei torti volontari o involontari dell' uomo privilegiato; e che debba in ogni caso piegare il capo e tenersi quasi onorato delle sue accuse. Ma io non sono di tal parere; e stimo anzi doversi piuttostó passare in silenzio le aggressioni dei deboli che quelle dei potenti; perchè la tolleranza soverchia di queste può tornare in danno dell' universale. Oltre che passato è il tempo che la maggiore poteva fare a fidanza colla minor fortuna, senza starne a sindacato dell' opinione pubblica, che è il foro perenne delle nazioni. Anzi oggi i decreti di questo gran tribunale non sono più vuoti e sterili, come spesso in addietro; chè la Providenza s 'incarica di mandarli visibilmente ad effetto. Il regno divino della giustizia promesso dagli antichi vaticinatori, è incominciato sopra la terra; ed è questo uno dei caratteri più ideali dell' era che incomincia. Vedemmo testè in pochi giorni accumularsi più esempi di tale giustizia, che dianzi non ne occorrevano nello spazio di molti secoli. Principi sleali e fedifragi, confessori vili e ribaldi, ministri crudeli e traditori, magistrati iniqui e venderecci, soldati sgherri e car-

nefici, furono dissipati con un soffio e fatti spettacolo al mondo di quella vendetta, che quanto più indugia tanto scaglia più tremenda i suoi fulmini sul capo dei delinquenti. Se Plutarco vivesse al di d' oggi, che bel campo non avrebbe di filosofare sui Puniti da Dio? Or se ai tristi operatori si fa ragione, vorrem credere che andrà impunito chi usa la penna o la parola indegnamente? Se il giustissimo sperpero di una setta proterva incominciato in Isvizzera or si compie in Italia, eviterà forse la pena chi s'ingegna di ristorarne il credito coll'infamia degli avversari? Queste avvertenze non riguardano certamente l' ottimo cardinal Cadolini; ma non sono forse fuor di proposito rispetto a taluno che vive nella sua diocesi. Lodevole è la sollecitudine del pio prelato, affinchè i chierici lontani siano *modelli del sacerdozio;* ma più lodevole ancora sarebbe, se mirasse ai vicini, che sottostanno alla sua giurisdizione. Ora il prorompere in ingiurie plebeie, l' adulterare i testi, il denigrare le occulte intenzioni del prossimo non mi paiono portamenti acconci a far che un uomo sia *modello del sacerdozio;* sebben per avventura egli abbia tradotti in volgare gli erotici latini e sia insignito dell' infula canonicale.

Fra le ragioni che m' indussero a non lasciar passare senza risposta l' opuscolo ferrarese, ce n' è anche una, che non ho ancora detta; cioè il desiderio di

tranquillare certe buone anime, che mosse dall' autorità di un nome illustre, ebbero gravi timori sul conto mio; e mi tennero spacciato, se non mi risolvevo a cantare la palinodia. Io lodo lo zelo e le benevole intenzioni di costoro; ma non credo che il consiglio datomi sia opportuno. Non mi pare opportuno il chiedere dichiarazioni e ritrattazioni a un autore di fede e di fama illibata solo perchè tocca ad altri il capriccio di travolgere indegnamente i sensi più ortodossi delle sue scritture. Non mi pare opportuno il domandare atto di suggezione a un uomo irreprensibile nel punto stesso che le sue opinioni son calunniate in modo slealissimo; quando un tale atto parrebbe a molti un rimorso di coscienza colpevole, una tacita confessione di errore, o almeno un riconoscere di aver trascorso nei termini, in vece di usare un linguaggio cattolico a rigore. Non mi pare opportuno il volere che un apologista della Chiesa faccia profession di eretico convertito con proteste fuor di proposito; quasi che ogni pagina vergata da lui non sia una dichiarazione di ubbidienza cattolica tanto più valida ed efficace di una semplice formola, quanto che muove da persuasione abituata e profonda e non può credersi estorta da una velleità momentanea, dal capriccio, dal timore, dall' interesse. Forse chi propugna exprofesso la divina autorità della Chiesa non la riconosce assai meglio di chi le fa omaggio con poche

frasi? Forse che i suoi libri non sono un atto continuo di sudditanza? Si può egli supporre, salvo il caso di follia assoluta, che un difensore del magistero ecclesiastico non sia suddito a' suoi decreti? Non ho io vendicata nei vari miei scritti e segnatamente nel Gesuita moderno la Chiesa e la santa sede contro gli oltraggi e gli assalti di una setta, che cuopre con rispetto apparente pensieri di ribellione? E non è questa la più espressa testimonianza che io potessi fare dell' ossequio che io porto loro? — Oh tu sei un ipocrita. — Ma se io sono tale nel corso di opere di lunga lena, come non potrò essere in poche sillabe? Se non credete ai libri che io scrivo, come potrete prestar fede a una breve dichiarazione? — Non mi pare opportuno il pretendere di far le veci e l' usurpare i diritti del tribunale, cui s' intima ad un terzo di rendere omaggio; perchè solo la Chiesa e i pastori legittimi che la rappresentano sono autorizzati a far tale intimazione. Che un privato dica ad un altro privato: ritrattatevi; protestate ossequenza alla Chiesa, come foste ragionevolmente sospetto di errore e di fellonia; è cosa troppo indiscreta e sconvenevole. Peggio poi, se si fa tale ingiunzione a proposito di un' opera approvata dai censori ecclesiastici, lasciata correre e leggere liberamente nei paesi cattolici e persino in Roma, e indirizzata all' onore e al patrocinio della sede apostolica. Non mi pare opportuno l' inquietare i galantuomini

con tali richieste fuor di luogo; perchè sebbene sia vero, certo, incontrastabile, che quando l'autorità legittima o la gravità dei casi il ricercano, ogni buon cattolico dee far pubblica e solenne significazione di piena sudditanza alla Chiesa, non è meno fuor di dubbio che se si facesse lecito a ogni privato di tribolare gli scrittori ortodossi con simili sollecitazioni ogni volta che piace a qualche ignorante o a qualche tristo di denigrarli, ciò non servirebbe ad altro che ad alienare molti spiriti dal cattolicismo; perchè il genio del secolo e l'indole della civiltà nostra, mentre sono agevoli a conciliare colle prerogative essenziali del magistero ecclesiastico e delle credenze, ripugnano a tali inquisizioni soverchie, indiscrete, sofistiche, spigolistre, rabbiniche, che sariano appena tollerabili nei recessi di un chiostro. Per ultimo non mi pare opportuno l'esigere protestazione di ortodossia da chi difende la causa del pontefice e della gerarchia ecclesiastica, quando non si fa nessuno invito di tal genere a coloro che la combattono. Qui torna in acconcio ciò che testè io avvertiva in proposito del pseudonimo ferrarese; giacchè coloro che mi confortano alle disdette e alle proteste, perchè scrissi l'apologia di Roma, de' suoi decreti e del nome di un papa illustre, lasciano in pace i Gesuiti che ne fecero ogni strazio. Forse che la salute dei buoni Padri è men preziosa della mia? O che il buttare i brevi sul fuoco e il triregno

nella melma è meno atto a scandalizzare i deboli, che il mantenere l'autorità degli uni e far l'encomio dell' altro?

Rispondendo con qualche larghezza allo scrittore francese e con brevità all' italiano, io intendo di soddisfare eziandio a parecchi altri, che in Francia e in Italia mi bezzicarono, replicando sottosopra con pari gentilezza le cose medesime. Tanto più che il tenore dei loro assalti non è pur compensato dalla qualità del nome; oscuro in tutti, salvo che in un solo, che mi duol di dovere anche adesso registrare tra i miei opponitori. Questi è Niccolò Tommaseo, il quale nel punto stesso che le dicerie gesuitiche prevalevano in alcuni stati d'Italia contro la mia innocenza, credette opportuno anch' egli di rompermi addosso una lancia per amore dei Padri. Io non ho lette le sue pagine e non ne so altro che quanto ne disse la Rivista di Firenze. Ma il fatto mi ha dato più dolore che meraviglia; essendo avvezzo da dieci anni a ricevere le carezza di questo scrittore, senz'averci dato il menomo appiglio. Sin dal primo istante ch' io entrai in campo come autore, egli tolse a proverbiarmi or con lettere private or con pubbliche scritture; alle quali non risposi che umilmente tacendo e anche lodandolo all' occorrenza. Finalmente vedendo che tal contegno non giovava, mi risolsi per riscuotermi da tanta infestazione

a fare un piccolo e moderato segno di risentimento; e mi parve di usar riguardo verso il censore a contentarmi di così poco, e a pretermettere la controcritica che avevo promessa [1]. Se il Tommaseo col suo nuovo scritto volle vendicarsi della mia noterella, egli ha il torto; perchè io non poteva dissimulare più a lungo le sue scortesie, nè riscattarmene, usando maggior riserva verso le parti onorate della sua persona. Che se stima di poter dare addosso a tutti e di essere inviolabile da ciascuno, come i monarchi, egli dovria pensare che anche l'inviolabilità dei principi oggi non è sicura, quando si offendono gli statuti *civili*. Del resto io debbo consolarmi di non aver incontrato miglior fortuna che un Leopardi, un Giordani, un Niccolini, e tanti altri illustri valentuomini da lui malmenati senza riguardo alcuno; non essendovi scrittore più ardito a pigliarsela con tutti senz'ombra di ragione, nè più tenero a risentirsi quando riceve la pariglia.

Mi spiace, lo ripeto, di dover dire queste cose di un uomo, che io ho sempre onorato ed onoro, non ostante il suo procedere con esso meco, e che testè nobilmente sofferse per la santa causa della libertà italiana. Nè io certo farei alcun cenno del succeduto, se

[1] *Il Gesuita moderno*. Losanna. 1847. in-8°, tomo I, p. LXXII, LXXIII. nota.

ancor durasse il suo infortunio, o ragioni assai più gravi delle private non m' inducessero a parlare. Ma siccome anch'io ho gustata la carcere e per soprassoma l'esilio, per questo rispetto siamo pari; e siccome non solo amo anch'io l'Italia, ma essa è mia patria, mi è lecito anzi debito di combattere quelle influenze che stimo pericolose. Tali potrebbero esser quelle di Niccolò Tommaseo, quando le sue opinioni fossero abbracciate alla cieca; imperocchè se l'animo suo è aureo (del che niuno dubita), il suo cervello, massimamente nelle cose di stato, tiene alquanto del vetriuolo. Alcuni mesi sono, scrivendo in un pregevole giornale di Roma, egli sfatava le colleganze civili, non voleva che la nostra lega doganale diventasse politica, predicava l'amor degli esterni, mentre l'Austriaco occupava Ferrara, e chiamava *impotenti* le ire di Giulio forse perchè riuscirono a cacciar lo straniero di Lombardia [1]. Più tardi, tornato a Venezia, perorò con ardore la causa delle riforme; e meritò lode almeno per le intenzioni. Imperocchè se il voler patteggiare col barbaro è troppa umiltà dal canto degl' Italiani [2], niun

[1] Vedi gli articoli della Speranza sottoscritti da *uno Slavo*. Io sono tanto più addolorato di tali eresie politiche di Niccolò Tommaseo, quanto che ne sono forse in parte colpevole; perchè se io non avessi mostrato di desiderare una Lega politica e benedetta la memoria di papa Giulio, l' ingegnoso Slavo avrebbe probabilmente scritto il contrario di ciò che scrisse.

[2] Salvo che il patteggiante sia costituito in pubblico grado, come Da-

può négare che i consigli dati all'Austria in tale occorrenza fossero giusti e opportuni pel bene delle due parti. Se non che, egli guastò la proposta coi termini usati nel farla, chiamando *padre* l'imperatore austriaco e *figli* di esso i Veneti [1]. Può darsi che tale paternità e figliolanza sia riconosciuta dagli Slavi (che i nostri antichi chiamavano Schiavi [2]), ma non può certo esser fatta buona da chi non ha perduto affatto il senso della dignità italica. E muove tanto più meraviglia il vedere che nel quarantasette parlasse in tal forma uno scrittore, il quale nel trentaquattro voleva sbalzare dal trono tutti i principi nazionali della penisola, e ridottili a vita privata, farli pascere dai loro sudditi [3]. Dal che io deduco che le intenzioni di Niccolò Tommaseo sono egregie, ma che i suoi pareri

niele Manin e Giambattista Nazari, due nomi cari all'Italia; imperocchè in tal caso il calare agli accordi cogli oppressori per evitare l'ultimo eccidio è così lecito e dignitoso, come il capitolare di una città assediata e ridotta all'estremo dall'oste che la stringe.

[1] Se l'Austria avesse avuto fior di senno, in vece di cacciare in prigione l'oratore, avrebbe dovuto onorarlo; giacchè i suoi avvisi erano utili ad essa non meno che all'Italia e il modo di porgerli così ossequioso, da indormirne i membri del Consiglio aulico.

[2] Ciò sia detto per un semplice scherzo. Io stimo altamente la stirpe slava; e approvo molto volentieri l'elogio che lo stesso Niccolò Tommaseo ne fece in un suo articolo (Ap. *Ricordi filologici e letterari*. Pistoia, 1847 Num. 7, p. 98, 99, 100).

[3] Vedi la sua opera sull'Italia stampata in Parigi.

politici non hanno troppa unità, nè riserva, nè consistenza; trascorrendo di leggieri da un eccesso all' altro. Nè voglio già inferirne che non dobbiamo ascoltarli o non esser grati all' amore che l' illustre Slavo porta alle cose nostre; ma sì, ch' egli è bene ventilarli alquanto prima di prevalersene. Altrimenti correremo pericolo di entrare in discordia con noi medesimi, ora applaudendo ai governi stranieri, ora ribellandoci dai natii; un giorno baciando i piedi all' imperatore tedesco, e l' altro ristorando la repubblica veneta o cisalpina.

Mi si perdoni, se son trascorso in politica; perchè politico in parte è il tema di un' opera, nella quale si discorre del Gesuitismo, non come Ordine religioso, ma come setta civile. Oltre che per quanto io mi affidi nella benignità de' miei compatrioti, mi saria paruto di troppo abusarla a mandar fuori oggi un volume, tacendo affatto dei casi maravigliosi e dei frangenti terribili della mia patria. Vero è che il voler far lo statista intorno ai successi della giornata ha molti inconvenienti; specialmente quando si è lontano e i fatti si succedono e s' incalzano con celerità mirabile e presso che favolosa; più veloci della penna, della parola e quasi del pensiero medesimo. Onde sèguita che chi scrive delle cose correnti è astretto a ogni poco di rifare lo scritto; e che chi stampa non potendo similmente

mutar lo stampato, dee parer ripugnante ora ai fatti novissimi, ora a sè stesso. L'impressione di una parte di quest' opera precedette la rivoluzion di febbraio; ond' essa contiene parecchie allusioni a uno stato politico che oggi più non ha luogo. L' altra parte fu veramente rifatta dopo il detto moto; e ne levai come inutile una lunga critica degli ultimi ministri francesi (per ciò che riguarda specialmente le cose nostre) che dianzi avevo accennata e promessa. Ma ecco che i nuovi e maravigliosi rivolgimenti di Alemagna e d' Italia necessitarono altre mutazioni; onde nacque, che io venni a contraddirmi in sembianza, parlando, verbigrazia, della Lombardia nel principio del terzo capitolo, come di una provincia oppressa e tiranneggiata dal barbaro, e poscia discorrendo della sua liberazione. Io prego dunque chi legge a ricordarsi che questa operetta fu scritta di mano in mano che qui giungeva la notizia delle nostre vicende; e che quindi vuol essere considerata come una seguenza di articoli giornalieri; ciascuno dei quali non può avere esatta corrispondenza, se non col tempo preciso in cui fu dettato. Gli anacronismi apparenti che risultano da un componimento steso in tal forma possono però avere per indiretto alcuni vantaggi; qual saria quello di attestare l' assegnatezza e la moderazione di chi scrive. Perciò io non mi pento di aver parlato dei duchi di Parma e di Modena, come feci, prima che fosse nota o al-

meno certa la loro infame alleanza col Tedesco; riscontrandosi questo mio procedere con quello del nostro risorgimento; la cui idealità spicca non meno nella longanime sopportazione dei popoli verso i torti emendabili dei governanti, che nella rigidezza a loro riguardo, quando la misura dell' iniquità è compiuta e disperata la correzione.

Fra i punti che ho tocchi di passata due ce ne sono che testè mossero vive liti e controversie in Italia; cioè la costituzione di una camera alta per gli stati ecclesiastici, e la separazione della Sicilia. Quelle pagine erano scritte quando ricevetti due opuscoli dettati in proposito da uno dei migliori uomini e dei più vivi ingegni della patria nostra; le cui conclusioni sono in qualche parte contrarie alle mie[1]. Dico in qualche parte, perchè se ho bene intese le parole del P. Ventura, non mi pare impossibile l'accordo almeno per ciò che riguarda la sostanza dei detti capi. Sul primo dei quali sarebbe oggi inutile il trattenersi, avendolo Pio deciso in favore del laicato; perchè egli considerò praticamente la quistione ventilata dal valoroso Teatino negli ordini della pura teorica. Chi dubita che un senato cardinalizio sarebbe una bella cosa, se i soci del

[1] Ventura, *Sopra una Camera di Pari nello stato pontificio*, Roma. — *La questione sicula nel* 1848, Roma.

Sacro Collegio fossero uomini di stato così intelligenti degli affari e del secolo, come son veramente prelati pii e virtuosi? Ma il pontefice non credette che siano, nè stimò agevole il renderli tali; onde volle affidato ai soli laici tutto il consesso legislativo. E chi potria dargli il torto? Chi non vede che un parlamento composto in gran parte di Gregoriani farebbe cattiva mostra sotto il regno civile di Pio?

Rispetto alla Sicilia, l' opinione del P. Ventura può parere a prima fronte discorde da quella che io dichiaro nel mio libro. Ma facciamo a bene intenderci. Il discorso dell' egregio autore si può distinguere in tre parti; giacchè egli considera la materia storicamente, giuridicamente e praticamente. Pel primo verso le cose che discorre sono verissime; essendo impossibile il negare che sinora la Sicilia non colse per ordinario della sua unione con Napoli che tristi frutti. La pittura che l' illustre Siciliano fa dei mali acerbissimi sofferti da' suoi provinciali è tanto esatta quanto viva e faconda. Pel secondo rispetto, io concorro similmente nel suo parere; essendo chiaro da un lato che un tale stato di cose è iniquo e intollerabile, e che i Siciliani ebbero ed hanno il diritto di riscattarsene a qualunque costo. Tanto che se l' avere un governo e un parlamento proprio è l' unico rimedio capace di provvedere ai loro bisogni, essi possono equamente appi-

gliarvisi, giustificati da quella necessità, che è legge suprema nelle cose civili. Resta a vedere praticamente, se tal necessità militi in effetto; e io su questo punto in parte mi accordo col P. Ventura, in parte dissento dalle sue conclusioni.

Due specie di necessità sociali si trovano; l'una delle quali nasce da condizioni accidentali e fortuite, l'altra proviene dalle leggi essenziali e immutabili della nostra natura. Ciascuna di esse si riscontra colla qualità della sua cagione; onde la prima è intrinsecamente transitoria, variabile, e non può dar luogo che a provvisioni passeggiere; laddove la seconda, essendo stabile e ferma, abbisogna di ordini e ripieghi permanenti. Egli è indubitato che la Sicilia soggiace presentemente alla prima sorte di necessità politica; imperocchè nei termini in cui è il governo napoletano i Siculi non hanno il torto di prestar poca fede alle sue promesse, e di esigere le guarentigie richieste a impedire che un sangue eroicamente sparso sia sparso inutilmente. Non vi ha dunque per ora altro compenso che la separazione del reggimento; e io lo confessai in termini espressi anche prima di leggere la scrittura del mio illustre e venerato amico. Ma questa separazione dee ella essere considerata come uno spediente provvisionale e di passaggio, ovvero come un ordine fisso e perpetuo? Qui stà il punto. Bisogna dunque vedere,

se la necessità che lo suggerisce scaturisca dall' essenza delle relazioni politiche o da un semplice accidente. Ora io dico che essa è tutta accidentale, come quella che si fonda unicamente nelle qualità e disposizioni dei rettori di Napoli. Ne vuoi una prova? Vedi che i Napoletani non ebbero meno in addietro a soffrire dei Siculi. Il P. Ventura fece una patetica descrizione dei dolori patiti dai prodi isolani; ma non meno fiera e terribile è la pittura che il Cuoco, il Colletta e altri scrittori ci lasciarono delle calamità che afflissero gli altri regnicoli. Il male dunque non viene dalle cose, ma dalle persone; e non dal popolo napoletano, che fu compagno al martirio, ma da' suoi reggitori, i quali per l' incapacità, la tristizia, la consuetudine del dispotismo, l' influenza dei ribaldi e delle sette, resero sinora quasi sempre infelice quella parte d' Italia, che è più riccamente privilegiata dalla natura. Dobbiam forse aggiugnere alle altre cause eziandio il genio proprio della famiglia regnatrice? Gli esempi di Francia e di Spagna potrebbero rendere plausibile l' inferenza, se la memoria di Carlo Borbone non ce la vietasse. Tocca al re Ferdinando il mostrare che il ramo borbonico del Regno non è tralignato come i suoi fratelli transalpini; altrimenti in vece di serbare i dominii di qua e di là dal Faro, correrà la sorte di quegli incauti navigatori degli antichi tempi, che nei vortici frapposti miseramente annegavano.

A ogni modo l' ascrivere le sventure della Sicilia alla sua unione con Napoli considerata in sè stessa è al parer mio una di quelle asserzioni, che non provano nulla, perchè provano troppo. Imperocchè ciò posto, seguiterebbe essere impossibile o funesta universalmente l' esistenza delle nazioni. Che cos' è infatti una nazione, se non il conserto di vari popoli consanguinei, unilingui e prossimi di territorio? Se non ostante tali condizioni, la fusion di più popoli ripugnasse, non vi sarebbe nè una Francia, nè una Spagna, nè un' Inghilterra, nè altra nazione del mondo; giacchè tutte nacquero dal successivo aggregamento di affini popolazioni. Se la fusione fosse illegittima e calamitosa, le varie province dei detti stati avrebbero diritto di segregarsi; e avrebbero torto i rispettivi governi di contrastare alla segregazione. Assolvasi dunque la Vendea da ogni colpa quando non volle esser francese; e diasi licenza ai Biscaglini di costituire una Spagna in disparte, se loro tocca il capriccio di farlo. Chi non vede che un giure di tal fatta ricondurrebbe l' Europa moderna ai termini del medio evo, anzi dei tempi primitivi? E che sarebbe un manifesto regresso dalla civiltà alla barbarie? Conciossiachè il progresso civile consiste nel passare dalla divisione all' unione, o dalla unione imperfetta alla più perfetta, e non viceversa; quando l' unificazion degli esseri è la suprema legge della specie umana e del mondo. Ora se le na-

zioni poste sotto gli auspicii della coltura e del Cristianesimo debbono stringersi insieme in una fratellanza più estesa e ricostituire l'unità primigenia della nostra famiglia, egli è chiaro che questo processo di aggregazione dee essere preceduto da quello delle unità nazionali. O si vorrà dire che quanto ebbe luogo dirittamente in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, non dee farsi in Italia? O che la sola Sicilia dee essere esente dalla condizione comune? Provisi dunque che la Sicilia non è porzione d'Italia; provisi che è un tutto da sè, una nazione distinta e non una semplice parte della nazione italiana. Ma come può essere una nazione distinta geograficamente, se giusta la legge comune di aggregamento, le isole appartengono al continente vicino, salvo che lo pareggino o vincano in grandezza? Come può essere per ragione di stirpe e di favella, quando i Siculi popolarono i due paesi partiti dallo stretto, e la lingua italica è l'idioma illustre dei Siciliani? Imperocchè *in Sicilia è nata la lingua e la letteratura italiana*, come osserva il P. Ventura medesimo [1]. La Sicilia dee dunque essere congiunta all'Italia

[1] *La questione sicula*, p. 6. La letteratura italiana nacque veramente in Sicilia. Non così la lingua, a rigor di frase; giacchè la lingua italiana non è altro che il dialetto toscano. Ma egli è pure verissimo che il dialetto toscano diventò lingua illustre in Sicilia; e che quindi trasse da quest'isola il principio della nobiltà e della universalità, che fanno di esso la lingua nazionale. Egli è altresì fuor di dubbio che i dialetti siciliani sono affini a quelli della penisola.

per maggiori titoli che la Bretagna, la Biscaglia, la Scozia non sono riunite alla Francia, alla Spagna, all' Inghilterra; giacchè per lei la medesimezza della schiatta e del sermone si aggiunge a quella del territorio.

Gli esempi del Belgio e dell' Irlanda non mi pare che facciano a proposito. I Belgi appartengono in gran parte alla razza celtica, non alla germanica, come gli Olandesi. Gl' Irlandesi sono altresì celti, essendo gaeli: gl' Inglesi sono Anglosassoni e Normanni, che è quanto dire Germani, se si eccettuano i brevi tratti di Cornovaglia, della Nuova Gallia e poche isolette. Non ostante però tali varietà etnografiche, confesso che l' angustia dei paesi e la scarsità delle popolazioni potrebbe indurre ragionevolmente i Belgi e gli Olandesi da un canto, gl' Irlandesi e i Britanni dall' altro a mescersi insieme; imperocchè le discrepanze di lignaggio e di loquela a lungo andare scompaiono, e debbono sottostare all' interesse supremo della potenza e autonomia nazionale. Come mai stati piccoli e deboli potrebbero mantenere la propria indipendenza contro i forti che stanno loro a confine? Quando adunque due popoli poco numerosi sono contigui, essi debbono unirsi, qualunque siano le differenze della lingua e del sangue. Nè tali differenze materiali son la cagione precipua dei mali

che i Belgi e gl'Irlandesi ebbero a soffrire o soffrono dai loro compagni; sì bene il divario e la gara ostile delle credenze. Per l'Irlanda poi si aggiunge una ragione potentissima; cioè le condizioni del suo territorio posseduto in gran parte dai padroni della vicina isola. Ora io non credo che il suolo siculo sia infeudato ai baroni di Napoli; e tengo per fermo che questa e quello sono divisi da un angusto stretto di mare, ma non mica dalle credenze. Forse la Sicilia, oltre i suoi maravigliosi aranci, ha eziandio come l'Irlanda e l'antico Belgio una fazione inimica, crudele, insaziabile, che si battezzi con singolare eufemismo dal frutto divino delle Esperidi [1]?

L'unione tra Napoli e Sicilia è dunque possibile; ma dico di più che è necessaria al buon essere di amendue le parti, e di tutta Italia, che senza di essa non può far fiorire i suoi traffichi e riacquistar l'imperio del Mediterraneo. È necessaria sovrattutto alla Sicilia; perchè gli stati piccoli, essendo deboli, non possono avere l'autonomia loro propria, e se rifiutano il connubio dei nazionali, cadono tosto o tardi in balìa degli esterni. La Sicilia dee dunque eleggere tra la compagnia napolitana e la dominazione inglese: tra un vero parlamento del Regno che risegga alter-

[1] Gli Orangisti.

natamente nelle due province e sia composto per modo che i Siciliani ci trovino la guardia di tutte le loro franchigie; e un' ombra di parlamento insulare, esposto ai cenni insolenti e ai soprusi della Gran Bretagna. Qui giace il vero punto della quistione : chi lo colloca altrove non se ne intende, e piangerà un giorno a cald' occhi il proprio errore, dove questo prevalga. All' incontro unita civilmente a Napoli, e per mezzo di Napoli, all' Italia, la Sicilia sarà libera e donna, non ligia, non vassalla, non serva; e trarrà dal consorzio italiano quella vita ed energia potente, che non può derivare altronde nelle province che dalle vene della nazione. I piccoli stati sono come le membra del corpo umano e le parti di ogni composto organico, le quali non vivono e non operano se non mediante la loro unione col tutto; onde il volernele sequestrare e dar loro una vita propria è un mettere in fatti la follia politica ricordata sotto forma di apologo agli antichi ribelli dell' Aventino.

Or qual dee essere l' unione di Sicilia con Napoli? Certo intima e stretta al possibile; e quindi non semplice confederazione, ma fusione. La fusione non è pur troppo effettuabile presentemente tra i vari stati d' Italia per le ragioni che tocco nella presente opera; onde tanto più dee aver luogo tra le varie province di ciascuno di essi stati. Se la Sicilia facesse un tutto da

sè e si stringesse alla Lega solo coi vincoli federativi, invece di quattro stati italiani, ne avremmo cinque; e quindi perderemmo un passo verso l'unità futura. Oltre che i nodi federali riuscendo meno stretti degli altri, e le isole essendo per la loro postura più sciolte dagl'influssi del continente, le semplici congiunture di quella specie non basterebbero a contrabbilanciare in Sicilia l'azione dell'Inghilterra, potenza marittima ed universale; nel che consiste, il ripeto, l'importanza del tutto. Il P. Ventura trova che la fusione fa debolezza, e non che menarla buona tra Napoli e Sicilia, non la vuole universalmente nella penisola; perchè se questa fosse *stata così costituita, al presente dal capo Lilibeo alle Alpi vi si parlerebbe francese o tedesco*[1]. Il francese e il tedesco furono pur troppo più volte, se non la lingua comune, almeno la lingua imperiante di alcune province; e ciò non nacque altronde che dalla divisione civile. Se l'Italia fosse stata unita, i Sassoni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, i Francesi, gli Austriaci non l'avrebbero posseduta o almen corsa tante volte da vincitori. Napoleone stesso, che ebbe uopo di cinque campagne per insignorirsi di una sola provincia, non ci avrebbe acquistato un palmo di territorio. Ma *non basterebbe* in tal caso *una sola battaglia perduta a farla passare tutta intera e di un*

[1] *Op. cit.*, p. 39.

sol passo sotto il dominio dello straniero[1]? Non che la perdita di una, ma quella di molte battaglie non basterebbono. L'antica Roma ne perdette quattro e tuttavia vinse la prova; benchè avesse un Annibale per inimico. Francia, perchè una, si difese contro tutta Europa; e anche quando, esausta di forze, dovetta cedere all'impeto e alla moltitudine degli assalitori, mantenne intatto il suo essere come nazione. E chi non vede che, giusta la natura immutabile e universale delle cose, unità è forza, e divisione è debolezza? Che non si dà compiuta unità politica senza fusione? E che quindi, ragguagliata ogni cosa, gli stati unitarii son più forti dei federativi? Nè parlando di fusione, voglio già intendere una centralità soverchia di reggimento; la quale forse mal si affarebbe all'Italia per le ragioni che ho altrove descritte. Ma ad ogni modo senza unione più o meno intima e senza omogeneità gli stati anche vasti riescono deboli e poco durevoli; come si vede nell'Austria. La rivoluzione di Vienna fece toccar con mano quanto s'inganni chi crede che *la principal forza dell'impero austriaco consista nel comporsi di popoli per costituzione e per governo divisi*[2]; giacchè per questa cagione appunto l'Austria vede crollare il suo trono imperiale e svanire i titoli che pretesseva al primato della Germania. Ma di ciò basti.

[1] *Op. cit.*, p. 39.
[2] *Op. cit.*, p.

Io combatto in più di un luogo il fantasma foggiato da chi testè reggeva la Francia, dai retrogradi e dagli Austrogesuiti, di una setta italiana di radicali. Egli è chiaro che il mio discorso riguarda i tempi precorsi alla caduta degli Orleanesi; perchè questa creò pur troppo presso di noi una fazione repubblicana; atteso la mania funesta, inviscerata in Italia, d'imitare alla cieca le cose galliche. Ma appunto perchè questa parte fu suscitata dal moto dei nostri vicini, essa conferma ciò che dico nella mia opera: il radicalismo non esser nativo d'Italia e non poterci allignare che come derrata forestiera. E ciò solo dovria esser bastevole a far ripudiarlo, chi ha fior di senso del decoro italiano, e non ignora essere inettissimo a felicitare un popolo ogni ordine politico che ci sia portato o suggerito di fuori. Io sono ammiratore quanto altri delle qualità egregie della nazione francese; e il lettore vedrà che parlando dei fatti di febbraio, non la cedo a nessuno nel magnificare la moderazione, la generosità, la prodezza che rifulse negli operatori. Ma se la repubblica è lodevole in Francia, perchè acconcia alle sue condizioni (il che non si aspetta a me il definire), essa è presentemente alienissima dai bisogni d'Italia; e ciò che il dimostra senza replica si è appunto il vedere che il concetto di essa è peregrino e non natìo. Imperocchè quando uno stato civile è proporzionato alla tempera di un popolo, non può fare che l'idea e il desiderio di

esso non ci nascano spontaneamente, come frutto e portato naturale della sua propria e interna esplicazione. Io vorrei che gli uomini di buona fede, egregi d'ingegno e d'animo, che promuovono in Italia le dottrine repubblicane, pesassero senza studio di parte le considerazioni toccate nel mio libro; e si guardassero sovrattutto dagl'ipocriti e dai traditori. Imperocchè non pochi si trovano che addetti all'Austria, o ligi ai Gesuiti, o fautori del principato dispotico, o vaghi di risuscitare certe oligarchie antiche, s'ingegnano di seminar la repubblica per mietere il servaggio de' loro compatrioti e spegnere senza rimedio le risorgenti fortune d'Italia. Si guardino i generosi, ma poco sperti, dalla compagnia e dai sofismi di costoro; e abbiano a sospetto chi testè lodava i Padri, chiamava paterno il governo austriaco, andava a caccia di nastri e di titoli palatini, e ora cerca di spargere la zizzania tra provincia e provincia, pretendendo a disegni di scisma lo zelo di una libertà eccessiva, come se la democrazia pura fosse la sola franchigia delle nazioni.

Mi sia lecito trattandosi di un punto di tanto rilievo, da cui dipende la salute o la ruina della penisola, aggiungere qualche avvertenza, o piuttosto svolgere alcune di quelle che accenno di volo nella presente opera[1]. La quistione che ora si agita, se l'Italia debba

[1] Le cose che dico nel mio libro furono da me ancor più brevemente

essere monarchia civile o repubblica, non versa soltanto, come pare a prima vista, sulla forma politica, ma sugl' interessi superiori del primato, dell' autono-

accennate in alcune lettere date fuori da vari fogli italiani. Un illustre e generoso scrittore, alludendo a tali lettere, dice che *nocquero piuttosto che giovare;* giacchè, io ci *consigliai gl' Italiani a starsi contenti alle costituzioni, perchè tra queste e le repubbliche corre poco divario. Ora chi non comprende che se ciò fosse vero, i popoli così argomenterebbero : se il divario è breve, non può la cose pubblica versare in supremo pericolo preferendo la repubblica al principato costituzionale* (*Il Corriere Livornese* dei 6 di aprile 1848). Ma io dissi che corre poco divario tra le due forme rispetto alla libertà e alla ripresentanza; non mica riguardo all' unità, alla forza, alla stabilità, alla durevolezza, specialmente pei popoli non avvezzi agli ordini popolari. Per questo lato la differenza è grandissima, e io lo notai formalmente; conchiudendone che la repubblica non sovrastando in sostanza a un buon principato civile per ciò che concerne il vivere libero e sottostandogli per gli altri capi, questo è preferibile a quella. L'egregio autore soggiunge che io non posso ripudiar la repubblica, come *imitazion servile dei Francesi*, quando *gli stati italiani imitarono tutti la francese costituzione.* La monarchia costituzionale è cosa più italiana che francese; giacchè Leopoldo volle introdurla ne' suoi stati prima che la Francia ci pensasse per conto proprio. Vero è che il principe toscano ne prese il concetto dall' Inghilterra; ma è pur certo dall' altro lato che lo statuto inglese fu la naturale evoluzione di un vivere politico comune alla metà di Europa nei bassi tempi e all' Italia in particolare. Nè io, chiamando la repubblica cosa francese, la considero in sè stesse; chè molte repubbliche fiorirono negli antichi e nei mezzi tempi anco fra noi; e l'America prima di Francia ci porse l' esempio di una democrazia rappresentativa. Ma la dico francese, avendo l' occhio alle circostanze della sua introduzione; non potendosi negare che il nostro risorgimento presente fu monarcale, e che l' odierna setta repubblicana in Italia dee la sua origine alla francese rivoluzion di febbraio.

mia e unità nazionale. È quistione di primato; perchè si tratta di sapere, se l'Italia debba contentarsi di essere un Secondo o se possa aspirare a far l'ufficio di Primo tra i popoli europei. Ella perderà senza fallo ogni poter di aspirare a questa legittima maggioranza, se in vece di aggirarsi nella propria orbita, si lascia rapire in un vortice forestiero causato da altre forze e governato da altre leggi. I moti che da un mezzo secolo avvengono di qua e di là dalle Alpi formano due cicli civili, omogenei bensì, correlativi e intrecciati insieme per alcuni rispetti, ma tuttavia distinti e corrispondenti al genio diverso delle due nazioni. Il ciclo francese cominciò coll'ottantanove e finì col quarantotto; e fu un periodo di rivoluzioni moderate e violente, un miscuglio di bene e di male, perchè mosso ad un tempo dalle idee cristiane e da una filosofia licenziosa, e serbante in tutto il suo corso l'impronta della doppia e contraria sua origine. Il ciclo italiano fu all'incontro di riforme, più antico dell'altro, e incominciato da due monarchi cristianamente filosofi, Clemente e Leopoldo. I suoi principii furono puri e ideali; e l'idealità loro travasata nel sèguito e nella fine diede agli ultimi eventi quel carattere speciale, di cui discorro a dilungo nella mia scrittura. I due cicli s'intrecciarono insieme più fiate, e l'uno influì felicemente o sinistramente nella natura dell'altro; serbando tuttavia

spiccata la forma essenziale che contrassegna ciascuno di loro. Il ciclo ideale d'Italia giovò alla Francia, imprimendo talvolta nelle sue commozioni un carattere di moderanza e quasi di religione, che non rilusse mai così bene, come nei casi recenti di febbraio; i quali parvero per un verso inspirati e santificati dal genio di Pio. Per questo riguardo si può dire che il nostro risorgimento è cosa europea; giacchè nel modo che la rivoluzion francese diede l'ultimo impulso ai popoli, i fatti anteriori d'Italia li prepararono e impressero i loro andamenti di una forma di moralità singolare. D'altra parte i moti violenti di Francia sviarono spesso o interruppero il movimento italiano; onde nacquero le calamità e le vergogne, che chiusero l'età passata e cominciaron la nostra. Le quali non sarebbero accadute, se non avessimo voluto uscire dal nostro ciclo nazionale per entrare in un ciclo forestiero, e abbandonare la via diritta della spontaneità per l'obliquo sentiero dell'imitazione. I tentativi e i rivolgimenti avvenuti nella penisola dal novantasei al trentatrè ritrassero quasi tutti dell'imitazione francese nei mezzi, come nel fine; e furono quindi infortunati; perchè i forestierismi non riescono meglio in politica che in grammatica. Furono viziosi nei mezzi, surrogando le congiure e le rivolte alla forza ideale dell'opinione; furono cattivi eziandio nel fine, sostituendo o cercando di sostituire la repubblica a quella monarchia

civile, che era stata prefissa come l'ultimo termine delle riforme da Leopoldo loro principiatore. Lo sbaglio per ambe le parti provenne dall' esempio degli oltramontani, che gittandosi alle macchinazioni, alle violenze, alla repubblica, sortirono l'effetto di coloro che scambiano il progresso col precipizio e invece di andare innanzi tornano indietro; ond'essi rallentarono il corso civile, in luogo di accelerarlo, apparecchiando la sosta gloriosa del dispotismo imperiale e la pausa ignobile della risorta monarchia degenere. Non è già che la repubblica non sia buona in sè stessa; ma essa non è recipiente ai popoli, che escono dall' assoluto; e non è possibile, se non vien preceduta da un forte tirocinio di vita libera e civile. Gli effetti diranno se alla moderna Francia sia bastata la disciplina di un mezzo secolo per abilitarla allo stato popolare; ma certo ella non vi era acconcia nell' età scorsa e l'evento mostrollo; onde il volerlo preoccupare le costò un' iliade di calamità e di colpe. Ma all'Italia, che non ebbe la stessa scuola, perchè il suo moto riformativo fu presto interrotto e non venne ripreso che ultimamente, il governo repubblicano non si affà per nessuna guisa; ed è un fuordopera accattato di fuori, che ripugna al periodo presente della sua cultura.

L'idea repubblicana è lo scoglio, a cui ruppe la libertà francese ne' suoi principii, e a cui romperebbe

oggi la nostra, se c' inducessimo a darle tale idea per base e regola misuratrice. Questa è la sorte, che incontra a tutti i concetti immaturi, voluti effettuare fuor di tempo; i quali non allignano vigorosi, ma quasi messe traposte in estranio clima vegetano tristamente. Una servile e pedantesca imitazion degli antichi traboccò per addietro i Francesi in tal forma di vivere politico: una servile e pedantesca di essi Francesi minaccia ora di precipitarvi noi Italiani. L' esito che avrebbe l' effettuazione del principio repubblicano in Italia può raccogliersi da quello che sortirono pochi lustri addietro i conati di risorgimento fatti in suo nome. Tutti furono infelici; e io lo ricordo, non già per detrarre menomamente alla lode meritata da generose intenzioni, ma perchè giova oggi più che mai il ricordare che la mutazione insperata dei dì nostri non è opera loro. L' Italia non cominciò a rialzarsi davvero, che quando entrò in una via affatto nuova; tanto nuova di spiriti, di pensieri, di tradizioni e persino di lingua, quanto la scuola repubblicana per tutti questi capi si dilungava dall' indole della nazione. Il contrasto che corse tra i successi nati dal primo modo di procedere e quelli del seguente fu sì chiaro e notabile, che i repubblicani medesimi ne restarono capaci, e si ritrassero in disparte, per non turbare e interrompere il preso inviamento. Del che vogliono essere sommamente lodati; giacchè la virtù più difficile ai fer-

vidi ed ai giovani è lo starsi e l'aspettare; imitando quell'antico, che *cunctando restituit rem*. Ma sfortunatamente la rivoluzion di febbraio fece dismettere a una parte di loro la prudenza e la pazienza; e ora che la redenzione italiana stà per compiersi, essi tornano a metterla in compromesso, alzando un'insegna, che fu sinora prenunzia di traviamenti e di sventure. Hanno essi ponderata col pensiero la terribile sindacabilità che assumono? Ma se pur vogliono giocare le sorti italiane, non ci parlino almeno di progresso; chè la repubblica nei termini attuali e come vien predicata, è non solo un forestierume, ma un'anticaglia, che mira a farci rinvertire dal nostro al passato secolo. La monarchia civile nei termini che m'ingegnai di tratteggiarla è il solo governo degno per ora del genio italico, della nostra provetta cultura e dei fati altissimi, a cui l'Italia è chiamata dalla Providenza; onde chiunque oggi discorre di repubblica italiana, appartiene, senza saperlo e volerlo, alla schiera dei retrogradi.

L'introdurre in Italia gli ordini repubblicani, perchè la Francia costituita in condizioni differentissime fu costretta ad abbracciarli come un rimedio o un rifugio, non ci torrebbe solo ogni moral precellenza, ma ci spoglierebbe della nostra autonomìa civile. Imperocchè in primo luogo, il copiare servilmente gli es-

trani (qualunque sia la nobiltà dell' oggetto imitato) è un ricevere volontariamente le loro influenze; le quali, quando sono efficaci a segno di partorire una mutazion cardinale negli ordini politici, bastano a spegnere l'indipendenza o almeno a scemarla. Il governo repubblicano stabilito fra noi a esempio dei nostri finitimi durerebbe presso gli uni quanto presso gli altri; e ci avrebbe le stesse vicende prospere o infelici; come avvenne in addietro, quando fummo repubblicani o imperiali, e ricademmo nella servitù antica, secondo che tali fortune si avvicendarono di qua dalle Alpi. In secondo luogo, l'autonomìa ha d'uopo di unione; senza la quale non vi ha potenza pei popoli, nè franchigia dagli esterni. Or come potria l'unione accordarsi cogli ordini popolari presso una nazione poco unitaria pel suolo che abita, e politicamente smembrata da tanti secoli? Anche qui l'illazione che si fa dalla Francia all' Italia è fallacissima. Quella è moralmente e civilmente una da gran tempo, e geograficamente così conformata ed acconcia alla vita centrale, che lo spartirla ripugnerebbe alle condizioni materiali del territorio; onde lo stato repubblicano vi ha meno pericoli per la concordia. Dico meno, perchè la storia c' insegna non esserne affatto senza; quando nell' età andata il disegno di sostituire il reggimento federativo all' unitario nacque appunto da quella setta, che ebbe le prime parti nel sostituire la repubblica al princi-

pato. Il che mostra che l' essenza del governo popolare mal si accorda nei paesi grandi coll' unità politica; e ripugna a una congiunzione più stretta che la federativa. Di questa abbiamo un illustre esempio negli Stati Uniti di America : di quello non se ne trova alcuno nè moderno, nè antico; poichè l' odierna repubblica francese non è sinora che un assetto provvisionale, e più un disegno, un desiderio, un'espettazione, che una cosa effetiva. Cosicchè al postutto città e repubblica si convertono insieme; e gli ordini repubblicani son così poco progressivi, che tengono sempre più o meno delle imperfezioni e delle angustie del municipio, cioè della forma più semplice e rozza del civile consorzio. L' instituire adunque oggidì nella penisola il reggimento repubblicano sarebbe quanto un precludersi la via a quella compita unità italica, che è l' ultimo segno delle nostre speranze.

E non avremmo nè anco quella maggiore unione, a cui possiamo di presente aspirare; poichè le divisioni, in vece di scemare, crescerebbero, e l'Italia tornerebbe in frantumi come nel medio evo. La disunione poi porterebbe seco la debolezza; perchè i piccoli stati son sempre deboli di lor natura. Più deboli ancora, se instabili, inquieti, agitati, seggio continuo di bollori, di commozioni e di tumulti, come sono le repubbliche di fresca data; se fra loro discordi e poco omo-

genei, come sarebbero i vari dominii italiani, posto che gli uni a popolo e gli altri a principe si governassero. La potenza e la vita delle società moderne è in gran parte fondata nei traffichi e negli artificii; anima e molla dei quali si è il credito, che accelera il corso dei capitali, ne accresce l'uso e amplia il giro dei loro frutti. Or che credito fiorirebbe in un'Italia composta di staterelli deboli, rissanti, fluttuanti, e del continuo esposti così alle tenzoni interne, come agli assalti stranieri? I nostri antichi davano al credito il nome di fede, perchè esso si fonda nella pubblica fiducia; la quale quanto si accordi coi moti repubblicani, la Francia d'oggi può dirlo. La repubblica in Italia porterebbe dunque seco l'impoverimento della nazione; annullerebbe in gran parte quei progressi del banco e delle industrie, dai quali dipende la futura potenza della regina del Mediterraneo. Noi torneremmo alle divisioni e turbolenze dei bassi tempi; senza però avere i loro agi e la loro opulenza; perchè oggi l'ampliata ragion mercantile e lo stato dell'opinione più non concedono all'economica di prosperare, se non ha per base la politica sicurezza. La scuola insomma dei repubblicani moderni è una sterile imitazione dell'antico guelfismo, che posponeva l'unione a un fantasma di libertà. Ma mentre da un lato essa lo spoglia dell'idea religiosa e romana che lo nobilitava, dall'altro lato non ha le sue scuse pei difetti che lo

accompagnano; giacchè dopo l'introduzione degli ordini rappresentativi, le franchigie si possono accordare col principato; onde il riputare, come i guelfi facevano, lo stato plebeio per la sola forma di vivere libero, è un vero regresso alle età barbare. La perfezione propria dei tempi moderni consiste nell' evitare il sofistico dei concetti e delle instituzioni di una volta, serbando solo il dialettico che le informava. Tutti dobbiamo esser guelfi nell' abborrire il dominio straniero e nel rendere omaggio a Roma, come a capo morale della penisola; ma tutti dubbiamo essere ghibellini nel volere l' unità italica e ristringere i nodi dell' unione che l' apparecchiano. Il problema da sciogliere è dunque il seguente : conciliare nel miglior modo possibile l' unità comune colla libertà dei vari stati della penisola. E l' unica soluzione possibile al dì d' oggi ci è porta dalla monarchia civile, e dalla lega italica; mediante le quali, il numero degli stati divisi e la divisione stessa possono attenuarsi e dar luogo a tale unione che basti.

Queste non sono *intuizioni astratte*, come un giornalista italiano chiamò le mie idee politiche, ma induzioni e deduzioni palpabili di fatti vivi e concreti. Il maggior male e la sorgente di tutti gli errori sociali è la fede, che leggermente si porge alle fantasie e alle apparenze, che è quanto dire ai maggiori nemici

del reale e del positivo. L' idea di repubblica seduce molti, perchè rappresenta loro la forma di governo più razionale. Io non voglio esaminare, se il presupposto sia vero; ma dico che in ogni caso, le idee non hanno valore nella pratica, se non trovano materia proporzionata. Mancando questa, quanto più esse sono esquisite e perfette in sè medesime, tanto meno sono effettuabili; maggiore essendo l' intervallo che le dispaia dalle cose in cui debbono incorporarsi. Ora la materia italiana non è oggi disposta alla repubblica, perchè non è una, nè abituata al vivere cittadino. La libertà sotto principe è tirocinio e apparecchio necessario della libertà senza principe. L' Italia potrà essere repubblicana quando sarà avvezza all' unione e alla vita libera; perchè in tal presupposto sarà possibile una repubblica veramente italiana, di genio e di origine, che emerga dal suo propio grembo e s' informi de' suoi pensieri. Non dicano adunque che io fo ceffo alla repubblica o che non son democratico; giacchè non parlo che del presente e voglio sin d' oggi una democrazia regia. Coloro che credono la democrazia e il principato incompatibili confondono la sostanza colla forma e cogli accidenti; e si mostrano men savi e discreti di quei Giacobini francesi, che stimavano possibilissimo l' accordo del trono con un ordine politico indirizzato al maggior bene della plebe. E veramente la condi-

zione odierna d' Italia ha qualche similitudine con quella di Francia nel novantuno; quando i Girondini voleano la guerra e la repubblica, laddove i loro avversari predicavano la pace e non erano avversi a un principato popolano[1]. Così io credo coi Giacobini che la libertà importa, non la forma monarchica o repubblicana, e che l' unità rileva più ancora della libertà[2]. La mia ortodossia democratica è dunque purissima, poichè si riscontra colle dottrine di quei signori, ed è

[1] « Le plus hostile au roi n'était pas le parti jacobin. L'aristocratie et « le clergé » (come ceto privilegiato) « détruits, ce parti ne répugnait « pas au trône; il avait à un haut degré l'instinct de l'unité du pouvoir; « ce n'est pas lui qui demanda le premier la guerre » (anzi il Robespierre ci si oppose formalmente), « et qui prononça le premier le mot de « république; mais il prononça le premier et souvent le mot de dictature; « le mot de république appartient à Brissot et aux Girondins » (LAMARTINE, *Histoire des Girondins*, Paris, 1847, tome I, p. 372). Anche in Italia l' entratura della guerra coll'Austria prima dei casi di marzo sarebbe stata imprudentissima; non dovendosi rischiare il tutto per una parte e il certo per l' incerto. Ma la rivoluzione di Vienna mutò affatto la condizione delle cose; e i Lombardi poterono eseguire con pari senno e valore ciò che prima sarebbe stato temerità il tentare.

[2] I Giacobini dichiararono solo guerra mortale alla monarchia, quando a replicate prove si persuasero della slealtà cortigiana e della assoluta incapacità di Luigi per salvare la Francia nell' ultimo cimento. Ma che cosa sostituirono al trono? In apparenza la repubblica; in effetto la dittatura; e la dittatura più terribile di cui facciano menzione le istorie. Tanto è vero che la forma unitaria di governo è la sola adattata ai tempi forti e pericolosi.

avvalorata dal nome più classico di questo genere, qual si è quello di Massimiliano Robespierre[1].

L' istinto e il senso dell' unità nazionale è uno dei caratteri dell' ingegno politico ; onde tutti gli uomini di stato eminenti, da Moisè al Buonaparte, furono grandi unificatori ; e se talvolta per iscorso di mente o di animo si fecero sparpagliatori, incontanente rovinarono ; perchè dividere è distruggere, e unizzare è creare. I più eccellenti ingegni della penisola, benchè ama-

[1] « Robespierre, qui comprenait la réalisation de la philosophie poli- « tique sous les formes les plus diverses du gouvernement, pourvu que « la démocratie en fût l'âme, n'avait point déclamé contre la royauté, « n'avait point répudié la constitution de 1791, n'avait point conspiré le « 10 août, n'avait point fomenté la république. Il préférait la république « sans doute, comme une forme plus complète de l'égalité politique et « comme un gouvernement où le peuple ne confiait sa liberté qu'à lui- « même ; mais il ne voyait point d'inconvénient immédiat et radical à ce « que la démocratie conservât une tête dans un roi et l'unité de pouvoir « dans la monarchie populaire. Cette concession à la paix et aux habi- « tudes invétérées de la nation, lui semblait préférable aux crises des « révolutions qu'il faudrait traverser pour transformer le nom et le mé- « canisme du gouvernement. La fermeté de ses convictions n'excluait « pas en lui la mesure dans l'application. Il avait été modéré dans des « idées extrêmes. C'étaient les ambitieux comme les Girondins ou les agi- « tateurs comme les démagogues qui avaient poussé le plus à la répu- « blique ; ce n'était pas lui » (LAMARTINE, *Op. cit.*, tome IV, p. 122, 123). Intorno all' opinione del Robespierre su questo proposito, vedi pure il Michelet (*Histoire de la Révolution française*, Paris, 1847; tome II, p. 337, 338).

tori di libertà ardentissimi, le antiposero l'unione; e immolarono agli interessi di questa gli affetti, i pensieri, le consuetudini. Per dare unità all'Italia, Dante si rese ghibellino: il Machiavelli fece un sacrificio ancora più arduo; postergando a quello scopo altissimo la propria riputazione; non peritandosi di lodare il Borgia, e d'invocare alla grande opera il braccio di un tiranno. Ma io voglio allegare di ciò che dico un esempio recentissimo e vivente. Chi è più tenero della repubblica di Giuseppe Mazzini? Nel quale, come Genovese e sviscerato delle memorie patrie, il talento repubblicano è quasi sacra e domestica ricordanza. Ora parlando ai Siciliani, egli dichiarò formalmente di anteporre Genova monarchica, ma unita al Piemonte, a Genova popolare, ma divisa dall'altra provincia[1]. Chi

[1] Ecco le parole del Mazzini: « Io non sono Napoletano. Nacqui in « Genova, città grande anch'essa una volta per vita propria, libera, in« dipendente, grande per aver dato nel 1746 all'Italia sopita l'ultimo « esempio di virtù cittadina; come voi avete or dato il primo all'Italia « ridesta. Come voi, fummo nel 1815 dati senza consenso nostro a un « altro stato d'Italia, col quale pur troppo i ricordi del passato aspreg« giavano le contese, e dal quale pur troppo, come avviene sempre in « ogni unione non liberamente scelta, ma decretata dall'arbitrio stra« niero, avemmo per molti anni più danni assai che vantaggi. E non « pertanto, quanti fra noi amavano la patria comune, quanti avevano « desiderio e certezza dell'avvenire, salutarono quella unione come fatto « provvidenziale. In questo lento, ma costante moto di popolazioni « oggimai vicino al suo termine, che, logorate con lavoro di secoli in-

non applaude ai sensi del generoso Ligure? E s'egli rivolgesse il discorso ai Venetolombardi o ad altro popolo italiano, userebbe forse un altro linguaggio?

Egli è assurdo in ogni caso il richiedere un cieco assenso alle proprie opinioni; ed è ridicolo il farlo quando la ragione di esse è aperta e incontrastabile. Tuttavia la qualità di chi parla può aggiungere qualche peso all' intrinseca forza de' suoi argomenti; allorchè facendo testimonio d' imparzialità, è indizio plausibile di persuasione. Fra tutti che possono senza dar sospetto di passione o d'interesse perorare la causa del principato, io non credo di esser l'ultimo. La repubblica sinora non mi fece alcun male; e mi dà in questo punto un' ospitalità tranquilla, della quale sono e debbo esserle grato. La monarchia all' incontro non mi fece molto bene; onde non posso credermi stretto a suo riguardo da troppa riconoscenza. Nè io me ne lagno o glielo imputo a colpa; giacchè non basta il difendere le instituzioni ad aver la loro grazia, ma uopo è farlo

« fluenze di razze dominatrici, aristocrazie feudali, ambizioni di munici-
« pii discordi, prepara all' Europa dopo l' Italia de' Cesari e l' Italia dei
« papi, l'Italia del popolo, ogni frazione di terra italiana unificata ad
« un' altra segna un trionfo per noi, una difficoltà pacificamente rimossa.
« Ogni smembramento sarebbe un passo retrogrado. Tolga il cielo che
« l'esempio funesto debba, o Siciliani, venirci da voi! » (Ap. la *Lega italiana* degli 8 di marzo 1848).

con una certa politica, della quale io sono e fui sempre digiuno. Tant'è, caro lettore: io difesi sinora i potentati, ma il feci così digraziatamente, che il caso mio è una compassione. Volendo procedere per via di dialettica, e non dimenticare una verità per amore di un'altra, non potei mai riuscire a contentare nessuno. Ecco che per più anni la mia guerra coi Gesuisti m'impedì di cogliere qualche frutto delle mie fatiche. Ora i Padri se ne vanno; ma che? in vece di attendere a salire, me la piglio colle Eminenze.

Questa consuetudine omai divenuta incorreggibile dovrebbe almeno procacciare qualche fede alle mie parole, come quelle che non possono muovere, se non dal sincero amore che io porto alla mia patria. La quale da venti secoli in qua non fu mai in più terribil frangente; poichè l'esser tutto o l'esser nulla, l'occupare il primo o il tornare all'ultimo seggio delle nazioni dipende dalla sua eletta. Se il concetto repubblicano oggi trionfa, tutto può andar perduto; giacchè con esso rientrerebbero subito e crescerebbero le divisioni, le discordie, le impotenze, le debolezze, le scimiotterie, le vergogne, e tutte le altre piaghe che ci travagliarono per tanto tempo. Laddove tutto è salvo e il risorgimento italiano sarà in breve, non solo compiuto, ma assolidato, se prevale l'idea monarchica, e gli stati redenti, invece di sparpagliarsi,

si raccolgono sotto l' ala potente del principato. Tal è il dilemma, da cui dipendono irrevocabilmente i fati presenti e futuri d' Italia. E vi ha chi esiti nella soluzione? E cui soffra il cuore di mettere una causa di tanta mole all' ultimo ripentaglio? Imperocchè (si noti bene) tutti consentono che colla monarchia rappresentativa più non si corre rischio di dare indietro e di perdere sostanzialmente i beni acquistati. Concedasi, se si vuole, che sotto un principe civile il progresso sia meno celere e vasto che nello stato popolare; ma esso è certo, stabile, diuturno e non vi ha pericolo di regresso. Imperocchè l' opinione è oggi così gagliarda e le cose in Italia e fuori sono disposte in modo, che se la monarchia presso di noi tralignasse e si mostrasse indegna del carico che le è affidato, a lei sola toccherebbe il portar la pena de' suoi traviamenti. Laddove non vi ha nulla di più dubbioso sotto la repubblica; e i suoi partigiani medesimi, se non vogliono contrastare al manifesto vero, debbono confessarlo. E chi non vede quanto saria folle il far più fondamento in una repubblica italiana che nella francese? La quale niuno è certo che sia per durare, e per dare alla Francia quei frutti di felicità e di sicurezza, che sono la speranza di molti e il desiderio di tutti i buoni. Se v' ha chi 'l creda in Italia, venga a Parigi e poi mi risponda. Ora stando che i futuri destini del nuovo stato di qua siano impossibili a

presagire, l'imitarlo in Italia saria quanto il sottoporla alle stesse incertezze di fortuna, e il farla dipendere dalle sorti instabili di un popolo esterno con pari scapito del decoro e della sicurezza. Da un canto dunque vi ha certezza del bene ; dall' altro può darsi speranza del meglio, ma vi ha pure il pericolo di una compiuta rovina. Or qual è l' uomo di mediocre prudenza, che possa dubbiare in tal caso? Massimamente trattandosi, non mica di privati o minori interessi, ma della cosa più importante e più sacra, qual si è la salvezza della patria per lo presente e per l'avvenire? Imperocchè, se l' occasione attuale si trasanda o si sperde, chi ci si assicura che ne sia per nascere un' altra, quando veggiamo tali opportunità di ristauro essere rarissime nel corso de' secoli? Chi ci accerta che la nostra ultima ora non sia scoccata, che la pazienza del cielo non sia stanca, e che la povera Italia non abbia colma la misura de' suoi traviamenti?

Oh non piaccia a Dio che prevalgono nel bel paese i temerari consigli, e che gl' Italiani siano men savi degli altri popoli. Son pochi giorni che una mano di spensierati mostrava il pomo fatale ai Savoiardi ed ai Belgi, allettandoli a gustarlo, e quasi stringendoli a inghiottirlo; ma essi ripulsarono l'offerta, e resero vani gli sforzi dei tentatori. Ora se due province che pel sito, la lingua, i costumi appartengono quasi alla

Francia, non si lasciarono pigliare all'esca, saranno gl' Italiani meno accorti di loro? Vorranno i Veneti e i Lombardi aver manco sollecitudine della propria autonomìa che i Bruggiani e i Brabanzoni? E gli alteri Liguri parer meno curanti e gelosi della dignità patria che i Savoìni?

La mia fiducia è avvivata dal maschio contegno dei nostri principi e dall' eroismo delle popolazioni. Alla mollezza che guastava la politica dei governi sottentrò il vigore. Ministri forti, periti e nazionali succedettero a quei di corte in Piemonte ed in Roma. Carlo Alberto passò il Ticino e incominciò la santa guerra colla spada benedetta da Pio, che rinnova i prodigi di Alessandro suo precessore. Leopoldo mostra di ricordarsi che regna sui popoli conterranei del Ferrucci. Napoli solo par che sia sordo al grido universale; e rinnegando gli esempi del primo Borbone, ci lascia temere che la stirpe traligna non sia anche in Italia destinata a perire. Ma che importa l' incredibile oscitanza del principe, se diverso è l' animo e il fare dei cittadini? Se di colà ancora, come da ogni altra parte d' Italia, i prodi corrono volonterosi ad arrolarsi sotto il patrio vessillo? Senza che, le geste recenti di Sicilia basterebbero sole all' onore e alla gloria dell' Italia meridionale. Gran cosa a dire; i Siculi e i Lombardi, cioè i due estremi della penisola, che pel morbido clima e gli agi che

nascono dalle ricchezze promettevano men forti esempi di virtù marziale e civile, stupirono il mondo con miracoli di valore. Le cinque giornate di Milano non hanno altro riscontro nella storia moderna che la riscossa dei Liguri nel passato secolo; e possono aggguagliarsi ai fatti più eroici dell' antica Grecia e dell' antica Roma.

La fastosa mollezza di alcuni patrizi snervati dalle delizie e dalla opulenza e la satira immortale che Giuseppe Parini ne tramandò agli avvenire, fecero calunniare dai padri nostri il genio lombardo. Il quale, non che esser debole e fiacco, abbonda di energia e di fierezza; ma suol condirle e quasi dissimularle nella vita ordinaria colla pacatezza dei sembianti e dei portamenti. Esso possiede la vera forza, che non isvapora nei piccoli casi, e non si briga di comparire, perchè conscia di sè medesima, e sicura di non mancare ai contrasti e pericoli degni della sua grandezza. Vedemmo alla nostra memoria queste doti mirabilmente scolpite in Federigo Confalonieri, che sostenne impassibile un martirio trilustre senza rimettere della fermezza (che è raro), nè della moderanza (che è rarissimo) nelle opinioni; uomo pieno di calma e di vigore, acconcio del pari alle opere di senno e di mano, al pensiero e all' azione, prode e magnanimo egualmente. La popolazion milanese fece testè segno delle

stesse doti, indugiando e prorompendo a proposito, temporeggiando quando era temerità il muovere, movendo allorchè saria paruto ignavia lo starsi, e congiugnendo insieme le virtù opposte di Scipione e di Fabio; accoppiamento difficile negl'individui e quasi miracoloso nelle moltitudini. Ma se all'eroismo dei Lombardi non si può nulla aggiugnere, resta che essi compiano la parte della civil prudenza così maestrevolmente, come la incominciarono. Il giogo austriaco non è il solo dominio straniero che sia disonorevole, formidabile all'Italia, e meriti di essere ripulsato. Un altro inimico c'incalza di gran lunga più pericoloso, perchè si cuopre sotto il mantello d'idee belle e allettatrici; e la perfidia degli uni vien coonestata dalla dirittura e bontà inesperta degli altri. Voglio parlare di coloro, che in vece di estinguere si studiano di ravvivare le divisioni e le gelosie municipali, pretessendo il concetto specioso di repubblica allo smembramento della penisola; falsi guelfi, che per frode o per ignoranza pugnano in favore del Ghibellino. I Lombardi già resero il merito dovuto a questi sconsigliati; e coll'istinto sagace, che guida i popoli quando non son forviati o accecati, giudicarono poco manco nocivo alle sorti italiane un apostolato francese, che l'invasione e dominazione tedesca; giacchè, se altro non fosse, ogni magisterio ed impulso esterno è da ripudiarsi nelle cose politiche; come quello che importa

l'alterazione della patria indole e il servaggio degl' intelletti. Parlando di apostolato francese, non voglio già appuntare la Francia, come discorrendo d' invasione e di dominio tedesco, non intendo di accusar la Germania. Non vi ha Francese assennato, che per quanto abbia care le instituzioni repubblicane, non confessi che saria imprudentissimo il volerle adattare al nostro paese; e che non reputi un' Italia composta a libertà monarchica assai più utile a sè stessa e a' suoi alleati che un' Italia retta cogli ordini popolari. E chi dee meglio abborrire la tirannide esercitata da un governo su popoli lontani ed innocenti che i suoi sudditi naturali; quando l'infamia di lui ricade su tutta la nazione? Chi perciò più degli Austriaci (parlo dei buoni e dei generosi) dovea fremere e arrossire dell' oppressione lombarda? Ma nel modo che il barbaro imperatore non si peritava di rendere il nome de' suoi nazionali detestabile agli esterni; trovansi dei Francesi che per torta ambizione o leggerezza crederebbero di far gran cosa a rovesciare i troni italiani; e attizzano all' impresa chi dà retta alle loro parole. Questo è l' apostolato forestiero, da cui dobbiamo guardarci, ricordandoci quanto il porgergli orecchio ci sia riuscito in addietro esiziale e vituperoso. Io mi credo, dicendo queste cose, di esprimere il sentimento dei Veneti e dei Lombardi; i quali combattendo al grido di Pio e intitolando con questo nome gli atti

pubblici della lor redenzione, protestarono tacitamente di guidarsi colle idee nazionali, e di antiporre a ogni altro riguardo l'unità italiana, onde capo e simbolo illustre è il regnante pontefice.

Gli uomini savi ed egregi che assunsero provvisionalmente l'indirizzo degli affari lombardi dichiararono altresì con gran senno di non voler preoccupare i consigli della nazione intorno agli ordini politici da eleggersi. Se non che mi pare che in una quistione di tanto peso l'indugio può essere così dannoso o pericoloso per un rispetto, come la fretta per l'altro. Vi sono certi punti cardinali del risorgimento italiano, intorno ai quali è non solo di rischio, ma di vergogna il mettere in dubbio la futura elezione. Chi ha mai inteso dire che sia d'uopo di pratiche e di consulte, di assemblee e di deliberazioni, per diffinire gli assiomi, cioè quelle tali verità, che sono ammesse dall'universale, perchè fornite di piena e immediata evidenza? Ora la politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica e la speculazione. Tali sono, verbigrazia, l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana; le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese verso la patria. Conciossiachè ogni discussione arguisce di necessità il dubbio, il difetto di evidenza e la possibilità dei dispareri intorno alle cose, di cui si disputa. Ora io non credo di essere temera-

rio a dire che chiunque esitasse intorno a un solo dei prefati articoli eziandio per un solo istante, si chiarirebbe indegno di essere italiano; e meriterebbe di venir cacciato fra i barbari, e i traditori del paese natìo. Oltre che i pubblici dibàttiti e i politici assembramenti non possono aver forza giuridica, se non premessi i detti capi; i quali perciò non possono venir sottoposti a una discussione, di cui sono l' unica fonte e il legittimo fondamento. Qual è infatti la sorgente del giure nazionale di un popolo, se non il suo essere come nazione? E come può darsi nazione, se non è una, libera e autonoma, almeno virtualmente? Egli è dunque prepostero e contraddittorio il sottoporre a disamina e decision positiva i caratteri nazionali; poichè se questi non presussistono, nessun convegno ed arbitrio può crearli, vana essendo ogni arte che non abbia le sue radici nella natura. Ora se l'unità italiana è un vero di questa fatta, si dee dire altrettanto dell' unione; come quella che è l' unità iniziale, o vogliam dire l' apparecchio e il rudimento di essa. Imperò io confesso che quando i Venetolombardi ebbero scosso gloriosamente il giogo tedesco; quando Parma e Modena si furono sottratte all' imperio servile de' lor vicari imperiali; io avrei desiderato che per un moto subito, spontaneo, inspirato, senza la menoma esitazione e incertezza, si fosse levato un grido unanime perl' unione dell' Italia circompadana, salu-

tato re Carlo Alberto e pronunziato il gran nome del regno italico, riservando ai prossimi comizi e ad una Dieta comune le condizioni speciali dell' aggregamento. Bello e sublime spettacolo saria stato non pure all' Italia, ma all' Europa ed al mondo il vedere un tale accordo di voleri e di affetti sulla Parma e sul Panaro, sul Ticino e sull' Adriatico; e avrebbe dato un gran saggio della nostra maturità civile; mostrando che le idee essenziali del vivere libero ci sono così connaturate, che prorompono per via di afflato e d' istinto, senza aver d'uopo d' indugio e di deliberazione.

Ma, diranno certi scrupolosi, l' unirsi al Piemonte sarebbe stato quanto l'eleggere una forma speciale di reggimento; il che non si può legalmente fare senza il voto espresso della nazione. Io ammiro la delicata coscienza di costoro; ma torno al mio argomento; e chieggo, se è d'uopo consultar la nazione per decidere s' ella debba essere una; quando ogni consulta presuppone giuridicamente tale unità? Stando adunque che il deliberare intorno all' unità nazionale sia assurdo e contraddittorio, ne segue doversi dire altrettanto di ogni altro capo, che sia congiunto accidentalmente col dogma fondamentale dell' unità medesima. Tal è nel caso presente l'articolo della monarchia; imperocchè il più gran passo che far si possa per ora

verso l'unità compiuta della nazione consiste nell' union provinciale dei popoli rivieraschi del basso Eridano con quelli del superiore; la quale non può aver luogo, se la forma monarchica stabilita e anticata in Piemonte non si estende alle altre parti. La quistione particolare dee dunque in questa occorrenza sottostare alla generica, da cui è indivisa; e l'accessorio dee cedere e ubbidire al principale. Nè perciò si schiuderebbe affatto l'intervento elettivo della nazione; perchè il consorzio dovendo essere fermato da un patto civile, i termini di questo sarebbero acconcia materia dei pubblici dibattimenti.

Io non fo questo considerazioni per censurare nessuno; giacchè so che nei moti repentini e straordinari i voleri individuali sono spesso impediti di operare da mille accidenti e più che mai sottoposti al corso fatale della fortuna. Ma non le credo inutili per salvare, se è possibile, la nostra Italia, da certe teoriche venuteci d'oltremonte; le quali, benchè puerili, non sono però innocenti, potendo riuscir leggiermente di danno o almen di pericolo. Tal si è il vezzo di assegnare al diritto per base unica e suprema il volere espresso dei più; come se l'arbitrio degli uomini e non l'immutabile ragion delle cose fosse la radice e la norma sovrana della giustizia. Coloro che professano questa dottrina

hanno per illegittimo tutto ciò che non è strettamente legale; e reputano solamente legale ciò che è consentito e decretato formalmente dal maggior numero; onde a loro sentenza ogni atto governativo è vizioso, se non procede per via di scrutinio parlamentare. Ma un tal presupposto è assurdo; e inteso a rigore, renderebbe impossibile ogni sorta di delegazione e di potere esecutivo. Imperocchè sebbene il delegato sia rappresentante e il ministro adempia l'ufficio di mandatario della nazione, egli è chiaro che la rappresentazione e il mandato non possono mai essere perfetti, e che nel loro esercizio giuoca sempre più o meno l'arbitrio dell'individuo; laonde il volere affatto rimuovere l'elezione individuale per sostituirle la volontà complessiva è un ripugnare alle leggi essenziali della nostra natura [1]. Che se anche nei casi ordinari il processo di cui parlo è una chimera, chi non vede quanto sia irragionevole il voler praticarlo negli straordinari, come quando si tratta del risorgimento di una nazione? L'azione dell'individuo non è mai così necessaria come in tali occorrenze; ed è sempre legittima quando

[1] Egli è chiaro che un tal sistema sarebbe impraticabile. Lo statuto francese del novantatrè, che si reggeva in parte con quei principii, non fu mai messo in esecuzione; e tuttavia non era è che un'imagine molto imperfetta della teorica.

è giusta e conforme al pubblico bene[1]. Non vi ha un solo esempio di un popolo che sia rinato o abbia vinti grandissimi pericoli per via di consulte e di deliberazioni ; tutti dovettero la loro salvezza all' inspirazione dell' ingegno individuale e alla dittatura. Anco quando le assemblee intervennero, l' ufficio loro non fu che apparente, e l' indirizzo sostanziale delle faccende nacque da uno o da pochi uomini. Onorato Mirabeau girò i destini della Francia nel primo periodo della sua rivoluzione, come nel seguente Giorgio Danton, Lazzaro Carnot e Massimiliano Robespierre furono i veri autori delle sue prodezze e delle sue colpe. Forse che il comando dittatorio non è il solo accomodato alla milizia? E l' azion civile nei tempi torbidi e perigliosi non dee per la celerità e l' energia assomigliarsi alla militare? Le stesse università rappresentative o popolane non possono operare in tali urgenze che per via di acclamazione e d' impeto, anzi che di partito e di dibattimento.

Le assemblee savie e bene usate sono una cosa eccellente; ma sole non bastano; e non hanno mai le prime parti nei grandi rinnovamenti sociali. Esse non incominciarono il risorgimento italiano; e potrebbero piuttosto annullarlo che compierlo, se fossero guidate

[1] Nè manca eziandio in tal caso il suggello del voto pubblico; perchè tutti a poco andare approvano ciò che fu fatto da uno o da pochi.

dal senno di coloro che oggi le invocano con maggior ressa a proposito e fuor di proposito. Dico questo, perchè fra le altre ragioni usate allegarsi da chi contrasta all' union del Piemonte colla Lombardia, si è che Carlo Alberto valicò il Ticino, quando i Milanesi aveano già cacciato il barbaro dalle loro mura; e che quindi non merita la signoria di un paese già emanceppato senza l' aiuto delle sue armi. Io voglio credere per onore d' Italia che tali discorsi siano un trovato ingegnoso degli Austriaci o di altri forestieri, a cui troppo cocerebbe, se il regno italico si rinnovasse. A ogni modo mi riescono squisitamente ridicoli, per non dir peggio; riducendo la causa dell' unità italiana alla trista misura di un contratto e di una permuta.—Se il re di Sardegna ci dava in tempo l'aiuto delle sue milizie, noi gli saremmo stati in ricambio larghi e cortesi di noi medesimi; ma egli arrivò troppo tardi, e non merita la sua propina. Non si parli più di regno, nè di unità italica; chè queste liete speranze vennero spente senza rimedio dall' indugio di un giorno e dallo spazio di un fiumicello.

Oh sublime sapienza! Oh perizia di stato inarrivabile! S' ella fosse comune a molti, chi potria dubitare che l' Italia non sia la prima nazione di Europa e la più degna di avere lo scettro del mondo civile? Nè io piglierò a giustificar Carlo Alberto; alla cui impresa

basta la propria luce e l'applauso universale. Che importa, se qualche foglio prezzolato secretamente dall'Austria insulta e calunnia il padre dell'unità italiana? Se mostra di non avvisare nel suo indugio medesimo una prova della sua sapienza? Carlo Alberto dovea proporsi di compiere la redenzione lombarda; ma non incominciarla. Se avesse fatte le prime mosse e il suo aiuto fosse precorso all'appello, egli avrebbe tolto ai Lombardoveneti la gloria del valore e a sè stesso quella di una generosità non appannata da alcun'ombra di ambizione. E avrebbe resi i redenti men degni del loro riscatto; perchè la libertà dei popoli oppressi non è onorevole e meritata, se non si compra e battezza col loro sangue. Rallegriamoci che i nostri fratelli abbiano avuto campo di chiarirsi degni del vivere libero; e che nella storia recente dell'eroismo italiano la forte Insubria sia stata emula della Trinacria. Ma io non voglio difendere, lo ripeto, il re di Sardegna, quasi che l'ampliamento della sua corona possa accrescere la sua gloria; essendovi un vanto assai più glorioso del regno. E quale? il meritarlo; pregio che niuno potrà disdire al principe guerriero, che si appresta a rinnovare i trionfi di Legnano e a ricalcar le vestigie del vincitore dei Cimbri. Dico bensì che la quistione lombarda non versa intorno ad un uomo o ad una dinastia e nè anco ad una provincia; ma è quistione

schiettamente nazionale. Non si tratta della casa di Savoia, o del Piemonte o di Lombardia; ma d'Italia; la quale, mediante l'unione delle sue province boreali sotto un solo principe, può fare un passo immenso verso l'unità comune; dove che questa si allontanerebbe, e verria meno la speranza di poterla raggiungere, se l'occasione presente si trascurasse.

L'unità italica, sospirata da tanti secoli, stà in vostra mano, o Venetolombardi; voi potete darla a una parte e apparecchiarla infallibilmente al resto della penisola. Due sole opportunità aveste di conferire alla comune patria un tanto beneficio, durante il corso di un millenio; cioè l'una nei tempi della lega lombarda, e l'altra presentemente. I vostri avi non seppero cogliere il punto, e antiposero le licenze e le gare municipali alle comuni franchigie. Ma essi furono più degni di compassione che di condanna; perchè l'idea distinta dell'unione italica e il conoscerne i pregi troppo eccedeva la scarsa coltura di que' secoli, ne' quali i più grandi spiriti rannicchiavano la nazione tra i termini del municipio. Un tale errore non può più aver luogo nella luce dell'età moderna; e quello degli antenati renderebbe ancor più inescusabile il vostro, se non cavaste ammaestramento dai tristi frutti che ne ricolsero. E in che modo potete

stringere i vincoli della famiglia italiana, se non coll' unirvi al Piemonte? Il quale è la sola provincia dell' Italia nordica, che abbia un forte principio di union nazionale nell' unità regia del suo governo. Questo principio unificativo bisogna prenderlo dove si trova più vivo ed efficace; e niun paese meglio il possiede del subalpino, che ha l' esercito più fiorito e poderoso d' Italia, una monarchia secolare ed un principe a cui l' Italia è debitrice in gran parte della sua rinascita.

Se rigettaste il consorzio piemontese, non vi resterebbe altro partito che quello di ordinarvi a repubblica e d' instaurare con tristo augurio la Cisalpina. Ora paragonate di grazia le due prospettive e scegliete. Se fate elezione della repubblica, incorrerete nei pericoli e inconvenienti di uno stato nuovo, incerto, alieno dalle consuetudini italiane e specialmente lombarde [1], pieno di nemici dentro e di fuori. E poi quante repubbliche farete? Una sola forse? Ma l' impresa sarà difficile; perchè il solo nome di repubblica desta gli spiriti municipali più sopiti che spenti. Eccovi che Venezia vuol ris-

[1] Non eccettuo nè anco le province che già vissero a repubblica, come Venezia; perchè le oligarchie antiche hanno assai meno proporzione colle democrazie moderne (sole repubbliche oggi possibili) che il nostro principato civile.

torare gli ordini antichi; e per colmo di miracolo ella si rende repubblicana invitata da uno Slavo, che testè adorava l'austriaca paternità dell'imperatore [1]. E se l'esempio durasse non saria forse imitato? Modena e Parma non vorebbero pure far casa da sè, vivendo a popolo, come sinora la fecero, reggendosi a principe? Nè probabilmente la divisione qui fermerebbe; e così di mano in mano, l'Italia peggiorerebbe le sue condizioni; e le cinque eroiche giornate di Milano con

[1] Mi spiace di dover ritoccare questo punto, perchè coloro che non conoscono il mio animo e il mio costume crederanno che il faccia per privato risentimento. Ma il mio silenzio sarebbe altamente colpevole dopo gli ultimi fatti, e quando i cattivi consigli ed influssi di un uomo possono riuscir funesti alla causa comune. L'incredibile sciocchezza dell'Austria che invece di ricompensare l'ossequio del Tommaseo, inseveriva contro di lui, gli procacciò un credito civile che egli non merita in nessun modo col tenore politico de' suoi portamenti. Quando io seppi che la fiducia più generosa che consigliata dei Veneti esaltava alla potenza un forestiero, il quale or fa pochi mesi, si dichiarava *figlio* dell'Imperio, screditava la Lega politica e favoriva la Compagnia, il fatto mi parve pericoloso; e mi tenni in obligo di scrivere le poche righe che il lettore ha vedute nel principio del presente preambolo. Ora nell'atto di rivedere la stampa di queste ultime pagine, leggo in un foglio italiano che il governo provvisionale di Venezia (di cui il Tommaseo fa parte) *costituendosi in repubblica, ne dà per motivo le antiche tradizioni che sono la fonte come dei diritti così dei doveri*, *annunzia a tutte le genti che la repubblica di san Marco è risuscitata*, *che intende conservare con gli altri stati lega fraterna*, *e che un governo costituzionale non sarebbe che una transizione incomoda, pericolosa e causa di rivoluzioni seguite dal dispo-*

tanto sangue sparso non servirebbero in ultimo costrutto che a rinnovare i secoli della barbarie. Se al contrario vi stringete al Piemonte sotto lo scettro civile di Carlo Alberto, voi farete un regno potente, che protendendosi dal Tirreno all' Adriatico, quasi vincolo politico dei due mari, comprenderà tutta la valle eridanica colle pendici ligustiche degli Apennini. Questo reame sarà governato dalla dinastia più nazionale d'Italia, e più antica di Europa; e da un principe valoroso che fin da giovane ebbe il pensiero

tismo (*La Concordia* dei 17 di aprile 1848). Se il principe di Metternich fosse secretario del Governo veneto, non avrebbe potuto dettare un atto più conforme agl' interessi dell'Austria; la quale è sicura di ricuperare i perduti dominii, se questi invece di unirsi all'altra patria italiana, si dividono eziandio fra loro. E mentre i rettori di Venezia parlano in tal forma, colà si stampa sotto nome di *libero Italiano* un foglio indirizzato a diffamar Carlo Alberto e seminar la discordia tra il Piemonte e la Lombardia. Che se l'amore delle vecchie instituzioni basta a spiegare come Daniele Manin e altri Veneti onorandi vogliano rinnovare l'antica loro repubblica a danno gravissimo dell' unità nazionale, e in essi l' affetto faccia velo al giudizio, questa ragione non può militare pel Tommaseo, che non è veneto, nè italiano, e diede le prove sovrascritte dell' amore che porta all' unità e all' indipendenza della patria nostra. Nè con ciò voglio volgere in dubbio la dirittura delle sue intenzioni e il buon animo che protesta di portare all' Italia; tanto più che la tempera singolare del suo ingegno basta a spiegare le stranezze della sua politica. Ma gli errori politici più importano che quelli di filosofia o di letteratura; e spesso non hanno rimedio; epperciò vogliono essere arditamente svelati e fortemente combattuti.

della vostra redenzione e maturo la compie colle sue armi. La vostra libertà avrà per base e presidio uno statuto civile che i popoli del nuovo regno ordineranno d'accordo col loro capo. Avrete un consesso e parlamento nazionale, che risedendo con regolata vicenda in Genova, in Torino, in Milano e in Venezia, contribuirà ad affratellare e mescere insieme le popolazioni delle varie province e a spegnere le faville di avversione e di scisma che sopravvivono. Parma e Piacenza faranno parte della famiglia; Modena e Reggio potranno scegliere a loro talento fra l'union subalpina o l'unione toscana; e qualunque sia per essere la loro elezione, non ne avrà danno la fratellanza universale, perchè l'Italia in ogni modo sarà ridotta a quattro soli stati, uno dei quali potentissimo conterrà il germe vivace e fecondo della perfetta unità futura. Sarà pertanto un vero Regno italico, perchè conterrà virtualmente in sè stesso l'Italia dell'avvenire; e non sarà cosa forestiera, come quello di una volta, ma cosa patria, per genio ed origine schiettamente italiano. Chi può contemplare l'idea di questo regno, senza sentirsi compreso di amore e di desiderio? Chi può vacillare un solo istante nell'elezione? Giacchè non si tratta di utopie, di sogni, di chimere, e nè anco d'imprese difficili; ma di tale ordinamento, la cui esecuzione dipende da una vostra parola. Un umile scrittore invitava poco addietro i nostri principi

a pronunziare che l' Italia fosse; la sua voce fu esaudita, e l'Italia è. Ora questo medesimo scrittore grida a voi, Venetolombardi : DITE CHE SIA L' UNITA' ITALIANA, E L' UNITA' ITALIANA SARA'. Il primo verbo di creazione e di salute ci venne dai capi; ma il secondo dee uscire principalmente dai popoli, e in particolare da voi, che per le ultime geste siete il vanto e la gloria più illustre della penisola.

Gran Pio, unite la vostra sacra e potente alla debole mia voce per dissipare la cecità degli uni, vincere l' irresoluzione degli altri, e impedir che prevalgano le fraudi dei nostri nemici. A chi meglio si aspetta che a voi, accordatore divino degli spiriti, pacificatore efficace dei cuori, padre dell' unità spirituale del mondo, il cooperare coi santi e autorevoli oracoli a darci la nazionale?

E voi, miei compatrioti, qualunque siano le vostre opinioni, accogliete benignamente le mie parole. Non vi spiaccia, nè offenda la loro franchezza; come quella che muove unicamente dall' amor del vero e dallo zelo del pubblico bene. Non avendo mai adulato i principi, non posso nè debbo adulare i popoli; imperocchè facendolo, mostrerei di stimare e onorar questi meno di quelli. Perdonatemi, se in tanto bisogno di concorso per le grandi e nobili azioni, io non posso darvi

che poche e misere pagine; poichè il far meglio non dipende da me. Beati coloro, a cui la fortuna non interdice di servire la patria colle opere nei giorni gloriosi e terribili del cimento!

Di Parigi, agli 8 di aprile, 1848.

CAPITOLO PRIMO.

APOLOGIA

DEL GESUITA MODERNO.



CAPITOLO PRIMO.

DELLE CONDIZIONI PASSATE E PRESENTI DI ROMA.

Coloro che accusano gli eventi umani di lentezza non di rado si appongono, almeno apparentemente, quando in effetto la vita mista e moltiplice delle nazioni non può avere il corso affrettato di quella degl' individui; i quali soli han per necessaria condizione il morire, dove che ai popoli è dato di usare indefinitamente i benefizi del tempo, e di rendersi, volendo, immortali. Tuttavia a malgrado di tal divario vi sono certi istanti nell' umano consorzio, che le cose camminano con tanta foga, da far quasi parere immobili o pigre le vicende dei particolari uomini; onde in tal caso si effettua dentro il giro brevis-

simo di pochi mesi o anche giorni il còmpito di molti anni. Il che si verifica presentemente in Italia; dove quel civile risorgimento, che pochi lustri addietro era un semplice desiderio, anzi poteva parere un sogno, e che testè tuttavia non era altro che una speranza, è oggimai divenuto un fatto, che per quanto sia ancora imperfetto, è condizionato in modo da potersene con qualche fiducia aspettare il compimento.

Questa felice e insperata mutazione di cose accadde nel breve intervallo di pochi mesi. Quando io pubblicava il mio ultimo libro ed esprimeva un certo timore sulle sorti italiche [1], niuno avrebbe antiveduto che l'Austria si saria indotta a giocare spontaneamente la propria fortuna, e che un gran pontefice, alcuni dei nostri principi, e le popolazioni dell'Italia centrale avrebbero coll'altezza dell'animo e colla assennata moderazione dei portamenti vinto il pericolo, rivolgendo a proprio vantaggio la perfidia e la spensieratezza del comune inimico. Ora per quanto piccola e meschina cosa sia un libro a fronte di tali avvenimenti, io debbo tuttavia, accennare in breve le ragioni che mi persuadono della sua opportunità eziandio al dì d'oggi. Imperocchè nel modo che ogni uomo dee rispondere delle sue azioni deliberate, eziandio menomissime, ogni autore è sindacabile de' suoi scritti, e ha quindi l'obbligo di giustificarli dinanzi alla propria coscienza e al cospetto dell'universale; sovrattutto quando sono alterati dalle chiose dei malevoli. Nè certo io vorrei difendere il mio libro se a ciò non mi confortassero quelle ragioni medesime che mi mossero a scriverlo e a metterlo in luce; e se non credessi facendolo, di adempiere per quel poco che posso, il debito di Cristiano e di cittadino.

[1] *Il Gesuita moderno*, Losanna, 1846, tom. v, pag. 124, seqq.

Ciò che oggi avviene nella nostra penisola, è non solo un fatto italico e civile, ma eziandio un evento religioso, europeo universale, che si collega colle sorti comuni del Cristianesimo e della specie umana. Lasciando per ora da parte l'aspetto politico, sì rispetto all'Italia, sì in ordine agli altri stati europei, ne'quali avrà col tempo grandissima influenza, io mi ristringerò ad avvertirne il lato ideale, che mi sembra il più importante, s'egli è vero che la religione sovrastia più alto e sottostia più profondo nei pensieri e negli affari degli uomini. Che cos'è infatti l'impresa rigeneratrice incominciata da Pio, se non un cambiamento e una rivoluzione fondamentale negli ordini umani del cattolicismo? Il quale, assoluto, come Dio stesso, e immutabile nelle sue divine appartenenze, soggiace nelle altre parti alle condizioni e leggi essenziali del nostro genere, mostrando nell'adattarvisi una arrendevolezza, che non gli è meno intrinseca della sua inflessibilità divina, poichè solo in virtù di essa si accomoda ad ogni luogo e tempo, ed è perpetuo e cosmopolitico. Egli quindi rassomiglia all'uomo, per cui fu creato; il quale, come nobilissimo degli esseri terreni, è altresì il solo che sia veramente universale, atteso la pieghevolezza della sua struttura organica, che attemperandosi alle condizioni dell'ambiente in cui è posta, può egualmente durarla sotto la rigida bruma del polo e fra gli ardori della zona infocata. Le religioni false al contrario rendono imagine delle inferiori spezie animali; che abbisognando di certe condizioni appropriate alla loro indole, non possono vivere nelle regioni difettive di tali parti, e trasferitevi dall'arte o dalla forza, muoiono di repente, ovvero infiacchite languiscono, ed in breve spazio si estinguono.

La religione cattolica partecipa dunque nelle sue attinenze

umane alle vicende progressive della nostra famiglia; e dopo l'invariabilità divina che la privilegia, questa civile condiscendenza è la più bella e rilevante delle sue prerogative. Ma appunto perchè variabile per tal riguardo, essa può governarsi in due modi diversi coi progressi civili; antivenendoli cioè e capitanandoli o seguendoli. Se le cose di quaggiù fossero perfette, il primo presupposto si dovria sempre verificare; e la civiltà sarebbe in ogni tempo preceduta e scorta nel glorioso aringo dalla sua immortale sorella e progenitrice. Ma le opere umane essendo tutte manchevoli e difettuose, avvien talora che la cultura si svía ed inalbera contro la sua guida e compagna celeste; il che nasce non mica, a dir proprio, dalle ragioni intrinseche di essa cultura, ma dalle sue imperfezioni, che è quanto dire da quella dose di barbarie superstite, che le si frammischia nella gioventù e inesperienza dei popoli. Nato così il disaccordo fra gl' interessi temporali e gli eterni, coloro a cui per debito di ufficio o elezione di zelo tocca più strettamente la cura e la difesa delle credenze, diventano nemici o almeno paurosi dei sociali incrementi, ed eccedendo anch' essi, astiando il buono poco meno del reo, e reputando a colpa dell' incivilimento i torti de' suoi promotori, provocano dal loro canto maggiori esorbitanze; e il male può talvolta con trista e crescente vicenda procedere tant' oltre da render difficile e far parere impossibile il rimedio. Il che però non è vero; stante che i disordini gravi e universali contrastando alla prima legge di natura, che è il mantenimento della nostra specie, trovano la lor medicina nella natura medesima. Perciò quando il conflitto della civiltà e della religione è cresciuto a segno che senza pronto riparo entrambe rovinerebbono, i combattenti s' avveggono del proprio errore, e ricredendosi dei torti scambievoli, rinnovano a poco a poco l' antica concor-

dia. Gli uni cominciano a ravvisare nella religione la divina conservatrice di quei principii ideali, in cui le instituzioni e gli avanzamenti eziandio temporali hanno il lor fondamento: gli altri confessano che la pubblica gentilezza, come carità cittadina e sociale, è parte essenziale e capitalissima della legge evangelica. Così ciascuna delle due parti conosce di aver bisogno dell'altra; tantochè accomunando insieme i propri beni, e componendo saviamente il progresso delle conoscenze e delle instituzioni col regresso legittimo delle tradizioni autorevoli e fondamentali, la civiltà non ricusa di riguardare indietro, e ritrarsi verso i suoi principii, per ciò che tocca la notizia e il culto di quelle verità eterne che non brillano mai di tanta luce quanto nella divina età delle origini; e la religione consente di mirare innanzi anco nel corso degl'interessi mortali, e di secondare con efficacia il loro perfezionamento. Cessata la pugna e sottentrato l'accordo, si verifica per la religione l'ultimo dei detti casi, in quanto essa si affretta di raggiungere la cultura, e preme le sue orme per poterle indirizzare di nuovo; come un condottiero che rimasto addietro dalla sua comitiva, studia il passo e raddoppia la lena per arrivarla e precorrerla verso la meta del viaggio.

Questi due presupposti non sono finti a capriccio, e risultano egualmente dalla storia. Chi non sa che la Chiesa cattolica fu foriera e guidatrice dell'incivilimento europeo durante quei secoli che chiamansi mezzi, perchè interposti fra lo scadere della prisca cultura e il crescere della novella? Ma col finire del medio evo cessò l'entratura civile del cattolicismo; e ciò avvenne per molte cagioni accidentali che or non accade ricercare, avendone io fatto cenno in più luoghi delle mie opere. Dirò solo che chi attribuisce tal mutazione alla na-

tura intrinseca della fede cattolica; come se questa non si piegasse ai maturi perfezionamenti del convitto e del pensiero umano; introduce nelle cose una genesi contraddittoria; non potendo un principio opporsi ai propri risultamenti. O come il seme potrebbe contrariare alla pianta? E l'embrione all'animale? Si neghi che il nostro essere civile sia uscito dai germi cattolici; o si conceda che la cagione del loro dissidio è estrinseca alla loro essenza. Il vero si è che il cattolicismo ben considerato, non che sottostar di valore e di pregio a quei naturali acquisti di cui ci gloriamo con ragione, sovrasta loro di ampiezza, di fecondità, di efficacia; cosicchè la sentenza contraria o muove da una falsa idea di esso cattolicismo, o appartiene alle conclusioni barbogie del secolo diciottesimo. Ma lasciando stare le ragioni più intrinseche, chi non vede che le sole condizioni politiche dell'età sestadecima basterebbero a spiegarci la pausa civile della Chiesa ortodossa? Imperocchè nel principio di quella le monarchie europee, sprigionatesi dai lacci feudali, diventarono assolute. Il dominio assoluto è legittimo, salutare, necessario nei principii di un ordine nuovo; imperocchè ogni principio è assoluto e non può essere circoscritto che da sè stesso. La scambievole limitazion dei poteri presuppone un provetto svolgimento sociale che non può per ordinario aver luogo nella rozza semplicità delle origini; e prima che una nazione sia in grado di ridursi a maestria di stato civile, uopo è che sia tutta parificata ed unita nella persona di un principe. La libertà rotta, sminuzzata, incomposta dei bassi tempi non potea dar luogo a ordini migliori, se prima la monarchia diventando assoluta non procreava l'omogeneità, la forza, l'unità degli stati e delle nazioni. Se non che ciò appunto dimostra che l'imperio assoluto non è propriamente una forma di governo, ma bensì uno strumento di riforme e di

rivoluzioni; non un modo di reggimento stabile, e un' instituzione che debba durare, ma un principio, un trapasso, un ripiego straordinario e passeggiero, un potere costitutivo, per introdurre e fondar nuovi ordini. Il tipo originale di questo governo è la milizia; da cui venne trasferito nello stato o per ricominciarlo di pianta o per sopperire a' suoi bisogni in certe occorrenze straordinarie, che richieggono sopra ogni cosa energia e prestezza di comando e di esecuzione. Così nacque la dittatura degli antichi Romani; modello di pieno dominio, legittimo perchè passeggiero, uscito alle luce nel grembo di una repubblica. La monarchia assoluta è una dittatura sotto altro nome; e quando essa dimentica questa sua condizione, e vuol diventare un instituto fermo e permanente, contraddice a sè stessa e tende a distruggere la propria opera, soffocando gli spiriti e le virtualità nazionali, onde fu in addietro educatrice. Ma ciò le succede di rado e per lo più ella non riesce che ad offendere sè medesima; imperocchè la nazione, resa una e forte per opera del principato, sorge tosto o tardi a mitigare la sua potenza. Così avvenne successivamente in Olanda, in Inghilterra, in Francia, in Germania, nella spagnuola penisola; e oggi si attende quasi da per tutto a compiere quel concordato della libertà e della monarchia cristiana, i cui principii e successi variati occuparono i tre ultimi secoli.

La signoria temporale del papa divenne anch' ella assoluta come tutte le altre; anch' ella (giusta la consuetudine di tutti i governi) volle rendere perpetua la pienezza de' suoi poteri, e goderne il possesso invece di usufruttuarlo e considerarlo come un sussidio efficace a ulteriori incrementi. Nel che fu più fortunata delle altre monarchie; niuna delle quali riuscì così bene a adagiarsi in una mezza civiltà stazionaria, e ad impedire

senza troppi rigori non solo l' inchiesta, ma persino il desiderio di uno stato migliore. Nella Spagna e nel Portogallo i dominatori si mantennero in seggio con una guerra sorda o con violenze atroci: Roma, salvo pochi casi, ebbe ferma pace: il giogo ci fu soave o almanco non troppo alieno dal decoro e dalla mansuetudine di un regno sacerdotale. Il che si dee attribuire alla autorità spirituale del pontefice, che rese più docili gl' intelletti e i voleri, e alle influenze religiose, che addolciscono e mansuefanno il dispotismo medesimo. Questo però, benchè mite, portò i suoi frutti soliti, fermando il corso della civiltà italiana, e togliendo all' Italia non solo il suo antico primato, ma ogni momento nella bilancia politica delle nazioni. D' allora in poi la corte romana, portata non solo da' suoi interessi, ma da quell' istinto che ci rende cari i propri simili, fece lega coi governi di assoluto dominio, mostrandosi poco favorevole alle libertà dei popoli; e cercando nell' amicizia dei primi quel presidio che il difetto di buone armi e di buone instituzioni, e la poca affezione o la mala contentezza dei sudditi, le toglievano in casa propria. E siccome l'esempio del capo si suol propagare in tutte le membra, il clero cattolico delle varie parti della Cristianità, modellandosi secondo Roma, contrasse più o meno anch' egli una certa uggia e ripugnanza verso i civili progressi e le franchigie nazionali; la quale abitudine si andò radicando per modo che oggi ancora molti penano a districarsene.

Falso ed ingiusto sarebbe l' attribuire i traviamenti politici del cattolicismo a odiose trame, perfide intenzioni e corruttela de' suoi ministri. Queste imputazioni, che una filosofia inciprignita e parziale avea testè per plausibili, oggi più non allignano; e a chiarir l' innocenza dei falli commessi basta l' attendere all' universalità loro. Una congiura secolare di tutta la

Chiesa a nutrire e rivolgere in proprio vantaggio l'ignoranza e l'oppressione dei popoli, è cosa mostruosa e moralmente impossibile; e il presupposto sarebbe assurdo ancorchè si volesse ristringere al romano seggio. Giova infatti il notare che il regresso di cui parliamo ebbe per autori o cooperatori una seguenza di pontefici pii e virtuosi, e cominciò appunto quando erasi dileguato ogni vestigio di quelle corruzioni che avevano altre volte appannato lo splendor della tiara. Onde si raccoglie che la virtù civile della moderna Roma andò a rovescio della morale e religiosa; chè dove innanzi al concilio di Trento si videro pontefici poco esemplari di costumi e tuttavia grandi come principi; nei più di quelli che vennero appresso rifulsero i pregi sacerdotali, ma il valor civile e regio mancò. Non che dunque la declinazion temporale di Roma si debba ascrivere a qualche pessima qualità morale, essa vuolsi recare a tal cagione che abbia non solo del plausibile ma dell' onorevole; altrimente ripugnerebbe al genio di coloro che l' effettuarono. Ora questa cagione è in pronto; e non fu altro che il desiderio di salvar la religione cattolica dall' eterodossia invalsa prima sotto la maschera dell' eresia e poi allo scoperto in forma di miscredenza. Lungo sarebbe e alieno dal mio proposito il rintracciare le vere e prime origini di questo traviamento dello spirito umano; le quali non sono a gran pezza quelle che gli vennero assegnate da una filosofia leggera e avvezza a sfiorar gli oggetti anzi che a penetrarli. Ma quali esse fossero, l'effetto è certo, e ci spiega come una civiltà viziata da errori religiosi diventasse sospetta agli animi pii, e come la libertà degl' intelletti tralignata in licenza rendesse odiosa e formidabile ai chierici la franchigia delle nazioni. I principi assoluti parvero alla Chiesa migliori alleati che i popoli, quando questi per ludibrio d' ingegno trascorrevano nella fede, e quelli per inte-

resse la tutelavano. Il patrocinio apparente che alcuni monarchi potentissimi, come Filippo di Spagna nel secolo sedecimo e Luigi di Francia nel seguente, diedero alle antiche credenze, contribuì a confermar l'errore, e ad immedesimare nel concetto di molti la causa della monarchia illimitata e quella del cattolicismo non solo in quei due reami, ma in tutto il mondo cattolico. L'inganno non è ancora al dì d'oggi dileguato affatto in tutti gli spiriti; benchè gli eventi posteriori abbiano fatto toccar con mano ai savi che quei due principi, pretessendo i nomi della Chiesa e di Cristo a governi crudeli, intolleranti, dispotici, e all'infamia delle loro reggie, nocquero alla fede assai più che i suoi nemici, screditandola, disonorandola e aprendo la via all'empietà scapestrata dei tempi che sottentrarono. Ma il fascino del presente accieca eziandio i migliori ingegni e gl'impedisce di antivedere il futuro; e noi dobbiamo esser benigni verso i nostri padri, vedendo che anco gl'intelletti più privilegiati, come per cagion di esempio, Benigno Bossuet, non seppero evitare lo sbaglio del loro secolo.

Non si vuol però credere che l'alleanza temporale della religione colla polizia incivile sia stata definitiva, e fatti buoni da tutti i sofismi che la produssero. Essa fu abbracciata piuttosto come rimedio e compenso passeggiero, che come ordine stabile; e Roma stessa tentò più volte di rimettersi per quelle vie naturali che un concorso straordinario di casi e d'infortunii l'avevano indotta ad abbandonare. Questa propensione si mostrò fin dai tempi di Urbano ottavo e del trattato di Vestfalia; e apparve più chiara quando il desiderio di temperare e migliorare il principato italiano nacque in coloro che il possedevano. Due papi filosofi e intelligenti dell'età loro, il Lambertini e il Ganganelli, abbracciarono con sapiente fervore

quel nuovo ordine di pensieri che sorgeva in Firenze, in Napoli e negli altri capi d' Italia: l' uno di essi volle riformare il nemico di quelli più formidabile e l' altro lo spense. Pio sesto, papa di generosi spiriti, salì sul trono col fermo proposito d' impedire la setta caduta di risorgere, e di continuare l' indirizzo del precessore; e preluse alle opere che si proponeva con due imprese che sole basterebbero ad immortalarlo, apparecchiando ai poveri maremmani un suolo salubre e alle arti belle un magnifico domicilio. Ma le influenze sinistre di una filosofia licenziosa e distruttiva, e poscia la rivoluzione francese colle vicende che portò seco, troncarono quei lieti principii, ricacciarono Roma e gli altri stati italiani sulle vecchie orme, porsero alle fazioni il destro di risuscitare e di rinfierire di nuovo a danno della religione e della Chiesa, cui postergano ai propri interessi e diffamano col patrocinio.

I mali nati da quest' ultimo regresso furono gravissimi e di tal mole ch' egli è difficile il calcolarli. Quanto più il senso, il desiderio, il bisogno dei civili aumenti è vivo nei popoli, tanto più nuoce alla religion l' abusarla a fermare il corso di quelli. Nei secoli rozzi questi abusi son poco sentiti e sovente passano inosservati; ma a mano a mano che la civiltà cresce e occupa un grado più cospicuo nel pensiero e nella vita degli uomini, il contrastarle torna a danno più notabile di coloro che ci si provano. Nè perchè altri riesca a comprimerla in un paese, ella perciò pausa od allenta negli altri luoghi; e si ride di tali anguste e parziali contraddizioni mentre ha per campo e teatro tutto il globo terracqueo. Ma da ciò appunto nasce che gli sforzi fatti per arrestarla in questo o quel paese ridondano in solo danno degli operatori; conciossiachè il paragone degli stati che godono a pienezza di sua luce con quelli che ne difettano,

rende più caro e desiderabile il possesso e più amara la privazione. E quanto non dee scapitare il cattolicismo di amore, di riverenza e di credito, ogni qual volta i paesi in cui regna siano poco meno che barbari verso quelli che ne mancano? Se i governi che si pregiano di essere più ortodossi e i principi che fanno maggior pompa di divozione sono i più oppressivi, i più imperiti, i più odiati dall' universale? A questi pregiudizi assai gravi, benchè solo indiretti, altri se ne aggiungono, che toccano la religione nelle sue parti più vive. La quale è un vero e un bene ad un tempo, e si stende per tutte le parti della pratica e della speculazione. Come vero, è una scienza, che ha le sue radici nel dogma immutabile, ma che è suscettiva di continui esplicamenti e perfezionamenti, come ogni altro genere di cognizioni. Ora venendo meno o lentando la civil cultura, manca con essa lo sviluppo scientifico delle verità religiose: la teologia diventa una scienza morta, disproporzionata ai tempi, e quindi inetta sì ad avere efficacia sullo spirito degli uomini, sì a difender sè stessa da coloro che l' assaliscono. Imperocchè gli oppugnatori prevalendosi del sapere profano, che va sempre innanzi, non possono essere combattuti con buon successo e vinti dai difensori delle credenze, se questi non partecipano agli stessi acquisti, e non posseggono a compimento tutta la dottrina dei loro avversari. Nè la notizia del dogma incorrotto e invariabile può riparare al male; perchè il dogma è dottrinalmente sterile, se non è svolto e fecondato dagli altri ordini di cognizioni. La pretta dogmatica religiosa è come l' assiomatica dei geometri e dei filosofi; la quale diventa per poco inutile se si ristringe nelle concise ed elementari sue formole, come pianta in seme, e non si sparge in ampia e ricca propaggine di corollari e di teoremi. Oltre che senza la perfezione dello strumento scientifico, non

si può far bene la cerna del dogma fisso e perpetuo dalle opinioni, che gli si frammischiano, nè accordar queste col successivo accrescimento del sapere. Il che è pur necessario che si faccia per mantenere in credito il dogma medesimo; a cui pregiudica il connubio di conclusioni rancide, dismesse, chiarite per false od incerte e aliene dai pensieri che prevalgono nel senno dei più. L'opinione è inevitabile in religione come nel resto, risultando del pari dalla scarsità delle cognizioni certe e dalla debolezza ingenita della mente nostra; e bene usata può giovare. Ma come variabile che è, e mista d'inesatto, se non di falso, dee sempre migliorarsi, nè vuol mai essere confusa col dogma; chè altrimenti, in vece di profittargli, lo uccide. Potrei mostrare che il prevalere di false opinioni al dogma fu la causa principale della miscredenza moderna; e che a rimettere la fede in onore altro non si ricerca che il nettarla dal suo indegno accompagnamento. Ma in che modo si può far questa purga, se i maestri delle sacre dottrine non posseggono compitamente le cognizioni dell'età loro, e se inimicano la civiltà, in vece di abbracciarla e di vantaggiarsene?

Come bene poi, la religione è amore, perchè l'amore è fonte di virtù, arra e principio di beatitudine. Ora la civiltà non è altro che l'amor degli uomini considerato nella sua maggiore ampiezza ed efficacia possibile, come credo di aver dimostrato senza replica nella mia recente scrittura [1]; cosicchè se la carità del prossimo congiunta a quella di Dio è l'essenza e l'anima dell' Evangelio, ne consèguita che ogni contrasto fatto al corso dell' incivilimento è una violazione della divina legge, non solo in

[1] *Il Gesuita moderno*, cap. 13, 14.

quanto essa emerge dai dettati di ragione e di natura, ma in quanto più viva e compiuta rifulge negli oracoli rivelati. Perciò ogni qual volta la Chiesa si sequestra dalla coltura, nasce issofatto un' intrinseca contraddizione tra il genio essenziale della religione che prèdica, e i termini con cui si porta nelle sue attinenze col secolo. I ministri di essa sono sforzati ad usar due linguaggi e seguir due norme differentissime, secondo che parlano e insegnano nel foro o nel santuario. In questo l'ignoranza è combattuta come effetto e sorgente di corruttela: in quello essa si vanta e s'inculca come salutevole retaggio della plebe. In Chiesa si esaltano le opere di clemenza e di misericordia: fuori di essa si levano a cielo le azioni disumane e spietate, e con ipocrito palliativo si coonestano col nome della giustizia. Si prèdica dal pulpito ai doviziosi il debito della limosina, e si minaccia il fuoco eterno a chi non diffonde nei poveri il superfluo delle sue ricchezze; e poi s'impedisce che i governi diminuiscano con buone leggi la disuguaglianza delle fortune, e si mette persino ostacolo a quelle instituzioni benefiche che hanno per iscopo di scemare la poveraglia. I deboli, gli abbietti, gl'infelici son tuttavia i prediletti di Dio e la porzione più preziosa del suo regno; e pur se ne deridono i gemiti, se ne disprezzano le querele, se ne calcano i diritti a capriccio dei grandi, dei potenti, di tutte quelle classi corrotte e superbe, cui l'Evangelio condanna con terribili anatemi sotto il nome generale di mondo, assegnando loro per sorte le tenebre e per capo il principe della geenna. La ripugnanza potrebbe esser maggiore? Ma essa è inevitabile, da che i ministri della religione trascorrono ad abbracciare senza avvedersene una politica contraria alla morale che professano. La morale evangelica è essenzialmente democratica, poichè fondata nel dogma della ugualità naturale e della

fratellanza. Che se la democrazia, come cima e meta dei progressi sociali, non può effettuarsi in politica compitamente, prima che questi siano giunti alla maturità loro, la morale evangelica tende ad accostarsi a tal meta, ad accelerarla per quanto è possibile, e non può accordarsi con una politica che si governi altrimenti. Essa si acconcia volentieri ad ogni forma di reggimento, ma con una condizione importante; cioè che non si rifiutino i miglioramenti possibili e proporzionati al genio dei tempi. Anche i dominii assoluti e dispotici sono da lei benedetti in quanto possono giovare come apparecchio di condizioni più fortunate; laddove uno stato eziandio buono le è nemico, se ricusa di avanzare; perchè il bene diventa male quando al meglio ripugna; cosicchè di tutte le polizie, la sola a cui essa sia assolutamente avversa è la stazionaria o retrograda; la quale escludendo quel principio perfezionativo che è legge universale della nostra specie, è intrinsecamente viziosa e non può essere giustificata in alcuna condizione di luogo o di tempo.

Le contraddizione che corre tra l'essenza della religione cattolica aspirante al perfezionamento e una politica stativa o ritrosa, contribuì non poco a creare e promuovere l'incredulità moderna. Imperocchè, fermando la scienza cattolica, diede libero il campo al razionalismo, e gli rese agevole la vittoria col disarmare i suoi nemici; peggiorando gli stati e avversandone l'affrancamento, si concitò contro i popoli e gli amatori del vivere cittadino. Quindi ne nacque l'opinione testè quasi universale, e oggi ancora in alcuni signoreggiante, che il risorgimento italiano sia incompatibile col papato, e che l'Italia non abbia mai avuto politicamente maggior nemico del potere civile e temporale dei pontefici. Opinione ch'io

ho per falsa, se si ragiona dirittamente, come mostrerò in appresso; ma che saria da tenersi per indubitata, se si movesse unicamente dal fatto dei tre ultimi secoli. L'error di costoro consiste nel tirare da un fatto parziale una conclusione universale; e nel misurare l'essenza intrinseca del cattolicismo e del papato con un loro accidentale e fortuito traviamento. Ma la conseguenza diventa irrepugnabile, se l'accidente si scambia colla natura e il difetto colla perfezione della cosa: il che è pur troppo il modo di argomentare del volgo; il quale essendo incapace di penetrare nell'intimo degli oggetti, suol giudicarli e farne stima dalle apparenze. Non meravigliamoci dunque se il veder Roma collegata da tanto tempo coi governi dietreggianti e dispotici, fece credere che il pontificato romano e quindi il cattolicismo siano per ragioni intrinseche avversi alla libertà e alla coltura. Il qual errore crebbe maravigliosamente sotto l'ultimo papa per un motivo particolare che merita di essere avvertito. Nella fine del secolo passato e nei primi lustri di questo, il broncio tenuto da Roma colle dottrine di affrancamento era in un certo modo giustificato o almeno scusato dalle loro esorbitanze. Niun uomo savio potea dare affatto il torto al capo della Chiesa, se combatteva la libertà divenuta licenziosa, sfrenata, sacrilega, complice di violenze atroci, di sovvertimenti, di ruine; e avvezza a ravvolgere ogni cosa divina ed umana ne' suoi conati di sperpero e di sterminio. Nè potea proverbiarsi equamente il primo dei principi italiani, se guardava di mal occhio la causa dei popoli contro i despoti capitanata da una nazione forestiera, che per sospinta di pochi uomini minacciava allora tutto il mondo civile, e non solo gli stati, ma le coscienze, di un dispotismo più terribile dell'antico. Ma questa febbre di rivolture e di conquiste non potea durare; e come tutti i parossismi sociali, che hanno nel loro eccesso

medesimo il principio della rimessione, diede luogo a quelle disposizioni ragionevoli, moderate, tranquille, che da cinque lustri in qua vanno prevalendo in ogni paese. Così la dialettica civile uscì dal grembo della sofistica : a ogni concetto distruttivo sottentrò un concetto edificativo: alle rivoluzioni le riforme, ai mutamenti subiti e violenti i progressi pacifici e graduati, alle sommosse le petizioni, ai conventicoli la stampa, alla forza materiale delle armi la forza morale dell' opinione pubblica, e in fine alla sovversione del principato e degli antichi ordini così sacri come profani il loro accordo coi nuovi bisogni delle nazioni. La Francia partecipò anch'essa a questo moto comune; e non che le antiche idee di repubblica e di potenza universale ci prevalgano ancora, essa comincia a conoscere che il suo vero bene consiste nel moderarsi; e che tanto più sarà libera dentro e poderosa di fuori quanto più l'assegnatezza de' suoi modi assicurerà la quiete, la libertà, la prosperità interna dei cittadini e l'indipendenza esteriore di Europa.

Questo migliorato procedere dell' opinione avrebbe dovuto rimettere Roma e i cattolici per una via più savia, se fosse così facile il vincere le vecchie assuetudini, come il secondarle. Nè Pio settimo, nè i suoi successori conobbero la mutata condizione dei tempi, e la necessità che ne emergeva di un cambiamento radicale nelle attinenze della Chiesa cogli interessi del mondo. Buoni erano essi, pii, virtuosi, amatori del giusto e dell' onesto, zelantissimi della religione; ma tutte queste parti e la santità stessa più insigne non bastano a ben governare gli uomini, se vengono scompagnate dalla cognizione di essi e delle cose loro proporzionatamente ai bisogni dei luoghi e dei tempi in cui si vive. Chi fu più tenero e zelante della fede cattolica, e più inteso a favorirla di Gregorio decimosesto? Il solo

pensiero di nuocere a' suoi interessi avrebbe fatto inorridire la sua anima timorata e piissima. E pure il male già incominciato salì al colmo sotto il suo regno; e se il fiorir della religione consiste nel libero imperio ch' ella ottiene ed esercita sugli animi, poche epoche le furono così avverse, come l' ultimo pontificato. Nè la cosa potea succedere altrimenti; imperocchè le buone intenzioni, la pietà di Gregorio e la prudenza da lui usata nel governo spirituale della Chiesa, non erano in grado di contrabbilanciare nell' opinione dei più, e di prevalere ai disordini del suo politico reggimento. Che era infatti a vedere uno stato culto e cristiano di Europa peggio amministrato degl' infedeli e barbarici regni di Oriente, e in cui la corruzione avea forza di regola, e gli abusi più enormi valore di leggi? Uno stato che consacrava l' oppressione dei popoli universalmente, che condannava le grida medesime dei tormentati come un delitto, e non pareva aver viscere di tenerezza che per gli oppressori e pei carnefici? E il capo di un tal governo era il supremo pastore dei Cristiani; coloro che vi partecipavano e lo difendevano, erano i ministri del santuario e i banditori dell' Evangelio! I quali non solo si opponevano alle rivoluzioni e improntitudini dei popoli (il che saria stato pietoso e santo), ma contrastavano alle riforme assennate e pacifiche, che ne son l' unico rimedio efficace, e voleano fermare un corso di perfettibilità connaturato al nostro genere, e antico al pari di esso, quando per l' acquisto delle età precedute e il tenore accelerativo di ogni moto, era divenuto più veloce ed insuperabile. Uno spettacolo di tal sorte saria bastato a intiepidire o spegnere la fede nel cuore di molti a quei tempi che era fervida: or che effetto dovea fare in un secolo di apatia religiosa e mentre erano ancor freschi gli eccessi e i trionfi della miscredenza? Come poteva rimediare agli sviamenti dell' intelletto un ordine

di cose che saria stato sufficiente a produrli? Gli effetti dolorosi della politica di papa Gregorio furono più o meno comuni a tutte le parti del mondo cattolico; ma in nessun luogo così cospicui come nei paesi più propinqui ed affini al primo seggio ieratico, qual si è l' Italia. Chiunque vide e osservò da presso e studiò allora le condizioni morali della penisola, non mi taccerà di esagerato, se dico che quando il male invalso fosse durato, la fede superstite delle colte popolazioni italiane in breve si sarebbe spenta. I sintomi della ruina erano tanto più formidabili, quanto che per opera dei governi e delle sette la religione era divenuta uno strumento di ambizione privata e pubblica, una masserizia di stato, e talvolta un mantello di opere inique; e l' empietà riusciva più schifosa e insanabile che in addietro, perchè priva di ogni lealtà e orpellata dall' ipocrisia.

Per una legge di sapienza e di giustizia recondita Iddio permette talvolta che il male monti in eccesso e paia quasi ottenere il predominio; ma per un consiglio di amorosa misericordia egli non comporta che giunga a segno di sovvertire gli ordini universali della sua providenza; onde quando ciò è in procinto di accadere, egli accorre al rimedio, come rompe il fiotto del mare, allorchè al lido si accosta e tenta di allagare la terra. Ai mali straordinari un rimedio straordinario è richiesto; il quale nel caso di cui parliamo dovea essere un pontefice rinnovatore, che pigliasse a mutare sostanzialmente gli ordini temporali di Roma nelle loro attinenze interiori ed esteriori, e incominciasse una nuova era di polizìa cattolica. Pio fu questo pontefice sortito dalla Providenza all' opera più bella, più importante, più magnifica, che da molti secoli abbia veduto il mondo; conciosiacchè riformando lo stato civile di Roma egli

mosse gli altri principi nostrali ad imitarlo, e diede principio al ristauro della unità nazionale e della libertà italica; che è quanto dire al più grande risorgimento che siasi veduto giammai. Tanto che se si accostano insieme il regno di Gregorio decimosesto e quello di Pio, l' uno come fine di un ordine vecchio e l' altro come esordio di uno stato nuovo, dal contrasto di tali due estremi succedutisi senza intervallo si fa vie più manifesto il dito di quella sapienza ordinatrice, che non risparmia eziandio i miracoli quando sono richiesti a mettere in salvo la religione e la civiltà cristiana predilette fra le sue opere. La contrarietà e celerità degli effetti non è manco notabile; conciossiachè la nuova politica rialzò la religione quanto l' antica l' aveva depressa; e Pio ha già sin d' ora operata una rivoluzione intellettiva più mirabile della sociale; poichè la prima si allarga eziandio fuori d' Italia e si stende sino agli ultimi confini del mondo civile. Crollo più terribile non potea darsi all' opera di Lutero e del Voltaire, che facendo benedire la tiara anco nei paesi più infesti al suo dominio, e rendendo il nome di Roma caro e venerabile eziandio all' eretico ed al filosofo. Vero è che le antiche preoccupazioni non sono tuttavia distrutte, e che molti esitano ancora ad abbracciare il nuovo sistema, dubitando della stabilità sua, e considerando il pontificato di Pio più tosto come eccezione che come principio di nuovi ordini. Ma io, non che stupirmi che il cambiamento degli animi non sia perfetto, mi maraviglio piuttosto che Pio in sì breve spazio abbia già fatto tanto; e chi non ignora affatto le leggi della nostra natura non vorrà chiedere che in uno o due anni si muti al tutto l' usanza di tre secoli. Passerà ancor molto tempo prima che le abitudini radicate dell' apatia religiosa e della miscredenza siano svelte interamente, e tutti gli spiriti prestino fede alla durevole e indisso-

lubile riconciliazione della cresciuta e crescente cultura colle credenze cattoliche e col papato. Ma Pio incominciò questa conversione degli animi, l' operò in molti, e il principio, come più difficile, inchiude e rende credibili i successi ulteriori e il compimento dell' impresa. E nei dubitosi e renitenti medesimi egli spense l' odio, introducendo in suo scambio l' ammirazione, l' amore e la riverenza, semi fecondi di persuasione; imperocchè l' autorità che entra a regnar sul cuore e sulla immaginativa, destando benevolenza e stupore, non può tardar gran fatto a insignorirsi delle menti e ad ottener l' imperio di tutto l' uomo.

I modi che il nuovo pontefice mise in opera per effettuare questa morale rivoluzione furono semplicissimi; come semplici sono tutte le operazioni di natura, e quelle imprese umane che hanno in sè bellezza e grandezza. Testè notammo che la politica invalsa negli stati cattolici fin dal cinquecento contraddiceva agli spiriti intrinseci e ai dettati invariabili della religione; onde il componimento di questa religione con quella politica era cosa fattizia, sofistica e violenta. Pio tolse via la ripugnanza, riconciliò l' arte colla natura, ristabilì il regno della logica, accordò la polizia colla teologia, Roma temporale con Roma spirituale ed ecclesiastica; introdusse insomma e consacrò quella politica, che sola deriva per diritto filo di conseguenze dai principii cattolici ed evangelici, e che ripete le sue storiche origini dalla predicazione degli Apostoli e dalla missione civile della Chiesa nei bassi tempi. Quindi egli non fece altro che ritirare le condizioni temporali della Chiesa verso i loro principii; ma verso i principii svolti, ampliati, vantaggiantisi di tutti gli acquisti dei tempi che vennero appresso, secondo il tenore di ogni legittimo ricorrimento.

Egli ricominciò aggrandita e maturata la ristaurazione impresa da Ildebrando e da' suoi successori; non mica rifacendo ciò che questi operarono in quelle rozze età; ma effettuando quello che oggi essi farebbono, se a nuova vita rinascessero; quando l'imitare nelle cose civili, come in ogni altra appartenenza dell'arte umana, non vuol dir copiare, ma creare a mossa ed esempio dell'imitato modello. Così egli riuscì a riconciliare la religione con quelle idee, quei desideri, quelle speranze, quegli affetti, quelle instituzioni, che dianzi l'inimicavano, perchè la credevano avversa; e che pure da lei nacquero, per lei crebbero e a noi vennero tramandate. Per opera di Pio risorge l'armonia primitiva della fede colla cultura; e questa, di obbiezione o pregiudicio che era dinanzi, diventa il paragone più sicuro e la rafferma più salda di quella.

Ogni secolo ha il suo criterio prediletto per conoscere la verità e cernerla dalla menzogna. Il vero è sempre lo stesso, perchè uno; come anche uno è il giudicatorio universale del vero, essendochè abbraccia tutte le norme speciali, che l' ingegno umano può usare come misura di quello per avvisarlo e distinguerlo dal suo contrario. Ma perciò appunto i criterii parziali variano e debbono variare, secondo le diverse attitudini e progressioni della nostra mente; come, secondo le varie guardature e i siti, si diversificano le stelle, con che il nocchiero si regge nel correre l'ampia tratta del mare. Il vero essendo infinito, infiniti sono gli aspetti, in cui può essere considerato ed appreso da coloro che lo contemplano, e innumerevoli i criterii che servono a farne stima. Ognuno dei quali ha il suo valore, ma appropriato a certi luoghi e tempi; onde il criterio che fa a proposito di un certo grado di vivere comune e di cultura non ha eguale efficacia in uno stato di civiltà

differente. Santo Agostino, per cagion di esempio, si valse in una sua operetta dell'eroismo mistico ed ascetico dei contemplanti orientali per argomentarne vero e divino l'instituto cristiano. Il discorso era accomodato al genio e ai bisogni di un'età infelicissima spettatrice delle ruine del romano imperio e sospesa, per così dire, fra il cadere della civiltà antica e il sorgere di quella che dovea sottentrarle dopo il volgere di qualche secolo. La religione in tal duro frangente non potea altrimenti affacciarsi cara ed amabile agli uomini, che porgendo loro un porto di pace e tranquillità inaccessibile alle tempeste mondane negl'inviolabili ritiri del deserto e del chiostro; e l'Evangelio mostrava divino, come apportatore ai miseri di quiete e libertà interna. Oggi che il nuovo incivilimento è non solo fondato, ma adulto, e cammina velocemente a più ampie sorti, il rappresentare la religione nel suo aspetto solitario e contemplativo non è il modo più acconcio per metterla in credito. Giova all'incontro il porne in luce le correlazioni civili, facendo vedere che nessun culto è più atto a tutelare i beni e promuovere gli avanzamenti posseduti e desiderati dai popoli che sono più innanzi nel politico aringo. Eccovi il criterio religioso, non unico certo, ma principale, del secolo decimonono; il quale ha mestieri anch'esso di miracoli vivi e presenti per credere a Cristo; ma vuole i miracoli della civiltà. Fategli toccar con mano che la fede cattolica è più propizia di ogni altra agli incrementi di quella, e io vi prometto che i popoli per vera e divina l'abbracceranno. O vorrete dire che il secolo s'inganna nel misurare il valore di una religione celeste da' suoi benefici influssi sulla felicità della terra? Sia pure, se ciò vi garba: io non voglio entrare in disputa su questo punto e definire se gli uomini così discorrendo hanno ragione o torto. Mi contento di chiarire il fatto; e dico

che il secolo è fatto così. Foggiatevene un altro, se ve ne dà l'animo; ma finchè non vi riesce, concedete che la sola apologetica persuasiva al dì d'oggi è quella di Pio.

Egli ha perciò restituito a Roma e al papato il loro vero carattere politico e civile; quel carattere che oggi basta senz' altro a conciliar loro l'affetto, la stima, la venerazione di tutti gli uomini. Roma è ab immemorabili il principio fattivo e conservativo delle instituzioni e del genio nazionale dei vari popoli; privilegio, di cui non ebbe anticamente che l'ombra, e ricevette l'investitura effettiva dal Cristianesimo; in virtù del quale essa fu madre e nutrice di tutta quanta la moderna Europa. Ma dappoichè sviata per le cagioni soprascritte sostituì all' alleanza dei popoli quella dei despoti, ella lasciò spesso spegnere quelle nazionalità che colle sue influenze e spesso con diretta opera avea plasmate; e talvolta ancora (bisogna pur dirlo) le vide risorgere a malincuore e con un certo dispetto. È egli d'uopo ch'io alleghi ad esempio la Polonia e la Grecia? Pio rese alla città sacra la sua prerogativa di protettrice e altrice delle nazioni; abbracciando sin da principio l'italica, e preludendo col patrocinio della stirpe madre a ciò che il romano seggio farà in favore della sua progenie. Il papa è di sua natura padre universale degl'individui e dei popoli; e quindi non ammette accezion di persone, di classi, di genti, di razze, e ad esempio del Dio Uomo stringe tutta l'umana famiglia nel suo complesso. Ma appunto in virtù di questa paternità senza limiti, egli dee a imitazione del Redentore abbracciare più caramente i poveri, gli umili, i fiacchi, i derelitti, gli oppressi, gl' infelici di ogni età e condizione; che è quanto dire la plebe; sia perchè essa è la parte più numerosa del nostro genere; onde plebe sinonima con moltitudine; e perchè essa è quella

che mancando di sussidi e conforti umani, più abbisogna della cura amorosa e del patrocinio efficace del sacerdozio. Il papa è dunque più specialmente il padre della plebe; tanto che per significare questo suo carattere, senza pregiudizio della paternità universale, e con una voce che accenni all' unione dei due elementi, al predominio del più sacro di essi, ed esprima nel tempo medesimo l'altro privilegio romano di provvedere alla salute e al ristauro delle nazioni, possiam dire che il papa è PADRE DEL POPOLO E DEI POPOLI; e che in ciò versa la proprietà più bella del pontificato cristiano negli ordini temporali. Nel periodo di tempo sovradescritto questa proprietà fu spesso oscurata, e il papa parve antiporre agl' interessi delle nazioni quella di poche famiglie, e alla cura degli abbandonati la grazia dei forti, dei fortunati e dei potenti. Quindi nacque una grave dissonanza tra le opere civili ed esterne e le condizioni intrinseche del papato; e siccome il volgo giudica della sostanza delle instituzioni dal loro sembiante, la tiara scadde da quella riverenza in che dianzi si manteneva. Pio rimise in accordo l'essere effettivo colle apparenze; riconciliò i due concetti del PAPA e del POPOLO, *res olim dissociabiles,* e parute a molti impossibili a comporre; e incardinando nella paternità romana l'altro ufficio di proteggere moralmente l' incolumità delle nazioni, diede il primo saggio di tal doppio apostolato civile in quella patria, che salutollo sin da principio come padre e restitutore de' suoi destini. POPOLO, NAZIONALITA, ITALIA sono idee e cose oggimai immedesimate col pontificato romano; il quale stato in addietro aristocratico e monarcale per difetto dei tempi anzi che suo proprio, torna oggi ad essere popolano e democratico, come nelle sue origini. E in vero la voce di democrazia, onde tanti e tanto abusarono, se si piglia come espressiva del graduato e pacifico predominio che il bene de' molti va acquis-

tando su quello de' pochi nel comun vivere delle nazioni, è non solo onorevole, ma altamente cristiana; e quindi acconcia più di tutte a qualificare il capo del chiericato cattolico e il sommo interprete dell'Evangelio.

Ma qui non finisce la gloria di Pio; imperocchè ripristinando il vero carattere del papato e di Roma nel giro delle cose temporali, egli ha rifondata e rimessa in vigore la loro civil potenza, come quella che s'impianta su tali due fondamenti. Mediante la paternità del popolo e dei popoli e la provida guardia del loro essere nazionale, Roma ricupera il primato morale e civile d'Italia, e partecipa seco, formandolo e capitanandolo, il primato morale e civile del mondo. Primato, non di dominio politico, non di potenza materiale, di frode o di forza, ma d'influenza e d'amore; primato tutto spirituale, effettuantesi senza diplomi ed eserciti, paternamente offerto, spontaneamente accettato, che presidia ed accresce, non inceppa nè menoma l'indipendenza dei governi e l'autonomia delle nazioni, e che quindi non può spaurare nè ingelosire nessuno. Per tal modo il lungo INTERREGNO MORALE E CIVILE DI ROMA E D'ITALIA volge al suo termine, e l'Europa, la Cristianità tutta quanta, racquistando il legittimo loro capo, escono dall' anarchia che le travagliava, ricuperano l'unità primigenia, e rientrano nei loro termini naturali, perturbati e smarriti da tanto tempo. Perciò non parrà esagerato ciò che disse un illustre statista, *il risorgimento italiano essere l'evento più insigne che sia succeduto fra gli uomini dopo l'instituzione e la propagazione del Cristianesimo;* essendo un evento non pure italiano, ma europeo e cosmopolitico, come il Cristianesimo stesso, di cui è lo svolgimento e l'applicazione alla vita unitaria dei popoli adulti e disciplinati dalle sapienza dell'

Evangelio. Anche qui ciò che Pio ha fatto sinora non è che un semplice rudimento, e taluno forse sogghignerà udendomi discorrere con tal franchezza di primato romano e italico ristabilito; imperocchè non a tutti gli sguardi è concesso di apprezzare la ricchezza e fecondità dei principii, e di afferrare una lunga seguenza di casi in essi racchiusa. Ma io chieggo: l' amore, la riverenza, l' ammirazione non importano un' autorità morale in chi le riscuote? E quando un uomo è amato, riverito, ammirato più di tutti, non è eziandio primo di tutti per ciò che riguarda quella moral maggioranza, che non si fonda nei titoli della forza o della fortuna? E questo primato non dee comunicarsi al grado e alla patria dell' uomo unico, purchè i suoi successori e nazionali siano degni di lui, degnamente corrispondendo all' altezza del suo animo e alla grandezza delle sue imprese? Ora Pio non è egli amato e adorato dall' universale? Non è egli amato e adorato più di tutti i suoi coetanei; tanto che non vi ha uomo al mondo che possa competer seco nell' imperio de' cuori, e contendergli la precellenza? Non è egli amato e adorato, senza differenza di climi, di stirpi, di riti, di leggi, d' instituzioni? Il culto che gli si porge dai popoli e dai principi non invade persino il seggio dell' islamismo e la cuna dell' eresia? Qual è insomma l' angolo della terra dove non sia benedetto il suo nome? E dove non si applauda alle sue opere? Certo che siamo ancora molto lontani dall' union degli spiriti e dall' accordo delle credenze; ma per ciò che riguarda l' affetto, si può dire con verità che gli scismi cessarono, le divisioni scomparvero, e che *tutte le nazioni del mondo sono fin d' oggi riconciliate d' amore coll' antico padre e inizialmente ribenedette.* Prodigioso principio! E chi sa fin dove sia per giugnere, se il genio del male non lo interrompe? Non dite adunque che il primato morale e

civile d'Italia e di Roma è una chimera, poichè Pio gli ha già dato corpo per quanto da lui dipende. Resta solo che Roma e l'Italia sappiano conservarselo; e che il fatto iniziale e passeggiero si continui, si stabilisca e si compia.

Queste verità, che dopo un lungo disuso, oggi tornano a passare dal campo della mera speculazione in quello della vita operativa, per opera del pontefice nazionale e riformatore, vennero dette anco in addietro; ed a a svolgerle e persuaderle io applicai il mio debole ingegno da che posi la mano a scrivere. Tutti i miei libri furono indirizzati a chiarire che il cattolicismo contiene i germi ubertosi di una scienza e civiltà compiuta. Cominciai a trattar questo punto in modo teoretico; poi discesi alla pratica, additandone le applicazioni speciali a Roma e all' Italia. Ciascun vede da quante malagevolezze fosse accompagnato il mio assunto, mentre Roma in politica si governava ancora coi vecchi principii, e tutta Italia era sottoposta alle armi o alle trame e influenze straniere. Il mio dire poteva parere irriverente al potere ecclesiastico, contenendo un biasimo espresso del suo procedere nelle cose temporali; e dovea riuscire incredibile al ceto secolaresco, come un' utopia fantastica, contraddetta apertamente dai fatti. Cansai il primo pericolo colla moderazione delle idee e delle parole; ingegnandomi di mostrar coll' esempio che si può essere ossequentissimo al capo spirituale della Chiesa e al supremo seggio, senza palliare o dissimulare le imperfezioni umane del suo politico reggimento. Questa savia e cristiana riserva fu spesso trascurata dai nostri scrittori; la cui opera, dall' Alighieri all' Alfieri, tornò vana al proposito di emendare i trascorsi di Roma, perchè volle procedere per via d' invettive e di riprensioni acerbe anzi che per modo di rimostranze pacate e

rispettose; e talvolta anco trascorse con grave errore dal civile al religioso, mischiando insieme cose disparatissime. Intesi poi a rimuovere da' miei concetti e discorsi ogni pregiudizio di utopia e di chimera, provando che il ristauro da me ideato si distingueva essenzialmente pei mezzi e pel fine dai disegni e dai tentativi che si erano in addietro immaginati e posti in opera. Diversi erano i mezzi; poichè dianzi i popoli imitavano i principi, avvezzi a *regnare per forza e per sofisma,* come dice il poeta [1], e si appigliavano alla frode o alla violenza, operando per via di congiure o di ribellioni, e una parte sola della nazione si movea contro le altre; laddove io proposi di sostituire ai modi parziali, coattivi, irregolati e straordinari le armi pacifiche e universali della persuasione, mediante il concorso di tutte le classi e l'imperio soave dell'opinione pubblica. Differentissimo il fine; giacchè prima si volea turbare e distruggere, mutare sostanzialmente gli ordini governativi, sbalzare i principi dai loro troni, abolire o snervare il principato, violare i diritti della religione, e via discorrendo; laddove io posi come fondamento la conservazione di tutte queste cose, mirando anzi a promuoverle, perfezionarle e quindi accrescerle di saldezza e di vigore. Per ultimo (e questo è il massimo divario) i promotori delle altre rivoluzioni erano veramente utopisti, perchè guidandosi coi principii astratti dei nominali (quando ogni conato pratico di necessità s'innesta in un sistema speculativo ancorchè coloro che lo fanno nol sappiano), voleano abbattere l'antico edifizio, far piazza netta, troncare ogni vincolo del presente e dell'avvenire col passato, violare tutte le legittimità, abolire tutte le tradizioni, e insomma innovare assolutamente, introducendo ordini od ignoti o

[1] DANTE, *Par.*, XI, 6.

alieni dalle nostre condizioni, e tali per ogni verso, che nè la ragione, nè l'induzione, nè l'esperienza promettevano loro buon successo e durata stabile. Io all'incontro, pigliando per norma i canoni dei realisti, non volli distruggere nessuno dei dati vivi e reali che sussistono, nè aspirai a crearne un solo veramente nuovo; sapendo che all'uomo non è possibile il creare onninamente, nè lecito il sovvertire. Ebbi dunque l'occhio ne' miei discorsi a mantenere, migliorare, usufruttare tutti gli elementi effettivi che già si trovano, giudicando che in ciò consista il vero senno politico e quella virtù creatrice, ma secondaria, cui dato è agli esseri finiti di partecipare. Perciò, non che intendere ad annullare od offendere l'antico, misi tutto il mio studio a preservarlo intatto; purgandolo soltanto dal vecchiume che l'intristiva: rappiccai il filo di tutte le tradizioni legittime della patria nostra, serbai la continuità della sua vita nazionale, delle instituzioni, della storia, delle origini, e dimostrai in fine che a conseguire l'instaurazione d'Italia bastava secondare il suo proprio genio, e svolgere i semi vivaci del suo stato presente e delle sue memorie.

Chieggo scusa a chi legge se parlo di me medesimo e de' miei libri, ripetendo cose già toccate altrove; ma egli è pur forza che le ricordi per ispianar la strada alle avvertenze che seguiranno. Da quanto ho detto risulta che i miei pensieri erano informati e indirizzati dal genio pratico, e avevano per norma il concreto, il vivo, il reale delle cose, non le ipotesi nè le astrazioni. Se non che le dottrine applicabili mancano sempre non pure di valore scientifico, ma eziandio di consistenza, di autorità, di durevolezza nella vita esterna, se non vengono legittimate da saldi principii speculativi; giacchè la teorica e la pratica han bisogno l'una dell'altra ad essere perfette, e

debbono aiutarsi scambievolmente. La seconda senza la prima non è che un gretto e fiacco empirismo, che può momentaneamente far qualche effetto, ma non mena frutti che durino; quando le idee sole allignano e perennano. La scienza di stato volgare si distingue dalla squisita, in quanto la prima si regge per certe massime empiriche, che variano a ogni istante; guarda al presente, all'immediato, al superficiale, non all'intimo delle cose, al lontano e all'avvenire, che vogliono per esser colti un tatto più sagace e una vista più acuta. I principii speculativi onde presi le mosse mi porsero il filo ordinativo della mia politica; accordando i diversi e i contrari nel campo degl'interessi e delle condizioni sociali degli uomini, non altrimenti che facciano nel giro delle idee e della natura. Ma essi inoltre mi somministrarono il metodo, con cui l'armonia vuol essere effettuata; e m'insegnarono ch'ella dee operarsi per moto discensivo, procedendo dalle regioni alte alle infime, non viceversa; come nella speculativa il discorso cammina a priori e sinteticamente, trapassando dai generali più eccelsi ai particolari in cui s'individuano. Trasferito nel mondo civile questo processo, esso ci rappresenta l'entratura delle riforme e dei risorgimenti come un diritto dei governi e però dei principi in tutti gli stati che ad un solo ubbidiscono; e la formola politica che *al principe s' appartiene il creare e redimere le nazioni,* assumendo il supremo indirizzo del riscatto e dei miglioramenti, è tanto conforme ai pronunziati teoretici del filosofo, quanto al senno sperimentale dello statista. Se non che l'entratura non è solo un diritto, ma altresì un dovere; e quando chi regge dimentica questo dovere, egli avviene difficilmente che i sudditi non si aggiudichino il diritto; e quindi alla via regolata e pacifica delle riforme non sottentri la violenza delle rivoluzioni. Le quali altro non sono che l'entratura

civile dei popoli, i quali se l'attribuiscono, perchè coloro che legalmente la posseggono trascurano di esercitarla; tanto che si può dire (e tutta la storia conferma la verità di questa sentenza) che se i rettori adempiessero sempre l' ufficio loro, le rivoluzioni con tutti gl' infortunii che portano seco sarebbero un male ignoto nel mondo.

Conseguentemente a questi dettati io osai proporre ai principi nostrali di assumere l' impresa del ristauro italiano e di capitanarla, ripigliando così, ampliando e compiendo l' opera incominciata da alcuni di essi nell' età scorsa. E rivolsi principalmente le mie parole ai due stati che sovreggiano in Italia, perchè l' uno di essi è investito di una forza spirituale inestimabile, e l'altro per le armi e per la postura è il presidio e l' antiguardo della penisola. Come il Piemonte col suo esercito contiene i germi della possanza e indipendenza italiana, così Roma col sommo sacerdozio acchiude i semi della unità futura; conciossiachè essendo già centro religioso d' Italia e di tutto il mondo cattolico, essa possiede quella virtù unificativa, che trapassando dagli ordini religiosi nei civili può porgere ai vari stati il capo e il vincolo di una colleganza. Per tutti questi rispetti, ma pei due ultimi principalmente il disegno da me abbozzato si distingueva dai concetti anteriori; imperocchè invece di assegnare al popolo le prime parti della mutazione, le dava ai principi : in cambio di essere contrario a Roma, la favoriva, attribuendole altresì il primo grado nel comune riordinamento. La novità apparente della proposta la fece riputare chimerica da chi non avvisava che questa era anzi l'idea più antica e più connaturata alla nostra indole; e che lo scisma introdotto fra Roma e i popoli è cosa recente verso la loro concordia. Trovai l' addentellato di questa concordia tuttavia vivo e superstite in

Roma spirituale; la quale coi pronunziati ideali ed eterni del giure evangelico, che incorrotti conserva, ha quanto è d'uopo per riformare Roma temporale e accordarla seco medesima e coi bisogni accresciuti dell'incivilimento. Ne inferii adunque che l'accordo si sarebbe effettuato come tosto fosse sorto un pontefice, che recasse nel governo degli stati ecclesiastici quelle massime di giustizia, di amore, di sapienza, di perfezionamento, che Roma ha sempre bandite come sole vere e salutevoli nel giro spirituale della religione. Eccovi che Pio compiè il voto e precorse alle speranze; e facendolo, non ebbe altro maestro che quel codice divino, di cui è interprete e conservatore; non ebbe altri stimoli, che l'onor della tiara e il bene delle anime affidate alla sua cura. La Providenza diede alla Chiesa un papa intelligente de' suoi bisogni : da questo papa uscì il redentore d'Italia e il principe riformatore per naturale e necessaria derivazione.

Chiunque disegna un'impresa da colorirsi in effetto dee anzi tratto attendere agli ostacoli che si frappongono, e cercare il modo di rimuoverli o superarli. Io mi proposi il quesito : quali sono gl'impedimenti che si attraversano al risorgimento italiano? e chiamai ad esame le soluzioni date in questo proposito dagli statisti che preceduto mi avevano. I quali ripetevano la nostra civile declinazione principalmente da due cause; cioè da Roma papale e dall' Austria. Ma io non potea considerare Roma papale come cagione, mentre in essa poneva la medicina dei nostri mali. Restava l'Austria, che certo è il primo dei nemici esterni; ma appunto perchè esterno non mi parea il principale, s'egli è vero che le opposizioni più formidabili non sono quelle che ti assaliscono di fuori, ma bensì quelle che si accampano nel tuo cuore e nelle tue viscere. Anzi io notava che se l'

Austriaco è da temere, ciò nasce assai meno dalle sue proprie forze, che dagli ausiliari che ha in casa nostra; i quali per lui parteggiando nel grembo stesso d'Italia, fanno sì che questa non può contrapporsegli con quella unanimità di voleri e concordia di operazioni, che porta seco la certezza della vittoria. Or chi sono questi ausiliari? Le sette. Per opera di esse, io diceva, i nostri governi non conoscono il proprio valore, e s' inchinano a un nemico che potrebbero far tremare. Per opera di esse, i principi sono alieni dalle riforme più ragionevoli, reputandole infeste al loro dominio, e antipongono un ignobile servitù verso il barbaro all'imperio libero e civile della nazione. E se pure accade che qualcuno dei nostri rettori tenti di sciogliersi dagl' indegni lacci e di entrare in una via migliore, i suoi conati poco giovano, essendo lasciato solo; perchè le sette impediscono che il suo esempio abbia seguaci, e stante la divisione della penisola in più stati diversi, egli è quasi impossibile che i maneggi faziosi non prevalgano in una parte di essi al bene comune. Per opera delle sette finalmente la diplomazia ostile ha un'efficacia di cui mancherebbe senza il loro aiuto; imperocchè gli oratori di un potentato forestiero, come estrani anch'essi e nuovi, non possono avere presso un governo nè fiducia nè influenza grande, se non vengono spalleggiati da chi può nell'animo del principe; onde la prima loro industria è di procacciarsi creati e fautori abili e potenti nelle classi illustri e nelle corti dei paesi a cui sono mandati. Ma le sette avverse al risorgimento italiano si riducono tutte a una sola; cioè a quella dei retrogradi. Setta moltiforme, che si stende e dirama in tutti gli ordini, consta come ogni fazione di dappochi, di tristi, di fanatici, ed ha per cuore, capo e nervo i Gesuiti. I quali non sono certamente i soli retrogradi, ma i principali, e ne fanno l'anima e il polso; tra perchè essendo

un sodalizio bene ordinato sono in grado di recare nei pensieri e nelle operazioni quell' unità ed efficacia che mancano agli altri; e perchè investiti del grado clericale possono coll' autorità del sacerdozio, col monopolio dell' educazione e delle opere benefiche, col maneggio delle coscienze, col pulpito, col confessionale dei grandi e dei principi, signoreggiare la società tutta quanta dalle classi infime sino alle somme. Che i Padri poi siano alleati dei retrogradi, i fatti e le ragioni egualmente il dimostrano; e chi non vede questa verità scritta a ogni faccia della nostra storia durante gli ultimi trent' anni, cioè da quando la Compagnia risorse sino a oggi, si guardi di entrare nel suo grembo; perchè egli mostrerebbe di non avere *il giudizio sano;* che è il quinto impedimento, per cui l'ingresso dell' Ordine viene interdetto dalle Costituzioni [1].

Ai fatti presenti consuonan gli antichi; conciossiachè il Gesuitismo per origine e per consuetudine è immedesimato colla causa dei governi assoluti, regressivi e dispotici. Tal è per origine in ragion di tempo, essendo nato con quei governi medesimi, e con essi venuto in Italia, stabilitosi in Roma; e in ragion di luogo, come uscito alla luce in Ispagna, dove pure ebbe principio quel dispotismo sfrenato e feroce, che indi allagò la metà di Europa e ottenne fermo seggio nella nostra penisola. Vedemmo altrove come Ignazio di Loiola, non ostante la grandezza dell' ingegno e dell' animo, pagasse in ciò tributo al genio della patria e del secolo; e come inclinato vi fosse e dalla propria indole e dalle improntitudini dell' eresia che volea combattere; onde avvenne all' uom sommo altrettanto che a Roma,

[1] *Constit. Soc. Jesu*, Romæ, 1583, p. 11.

la quale si allegò (come testè notavamo) coi governi stretti per timore e odio dei larghi che tralignavano in licenziosi. Ma questo partito che fu buono o almeno scusabile allora, divenne ben tosto pessimo; e tuttavia i Padri non l'abbandonarono, anzi per tutto il tempo che la potenza austrospagnuola oppresse l'Italia, essi furono i più sviscerati e attivi fautori della tirannide. Che se Roma perseverò anch'ella nel ripudiare l'alleanza delle nazioni, ciò si dee in gran parte attribuire agl'influssi gesuitici; il che tanto è vero che men docili alla malaugurata politica si mostrarono quei soli pontefici, che furono avversi o poco affezionati alla Compagnia. La ragione finalmente prova che la cosa procedette così, perchè non poteva andare altrimenti; stante che il Gesuitismo, mirando a signoreggiare, dee odiare quelle forme di vivere politico che ripugnano alla sua signoria. Ora tali sono tutti i governi che hanno per guida l'opinione pubblica e favoriscono i civili avanzamenti; conciossiachè per averli in pugno converrebbe padroneggiare gl'intelletti di tutto un popolo e superare costantemente la sua cultura; impresa ardua e di tanta mole, che eccede le forze di ogni sodalizio, non che dei Gesuiti. All'incontro egli è agevole l'avere il maneggio dei pubblici affari, quando basta a tal effetto l'insignorirsi dell'animo di uno o pochi uomini; e non è difficile il conseguire la palma dell'ingegno e del sapere, se tarpi loro le ali, e gl'impedisci di levarsi da terra.

Fermato che il Gesuitismo sia il maggiore ostacolo frapposto a un rinnovamento italiano, io cercai in che modo si possa vincere. Quando una instituzione contrasta al comun bene, due soli modi occorrono per rimediare al male che ne proviene; cioè migliorarla o spegnerla. L'ultimo di questi rimedi non si dee usare dal savio, se non quando il primo è chiarito impossi-

bile; perchè la carità, la giustizia, l'interesse medesimo ti vietano di troncare il membro infetto finchè non è cosa disperata il guarirlo. Il distruggere non è opportuno nè giusto universalmente, che in caso di necessità estrema; tanto è il rispetto che si dee portare all'esistenza e alla creazione. Il che ha sovrattutto luogo quando si tratta d'instituzioni tali, che col reo hanno del buono, riformate potrebbero ancora giovare, e non mancano affatto d'individui onorandi e netti dagli altrui traviamenti. Ogni riforma poi di un instituto viziato consta di un savio componimento di regresso e di progresso, e dee guardare al passato e al futuro; ritirandosi da un lato verso i suoi principii, e mettendosi dall'altro lato di accordo coll'età presente, onde potersi avanzare di conserva con essa verso l'avvenire. Così il Gesuitismo che è una consorteria religiosa e politica ad un tempo, si dee riformare religiosamente, tornando alla santità della sua origine; e politicamente, conformandosi ai concetti e ai bisogni dei giorni nostri tanto diversi da quelli in cui vide la luce. Un'altra via più spedita di ammenda ci sarebbe; cioè se l'Ordine consentisse di lasciar la politica, e si ristrignesse alla cura delle cose sacre; facendolo in effetto anche senza dirlo; e non dicendolo senza farlo, com'esso usa presentemente. Indotto da tali ragioni, e persuaso che allo scrittore è imposta nel consigliare la stessa riserva che si dee recare nelle operazioni da chi ha maneggio nella vita pratica, io mi sarei recato a coscienza di assalire il Gesuitismo degenere, prima di aver tentato per quel poco che io poteva di ridurlo al buon cammino; il che feci nel Primato con quei modi che non accade ora ripetere, e che son noti a chiunque ha letto il mio libro. Il quale è da capo a fondo una censura della setta sviata; ma una censura tacita, indiretta, rispettosa, come quella che altri dee adoperare ogni qual volta non vuole alienare

l'animo degli erranti, perchè non ha ancor deposta ogni fiducia di rimetterli in miglior senno.

Non ricorderei questo mio procedere, se la moderazione di esso non mi fosse rivolta a colpa; quasi che in appresso io assalissi per cagioni individuali ed ignobili coloro che dianzi avea risparmiati. Imputazione insussistente e ridicola, di cui non posso troppo dolermi; giacchè è un omaggio che si rende alla rettitudine delle opere di un galantuomo il non poterle intaccare altrimenti che denigrando le sue intenzioni. Egli è chiaro che io dovea mutar tenore verso i Gesuiti ogni qual volta fosse mancata o diminuita in me quella fiducia che avea suggerite le mie prime parole; e che quasi disperata l'emenda, il pensiero non dovea rifuggire dal taglio della setta traligna, come partito doloroso, ma forse necessario alla salute della mia patria. I fatti succeduti in quel frattempo (di cui ho pure lungamente discorso) mi fecero parer più probabile questa dura necessità; e quelli che accaddero in appresso fino ai più recenti non furono tali che mi mostrino caduto in errore. Io vidi nei casi lacrimevoli di Lucerna (per tacer degli altri) i segni di un accecamento e di un'ostinazione incurabile; vidi che si potea difficilmente sperare il pentimento e la correzione di un Ordine religioso, che soffocati i sensi di natura e dimenticati i precetti più elementari dell'Evangelio, si facea giuoco della quiete di una nazione e del sangue di tanti uomini. Mi sono io ingannato? Dicanlo per me la guerra che testè infieriva, i cantoni concitati a fellonia dalle parole dei Padri, tanti miseri che lasciaron la vita sul campo, e la Svizzera intera divenuta teatro di civili discordie (onde niuno può antivedere il termine) a causa in gran parte della Compagnia. Il senno politico si riduce a saper leggere nei successi presenti il corso probabile delle cose avve-

nire; e quando il giudizio di un uomo è confermato manifestamente dalla esperienza, ingiusto fora e ridicolo il criticarlo con presupposti e con luoghi comuni. Se un anno fa altri poteva ancora accusarmi di corrivo e precipitoso nel disperare dei Padri, chi oserebbe ora ripetere l'accusa a fronte della Lega elvetica e alla vista delle sue terre fumicanti di sangue cristiano? Debole adunque oggimai è ogni speranza di correzione riguardo a un instituto inflessibile nel male e compreso da cecità insanabile anche intorno ai propri interessi, come tutte le sette destinate a perire. Il Gesuitismo è per questa parte, come per ogni altro verso, il contrapposto più vivo del cattolicismo; il quale possiede in sommo grado quella sapiente condiscendenza che senza pregiudizio dei veri e degli ordini immutabili, si acconcia mirabilmente ai successivi portati della perfettibilità e del tempo. Onde l'uno si charisce per umano e temporario, l'altro per divino e immortale : l'uno è una fazione di corta vita, l'altro una religione sola degna di questo titolo, perchè atta a comprendere nel suo grembo e unificare la nostra specie.

Le conclusioni sul Gesuitismo da me espresse nei Prolegomeni son dunque appieno giustificate. Esse non si ponno rigettare altrimenti che o negando i fatti recenti, certi, manifesti; o affermando che quantunque un sodalizio schiettamente umano sia divenuto calamitoso alla società, alla Chiesa, alla religione, e si mostri incapace di emenda, esso vuol tuttavia conservarsi e tenersi caro; e si dee interdire all' opinione pubblica di desiderare e chiedere che si abolisca o almeno si tenti efficacemente di riformarlo. Ma se la prima sentenza è ridicola, la seconda è irragionevole ed empia; perchè empio è l' antiporre l' accidente alla sostanza, l' accessorio al principale, quando si tratta d' interessi così sacrosanti, come sono quelli

della patria e delle credenze. Nè si può in questo caso allegare la regola ordinaria che i contrari si debbono comporre e non distruggere; imperocchè in primo luogo questa regola non si può intendere assolutamente se non di quei contrari che abbisognano gli uni degli altri. Così i popoli avendo d'uopo dei principi, i laici dei chierici, le classi infime delle medie e delle somme, e viceversa; egli è chiaro che gli uni debbono studiarsi di convivere pacificamente cogli altri, e che qualunque dissidio, qualunque disordine e corruttela, che possa sorgere e anche radicarsi, non giustifica la distruzione. La quale, oltre all' essere iniqua in tal caso, è anco impossibile; perchè tanto è vano il volere annullare durevolmente le dette contrarietà sociali, quanto il distruggere gli elementi di natura, che concorrono col loro conflitto alla vita dell'universo. Ma i Gesuiti sono essi necessari alla patria e alla Chiesa? Siano pure se volete necessari alla patria, come certi morbi che gittano e passano; ma nel modo che sotto pretesto di necessità non è lecito di propagar essi morbi, nè interdetto di spegnerli al possibile, non può essere vietato di chiedere la riforma o di bramar lo sperpero di una conventicola che ci succia il sangue e ci rode le viscere. Rispetto poi alla Chiesa, io chieggo a che titolo i Padri le abbisognino assolutamente. Come chierici e frati forse? Quasi che essi siano tutto il monacato e tutto il sacerdozio. Oh non è vissuta la Chiesa più di quindici secoli senza la Compagnia? Non ha ella il papa, i vescovi, e tutto il chiericato secolare, che sono le membra essenziali del suo gerarchico componimento? Non possiede ella inoltre una dovizia di Ordini religiosi, di genio vario, di ufficio diverso, ma tutti o quasi tutti pii, assennati, zelanti, e atti ad aiutarla efficacemente nell' esercizio dei sacri ministeri e della beneficenza, perchè hanno la fiducia e l'amore dei popoli? Nè io ho mai negato (anzi il

dissi più di una volta espressamente) che anche tra i Gesuiti considerati individualmente vi siano uomini benemeriti per queste parti; ma dico che se costoro appartenessero al clero secolare o ad altri sodalizi potrebbero giovare egualmente, anzi più. Farebbero bene egualmente, perchè i servigi che porgono nascono dalle loro buone qualità personali e non dall' instituto speciale a cui appartengono. Farebbero meglio, perchè i pregi della persona non sarebbero offuscati, alterati, menomati, come accade, e impediti di portare tutti i loro frutti dal discredito e dagl' influssi dell' Ordine. Un P. di Ravignan, per cagion di esempio, e un P. Taparelli sarebbero cento volte più utili alla religione e alla comunanza cristiana che non sono, se non appartenessero ad un chiostro che contrista il mondo coi pubblici eccessi di un P. Vereconde e di un P. Curci [1]. In secondo luogo, concedendo volentieri che la dialettica sociale dee applicarsi a conciliare insieme tutte le contrarietà esistenti, eziandio quando necessarie non sono, dico che ciò non può farsi se non sotto una condizione; cioè che l' accordo sia possibile. Altrimenti la dialettica si muta in sofistica, e riesce a ruina, non a preservazione della repubblica; quando a questo ragguaglio saria d' uopo comporre la sanità colle malattie e la quiete dei galantuomini colla franchigia dei malandrini. La quistione dunque si riduce a sapere se il Gesuitismo si possa accomodare non solo cogl' interessi nazionali d'Italia, ma con quelli della religione, che assai più importano; di che mi rimetto alle cose discorse. Ma finchè non si dimostra con buone ragioni, che valgano a superare l' evidenza dei fatti, la concilia-

[1] Si noti bene che parlo dei fatti pubblici, come sono le prediche e gli scritti; perchè quanto alla vita privata io stimo il P. Vereconde, il P. Curci e tutti gli altri Gesuiti senza eccezione uomini affatto onorandi.

zione esser probabile, concedasi che io non ho trasmodato nelle mie inferenze.

Per rispondere a' miei Prolegomeni i Gesuiti elessero due vie diverse; quella dei fatti e quella delle parole. Nel modo che avevano redarguito il mio Primato coi fatti pubblici di Lucerna, essi replicarono ai Prolegomeni con quelli del Sonderbund non meno pubblici ed esemplari dei primi. Ma accorgendosi che questa maniera di fatti non era la più atta a rintegrare il loro nome e ad annullar l' effetto del libro mio, essi ricorsero alle parole; e si confidarono di potervi riuscire agevolmente, atteso la brevità del mio scritto, la quale fece loro credere avere io fatta una piccola scaramuccia perchè mancavo delle armi opportune a tentar la battaglia. L' errore sarebbe stato scusabile, se mettendo mano a confutarmi si fossero contentati di procedere per via di argomenti e avessero risparmiata la mia persona; ma il P. Pellico negando i fatti più certi e notorii da me toccati, mi diede del parabolano, e sparse mille iniqui sospetti sulle mie intenzioni e sul mio procedere: il P. Curci e parecchi sviscerati della setta aggravarono queste accuse e le cumularono con ogni sorta d'ingiurie. Io non poteva dunque tacere, nè parlar come prima; e per mettere in sodo le cose dianzi accennate e mantenerle contro le disdette arditissime e i cavilli degli avversari fui costretto a scrivere cinque tomi in difesa di poche pagine e a pubblicare il Gesuita moderno. Ma non ostante la tracotanza degli opponenti, tenni il mio solito stile di non toccar le persone, di encomiare le parti lodevoli de' miei laceratori, di scusare al possibile i lor traviamenti, di salvarne le intenzioni, e di distinguere accuratamente nella Compagnia il primitivo instituto come approvato dalla Chiesa, e buono, pio, santo sostanzialmente, dalle corruttele e dai disor-

dini che lo guastarono. E per procedere più alla sicura elessi per norma della mia critica la più grande autorità della Chiesa, e della Compagnia medesima; cioè la sede apostolica e Ignazio di Loiola. Il mio ultimo libro non è che un comento, una dichiarazione, una deduzione del breve abolitivo di papa Clemente; tanto che non vi ha nel primo una sola accusa mossa al celebre instituto, il cui germe nel decreto del secondo non si contenga. Similmente il quadro ch' io ritrassi del Gesuitismo coetaneo è uno schietto contrapposto del primigenio, rappresentato dalla persona impareggiabile del fondatore; di cui descrissi le lodi e tratteggiai l' effigie con una certa larghezza, giudicando ch' essa sia la censura più viva e più eloquente che far si possa dell' Ordine discaduto. Poteva io governarmi da miglior cattolico, eleggere un criterio più autorevole, far segno di maggiore ossequio verso la Chiesa e Roma, e di riserva più riverente verso i Gesuiti medesimi?

Riepilogando ora le cose dette in questo capitolo, egli è manifesto che quanto io scrissi in proposito del Gesuitismo moderno mi fu suggerito dalla pacifica rivoluzione che oggi succede in Roma per opera di Pio. Rivoluzione grande, perchè segna il principio del risorgimento italico; più grande ancora pei frutti salutiferi e inestimabili che apporterà all' Europa e a tutto il mondo civile; grandissima poi e veramente unica, perchè rimettendo in onore la tiara, farà rifiorire le credenze cattoliche, e ricomporrà col tempo l' unità religiosa non solo dei popoli culti, ma di tutta l' umana famiglia. A fronte di tanti beni un Ordine claustrale è ben piccola cosa; il quale si dovrebbe loro posporre, ancorchè fosse innocente e immeritevole del disfavore che ha nell' universale. Ma questo disfavore è pur troppo fondato; giacchè i fatti preteriti e presenti più manifesti ed

incontrastabili dimostrano che i Gesuiti degeneri sono il maggiore ostacolo che si attraversi alla redenzione italica, e per l'odio che loro si porta son più atti a rovinare la fede cattolica che a ristorarla. Tolgasi dunque l'ostacolo, correggendo coloro che il creano, e facendo dell'inciampo un aiuto, o si spenga. Imperò non capriccio d'ingegno, nè studio di parte, nè personale risentimento, nè altra passione o preoccupazione, ma l'amore degli interessi italici e cattolici mi mosse a scrivere; e il mio stesso procedere evidentemente il comprova. Imperocchè il Primato, i Prolegomeni, e il Gesuita moderno, che contrassegnano i tre successivi modi che tenni parlando dell'Ordine, contengono nella ragione medesima del loro intreccio la propria giustificazione. Nella prima opera la mia censura non fu che indiretta, e le lodi aperte, effuse, cordiali dell'instituto primitivo che l'accompagnarono, fecero segno che non le avanie sofferte da esso, non l'ingiuria della prigionia e dell'esilio, mi mettevano la penna in mano; e che io non odiavo i soci nè appetivo la ruina di un ceto, di cui tanto amichevolmente tentavo la correzione. Toccata con mano l'inutilità del tentativo, nei Prolegomeni parlai più chiaro; e deposta la persona di esortatore benigno, assunsi quella di severo accusatore, ma contentandomi di ricapitolare sommariamente le accuse già fatte e ribadite senza replica dall'opinione universale. Vedendo finalmente che la brevità mi era imputata a ignoranza, e la riserva del mio scrivere ad ipocrisia, mi allargai nel Gesuita moderno, e riassumendo i vari capi della causa gli svolsi e provai in modo da chiuder la via a ogni istanza plausibile degli avversari. Il mio progresso dimostra adunque che io entrai in questa controversia mio malgrado, ci fui indotto dal solo amore del pubblico bene, non da affetto o interesse privato, e peccai anzi per eccesso che per difetto di moderanza; perchè quando avessi

fin da principio mosso ai Padri un assalto formato come nell'ultimo libro, niuno al dì d'oggi, considerando i casi succeduti in appresso, potrebbe equamente riprendermi. Col Gesuita moderno io credeva di aver fornito il mio còmpito, non antivedendo il nuovo genere di critica a cui si sarebbe ricorso, e che mi stringe a dar fuori la presente scrittura. Ma per chiarire le ragioni di questa, uopo è che lasciando Roma e l'Italia, io entri a considerar brevemente le attinenze del Gesuitismo colla Francia; e facendolo, non che allungare il cammino, accorcierollo, poichè questa semplice considerazione conterrà quanto occorre per la mia difesa.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO SECONDO.

DEL GESUITISMO IN FRANCIA.

Finora i Gesuiti non risposero, per quanto io mi sappia, al mio ultimo libro; se si eccettua lo scritto del P. Boero, che può considerarsi come un tentativo anticipato di risposta a un solo punto da me toccato; ma tentativo infelicissimo, poichè non valse ad altro che a procacciare ai Padri la generosa protesta delle Scuole Pie[1]. Taceranno sempre? Nol credo; imperocchè il darsi col silenzio per vinti non è conforme alla lor consuetudine; onde è probabile che pur secondo il loro solito cerche-

[1] Vedi i Documenti, I.

ranno d'imbrogliar la quistione colla sola speranza di poter illudere a qualche semplice. Ma anche l'imbroglio non è facile; essendo oggimai disdetto ai campioni dell'Ordine di adoperare le armi principali da loro usate in addietro; cioè l'ingiuria, la detrazione e la calunnia. Con queste essi fecero fronte a'miei Prolegomeni e credettero di aver vinta la prova mettendo in discredito la mia persona; ma oltre che per quest'ultimo assunto al desiderio non corrispose l'effetto, io nelle mia replica tolsi loro il potere di ritentarlo prudentemente, protestando che d'ora innanzi avrei chiesto a sindacato il Generale dell'Ordine di tutti gli scorsi de'suoi scrittori. E mostrai la ragionevolezza di questo procedere, atteso il voto di perfetta e cieca ubbidienza che tutti i soci prestano al supremo loro capo e l'obbligo a cui soggiacciono (secondo l'espressa dichiarazione del P. Curci medesimo) di non mandare a stampa il menomo scritto senza l'approvazione del Generale o almeno di censori da lui deputati[1]. Ciascun vede che dopo tali premesse, se i reverendi Padri tornassero a inveire colle maledizioni e le contumelie, il P. Roothaan si troverebbe a mal partito, dandomi il diritto di convenirlo pubblicamente come ingiurioso, maledico e diffamatore; accusa formidabile per il capo di un Ordine sacro, che fa voto di virtù eroica e si gloria di essere sulla terra una viva imagine del Nazareno. D'altra parte il deporre affatto le armi predilette delle denigrazioni e degl'insulti nei termini cattivi a cui sono ridotti, e il rinunziare a uno sfogo di collera dichiarato da molti casisti legittimo ed innocente, dovea troppo loro cuocere; onde si attennero a una via di mezzo; stando cheti e ritirati nelle proprie celle, e facendo entrare in lizza i loro clienti; la cui penna,

[1] *Il Gesuita moderno*, tom. I, pag. CDLXXII, seq.

come di gente sciolta dalle ubbidienze legali dell'Ordine, può sfringuellare alla libera senza che i soci ne stiano a ragione. E siccome io sono accusato in Francia, essi ricorsero non solo alla clientela italiana, ma altresì alla francese, per vituperarmi eziandio tra' miei ospiti, impedire che i miei libri acquistino fra loro qualche credito, e atteso l'universalità della lingua francese, nuocermi per ogni dove; onde la mia infamia sia perfetta non solo al di là, ma eziandio al di qua delle Alpi e in ogni provincia del mondo cristiano e civile.

La critica che io feci del Gesuitismo moderno ne' miei libri anteriori mirava alle condizioni della setta principalmente in Italia; e non toccava delle sue fortune nella Francia coetanea che per accessorio. Usai questa riserva, giudicando poco dicevole il costume di certuni che s'inframmettono senza necessità o almeno utilità grande nelle cose estrinseche alla loro patria; come stimo ancor più inconveniente l'entrare in quelle dei luoghi che ti ricettano; onde io non mossi parola dei Padri belgi finchè dimorai nel Belgio, benchè i cattivi lor portamenti in questo paese non mi fossero sconosciuti. Perciò trasferendomi testè in Parigi, mi proposi di astenermi da ogni qualunque discussione di questo genere; come dissi in termini espressi alle autorità competenti; e non volli nemmeno assentire alla proposta fattami di far voltare in francese la mia ultima scrittura. Tocca alla Francia ecclesiastica e civile l'esaminare e il giudicare se i Gesuiti che vivono nel suo grembo siano degni di lode o di biasimo, giovino o nocciano alla cultura e alla religione; e se bene il decreto del parlamento e le leggi del regno mostrino assai chiara l'opinione del ceto laicale in questo proposito, non s'aspetta a uno straniero l'interporre la sua sentenza a quella dei nazionali.

Ma l'osservare perfettamente questo contegno non è più in mio potere, da che alcuni scrittori e giornalisti francesi mi hanno pubblicamente assalito. Sarebbe troppo strano ed iniquo il vietarmi la difesa dell'onor mio; e l'impormi di passarmela in silenzio sul Gesuitismo francese quando esso cerca di offendermi e di straziarmi con tanta rabbia. E tornerebbe in disdoro della culta e gentile Francia se in questo secolo umanissimo fosse interdetto a chi ricovera nel suo seno di tutelare la propria innocenza da chi l'assalta con modi indegnissimi e senz' essere provocato. Io non posso dunque più tacere; e se ad altri scotterà il mio parlare, egli dovrà soltanto lagnarsi di sè. Nè il discorso a cui sono sforzato dalla gelosia della mia propria riputazione tornerà affatto inutile all'onor del vero e alla buona causa; come quello che farà palese il Gesuitismo moderno non esser migliore (generalmente parlando) nè più cortese, più leale, più veritiere, più savio, giusto, caritevole, più osservante del decoro e più ricordevole dei precetti evangelici, in Francia che in Italia. Tuttavia niuno tema che io voglia troppo allargarmi su questa partita, ed entrare in ciò che non mi tocca: non uscirò dai confini della mia propria difesa, e userò tutta la riserva e la discrezione che i nuovi critici mi permetteranno di avere in questo proposito.

Due sono i principali scrittori francesi che entrarono in giostra; cioè il signor Crétineau-Joly, noto per la sua Storia della Compagnia di Gesù, e il signor Lenormant direttore di un giornale che si pubblica in Parigi. Entrambi si struggono di azzuffarsi meco; e il primo sfodera per attizzarmi tutta l'enfasi del suo stile, che non è affatto incolpabile, benchè ritragga assai meno dell'Accademia francese che del Mercato degl'Innocenti. Ma egli appartiene a quella classe infelicissima di scrit-

tori, che sfidano tutto il mondo e non trovano chi voglia duellare con essi; il che è forse la miseria più grande che possa incontrare altrui nella repubblica delle lettere. Io già protestai nel mio Gesuita [1] ed altrove [2] che non verrei a capiglia col valente storico; e ora replico la mia protesta con tanto più di buono in mano, quanto che l'autore pubblicò di fresco un libello contro papa Clemente. Oh come potrei io lamentarmi di lui, se mi crede migliore del gran pontefice? Imperocchè per quanto si studi di ritrarmi con brutti e tristi colori, egli però non mi accusa di essere *simoniaco* come il Ganganelli e il sacro collegio de' suoi tempi; onde io posso ancora parere il fiore dei virtuosi verso quel papa e i cardinali che lo elessero. In verità che l'elogio avanza troppo i miei meriti, ed è maggior di gran lunga che non potevo desiderare. Lascio stare che il critico francese mi ha accompagnato nel suo scritto con alcuni nomi viventi, il cui consorzio mi rende ancor più care e onorevoli le sue cortesie e le sue carezze. Io mi dichiaro dunque contentissimo del sig. Crétineau-Joly per ciò che mi riguarda; e credo che ad un solo ceto d'uomini importi il dileguar l'impressione fatta nel pubblico dal suo scritto; cioè alla Compagnia [3].

Se il sig. Crétineau-Joly non ha avversari con cui possa

[1] Tom. I, pag. CCLXXI.

[2] Vedi i Documenti, I.

[3] Per dare un saggio delle imputazioni fattemi dal sig. Crètineau-Joly, ne accennerò una sola. Egli afferma che io fui protetto dalla Compagnia, che questa cooperò alla mia fortuna e aiutò i miei studi; e quindi mi accusa d'ingratitudine. Tutta Torino sa che fin tanto che io stetti in patria, il solo servigio fattomi dai Padri consiste nelle persecuzioncelle di cui diedi un cenno nel mio Gesuita; le quali veramente non furono gravi, ma non credo che importino alcun obbligo di riconoscenza. Se già non si

sbizzarrirsi a suo talento, pare almeno che dovrebbe avere amici; e se non altri, coloro, che cospirano col sig. Lenormant nel pietoso assunto di calunniarmi, e mettere in fondo la mia riputazione. Ma il fatto si è che la cosa corre tutto all' opposito; imperocchè l'uno di essi concia l'altro, come Dio vel dica; e questo aggiusta quello assai male, benchè proceda meno severamente. Questa pugna civile anzi domestica tra i due campioni della Compagnia è cosa saporita e lautissima; e dee tanto più stupire quanto che le loro conclusioni insieme sostanzialmente si accordano. Come va dunque che si pigliano pei capelli, e che in ispecie il sig. Lenormant è trattato dal suo compatriota poco meglio di me? Un osservatore superficiale potrà trovare in questo interno dissidio un sintomo di rovina; ma chi mira profondo ci ravviserà in vece un artificio di strategia. Si avverta infatti che lo storiografo dei Gesuiti distese il suo libello contro papa Clemente per ovviare agli effetti che il mio Gesuita moderno poteva produrre. Siccome il cardine del mio libro è il breve del Ganganelli, e che non v'ha, si può dire, parola di quello che non sia autorizzata da questo, egli era d'uopo anzi tutto mettere in discredito il decreto e la persona del dotto e santo pontefice. Ma l'impresa d'infamare

giudica che io debba saper grado ai Padri, perchè non mi fecero peggio; il che è quel *beneficium latronis* che Marcantonio rimproverava à Marco Tullio. Da che fui esule e cominciai a scrivere, i Gesuiti dissero qualche bene de' miei primi scritti, perchè non potevano fare altrimenti, nè contraddire con buon successo ai migliori giudici, nè biasimare con garbo opere indirizzate alla difesa della religione. Ma appena io feci segno di non approvare i loro disordini, essi mutarono stile. Ciò basta a mostrare qual sia la veracità e l'accorgimento del sig. Crétineau-Joly nelle sue censure.

[1] Vedi i Documenti, I.

spiattellatamente un gran papa (e in esso la santa sede) a pro dei Gesuiti, era troppo ardita e pericolosa da poter essere prudentemente accollata ad un Ordine, che protesta speciale ubbidienza alle somme chiavi e si vanta del quarto voto. Lo storico della Compagnia pigliò dunque il partito di parlare in proprio nome; anzi dichiarò che il suo libro usciva alla luce contro il parere espresso e a malgrado delle *lacrime* dei capi di quella; confidandosi che il sospetto di menzogna non potrebbe cadere sull' autor di uno scritto che è da capo a fondo un orrendo tessato di calunnie contro gl' innocenti e di vituperi contro la sede apostolica. Così se l' opera avea buon successo, l'effetto saria stato tanto maggiore quanto i Padri che in apparenza non ne erano complici; essi anzi acquistavano il merito di una moderazione generosa, il mio libro era ridotto al niente, e la Compagnia glorificata. Nel caso contrario poi, la ritirata era pronta, e i Gesuiti si chiarivano sciolti da ogni sindacabilità di un' opera, che avevano ripudiata eziandio prima che uscisse fuori. Ora di questi due presupposti essendosi verificato l' ultimo, e la scrittura del sig. Crétineau-Joly avendo stomacato gli uni e fatto rider gli altri non solo per la sacrilega temerità dello scopo, ma eziandio pel modo disgraziatissimo con cui l'autore cercò di ottenerlo, i Padri dovettero appigliarsi ad altri spedienti di offesa e di difesa. Il sig. Lenormant venne loro in aiuto, ripigliando l' assunto dello storiografo, ma in termini differenti; denigrando poco meno di lui la memoria di un pio pontefice, e stracciando non manco arditamente i decreti della Chiesa, ma studiandosi di farlo con tale artificio di parole e tali mostre di riverenza che i lettori poco accorti ne fossero ingannati. Ma per riuscir nell' intento gli conveniva anzi tratto medicare la mala impressione fatta negli animi cattolici dal libello del suo precessore; e a tal effetto era d' uopo trattarlo

da nemico e far mostra di confutarlo. Quindi è che la critica del sig. Lenormant consta di due parti distinte; l'una contro il sig. Crétineau-Ioly e l'altra contro di me. Nella prima egli fa vista di difendere il Ganganelli, giustificandolo dall'accusa assurda di simonia; ma nol difende in effetto, poichè lascia sussistere anzi ribadisce formalmente le altre imputazioni, che bastano a contaminare la memoria di quel papa e ad annullare l'autorità de' suoi oracoli. Così egli s'ingegna di acquistar la fiducia di chi legge, mostrandosi imparziale e devoto alla santa sede; e si affida con questo preambolo di rendere più efficace la seconda parte del suo discorso, nella quale inveisce contro il mio libro e la mia persona. L'artificio sarebbe forse riuscito, se l'esecuzione avesse corrisposto al disegno; imperocchè l'accennare da un lato per menar dall'altro è una di quelle vecchie industrie di scherma che non provano al dì d'oggi, se non son messe in opera con molta perizia.

Il sig. Lenormant ha lo stesso ardor bellicoso del suo compagno e mi sfida a battaglia con una franchezza che avrebbe fatto onore a un paladino del medio evo. *Il sig. Gioberti*, dic'egli in proposito di una mia breve protesta contro le sue calunnie stampata in un giornale francese [1], *vuol evitare la discussione: egli ha torto* [2]. Io non ho mai detto di voler evitare la discussione; ma se il sig. Lenormant ha tanta smania d'intavolarla, egli saria bene che mostrasse i suoi titoli; imperocchè io non sono uno di quelli che consentono di cimentarsi con qualunque assalitore. Forse egli crede che un uomo di riputazione intatta, un autore notissimo all'Italia, non

[1] *Le Siècle* del 19 di ottobre, 1847.

[2] *Id.* del 20 di ottobre, 1847.

ignoto alla Francia e alle altre parti di Europa, voglia discendere in campo e rispondere ad ogni giornalista cui tocchi il capriccio d'ingiuriarlo in modo indegno o di falsare gli scritti suoi? E quali sono le ragioni per cui lo pretende? Il grado forse? Ma egli non è investito, per quanto io mi sappia, nè del maggiore nè del minor sacerdozio; e per conseguenza non ha in virtù del suo ufficio autorità e competenza nessuna nelle quistioni teologiche. La scienza? Ma da tutta la sua scrittura risulta ch' egli è ignorantissimo delle materie in cui s' intromette; non solo intorno alle dottrine, ma eziandio intorno ai fatti; cosa un po' singolare in un professore di storia. La purità della fede? Ma invece di tutelarla egli la offende; professando dottrine incompatibili colla severità del dogma cattolico, e accostandosi colla temerità delle opinioni ai termini formali dell' eresia. La lealtà del procedere? Ma egli è falsario e calunniatore in tal modo, che non si può scusare altrimenti, se non supponendo che non abbia letto il mio libro e sia ricorso all' opera di un terzo per poterne discorrere. Io ammetto volentieri questa scusa per attenuar la sua colpa; ma dico essere ridicolo che un critico che si porta con tanta inconsideratezza e temerità pretenda che altri faccia caso delle sue parole. Ora, stando che tali siano le condizioni del sig. Lenormant, come proverò senza replica, non che provocarmi a parlare, egli dovrebbe dissuadermene, affinchè non riveli al mondo la sua ignoranza, e la leggerezza incredibile de' suoi portamenti.

Senza che, mi par che *abbia il torto* chi chiede una cosa impossibile, non chi la rifiuta; giacchè il fare in ogni genere presuppone il potere. Non si può discutere senza materia di discussione; e quando uno ha la mania d' ingaggiare con altri una lite storica o dottrinale e lo sfida a metter mano, dee som-

ministrargli di che. Or qual è la materia di discussione che il sig. Lenormant mi porge? Nessuna; salvo le calunnie che muove contro la mia persona e l'alterazione che fa de' miei sensi; intorno al quale soggetto sarò sforzato a discorrere assai più per avventura che egli non bramerebbe. Ma di quegli argomenti che possono dar luogo a dignitosa controversia tra gli uomini onorati, non trovo pure una sillaba nella sua scrittura. E sì che i cinque tomi del mio Gesuita moderno, gliene porgevano il destro; avendovi toccati tutti i punti attinentisi al mio tema, e molti di essi ampiamente svolti. Ricapitolai i vari torti del Gesuitismo dei tempi addietro; e benchè necessitato a ristringermi su questo articolo, nol passai però così brevemente che il mio discorso non contenga le cose più essenziali. Mi allargai intorno al Gesuitismo contemporaneo; e se nè anco per ciò che il riguarda ho esausta la materia (che sarebbe impossibile) mi confido però di aver detto quanto occorre a produrre la persuasione negli animi spassionati. Ora il sig. Lenormant non discute nessuno di questi punti: non si prova nè meno a indebolire i fatti da me ventilati e messi in sodo o ad annullare le mie ragioni. Tace al tutto della maggior parte di essi; e lascia intatte le mie conclusioni eziandio intorno a quei pochissimi, che accenna di passata col solo intento di rendermi sospetto o ridicolo travisando il senso di qualche mio testo. E pure il Pascal, il Molina, i casisti, i probabilisti, il Mariana, i regicidi, l' Hardouin, il Berruyer, il Sotelo, il Tournon, il Palafox, il Cardenas, il Lavalette, i riti cinesi, i vicari apostolici, i commerci delle due Indie, il breve di abolizione, la morte e l'avvelenamento del Ganganelli, la superstite fellonia dell'Ordine e via discorrendo, gli somministravano un largo campo di storiche indagini. Che se egli amava meglio attenersi a cose più vive, potea rivolgersi alla vasta suppellettile

dei fatti coetanei; quali son, verbigrazia, la guerra bandita alle opere benefiche, le dicerie contro i buoni, la Svizzera messa in discordia, la civiltà combattuta, l'educazione corrotta, le fortune rapite, e tutto ciò che io discorsi del genio gesuitico in universale. Se dunque il critico francese non osò entrare in controversia su niuno di questi capi e tutto il suo ragionamento è rivolto a far credere a chi non vide il mio libro ch'esso è indegno di lettura e di risposta; ciascun vede a qual di noi tocchi il rimprovero di fuggire la discussione.

Nè si può già dire che la copia e l'ampiezza delle quistioni togliesse all'autore di spedirsene nei brevi termini di un giornale; quando niente l'obbligava di antiporre i tritumi ai maggiori componimenti. La forma degli scritti vuole aggiustarsi alla materia, non viceversa; e dee eleggersi tale, che quadri all'intento dello scrittore. Il voler agitare e risolvere quistioni gravissime e implicatissime di dottrina e di storia e confutar cinque tomi pieni di fatti e di ragionamenti con qualche magro e stecchito articoluzzo è veramente cosa difficile; e niuno suol ricorrere a questo genere di confutazione se già non si sente inetto a redarguir gli avversari. Oltre che il procedere per via di giornali, se non si accomoda a una lunga disputa, può almeno somministarne qualche saggio, e chiarire l'altrui sufficienza a stendersi più largamente; e posto che tre articoli fossero pochi verso l'abbondanza della materia, non veggo quali ragioni cabalistiche o pitagoriche vietassero al sig. Lenormant di oltrepassar questo numero. Se Cicerone compose sei lunghi discorsi per abbattere Caio Verre, e ne distese quattordici contro Marcantonio, ben potea il critico francese largheggiar di eloquenza a pro di un Ordine che a suo parere è l'occhio e il cuore della Chiesa. E forse che anco in poche pagine non potea dar buon

saggio della sua causa? Al che saria bastato l'atterrare l'edifizio delle mie ragioni intorno a un punto notabile della nostra lite. Questo è lo spediente a cui si appigliano i buoni avvocati, quando non possono allargarsi a proporzion del soggetto; imperocchè convinto che tu hai l'avversario d'ignoranza o di mala fede intorno a uno di quei capi, ch'egli considera come il nervo della sua causa, non fa più mestieri che tu il combatta nelle altre parti; e la disistima che gli procacci intorno a quello si diffonde sul resto e toglie autorità universalmente alle sue parole.

Allegherò due esempi, che gioveranno insieme a far conoscere la perizia del giornalista nell'evitar cautamente di venire alle prese. Io mi diffusi intorno alla morte del Ganganelli e ai casi recenti della Svizzera; parendomi che l'avvelenamento di un santo pontefice e la guerra civile attizzata tra i Cristiani siano i due maggiori eccessi della fazione nel secolo passato e nel nostro. Il sig. Lenormant potea dunque applicar l'ingegno e l'erudizione a mostrarmi errato sull'una almeno di tali partite; e se ciò gli riusciva, se ne debilitava non poco tutto il resto del mio ragionamento. Ma invece d'impugnare i fatti da me affermati, egli non tenta pure di affievolirne le prove; e mentre s'ingegna di sviar dal soggetto l'attenzione di chi legge, confessa tacitamente che gli uni sono inconcussi e le altre non hanno replica. *Qui veramente*, dic'egli, parlando della morte di papa Clemente, *il sig. Gioberti procede con sicurezza, appoggiandosi all' autorità del conte di Saint-Priest. Il suo racconto tuttavia non è sì stringente, che altri dopo averlo letto non chiegga ancore qual mano porgesse il veleno al sommo pontefice*[1]. Una contraddizione così timida e

[1] « Ici, il est vrai, M. Gioberti marche à coup sûr, appuyé sur l'auto-

riservata in bocca a un apologista sviscerato dei Padri e arditissimo nel travolgere i testi e denigrar gli opponenti, equivale manifestamente a una confessione; imperocchè se avesse trovato modo di tor fede al mio *racconto,* egli non avrebbe negletto di usarlo per purgare la setta da una nota atrocissima e unica nella memoria degli uomini. All'incontro ei si ristringe a dire che i Gesuiti non ebbero agio di mescere il tossico; come se a tal effetto avessero dovuto porgere il nappo o il piattello, e farne la credenza. Come se io avessi imputato il delitto all'opera diretta e immediata di quelli, non alla setta generalmente; come se non avessi provato che niuno fuori di essa potè commetterlo; e che alla men trista i soci della Compagnia ne furono complici, poichè l'apparecchiarono con sacrileghe imposture, e in vece di piangerlo, ne menarono tripudio e trionfo[1]. Il sig. Lenormant non dice verbo per annullare questa complicità evidente; e se la piglia solo colla voce di *gesuitante,* perchè non si trova nel Vocabolario della Crusca; spendendo una mezza pagina intorno a un punto di tanto peso; quasi che l'impurità di tal parola sia bastevole a purificare i Gesuiti[2]. Uno zelo sì tenero per la castigatezza del nostro idioma in un uomo che scrive il proprio con tanto garbo merita la gratitudine degl'Italiani; benchè il saltar dalla storia nella grammatica possa darci qualche sospetto che l'epiteto gli dispiaccia in quanto teme non gli venga appropriato. Ma se la radice è buona e ono-

« rité de M. le comte de Saint-Priest. Son récit néanmoins n'est pas « tellement concluant qu'on ne se demande encore après l'avoir lu, quelle « main peut avoir présenté le poison au souverain pontife » (*Le Correspondant*, Paris, 1847, tome XX, p. 31.)

[1] *Il Gesuita moderno*, cap. 11.

[2] *Le Correspondant,* tome XX, p. 31.

revole, come può altri recarsi ad ingiuria i suoi derivativi? Se i Gesuiti son la cosa più bella e gentile del mondo, il titolo di gesuitante non vuol essere ambito e invidiato? E chi dee più tenerlo caro e pregiarsene del critico parigino?

Io esaminai a dilungo i fatti di Lucerna e provai che i termini osservati dai Padri nel cantone elvetico non si possono giustificare, secondo i principii più chiari e incontrastabili della ragione e dell'Evangelio [1]. Chiamai a rassegna e sciolsi tutti i malaugurati sofismi, con cui il P. Pellico tentò di coonestarli; facendo vedere che le scuse addotte, non che attenuare la colpa, l'aggravano di non poco. L'occasione era bella per confondermi; e pare infatti che il sig. Lenormant a principio sel promettesse, atteso il piglio enfatico e baldanzoso del suo proemio. *Il sig. Gioberti*, dic'egli, *vince sè stesso, parlando dei casi di Lucerna. Il suo linguaggio ha dell'incredibile: egli intitola un capitolo del suo libro con questa rubrica* STRAGI GESUITICHE. *E quali sono le stragi commesse dai Padri? Quelle di Lucerna! Il sig. Gioberti va sì superbo di tale scoperta storica, che ad ogni istante ci torna; e il capitolo che contiene questi rimproveri è il più lungo del* GESUITA MODERNO [2]. Sia pure; benchè l'ultima clausola dimostri che il compasso del critico nel misurar la lunghezza rispettiva dei capitoli non è più esatto della sua bilancia nel ponderarne il contenuto. Ma ad ogni modo dopo un preambolo di tanta facondia era d'uopo chiarire o che le stragi svizzere sono una finzione, o che almeno i Padri ne furono innocenti; imperocchè, posto il fatto notissimo a tutti e la sua reità da me pro-

[1] *Il Gesuita moderno*, cap. 6.

[2] *Le Correspondant*, tome xx, p. 28.

vata con piena evidenza, io ebbi ragione di favellarne come feci, e di chiamare esse stragi *gesuitiche,* non in quanto i Gesuiti le effettuassero col loro braccio, ma in quanto ne furono moralmente complici. Ora il sig. Lenormant non mostra nè punto nè poco la falsità dei fatti o la vanità de' miei raziocinii; contentandosi di citare alcune mie frasi, che disgiunte dal resto paiono invettive, e di sfogar la sua rabbia sui poveri radicali. Il che fatto, egli esclama : *Non so veramente che giudizio portar si debba di un tal linguaggio. È audacia? O credulità? Il sig. Gioberti non ebbe dunque contezza degli eventi svizzeri che da certi giornali francesi?* [1] Voi avete mille ragioni, signor professore, di stupirvi di *tal linguaggio;* essendo vostro e non mio; come vostra e non mia è l'*audacia* che ve lo mise sotto la penna, e come la nota di *credulità* toccherebbe a chi vi legge, se desse fede alle vostre parole. Si può egli falsare maggiormente un autore che a mettere in filza tutti i gravi rimproveri da lui dati a un delinquente divulsi dalle ragioni che li mostrano meritati? A questo ragguaglio altri potria appuntar Marco Tullio di avere ingiuriata quella buon' anima di Lucio Catilina, ponendo in resta tutte le apostrofi e le obiurgazioni, di cui sono sparse le Catilinarie, e pretermettendo gli aggravi, da cui vengono legittimate. Io mi affidai così poco ai giornali francesi o d'altra nazione, che non toccai alcun particolare, che non mi fosse testimoniato da persone imparziali e autorevoli del paese; come dichiarai in termini espressi [2]. Oltre che la quistione da me ventilata è così semplice e spiccia, che non è pur necessario di entrar nella inchiesta troppo minuta degli eventi; giacchè tutto si riduce a

[1] *Le Correspondant*, tome xx, p. 29.

[2] *Il Gesuita moderno*, Losanna, 1846, ediz. in-8, tomo II, p. 377.

sapere se le uccisioni sarebbero seguite, quando i Padri si fossero ritirati. Io provai evidentemente che no; dunque ebbi diritto di conchiuderne che i Gesuiti ci furono moralmente intinti, e debbono starne a sindacato, secondo ogni ragione umana e divina, massimamente avendo riguardo alla qualità loro di ministri del santuario e di apostoli dell'Evangelio.

Voi dovevate adunque annientar le premesse o la conclusione, invece di mutilare il mio discorso e spendere una pagina e mezza del vostro nello strazio dei radicali. E che monta questo al proposito? Ancorchè essi fossero la generazione più ribalda del mondo, non sarebbe tuttavia men vero e certo che i Gesuiti colla loro pertinacia furono causa dei macelli. Ma si può egli dire con verità che i radicali siano mostri? E perchè essi non amano la Compagnia, e alcuni di loro trascorrono nelle opinioni politiche o errano nelle religiose, altri ha forse il diritto di lacerarli e di esagerare i loro torti? Oltre che il loro contegno negli ultimi casi ha messo in chiaro chi sia più tenero e ricordevole della moderazione e della giustizia. Ma voi non siete pago di malmenarli per conto proprio, e m'involgete nell'aggressione, citandomi per testimonio e dicendo che *i saturnali demagogici, le professioni di ateismo, la predicazione di tutti i principii distruttivi dell'umano consorzio ebbero luogo all'uscio dello stampatore che pubblicava il Gesuita moderno,* mentre io era in Losanna [1]. Nel qual

[1] « Le livre où se trouvent accumulées les invectives dont nous venons « de rapporter quelques échantillons est daté de Lausanne, et c'est dans « cette ville que le livre a été imprimé. On nous a dit que M. Gioberti « avait passé dans cette ville une grande partie de l'année qui vient de « s'écouler pour surveiller l'impression de son livre. Il ne se peut qu'il

proposito io non posso altro che replicare quanto diceva a' miei compatrioti, allorchè alcuno di essi, passando per quella città, mi chiedeva se c' era rivoluzione o tumulto o scandalo di altra sorte; e io rispondeva di non saperlo, perchè non aveva ancor letto i fogli francesi della giornata. Fatto stà che durante gli otto mesi da me passati nella capitale del Valdese, non mi accorsi che la tranquillità pubblica ci fosse turbata per un solo istante; e se la mutazione avvenuta nella signoria rimosse dai loro gradi persone degnissime (e fra gli altri Alessandro Vinet, uomo eccellente, ma più di studi e di chiesa che versato nei negozi e avvezzo alle commozioni politiche), questa è la solita dolorosa storia delle riscosse civili, quando il partito vittorioso è provocato a sdegno e severità dalla tristizia di quelli che lo precedettero. Ma certo qualunque giudizio si porti sui rigori e sui torti dei radicali (che io non voglio attenuare in nessuna guisa), uopo è ammettere che essi furono nell' esautorare e nel punire assai meno immoderati ed acerbi della fa-

« n'ait au moins rencontré quelques-uns de ces législateurs qui ont at-
« tribué le suffrage électoral aux mineurs de dix-sept ans et aux repris
« de justice. Il a vu destituer et proscrire tout ce que le clergé protes-
« tant renfermait dans le canton de Vaud d'hommes distingués par leur
« instruction et leurs vertus privées; il demeurait peut-être à peu de dis-
« tance de la maison où expirait l'un des penseurs les plus distingués et
« peut-être le critique le plus éminent de notre époque, M. Alexandre
« Vinet, victime de cette absurde et atroce persécution. Les saturnales
« démagogiques, les manifestations de l'athéisme, la prédication de tous
« les principes anti-sociaux, tout cela s'est accompli à la porte de l'im-
« primerie où se préparait le Gesuita moderno » (*le Correspondant*, tome xx, p. 29, 30.) Ho voluto riferir tutto il brano, perchè mette in luce il valore del nostro critico in opera di storia, e la sua sapiente elettiva circa le fonti a cui ricorre.

zione gesuitica; di che Lucerna fa buon testimonio. E poichè voi menzionate il mio editore, narrando che alla sua porta si predicava l'ateismo e si celebravano le feste saturnalizie; vi sarà caro di assapere che egli apparteneva, non mica al partito dei radicali, ma sì a quello dei conservatori (cavatevi la berretta), di cui era tipografo; e tuttavia i suoi torchi furono così rispettati dai vincitori, ch' ei potè attendere con grande suo agio alla stampa del libro mio. Tanto voi siete bene informato delle cose che discorrete; tanto avete buon garbo nel rimproverarmi di attingere le mie notizie a fonti poco autorevoli.

Le condizioni disperate della sua causa, e non già il difetto di spazio e di tempo, tolsero al giornalista francese il potere di confutarmi; imperocchè quelle sessanta e più pagine ch' egli infarcì di falsificazioni e di ciance erano più che non occorreva a dare buon saggio di sè. Conscio all' incontro del suo torto e tuttavia voglioso di satisfare a quelli, cui sembra che l' inzeppar qualche foglio basti ad aver ragione, gli fu giocoforza fiorire e ingemmare i suoi articoli di menzogne e d' inezie per venirne a capo. Niuno, per forma di esempio, crederebbe ch' egli spenda una mezza facciata a proverbiarmi perchè l' Università di Francia mi vien chiamata Università di Parigi [1]; come se un

[1] Il passo merita di essere riferito, affinchè si vegga quanto il valente critico fosse impacciato a empiere i suoi fogli. *Peut-il être permis* (orribile scandalo) *à un homme qui a la moindre teinture de l'organisation actuelle de notre pays de persister à donner, comme on a déjà pu le voir dans le* PRIMATO *à l'Université de France, le nom d'Université de Paris?* (*le Correspondant*, tome XX, p. 15). Questa però non è la mia sola eresia. *Et le philosophe capable d'écrire les lignes que nous allons citer, fût-il une nouvelle incarnation de Platon ou d'Aristote, ne perd-il pas*

instituto non si possa denominare dal capo non meno che da tutto il corpo; e come se a chi scrive un libro, non una carta di contratto o un rogito notariale, fosse interdetto di scostarsi dalle formole più consuete, purchè il faccia senza danno della chiarezza. Se ai Francesi, verbigrazia, è lecito tuttogiorno chiamare il principe che regna nell' Italia occidentale re di Piemonte anzi che di Sardegna, benchè l' ultima appellazione sia la sola che nei diplomi si adoperi; sarà vietato a un Italiano il battezzar da Parigi lo Studio che ci ha il suo centro e il suo seggio? Sovrattutto avendo rispetto che questa qualificazione locale accenna alla norma e all' indirizzo universale dell' insegnamento, verso la quale è appropriatissima e fa intendere che negli ordini intellettivi come nei politici la Francia per la sua centralità morale e politica è, si può dire, tutta raccolta in Parigi? O che direbbe lo schizzinoso appuntatore se in vece di

tout droit à être écouté. lorsqu'il s'agit de jugemens fondés sur les faits de l'histoire? (*Ibid.*) Si vede quanta premura egli abbia di togliermi il *diritto* di essere combattuto per prosciogliere sè stesso dal debito di combattermi. Ma quali sono le *linee* che mi disautorizzano a essere udito? Son quelle dove dico *essere falsissimo che tutto quanto l'episcopato francese sia contrario all' Università, poichè il capo di esso, cioè l'arcivescovo di Parigi, non partecipò in alcun modo agli* SCONSIGLIATI ASSALTI CONTRO TALE INSTITUZIONE (*Il Gesuita moderno*, tomo I, pag. CLXXXV, nota). Oltre al tradurre questo passo, egli ne riferisce il testo originale, *pour qu'on ne s'imagine pas*, dic' egli, *que je vise à l'effet de l'absurde;* e perchè gli serve ad empiere un po' di carta. L'assurdo che m' imputa è probabilmente di aver voluto dire che l' arcivescovo di Parigi è il primate delle Gallie o cosa simile; come se la voce *capo* non fosse generalissima e non s' intendesse di ogni genere di maggioranza. Ora siccome Parigi è la capitale della Francia, il suo seggio ecclesiastico sovrasta d' importanza, di potenza morale, e come oggi dicesi, d' influenza a quelli delle

Università avessi scritto *ateneo*, *Studio* o simile; e se in cambio di porla in Parigi l'avessi piantata sulle sponde della Senna? Vorrebbe egli perciò accusarmi di lesa Francia o inferirne che io sono così buon maestro in geografia com'egli in critica e in religione? E se discorrendo non mica delle scuole, ma dello stato, ne avessi chiamato il capo re di Francia e non dei Francesi, come si fa tutto giorno da molti qui ed in tutta Europa, dovrei io esserne convenuto come violatore della legge nazionale, amico degli antichi ordini e fautor secreto del pretendente? Il fermarsi a inveire con piglio demostenico intorno a tali miserie, mentre si evita di venire alle strette sulle cose di rilievo e non si ha pur tanto di bambagia in corpo da poter ribattere un sol colpo dell'avversario, è un'arte non so se più degna di compassione o di riso.

Curioso poi è il vedere come l'articolista sciupi l'inchiostro e logori la penna nel dire e ripetere a ogni piè sospinto che il

province; e ciò è quello ch'io volli dire, chi sappia leggere e abbia un tantino di discrezione. Così pure, quando io nego che l'arcivescovo di Parigi *abbia partecipato in alcun modo agli* SCONSIGLIATI *assalti mossi all'Università francese*, non voglio già asserire che non abbia biasimate quelle parti di tale insegnamento che son degne di biasimo; altrimenti io il riprenderei in vece di lodarlo; quando io medesimo riconobbi altrove quei disordini e gli stimai meritevoli di riprensione (*Del Primato morale e civile degl'Italiani*, Brusselle, 184 , pag. 608). Parlo adunque non mica di ogni specie di assalto, ma solo degli *assalti sconsigliati;* quali furono le aggressioni fatte da altri e in particolare da alcuni personaggi, che non son pure forniti di tonsura clericale. Chi voglia chiarirsene riscontri, verbigrazia, le pagine moderatissime scritte dal prelato francese in questo proposito (*Mémoire sur l'enseignement philosophique adressé à la Chambre des Pairs par M. l'archevêque de Paris;* Paris,

libro mio non vale un quattrino per la materia nè per la forma, e che la lettura ne è impossibile all' uomo più paziente del mondo. Tali querele per ordinario giuocano a rovescio, come quelle che non servono se non a svelare il mal umore di chi le muove, a persuadere altrui tutto il contrario di ciò che suonano le parole; imperocchè il miglior modo di commendare un componimento si è lo spendere le intere pagine a sclamare che non val nulla. Degli scritti che in effetto non hanno pregio i valentuomini non fanno menzione; o se pure non possono tacerne al tutto, se ne spacciano con breve cenno. E quando il sig. Lenormant corrobora il suo dire, richiamandosene agl' Italiani, ogni lettore mezzanamento oculato ne tira quest' unica conclusione, ch' egli teme non tocchi ai Francesi il capriccio di leggere la mia scrittura; onde sfatandola, vilificandola, calpestandola, egli vuole ovviare al pericolo. La sua tattica ricorda quella dei Gesuiti vallesani negli ultimi accidenti della Svizzera; dov' essi presero a lodare e levare a cielo le milizie

1844), con quello che ne disse il conte di Montalembert in un' opera, di cui avrò altrove occasione di riferir qualche spicchio. Redarguite tali orribili eresie, l'autore conchiude trionfalmente: « On prétend (je n'ai « pas vérifié la citation) qu'un voyageur célèbre, homme d'esprit, artiste « habile, mais qui avait la faiblesse de se donner les airs de la science, « voulant expliquer à ses lecteurs ce que c'était qu'une inscription cufi- « que, joignit à son texte la note suivante, que j'ai entendu citer comme « un exemple de bévue redoublée : Le cufique était une langue dont se « servaient les prêtres égyptiens pour expliquer les hiéroglyphes au « peuple. La progression du philosophe vaut bien celle du voyageur, ce « me semble » (*le Correspondant*, tome xx, p. 15). *Parrà* forse al lettore che la ragione per cui il critico diverte a intramesse di tanto sale, di tanta erudizione e di tanta importanza in proposito dell' Università e dell' arcivescovo di Parigi, sia più facile a intendere dei *geroglifici*.

ribelli e a bandire la sconfitta della Dieta, quando seppero che Friborgo era calato agli accordi e Lucerna caduta in mano all' esercito federale.

Le industrie del critico in questo proposito sono piacevolissime, e gioverà il dar loro un'occhiata per conoscere che scherma ingegnosa i campioni della Compagnia sostituiscono alla battaglia. Egli comincia menando un grandissimo romore, perchè io abbia scritto un PAMPHLET così lungo, cioè *di duemilaottocentotrentasette facce;* quando *il visconte di Chateaubriand, che è sovrano maestro in tal genere di letteratura, non oserebbe imporre a' suoi ammiratori un carico di questa sorte* [1]. Ma chi ha detto al sig. Lenormant ch'io abbia voluto stendere un *pamphlet?* Forse perchè i Francesi scrivono spesso dei *pamphlets,* anche gl' Italiani sono in obbligo di fare altrettanto? Anzi debbono rinunziare a ogni altro genere di componimento? Davvero che l' obbligazione saria bellissima, e il critico dovrebbe mostrarcene la scritta autentica; imperocchè non credo che, generalmente parlando, un popolo che non sia solamente illustrato

Da *pamphlets,* da riviste e da gazzette [2],

debba perciò riputarsi rustico ed incivile. Si racconta di un barbiere, il quale stimava che il sonetto fosse l' unica spezie di composizione degna di pregio che si trovi nelle varie lingue; onde un giorno sentendo parlar dell' Eneide, come di un poema che ha parecchie migliaia di versi; diavolo, diss' egli, che lunga coda dee avere cotesto sonetto! Il sig. Lenormant non si mostra gran

[1] *Le Correspondant,* tome XIX, p. 641.

[2] LEOPARDI, *Palinodia.*

fatto più erudito di questo barbiere; come fa segno, così discorrendo, di esser men savio ed accorto di quel di Calimala. Imperocchè accusandomi di aver prevaricate le leggi del comporre italiano, egli si chiarisce ignorante del parlare francese; quando la voce *pamphlet* si riferisce alla forma, anzi che alla materia; e significa uno scritto di piccola mole. Tanto che il tassarmi di aver dettato un *pamphlet* troppo lungo o non ha senso, od equivale al pormi querela di non aver voluto scrivere un opuscolo, ma un libro. Che se egli ignora il significato natio della voce, che i Francesi tolsero dagl' Inglesi, e' dovria almeno aver letto ciò che il suo compatriota Paolo Luigi Courier ne disse elegantemente [1]. In sostanza la riprensione del critico torna a dire che io non l' ho imitato; il che è verissimo; perchè in vece d' impiastrar poche pagine di calunnie e di scede, ne impiegai molte a sporre una seguenza di fatti e di ragioni. E non me ne pento, perchè l' esempio datomi dal sig. Lenormant non è appetitivo nè atto a destare l'emulazione; tanto bene gliene incolse e tante lodi riscosse dal reo medesimo per la difesa. Rispetto poi all' uso della Francia, se io credessi che il nervo delle sue lettere oggi stia nei libercoletti, non vorrei confortare i miei nazionali a seguirlo; perchè quando la bibliografia di un popolo è ridotta a tal condizione, non è lontana l' epoca della barbarie. E allorchè i Francesi ebbero il loro secolo aureo nei lavori dell' intelletto, nè gli autori nè i leggenti non si spaventavano della lunghezza dello scrivere, posto che il tema la richiedesse. Antonio Arnauld, uomo dottissimo e a malgrado delle sue macchie autore riputatissimo, compose contro i Gesuiti un' opera assai più lunga della mia. Benigno Bossuet intraprese nella sua vecchiezza contro Riccardo Simon un trattato pole-

[1] Courier, *Le pamphlet des pamphlets.*

mico [1], che è un capolavoro di dialettica, ma restò imperfetto per la morte dell' autore: pur quel tanto che ne abbiamo fa un grosso volume; e contiene poco più che la semplice introduzione dell' opera.

Il misurare i pregi delle scritture dalla brevità o dalla lunghezza è cosa ridicola: ridicolissima, il richiedere che altri scriva un opuscolo quando la materia che ha da trattare può appena capire in un' opera di maggior tenuta. Dal soggetto e dal fine devi togliere la misura e la forma de' tuoi lavori; senza curarti di esser corto o prolisso, purchè ti regoli secondo l' argomento che hai per le mani e lo scopo che ti proponi. La brevità e stringatezza del dire è necessaria e degna di molta lode nei giornali, nei compendii, in alcuna spezie di storie, nei libri elementari o popolari e universalmente nelle scritture indiritte a ricapitolare le verità, onde i lettori son già capaci [2]; ma è fuor di proposito allorchè si vuole penetrar dentro alle viscere di un soggetto, squadrarlo da tutti i lati e convincere avversari pieni di preoccupazioni, oltre che avvezzi a sofisticare. Quando io scrissi i Prolegomeni fui parco intorno ai Gesuiti; tanto che al sig. Lenormant che ama i *pamphlets* e i sonetti senza coda dovrebbe gradire quella mia operetta. Se non che

[1] *Défense de la tradition et des Saints Pères.*

[2] Si noti però che vari sono i modi del parlar breve; che, verbigrazia, la brevità di Sallustio, di Tacito, del Davanzati, non è come quella di Cesare, di Celso, del Machiavelli; che vi ha una concisione propria di certi libri destinati all'uso di pochi dotti, la quale è differentissima da quella che si vuol usare nell' ammaestramento dei giovani e del popolo; e che in fine il divario dei due generi consiste nella scelta delle idee, non meno che nello stile e nella disposizione.

appunto perchè fui breve, non potei altro che riepigolar la materia, accennando tutto di passata, ma nulla svolgendo, nè recando a dimostrazione. Il che porse agli avversari il destro di darmi dell' ignorante, del bugiardo, del calunnioso; torcendo contro la mia persona il laconismo del mio discorso, e sforzandomi a replicare. Ma se io avessi risposto con un altro libriccino, avrei fatto opera inutile; giacchè la replica non saria stata più efficace del primo scritto. Siccome dunque in questo io m' ero ristretto, perchè parlavo agli uomini colti e versati nell' argomento; così dovetti allargarmi in quella per instruzione dei poco informati, e per ammenda dei malevoli. Ecco in che modo nacque il Gesuita moderno; dove certo non dissi tutto, perchè a tal effetto converria scrivere non un' opera, ma una biblioteca; ebbi però cura di stabilire il vero per forma che io sono sciolto dall' obbligo di rifarmi sulle cose dette, e che il mio libro medesimo basta alla propria difesa.

La brevità è sovrattutto impossibile nel discutere i fatti e nel mantenerli contro i cavilli degl' impugnatori; conciossiachè l' evidenza e certezza di quelli per lo più dipendono da una folla di minuti particolari. Eccovi che tra le altre cose da principio accennate, io notai il contrasto fatto dai Gesuiti in Italia alle instituzioni benefiche; contrasto che può sembrare di poco peso, se si attende soltanto a questo o quel fatterello, ma è di sommo rilievo nel suo complesso, chi non crede che la misericordia cristiana sia un trastullo o un accessorio. Ma io stetti contento nei Prolegomeni a un cenno rapidissimo; giudicando che la notorietà del caso mi salvasse dal debito di comprovarlo, e non prevedendo che il P. Pellico mi avria tassato di parabolano. Ciò essendo accaduto, mi fu forza chiarir per minuto e a dilungo la cosa. Il sig. Lenormant, dopo avvertito

caritatevolmente che l'Italia fece buon viso a tali *novità* (così egli chiama le opere indirizzate al soccorso degl' infelici) *con tanto più di zelo talvolta, quanto meno ne parea religiosa positivamente l'origine,* tocca l'accaduto in proposito del Ricovero torinese dei mendici, e si stupisce che io ne faccia tanto scalpore [1]. Ma chi è degno di biasimo in questo caso? Colui, al quale non è consentito di esser breve dall' ardita slealtà degli avversari? Ovvero chi ti accusa d' impostura, se dici il vero concisamente, e d' indiscretezza, se ti diffondi a mantenerlo contro la contumacia e la perfidia degli oppugnanti?

La discussione vasta, seria, profonda, qual era in uso presso gli antichi e appo i grandi scrittori delle età scorse in Francia e in Italia è oggi quasi universalmente dismessa; e quando altri è necessitato a farne uso corre pericolo di aver pochi lettori, sovrattutto se alla difficoltà della forma si aggiunge l' infelicità dell' argomento. E niuno argomento è così meschino e rancido come quel dei Gesuiti e delle cose loro; onde anco in proposito delle controversie teologiche, che messe in altro aspetto avrebbero dell' attrattivo eziandio oggidì, fastidioso si rende chi è astretto di trattarle scolasticamente per accomodarsi al genio e all' apprensiva degli avversanti. Io mi studiai veramente di evitare in parte questo difetto, accoppiando col vecchio un nuovo metodo, e consacrando una porzione del mio libro alle esigenze speculative di una cultura più adulta che quella dei nostri padri. Ma anche questo ripiego non era senza

[1] *Le Correspondant*, tome XX, p. 23, 26. Tocca e non discute, secondo il suo costume; e tace il più importante, contentandosi di sfiorar gli accessorii.

inconveniente; perchè il vero e compiuto processo filosofico, essendo principalmente sintetico e dialettico, consiste nell' unire e stringere insieme le idee in vece di sparpagliarle, e nel condurre e svolgere di conserva una seguenza di concetti svariatissima, per mostrarne le sottili, intime, recondite attinenze e far emergere dal conflitto apparente l' effettiva armonia loro. Questa è l' unica via acconcia a ingenerare una forte e durevole persuasione; ma sia per l' attenzione e il travaglio di mente che richiede, sia per la forza della consuetudine, essa dee piacer poco agl' intelletti dell' età nostra adusati alle piane limpidezze dell' analisi, e ai discorsi che sono tirati per filiera, ovvero orditi con semplice tessitura. A certi cervelli poi leggieri, superficiali, saltarelli, che si levano tutti in ischiuma e in gallozzole, o che somigliano al mar morto, in cui nulla va al fondo, tale ordine dee parere un caos e uno scompiglio. Eccovi che il sig. Lenormant trova che *io non ho nè l' arte della composizione, nè la disposizione e la scelta delle prove; e benchè abbia partito il mio libro in capitoli, premettendo a ciascuno un sommario di esso, questo non è che un ordine apparente;* cotalchè egli stima impossibile il gratificarne l' analisi a chi legge [1]. Altrove duolsi che *il mio procedere abituale consista nel fare un' ogliopotrida di ogni sorta idee religiose, politiche, storiche, metafisiche, per legittimare il falso colla mescolanza del vero* [2]. Se mi fosse lecito accostare il mio piccolo nome a quello di due sommi e ragguagliar le dottrine colla poesia, io vorrei chiedere al prode aristarco se l' Ariosto e Dante gli paiono intinti di tali vizi. Imperocchè non mancarono in addietro dei critici,

[1] *Le Correspondant*, tome XX, p. 22.

[2] *Ibid.*, tome XIX, p. 671.

che accusarono il primo di essere disordinato, perchè svolgendo una tela moltiplice di fantasie, fa camminare le une di costa alle altre; e il secondo di essere confuso, indigesto ed oscuro, perchè riesce mirabilmente nell' arte di accumulare e addensare le idee più diverse per fiorirne il divino poema. Questi due scrittori introdussero infatti la sintesi e la dialettica negli ordini della immaginativa e ne porsero per tal rispetto due modelli impareggiabili, preludendo al genio dell' età moderna destinata a trasferire quel processo medesimo nel giro assai più importante della vita pratica e della scienza.

Io avrei stimato di far torto a' miei compatrioti a crederli partecipi della leggerezza del sig. Lenormant e della sua incapacità maravigliosa ad afferrare ogni connessione d' idee condotta con magistero di logica alquanto più fino di quello che dal volgo si adopera. Tuttavia per le ragioni accennate temevo assai del buon successo del mio libro; o piuttosto non mel promettevo, se non in quanto potevo sperarlo dall' indulgenza di molti benevoli. L' esito pertanto vinse la mia espettativa; imperocchè di tutte le opere che ho pubblicate niuna fu accolta con un favore così vivo ed universale; niuna mi fruttò tante di quelle lodi, cui la vanità ambiziosa desidera come premio, ma anche la modestia può accettare come stimolo e incoramento. Due sorta di suffragi in ispecie mi furono carissimi; cioè quelli dei giovani e dei chierici; non solo come testimonio di benevolenza; ma come simpatia e fratellanza di religione. Augurai dal favore dei primi che l' Italia sia per vedere un giorno riaccesa quella divina fiaccola, che tra i nostri padri si spense, perchè mal custodita od alimentata con più zelo che senno dai nostri avi. L'approvazione dei secondi giovò ad assicurarmi di non aver passato il segno prescritto a ogni buon

cattolico nel trattare un argomento che tocca alle cose sacre e s' intreccia con mille quistioni di tema delicatissimo. Mi si perdoni se contro la mia natura e la mia consuetudine fo questo breve cenno della benigna accoglienza fatta allo scritto mio; benchè non ignori quanto possa parer ridicolo o almeno importuno l' entrare nelle proprie lodi. Ma ho creduto di poter farlo per una volta sia per avere occasione di porgere a' miei nazionali un piccolo segno di gratitudine; sia per dare un saggio del candore del sig. Lenormant eziandio nelle cose che meno rilevano.

Alto là, dirà taluno, qui non si vuol credere a te, che parli in propria causa; ma sì bene al critico francese, il quale ci assicura che la lunghezza e il fare disordinato non sono l' unico mendo del tuo Gesuita. Il quale non compensa pure colla bontà e le grazie dell' elocuzione la disgrazia del contenuto, e pecca non meno per cattivo gusto che per torto giudizio[1]. Laonde se per la dicitura tu *disperasti di poter giungere all' elegante concisione del P. Pellico*[2]; dal canto della *forza*, dell' *ingegno* e della *moderazione*, sei al di sotto di

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 671.

[2] « On dirait que M. Gioberti, désespérant d'atteindre à son élégante « concision (del P. Pellico), a voulu noyer dàns les flots d'encre le livre de « son adversaire » (*le Correspondant*, tome XIX, p. 643). Tutti gl'Italiani sanno che la scrittura del P. Pellico è piena di lungherie senza costrutto, non ha ordine nè economia di sorta, e quanto all' elocuzione, per ogni dieci delle sue frasi le nove son barbarismi o solecismi. Mi spiace il dover ripetere queste cose in proposito di un autore, il cui ingegno sovrasta di gran lunga al suo scritto; ma è pur d' uopo che il faccia per mostrare il valore del sig. Lenormant.

tutti i tuoi avversari [1]. E fossi tu almeno uno di quei cattivi dicitori e indigesti compilatori, ne' quali il difetto di ordine e di eloquio è compensato in qualche modo dall' abbondanza della materia. Ma che? Le dumilaottecentrentasette carte che scombiccherasti sono *un diluvio di parole senza pensieri*, *una ripetizione sotto forme infinite di questa sentenza, che i Gesuiti sono inimici della libertà*, *della cultura e delle cognizioni* [2]; laonde la povertà ideale del tuo libro non è men grande della letteraria. A chi darai tu dunque ad intendere che esso sia stato bene accolto in Italia? Dovremmo farci un concetto ben poco onorevole de' tuoi paesani, se li riputassimo capaci di avere in pregio un tale aborto. Ma la Dio grazia il sig. Lenormant ci racconta per filo e per segno come sia passata la cosa; insegnandoci che l' opera tua, non che rispondere all' espettativa, non fu potuta leggere da nessuno, e che gli stessi fogli italiani più benevoli, e inclinati a lodarla furono costretti a mettere le pive in sacco; tanto che quegli applausi

[1] E in particolare, oltre il P. Curci, del Frassinetti, del Peruzzi e del Montegrandi, ch' egli nomina espressamente. « Ces divers écrits, comme « il arrive toujours, ne s'élèvent pas tous au même degré de force, de mo- « dération et de talent » (*le Correspondant*, tome XIX, p. 642). Il che vuol dire che non mancano affatto di tali doti; laddove nella mia scrittura non ce n' è una stilla. Il non aver letti i prefati scrittori, e soprattutto i tre ultimi potrebbe servire di qualche scusa al critico, se io non ne avessi dato nel mio libro un saggio bastevole a mostrare qual sia la *moderazione* e l'*ingegno* di autori, in cui quasi ogni parola è un' ingiuria o una calunnia plebeia; e che (salvo l' uno di essi) non han pur tanta forza di mente e tanta scienza di grammatica quanta ce ne vuole a connettere insieme quattro idee e a tessere un periodo.

[2] *Le Correspondant*, tome XX, p. 23.

che alla prima sua comparita erano ferventissimi, a breve intervallo se ne andarono in fumo [1].

Il rappicco è terribile e non so se avrò il modo di uscirne ad onore. Quanto all' articolo dello stile e del buon gusto, potrei veramente argomentare dalla perizia del sig. Lenormant nello scrivere in francese [2] al suo valore nella lingua e nella facondia italiana. Potrei prevalermi del suo giudizio sulla *secchezza disperante* [3] dello stile del Machiavelli; il che torna a dire che se questi fosse ancora tra' vivi dovrebbe *disperare* anch' egli di giungere all' *elegante concisione* del P. Pellico. Quanto

[1] *Le Correspondant*, tome xx, p. 13, 14.

[2] Eccone alcuni saggi. « C'est toujours la querelle de Marthe et de « Marie, deux grandes saintes, quoique Jésus-Christ ait formellement « décidé en faveur de la seconde, ce qui n'aurait pas empêché la maison « d'aller fort mal, si Marthe avait cessé de se donner tant de tracas » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 649). Quest' ultima frase non ha prezzo : il Bossuet medesimo non avrebbe potuto dir meglio. « Criant bien fort pour « dissimuler le croc-en-jambe donné à la vraie question (*Ibid.*, p. 671). « Ce qui est le plus sûr moyen de faire une émeute de lecteurs (*Ibid.*, « p. 672). Le procédé habituel de M. Gioberti consiste à former un pou- « dingue de toutes sortes d'idées (*Ibid.*, p. 671). En défiance contre « une certaine mousse de vin de Champagne que les patriotes les plus « sincères semblent avoir empruntée à la France, n'éprouvent pas (i Ge- « suiti) au même degré la démangeaison de se sentir une giberne au dos « et un casque sur la tête » (*Ibid.*, p. 664). Egli allude gentilmente ai cappuccini di Perugia e al P. Ventura ivi menzionati. Il lettore può raccogliere da questo saggio che il sig. Lenormant è intelligentissimo non pure dell' *elegante concisione*, ma altresì del decoro dello stile ; e che egli si diletta di torre le sue metafore dalla cantina e dalla cucina.

[3] *Sécheresse désespérante* (*Le Correspondant*, tome IX, p. 655).

alla penuria assoluta di cose, potrei chiedere al critico, come mai un uomo che *non ha pensieri* possa peccare per troppa abbondanza d'*idee religiose, politiche, storiche, metafisiche*, far *considerazioni vere e giovevoli*[1], scrivere un libro capace di *mettere a parapiglia i lettori*[2], e quindi *tristo e pericoloso per gli effetti che può partorire*[3]. Ma come contraddire al censore illustre per ciò che riguarda l'opinion degl' Italiani sul mio conto? Come provargli che essa non è mutata, e che io ricevo tuttora dei segni preziosi di benevolenza? Dovrò io ricorrere alla testimonianza di lettere private o di pubblici fogli per mostrare il contrario? Ma un tal genere di apologia, quando altri perora la propria causa, si accosta troppo al ridicolo. Per buona fortuna il sig. Lenormant medesimo mi libera da questo intrico, somministrandomi egli la risposta con un nuovo suo articolo recentissimo; dove chiama *stupenda* la mia *popolarità in Italia*[4] *e impareggiabili* le

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 671. Si noti l'accordo. In un luogo il critico mi accusa di mescere molte idee in ciascun capitolo; nell'altro di averne una sola in tutto il libro. Così io pecco ugualmente per eccesso di carestia e di abbondanza.

[2] *Ibid.*, p. 672.

[3] *Ce livre est triste, dangereux par l'effet qu'il peut produire* (*Le Correspondant*, tome XX, p. 31). L'autore però soggiunge immediatamente: *au fond il n'a rien de sérieux*. Si vede che con tal clausola egli volle attenuar l'*effetto* che può *esser prodotto* dalla sentenza precedente; ma le contraddizioni dovrebbero almeno esser disgiunte da qualche periodo, se non da qualche pagina, per poter fruttare.

[4] « Non que je prétende lutter en Italie contre l'étonnante popularité « de M. Gioberti. Sous ce rapport, je connais la réalité des faits mieux que « personne; et, qu'on me permette de l'ajouter, si je me suis hâté de pren- « dre la parole, c'est que je n'ignorais pas l'importance souveraine de la

mie *influenze*[1]. L' articolo è dell' ultimo dicembre e quindi posteriore di due mesi a quello, in cui l' autore notava la mia disfatta; tanto che se ne dee conchiudere che se io era morto, sono poscia risuscitato. E niuno creda che io voglia pigliar troppo a rigore la postuma testimonianza; ma anco fattole una grossa tara, quel poco che me ne rimane è valevole a determinare il valor della prima.

Il fatto si è che il sig. Lenormant si trova impacciato; e non potendolo dissimulare a sè stesso, usa ogni industria per celarlo almeno ai lettori. Da un lato egli vorrebbe per amore dei Padri avvilire affatto le mie scritture e torre a ciascuno la voglia di leggerle; dall' altro egli non ignora che furono accolte con qualche favore al di là delle Alpi. Pertanto gli è forza patteggiare tra ciò che vuol dare ad intendere e ciò che è notissimo; affoltandosi per nasconder l' impiccio, e tenendo una cotal via a sghim-

« position prise par l'auteur du PRIMATO. Jamais il ne m'est arrivé de « battre un homme à terre; et si contrairement aux habitudes de toute « ma vie, je me laisse aller à quelques paroles mordantes, c'est unique- « ment quand il peut y avoir quelque courage à le faire.

« Vouloir combattre la popularité de M. Gioberti en Italie, c'est lutter « contre un torrent, je le sais. « *Le nom de Gioberti*, » nous écrit-on de « la Péninsule, « *est devenu le mot d'ordre d'une espèce de tyrannie. Des « acclamations s'élèvent en sa faveur dans tous les banquets, dans toutes « les réunions politiques. On donne son nom aux cafés, aux légions de la « milice, aux bannières; les hommes les plus courageux n'osent écrire « contre ses éternelles diatribes. Le cardinal Cadolini, qui a eu l'honneur « d'affronter le premier cet engouement, n'a pas trouvé à Rome un jour- « nal qui consentît à imprimer sa lettre* » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 779, 780).

[1] *Son ascendant incomparable* (*Le Correspondant*, tome XX, p. 782).

bescio che è piacevolissima. S'avverta infatti il suo progresso. Nel mese di agosto, facendomi l'insigne onore di paragonarmi col sig. Crétineau-Joly, egli confessa che i miei scritti sono in qualche stima [1]. Altrettanto ripete in settembre; e scappa persino a dire che *io sono una potenza* (troppe grazie, caro signore) e che *il mio nome vien ripetuto a ogni istante nei moti della mia patria;* benchè per consolarsene soggiunga esser questo un effetto della *illusione che si è insignorita degli animi* [2]. Probabilmente i Gesuiti gli seppero mal grado di tali complimenti e gliene diedero un buon carpiccio; facendogli notare che la celebrità di un autore non è atta a metterlo in disprezzo e a svogliarne i leggenti. Oltre che essa obbligava l'autore a confutarmi; come in effetto ei s'impegnò di fare a principio con più zelo che prudenza, dicendo che *quand'anco il mio libro fosse più lungo che non è, do-*

[1] « Quelque succès qu'ait recueilli jusqu'ici l'auteur de la *Vendée militaire* et de l'*Histoire de la Compagnie de Jésus*, il s'en faut que sa position littéraire en France puisse être comparée à celle que M. Gioberti « a conquise en Italie. Dans un précédent article, nous avons enregistré « le nom de ce philosophe publiciste parmi ceux des écrivains qui ont « préparé le mouvement actuel de la Péninsule. Tandis que d'une main, « l'auteur réfutait vigoureusement l'éclectisme de M. Cousin, et s'éle- « vait, dit-on, à une grande élévation philosophique, de l'autre on le « voyait établir avec éloquence les titres de la supériorité morale et in- « tellectuelle des Italiens. Le livre du PRIMATO, dont l'effet se borna d'a- « bord à l'Italie, y fut accueilli avec une grande faveur » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 223).

[2] « M. Gioberti est une puissance; son nom est répété à chaque instant « dans les agitations actuelles de l'Italie.....Voilà qui peut donner une « idée de l'illusion qui s'est emparée de certains esprits » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 642).

vrebbe destar l'attenzione più severa; [1] e promettendo formalmente di riandare e discutere a un per uno i fatti da me allegati e di annullare tutte le accuse [2]. Ma essendosi messo al lavoro, si accorse che l'uscirne con buon successo non era così facile come il prometterlo e desiderarlo; laonde come fu entrato il mese della vendemmia, egli scoperse che l'illusione era svanita, e non occorreva affaticarsi intorno ai magri racimoli della mia fama. *Le cose*, dic'egli, *mutarono aspetto da qualche tempo in qua, e l'orizzonte che ci spaventava non è più tanto nero* [3]. Non ti par egli di udire il capitan Coluzzo, che *cavando il capo fuori della finestra, di qua, disse, il tempo è scarico: domani certo non pioverà* [4]*?* Il nome dei Gesuiti risorge e il mio declina; onde non solo le scritture da me dettate contro di essi, ma eziandio le mie opere politiche cominciano a scadere, atteso *il contrap-*

[1] « La dimension de ce pamphlet-monstre, fût-elle encore plus considé-« rable, nous devrions notre attention la plus sérieuse à l'écrit d'un « homme qui prétend mettre dans la balance des destinées de l'Italie le « poids d'une opinion personnelle » (*le Correspondant*, tome XIX, p. 641).

[2] « Nous prendrons les accusations telles qu'il les présente, les faits « tels qu'il les expose, et nous ferons voir ce qu'on doit penser de l'enfan-« tement de cette montagne en travail » (*le Correspondant*, tome XIX, p. 643). Egli conchiude questo articolo dicendo: « Maintenant que nous « connaissons l'agresseur, il nous sera plus facile d'apprécier la valeur « des armes dont il fait usage » (*Ibid.*, p. 673). Qual non avrebbe dovuto essere la mole della confutazione, poichè due interi articoli furon destinati al solo proemio? E chi avria creduto dopo un tale esordio che un semplice articoluzzo non meno frivolo dei primi saria bastato a sciogliere la promessa? A chi stà bene ora il parlare della *montagna* e del suo parto?

[3] *Le Correspondant*, tome XX, p. 11.

[4] CARO, *Lett. fam.* Como, 1825, tomo I, p. 14.

posto che corre tra il loro merito intrinseco e il romore che levarono[1]*;* e ben presto verrà la volta anco delle filosofiche; cosicchè fin d'oggi egli esclama con piglio fatidico e trionfale: *e' pare che il sig. Gioberti sia un gran filosofo*[2]*!* A che pro gittar l'inchiostro per dissipare un inganno che più non ha luogo? Ma poichè abbiam promesso, facciamo ancora un articoletto, avvertendo di consumarne una parte nelle intramesse per poter essere ancor più brevi e concisi intorno al tema principale[3]. Le cose erano in tali termini, quando verso la bruma tornò il sereno intorno al mio povero nome, come risulta dall' ultima confessione del critico testè menzionata; ma chi sa fino a quando esso durerà?

Tali involture e spampanate e disdette ridicole appalesano qual sia il metodo usato dall'autore per denigrarmi; il qual metodo consiste nell'impugnare il vero conosciuto, e nel travolgere quella parte di esso che gli è impossibile di negare. Pochi sono i luoghi, a cui non si applichi questo giudicatorio; per modo che chi voglia leggendolo trovare la verità non ha per lo più da far altro che rivolgere e intendere a rovescio le sue sen-

[1] *Le Correspondant*, tome XX, p. 11.

[2] *Ibid.*, tome XIX, p. 649.

[3] *Cette digression nécessaire* (si noti bene che essa è una ferrana di parole senza costrutto) *a absorbé une partie de l'espace que* NOUS COMPTIONS *consacrer à l'examen des accusations accumulées par M. Gioberti; mais* (ahi! ahi!) *peut-être* (sic) *l'obligation dans laquelle nous sommes désormais de nous restreindre* (donde mo' nasce questa obbligazione?), *nous rend-elle le service de proportionner le développement de ce travail au danger même que nous voulions combattre?* (*Le Correspondant*, tome XX, p. 11). La prudenza dell'autore gli fa persino dimenticar la grammatica o almeno l'ortografia.

tenze. Già le inezie riferite ci svelano questo suo procedere; ma esso risulta ancor più chiaro dalle cose di maggior momento, quali sono le calunnie personali e le falsificazioni dei sensi espressi nel libro mio. Cominciamo dalle prime, intorno alle quali sarò breve, aggiugnendo solo poche osservazioni alle parole del riverito censore.

Scartiamo innanzi tratto, dic'egli, *dalla controversia la persona del sig. Gioberti, benchè egli si sforzi sempre di metterla in prima schiera*[1]. Ma questo è un mordere la mia persona nell'atto stesso che si protesta di rispettarla; è un attribuirmi tale usanza che ripugna affatto alla mia natura. *Il sig. Gioberti si lagna continuamente che altri calunnii la sua vita privata e che non si faccia equa stima de' suoi preteriti portamenti*[2]. È egli vero o no che fin dal primo istante che io diventai autore quasi tutti miei avversari assalirono la mia fama, non potendo convincere le mie dottrine? È egli vero o no che così fecero in particolare i Gesuiti e i loro clienti? Che persino il dolcissimo P. Pellico, mio vecchio amico, non si astenne dalle insinuazioni più malevole sul conto mio? Che in fine il P. Curci ne accumulò tante, da bastare la metà di esse (quando fosser credute) a disperdere affatto la riputazione di un galantuomo? Le mie querele sono perciò fondate, ed è ridicolo, per non dire odioso, l'imputarmele. Dunque agli altri sarà lecito il darmi addosso, e mi verrà interdetto il riparare ai loro colpi? L'offesa sarà legittima e la difesa soltanto si avrà per iniqua o almeno incongrua ed inopportuna? *Su tali quistioni che mostra di aver tanto a cuore noi non sap-*

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 643.

[2] *Ibid.*

piamo nulla e NON VOGLIAMO NULLA SAPERE [1]. Questi non sono i termini, con cui si parla degli uomini onorati. Chi non vuol eccitare alcun sospetto contro di essi, o ne tace affatto (pogniamo che non sia informato abbastanza da poter dirne bene con sicurezza di non errare) o rende testimonianza alla loro rettitudine con tali parole efficaci e precise, che rimuovano ogni dubbio in contrario. Così adopera chi è sollecito della carità e della giustizia cristiana: così feci io discorrendo di tutti i miei oppositori. *Noi non abbiamo mai scritta una sola riga di critica personale; e non cominceremo certo a farlo rispetto ad un uomo che al postutto appartiene alla classe di coloro che soffersero per la loro patria e sono quindi meritevoli di riguardo* [2]. Queste parole farebbero onore al sig. Lenormant, se non fossero annullate da tutto il tenore del suo discorso. Imperocchè con sopportazione del suo *rispetto*, il critico mi ha per un uomo, che *non consente a posporre almeno per qualche istante la sua propria causa a quella della patria* [3]*;* che difetta di *quel coraggio veramente cristiano e sacerdotale che vince i rispetti umani;* e che spinto da *veemente passione*, da puntiglio di *amor proprio*, da *filautia irascibile,* da *rancori privati,* s'induce ad assalire e diffamare un Ordine religioso, con due opere diverse e partite dall'intervallo di due anni (il che esclude un impeto passeggiero), non perchè il creda veramente colpevole, ma solo

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 643, 644.

[2] *Ibid.*, tome XIX, p. 644.

[3] « Si dans le progrès subit de la grande cause de sa nation, M. Gioberti eût pu consentir à sacrifier quelques instans les intérêts de sa propre cause, il se serait aperçu, etc. » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 644).

per vendicarsi [1]. Che se altri stimasse che tali peccati siano in me proceduti solo da leggerezza, ovvero da un'indole troppo risentita e rubesta, che mi facesse trascorrere in una sbrigliata invettiva *degna dei saturnali del secolo diciottesimo* [2], e mostrante *tutta la violenza di spirito a cui mi abbandono* [3]; questa chiosa benevola torna difficile ad accordare colla *tattica che riempie in gran parte i miei cinque volumi* [4], *e colla mia perizia maravigliosa nell' indovinare le meschinità e debolezze dell' uman cuore per usarle in servigio del fine che mi propongo* [5]; imperocchè queste arti vogliono lenta considerazione, pacatezza d'animo e arguiscono un uomo che opera non mica a passione, ma a malizia. Che più? La mia lealtà è assai dubbia e alla men trista non prevale al suo contrario. *Vogliam dire che in lui alberghi un certo grado di*

[1] « Chez lui, la passion était trop forte : son amour propre était trop « engagé à soutenir par de nouvelles violences les allégations impru- « dentes qu'il avait lancées dans ses Prolégomènes...... Nous n'accusons « pas seulement M. Gioberti d'avoir écouté son amour propre : nous lui « aurions voulu aussi un peu plus de ce courage véritablement chrétien « et sacerdotal qui brave le respect humain (*Le Correspondant*, tome XIX, « p. 644). L'amour propre irascible de M. Gioberti (*Ibid.*, p. 323). Si « M. Gioberti, au lieu d'écouter ses passions et ses rancunes privées, « eût réfléchi, etc. » (*Ibid.*, tome XX, p. 782). Si noti che l'autore attribuisce a queste nobili stimoli non solo il Gesuita moderno, ma eziandio i Prolegomeni.

[2] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 323.

[3] *Ibid.*, p. 642.

[4] *Ibid.*, tome XX, p. 21.

[5] « On ne peut s'empêcher d'y reconnaître un talent remarquable pour « deviner toutes les petites faiblesses du cœur de l'homme, et pour les « ameuter dans le sens qui convient à la passion même de l'écrivain » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 22, 23).

buona fede? Si è tentato di crederlo; tanto incerto ed erroneo generalmente è il suo modo di considerare la storia[1]. La mia buona fede è dunque condita di una dose competente di perfidia, poichè al più non oltrepassa un *certo grado;* e anco questo grado non è che probabile; quando altri non può ammetterlo che per conghiettura; ed è quasi inclinato a ripudiarlo come una *tentazione*. Ognun vede quanto la carità dell' autore a mio riguado sia parca e discreta; e quanto egli si ricordi la divina sentenza: *non giudicate* sinistramente il prossimo, vale a dire le sue intenzioni, *se non volete essere giudicati*[2].

Non ripeterò le ragioni lungamente discorse nell' ultimo mio libro, che provano la ragionevolezza e l' armonia del procedere da me tenuto intorno ai Gesuiti. Ma se i confutatori dei Prolegomeni poteano aver qualche scusa nel frantenderli, come mai il sig. Lenormant osa oggi rinnovare i sospetti e i presupposti maligni, di cui misi in chiaro dimostrativamente l' insussistenza? *Qual è il motivo,* dic' egli, *per cui l' autor del Primato passò sì prontamente dalla confidenza alla disperazione? Qui è d' uopo supplire alla reticenza del sig. Gioberti. I Gesuiti non avevano accettata l' idea fondamentale del Primato: essi avevano ricusato di convertirsi; cioè non aveano consentito che le passioni politiche prevalessero nell' animo dei preti italiani alla ri-*

[1] « Y a-t-il du moins dans sa conduite UN CERTAIN DEGRÉ de bonne « foi? On SERAIT TENTÉ de le croire, tant sa manière générale d'envisager « les questions historiques est incertaine et erronée » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 21).

[2] MATTH., VII, 1.

gida osservanza dei doveri del sacerdozio[1]. Ma nel mio libro non vi ha *reticenza* nè lacuna di tal sorta; e voi, sig. Lenormant, la supponete per dare ad intendere il contrario di quanto dico e provo rigorosamente. E in vero voi medesimo riferite[2] la mia lettera a Pierdionigi Pinelli contemporanea alla composizion del Primato; la qual lettera basterebbe anche sola a giustificarmi. Imperocchè se scrivendo la detta opera io miravo alla *conversione* dei Padri, e se in appresso compilai i Prolegomeni, perchè essi Padri non si erano *convertiti*, egli è chiaro che non il *mio amor proprio*, ma la contumacia di quelli fu la causa del mio cambiamento. Vero è che voi lo recate al dispetto che io ebbi a provare, vedendo rifiutata dei Gesuiti la mia *idea fondamentale*. Ma qual morale v' insegna di anteporre una conghiettura maligna e improbabile a una spiegazione onesta e plausibile? Lasciando stare che è fuor di ogni ragione il supporre che un' eccessiva delicatezza di autore abbia avuta più forza nell' animo mio che gli scandali pubblici e i danni della mia patria, il libro che avevate dinanzi agli occhi dovea pur rimuovere la malevola suspizione. Imperocchè da esso risulta che io perdonai alla setta gesuitica le offese fatte alla mia persona; quando ne parlai per ben due volte onorevolmente fra i dolori di un ingiusto esilio

[1] « Quel motif avait donc fait passer si promptement l'auteur du PRI-
« MATO de la confiance au désespoir? Il faut suppléer ici à la réticence
« de M. Gioberti. Les Jésuites n'avaient pas accepté l'idée fondamen-
« tale du PRIMATO; ils avaient refusé de se convertir, c'est-à-dire qu'ils
« n'avaient pas consenti à ce que la passion politique l'emportât chez les
« prêtres italiens sur la rigoureuse observation des devoirs du sacerdoce »
(*Le Correspondant*, tome XIX, p. 645, 646).

[2] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 645.

causato almeno in parte dalle sue influenze. Or chi dimentica una grave ingiuria può egli vendicarsi di una piccola disdetta? Chi è largo di perdono ai cooperatori del suo maggior infortunio sarà implacabile verso quelli che discordano da qualche sua sentenza? E spingerà il livore, la rabbia, la smania di vendetta e di rappresaglia sino a denigrare con iterati libelli coloro cui tiene per innocenti? Conciossiachè se dettando i Prolegomeni e il Gesuita moderno io ebbi la Compagnia per affatto incolpabile, mi è difficile il purgarmi dall' orribil nota di libellista. E poi in che modo i Padri disapprovarono l' *idea fondamentale* del mio Primato? Contrascrivendo forse? No certo; chè per quanto io mi sappia, essi non pubblicarono una sola riga in contrario. La combatterono sì, ma in altra guisa; cioè coi fatti. Le omilie contro la pubblica misericordia, l' alleanza coll'Austria, le stragi elvetiche, ne furono una espressa ed eloquente confutazione. Se voi volete dire che mi spiacque di essere confutato in tal forma, e che perciò mi risolsi a trattarli severamente, io vel concedo; ma voi dovete concedere a me che in tal caso io pigliai di nuovo la penna mosso dai mali pubblici e non da privato risentimento. E se io abbia un animo capace di risentirsi a tal segno e bruttamente vendicativo, il mio modo di portarmi in politica il dimostra; imperocchè io parlai con lode e assunsi la difesa di quegli ordini civili, a cui ero debitore del mio infortunio [1]. Or chi dimentica i torti di un governo

[1] Mi si conceda, trattandosi dell' onor mio, di riferire alcune parole di Cesare Balbo, in questo proposito; delle quali certo non farrei menzione in ogni altra occorrenza. « Gioberti, dic' egli, era lontano dalla patria, « era in esiglio, era in quella condizione di fuoruscito dove son più facili « e più scusabili le ire, più difficili la moderazione e l'unione. E fu in tal « situazione e dopo tali ire vinte, ch' egli salì in cattedra o piuttosto qui

può egli essere implacabile verso i Gesuiti? Per ultimo a dileguare ogni sinistro sospetto sul conto mio dall'animo vostro sarebbe dovuta bastare l'infrascritta protesta che io feci parlando a uno di miei avversari. « *Io prego il cardinal Cado-* « *lini a credere che se io scrissi contro il Gesuitismo de-* « *genere, nol feci nè per* tenermi gravato dai Gesuiti che mi « aveano per amico, *nè per* ascoso livore, *nè per* ardere in- « censo ed offerire sacrificio d'intiera ecatombe a quel tiranno « e sempre volubile nume di certa popolarità, che signoreggia « il mondo, la quale oggi acclama e l'indomani uccide, » (come esso cardinale avea presupposto e come presuppone il sig. Lenormant); « *ma solo per amor del vero, della civiltà, della* « *patria, della religione e della chiesa. E che sia come* « *dico, trattandosi di cosa gravissima, posso chiamarne* « *in testimonio Iddio, e il cardinal Cadolini non vorrà* « *credere che io m'induca a macchiare con uno spergiuro* « *solenne il fine della mia vita*[1]. » Chi parla in tal modo o è un uomo sincero e degno di esser creduto; o egli è fior degl' ipocriti e cima dei ribaldi.

Quando poi il sig. Lenormant asserisce che la *conversione* da me proposta ai reverendi Padri e da loro rifiutata consisteva nell' *anteporre le passioni politiche alla rigida osservanza dei doveri del sacerdozio*, si vede con che pietosa industria egli *supplisca alle mie reticenze*. Imperocchè nel Primato e nelle altre mie opere io miro espressamente a premunire i

« veramente in pulpito a predicar l'unione tra governanti e governati; « ondechè in tale azione il minor merito è il letterario o politico, il maggiore senza paragone è il morale e cristiano » (*Antologia italiana*, Torino, ottobre, 1847, p. 479.)

[1] *Il Gesuita moderno*, tome I, p. DXI.

chierici contro *le passioni politiche* che gli allontanerebbero dalla *rigida osservanza dei doveri del sacerdozio;* e stabilisco nei termini più precisi che salvo certi casi straordinari e rarissimi, essi non debbono inframmettersi di politica, se non in modo affatto consentaneo all' indole del loro ministerio; cioè colla beneficenza e colla dottrina[1]. E imputandomi il leal critico di voler *trasformare i preti italiani in tribuni del popolo*[2], non dovette ricordarsi che io antivenni formalmente l' accusa, scrivendo queste parole: *Nè per questo veglio inferire che stia bene il recar la politica sui pergami e le concioni dei* TRIBUNI *o dei demagoghi nei placidi e augusti recessi del santuario. Ho rimosso, spero, bastevolmente simili illazioni, allegando l' esempio del Lacordaire, cioè di un uomo, in cui i sensi più nobili vengono conditi da quella riserva, prudenza e moderazione, che si addicono massimamente a chi esercita gli uffici sacerdotali. Ma vi ha un modo di amar la patria e tutti i boni civili e di avvocarne la causa, che conviene anco ai chierici: v' ha un modo di farlo sentire eziandio dal pulpito cristiano, senza intromettersi di politica e mescolarla alla religione*[3]. Ma forse il sig. Lenormant attribuendomi l' intento di far *prevalere le passioni politiche nell' animo dei preti italiani alla rigida osservanza dei doveri del sacerdozio*, giudica che questi, mentre vietano affatto le cure da me ricordate, autorizzino però i chierici a diffamare la filantropia operosa de' laici, ingoiarsi le eredità loro, accendere le guerre

[1] Vedi fra gli altri luoghi il Primato (Brusselle, 1845, p. 193, 196) e i Prolegomeni (Brusselle, 1845, p. 285, 286, 287.)

[2] « La tendance de M. Gioberti à transformer les prêtres italiens en tribuns du peuple » (*Le Correspondant,* tome XIX, p. 647).

[3] *Prolegomeni,* p. 196, 197.

civili, dividere i principi dai popoli, far lega coi nemici della patria, combattere le sue franchigie, impedire la sua cultura, concitare le armi straniere contro di essa; e si rammarica che il clero italiano e l'autor del Primato non intendano in tal modo l'ufficio ieratico.

Dopo queste amorevoli e genuine interpertazioni vorrà ancora vantarsi l'illustre autore di *non avere scritta una sola riga di critica personale?* Stima egli forse che la *critica personale* versi soltanto nell'incolpare altrui di azioni indegne e diffamarne gli estrinseci portamenti, secondo l'uso del sig. Crétineau-Joly e dei Gesuiti di Roma [1]? E che il non entrare nelle opere del prossimo basti ad adempiere il precetto della giustizia e carità cristiana? O non sa egli che il travisar le intenzioni è per un certo rispetto ancor più ingiusto e odioso che il denigrare la vita esterna? Più ingiusto; perchè niuno, salvo Iddio, può penetrare con sicurezza i consigli reconditi. Più odioso; perchè i falli esteriori si possono in qualche modo attenuare; laddove i perversi intendimenti non hanno scusa di sorta. E non è un travolgere indegnamente i miei detti il rappresentare come indiritte contro gl'individui le imputazioni gravissime ch'io fo alla Compagnia? E pure io ho ovviato a questa chiosa disonorevole in più luoghi dei Prolegomeni [2] e del Gesuita moderno; dove dico espressamente che i termini di riprensione da me usati *non toccano la persona individua, ma la collettizia, in quanto si trova nell'altra ed è da essa rappresentata. Così quando io qualifico una classe*

[1] Alludo a certe dicerie amorevoli e onorevoli ch'essi vanno facendo sul conto mio nella città *santa*.

[2] Ho raccolti i vari passi dei Prolegomeni che fanno a questo proposito nel Gesuita moderno (tomo II, p. 143, 151.)

d' uomini in proposito di un' azione esterna, la qualificazione si riferisce ad essa azione, e se volete, all' estrinseco operante, non all' uomo interiore dotato di personalità morale, di arbitrio, di coscienza, il quale mi è perfettamente ignoto e quindi non posso parlarne. Il dar pretesto, verbigrazia, alle civili carnificine è ella un' azione ATROCE *in sè medesima? Certo sì, poichè l' effetto è atroce; imperocchè la qualità dell' effetto si travasa nella cagione. Dunque quando io chiamo atroci i Gesuiti autori del fatto di Lucerna, egli è manifesto che l' aggiunto qualificativo si riferisce all' azione, e alle massime, alle consuetudini, agl' interessi, alle ragioni materiali che la producono o conferiscono a produrla, non alla persona morale degli operatori. . . . . . . Voi vedete adunque che secondo la consuetudine ordinaria di parlare le mie frasi sono nette da ogni ingiuria personale e non inchiudono la menoma accusa dei vostri confratelli nel foro interno e privato inaccessibile al giudizio altrui. Che se chi scrive di cose morali non volesse contentarsi del modo consueto di favellare e aspirasse ad usare un linguaggio dotato di precisione matematica, gli converrebbe o buttar via la penna o adoperare uno stile pedantesco ed intollerabile* [1]. Si può parlare più chiaro? E rimuovere più espressamente ogni ombra d' ingiuria personale dal mio discorso? Ma il sig. Lenormant, senza fare alcun caso della mia protesta, recita una filatessa di rimproveri ch' io muovo al genio e alle azioni, come se fatti gli avessi ai soci dell' Ordine [1]. E si meraviglia che dopo tante invettive io abbia osato lodare no-

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo II, p. 151, 152.

[2] *Le Correspondant*, tome XX, p. 16, 17.

minatamente parecchi Padri e fra gli altri il Generale della Compagnia; salvo però il P. De Vico; *di cui tacqui assolutamente* [1]. Ora siccome io ne fo special menzione, ricordo la sua celebrità e dico che ha la stima e l'amore dell' universale [2], si vede quanto bene conosca la parte riprensiva chi ha letto con tanta attenzione la parte encomiastica della mia scrittura [3]. Ma

[1] *Le P. de Vico est passé complétement sous silence* (*Ibid.*, p. 16).

[2] « Chi non conosce i Padri de Vico e Pianciani? Chi non gli ama e non « gli stima per lo zelo che portano alla scienza e pei loro lavori? » (*Il Gesuita moderno,* tomo IV, p. 565.)

[3] A proposito di riprensioni contenute nel mio libro, il sig. Lenormant riferisce nel suo giornale sotto data dei 24 di dicembre 1847 una lettera scritta all' *Univers* da Milano *par un des écrivains les plus habiles et les plus respectables de l'Italie* (*Le Correspondant*, tome XX, p. 957, 958, 959). Essa contiene un'apologia del conte Mellerio e io non ne farei parola, se *lo scrittore abilissimo e rispettabilissimo* non assalisse apertamente la mia persona. Ecco alcuni tratti di questa lettera che meritano speciale avvertenza. 1° Il conte Mellerio fu *un grand citoyen.* — Fu devoto agli Austriaci, ne accettò carichi ed onori, favorì la dominazione tedesca; e l' elogista stesso non può dissimularlo del tutto. Sia pure che errasse a buona fede: io lo credo volentieri di un uomo così pio e virtuoso; non perciò stimo, che si possa chiamare *gran cittadino*, salvo che la città a cui si allude sia la capitale dell' Austria. — 2° Fu uomo piissimo, virtuosissimo, beneficentissimo. — Io lo dico espressamente nel mio Gesuita, collocandolo tra gli *uomini bennati* (*Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 467), *pii e onorati* (*Ibid.*, p. 465, nota, 467), dotati *di probità notissima* (*Ibid.*, p. 466), di quegli uomini insomma, che « si menzionano senza scrupolo, « perchè nel punto stesso che si biasima qualche lor portamento, si può « rendere la dovuta lode alla rettitudine della loro vita e alla bontà delle « loro intenzioni » (*Ibid.*, p. 464). E aggiungo che « il conte Mellerio « milanese è di questo novero: pio, costumato, misericordioso verso i poveri, zelante della religione, le sue azioni sarebbero tutte lodevoli

il critico non ha solo conte le mie calunnie passate : egli antivede eziandio le future. Se io nel Gesuita moderno parlai con termini di stima del P. Roothaan, non farò più altrettanto per l' avvenire e recherò a finzione il suo rifiuto di approvar l'

« come il suo animo, s' egli non si fosse messo in capo due terribili opi- « nioni; l' una, che per giovare alle fede cattolica sia d' uopo favorire i « Gesuiti, l' altra che per favorire i Gesuiti faccia mestieri di uccellare « ai testamenti in lor pro. » E poco appresso : « Il conte Mellerio non « avrà per male, se si dice di lui ciò che un suo illustre concittadino « scrisse di una dama molto pia e benefica, la quale non mirava ad altro « che a secondare i voleri del cielo ecc. » (*Ibid.*). Egli è chiaro che io attribuisco gli errori del conte Mellerio all' intelletto, non all' animo; e che rendo la dovuta lode alle sue virtù. — 3° « Il était en même « temps la haine et la risée des heureux de la terre. Pourquoi? Il com- « mettait l' irréparable crime d' aimer les moines, même les Jésuites. Il « rachetait les anciens couvens..... pour y établir de pieuses institutions « ou les rendre au culte. Voilà pour quel motif il est mort en butte aux « calomnies et aux outrages du parti anti-chrétien. » — Non credo che vi sia un solo Italiano che disapprovasse nel Mellerio l' uomo benefico; ma moltissimi, eziandio ottimi cattolici, si dolevano che per zelo più ardente che savio il suo desiderio di far del bene non fosse sempre governato dalla prudenza cristiana. — 4° « Il a été dénoncé à la haine publique par « l'abbé Gioberti, comme tant d'autres généreux Italiens que cet écrivain « a tâché de perdre dans l'esprit de leurs compatriotes, d'accord en cela « avec les oppresseurs de l'Italie, » cioè coll' Austria, di cui senza mia saputa anch' io sono alleato. « De son lit de douleur... M. Mellerio, qui a « toujours aimé sa patrie..... a pu entendre les huées que poussaient « contre lui les lecteurs de M. Gioberti. » — Il lettore ha veduto in che termini mi espressi sul patrizio lombardo. Ciò che dissi del suo amor pei Gesuiti e del suo uccellare ai lasciti e ai reditaggi in grazia loro, era notissimo a Milano e al resto d' Italia assai prima ch' io scrivessi il mio libro; ed è ridicolo l' attribuire a me la notorietà di un fatto che io imparai

opera del sig. Crétineau-Joly contro papa Clemente[1]. Il pronostico si è avverato, ma a rovescio; perchè in uno scritterello recente io ammisi senza esitazione l'innocenza personale del P. Roothaan anche in questo proposito[2]. Si vede proprio che il critico acutissimo è non meno abile a leggere nei libri futuri che nei volumi già usciti dai torchi.

Io potrei tuttavia salvar l'onore, se i miei traviamenti non fossero che d'intelletto e non trapassassero i limiti di un'opi-

dalla voce pubblica; com'è iniquo il chiamarmi in colpa dei biasimi che esso fatto procacciò al suo autore. Quanto agli *altri generosi Italiani ch' io mi studiai d'infamare*, saria bene che lo scrittore ne avesse nominato almeno un solo. — 5° « M. Gioberti et les siens l'accusaient d'aller quê-« ter des héritages pour faire un fonds aux Jésuites, et l'on assurait qu'il « avait plusieurs millions pour cet objet. » — I fatti positivi da me accennati sono certi; e l'autor medesimo non li nega, come troppo notorii. — 6° « Certes, ce n'est pas moi qui lui en ferais un crime. » Come? Dunque il beccare i reditaggi per amor dei Padri è opera meritoria? sapevamcelo. — 7° « Ce qui est bien sûr, c'est qu'il n'a pas laissé un sol ni « aux Jésuites, ni à aucun ordre religieux. » — Ne sono lietissimo; ma ciò prova solo che ebbe per questo rispetto miglior consiglio in morte che in vita. E ciò basti quanto alla lettera dello *scrittore abilissimo e rispettabilissimo;* il quale sarebbe ancor più *abile*, se non calunniasse gli uni per difender gli altri; e ancor più *rispettabile*, se denigrando l'altrui nome non avesse paura di dire il proprio.

[1] « M. Crétineau-Joly..... devait bien s'attendre à ce que les personnes « toujours disposées à interpréter la conduite de l'ordre des Jésuites « dans le sens d'une profonde et astucieuse habileté, se hâteraient de « dire que ce refus de consentement de la part du P. Roothaan n'était « qu'une feinte... JE NE DOUTE PAS que ce ne soit déjà là le jugement de « M. Gioberti » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 325, 326).

[2] Vedi i Documenti I.

nione speculativa e individuale. Ma il giornalista francese, che *non ha mai scritto una sillaba di critica contro le persone,* non può risolversi a lasciarmi questo rifugio; e non potendo appuntare per la solitudine in cui vivo le mie proprie azioni, mi attribuisce le altrui, e mi mette in voce di demagogo, di congiuratore, di tumultuante e di caposetta. Vero è che nel mio ultimo libro non meno che nei precedenti io dichiaro di non essere nè men caposcuola, e mi professo contrario a ogni fazione; ma le proteste importano poco quando i fatti parlano. Accadono alcuni disordini in Roma; i quali furono certo de' più leggieri e scusabili che possano succedere nelle commozioni politiche, non avendo interrotta la quiete pubblica o privata ed essendosi ridotti ad alcune grida inopportune e tumultuarie. Or chi ne fu il capo? Io, se nol sai, e il critico te lo accerta; imperocchè i perturbatori erano *Giobertisti*, *che per compiere le patrie loro prodezze andarono a far baccano alla porta del romano collegio* [1]. Che se può parere un po' strano che un esule susciti e indirizzi i tumulti che succedono in Italia, e il sig. Lenormant non ispiega come vada il negozio, un suo confratello *supplisce* alla *reticenza* di lui, raccontando che io ho in Roma una *popolarità stravagante* (traduco letteralmente) e che stando in Parigi muovo occultamente tutte le trame che si ordiscono nella penisola, e do il segno delle sommosse [2]. Ma affinchè questa benigna ipo-

[1] « Cependant les agitateurs qui avaient suivi la bannière d'un chef « aussi inconsidéré ne s'étaient pas bornés à visiter les ambassades. « Comme de bons Giobertistes, ils avaient cru devoir mettre le comble « à leurs prouesses patriotiques en allant faire du tapage à la porte « du Collége *romain* » (*Le Correspondant*, tome xx, p. 13).

[2] « Le nom de l'abbé Gioberti jouit à Rome d'une popularité extrava-

tesi avesse un po' del probabile saria d' uopo che scrivendo io approvassi i moti popolari o almeno non li biasimassi. Ora io riprendo formalmente ne' vari miei libri e in ispecie nel più recente di essi non solo gli *eccessi* gravi, *i quali è da sperare che più non siano per rinnovarsi nel nostro paese*, ma anco i leggieri; qual si è il non *portare agli ordini legali tutto quel rispetto che loro si debbe e il prorompere in certe manifestazioni poco onorevoli alla buona causa;* e conchiudo che tali improntitudini voglionsi massimamente evitare in Roma, perchè *affliggerebbero* il pontifice, e perchè *il maggiore di ogni estrinseco omaggio* che gli si possa porgere è la *civile moderazione* [1]. Il perfidiare dopo tali parole a spacciarne l' autore come complice dei disordini a cui un popolo può talvolta trascorrere, sino ad accagionarlo di condurre gli spiriti al *carbonarismo* [2], suggella a maraviglia la candida dichiarazione fatta dal critico di non aver punto nè poco sparlato della mia persona [3].

« gante..... C'est l'abbé Gioberti qui de Paris ou de Bruxelles règle « les mouvemens désordonnés de la révolution italienne. Il a suffi de « quelques mots tombés de sa plume démocrate pour produire à Rome « une manifestation insultante pour l'Eglise, insultante pour le pape, « insultante pour les défenseurs de la liberté catholique en Europe. C'est « là ce que nous voulions expliquer » (*L'Union monarchique*, 15 décembre 1847). Le parole concitatrici a cui allude il fogliettante sono poche frasi moderatissime contro il Sonderbund elvetico che si trovano in una mia lettera a Monsignor Gazola pubblicata nella Patria.

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 273, 274.

[2] *Le Correspondant*, tome XX, p. 781.

[3] *Je n'ai pas dit un mot de la personne de M. Gioberti* (*Le Siècle*, 20 ocbre 1847).

Il falsare, troncandoli e storcendoli, i sensi di una scrittura per metterla im sembianza di erronea o di assurda, offende non solo l'autore, ma l'uomo, e non passa senza grave offesa della sua fama. Ora fra tutti i passi del mio libro allegati dal sig. Lenormant pochissimi se ne trovano che non siano travisati e distorti dalla significazione che hanno naturalmente. Così egli pone per capo fondamentale delle sue accuse che io muovo da una sola idea in ogni mio discorso; e riferite le parole con cui confesso *tutti miei scritti essere l'esplicazione di un' idea unica*, esclama dicendo che una *tal disposizione è molto pericolosa allorchè si applica l'animo all' infinita varietà degli affari umani*[1]. Mi maraviglio che oltre al tassarmi di poco senno non mi abbia altresì accagionato di ripugnanza; giacchè altrove io dissi che *a Dio solo compete di essere sapientissimo con un' idea unica, perchè l' idea divina è infinita; dove che i concetti umani essendo circoscritti, non possono accostarsi all' infinito vero se non mediante la moltitudine loro e il compimento;* corroborando la mia sentenza con una considerazione del Niccolini affermante che se *il tempo addur potesse nel suo corso il dominio di una idea sola, ciò ridurrebbe gli uomini a uno stato di follia*[2]. Ma via, una contraddizione non è gran male, e l'intender poco l'*infinita varietà degli affari umani* non è grave colpa in chi non sia principe o ministro, purchè l'*idea unica* sia almeno ortodossa. In che dunque risiede? Ahimè! Essa risiede nel paganesimo. L'illustre critico lo giura sulla propria coscienza. *Ho già pronunziato*, dic' egli *la parola di paganesimo; e se io voglio specificare l'errore fondamentale di quell'*

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 649.

[2] *Prolegomeni*, p. 19, 20.

IDEA UNICA, di cui il sig. Gioberti è invaghito, non ritratto la mia espressione, per quanto dura possa parere, e benchè debba eccitare non poca maraviglia il vederla applicata a uno degli uomini che assunsero la gloriosa impresa d'instaurare il cattolicismo fra i patrioti italiani[1]. L'asseveranza è precisa, e l'autore la ribadisce in più luoghi, dicendo che egli *non s' inganna intendendo in tal modo la mia idea unica*[2]; trovandovi la sorgente di tutti i miei errori; giugnendo sino ad affermare che *SENZA DUBBIO io chiamo detestabile l'educazione italiana perchè essa è sempre religiosa e cattolica da ogni parte*[3]; e conchiudendo che *io starei molto volentieri contento al paganesimo del Machiavelli e del Leopardi*[4]. Dunque io sono più pagano per un rispetto dei pagani medesimi; conciossiachè anche nel seno della gentilità antica al tempo del suo fiore non molti fossero gli uomini che chiamassero *detestabile l'educazione religiosa,* scrupoleg-

[1] « J'ai déjà prononcé le mot de PAGANISME; et si je veux caractériser « l'erreur fondamentale de cette IDÉE UNIQUE dont M. Gioberti est pos- « sédé, je ne retire pas cette expression quelque dure qu'elle puisse pa- « raître et quelque étonnement qu'elle excite quand on la verra ainsi « appliquée à l'un des hommes qui ont entrepris la tâche glorieuse de « réhabiliter le catholicisme auprès des patriotes italiens » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 660).

[2] « Nous ne nous trompons pas ici plus qu'ailleurs sur le véritable ca- « ractère de l'IDÉE UNIQUE qui s'est emparée de l'esprit de M. Gioberti » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 651).

[3] « Il est vrai que l'éducation en Italie est toujours religieuse, catholi- « que sans restriction, et c'est sans doute là ce que M. Gioberti appelle « une détestable éducation » (*Ibid.*, p. 659).

[4] « M. Gioberti est tout prêt à s'arranger du paganisme de Machiavel « et de Leopardi » (*Ibid.*, p. 656).

giassero così poco in politica come il Secretario fiorentino e professassero la filosofia sconsolata del gran poeta recanatese.

Apriamo ora il mio libro per vedere qual sia l'*idea unica*, onde tutti i miei scritti sono l'esplicazione, e se il censore si apponga a collocarla nel paganesimo. Questa idea non è altro che il dogma assiomatico di creazione, che io considero come il principio sovrano di tutto lo scibile negli ordini della ragione e della rivelazione. Esso è il cardine del mio sistema filosofico, il primo criterio di ogni mio giudizio, l'anima di tutte le mie scritture; e nel Gesuita moderno particolarmente ne fo così spesso menzione, che a riferire tutti i passi in cui ne parlo dovrei trascrivere una buona parte dell' opera. Ne riporterò un solo tolto dal capitolo dove discorro exprofesso dell' intreccio logico e mostro l'unità delle mie dottrine, dichiarando di *non aver posto mano alla penna se non quando fui ben certo della mia futura unità come scrittore, mediante il possesso di una idea generativa e feconda, di cui i pensieri che sarei venuto svolgendo e pubblicando di mano in mano fossero la semplice evoluzione..... Questa idea suprema io già la possedeva scientificamente, comme frutto delle mie meditazioni filosofiche e applicandola alla materia, vidi che sortiva appieno l'intento. Imperocchè l'idea di creazione è la sola che unifichi la dualità fondamentale del reale e dello scibile e quindi tutte le dualità derivative; fra le quali la civiltà e la religione occupano rispetto agli uomini il primo luogo, come il cielo e la terra in ordine all'universo. E posto in riguardo dell' Italia e del cattolicisme, il concetto di creazione mi mostrò in quella non solo una patria buona, ma la prima e migliore delle patrie; e in questo non solamente la religione prima, ma la*

religione unica sola vera e sola degna di questo nome. Per tal modo io potei come filosofo armonizzare e giustificare in me stesso il teologo e lo statista, trovare quell' unità assoluta che io cercavo come scrittore, e nobilitare questo carico con un fine morale, per quanto le mie deboli forze mi permettono di aspirarvi [1]. Ora il dogma di creazione non è cristiano? Non è anzi la base, l'essenza, la somma del Cristianesimo? Non si collega strettamente colla teandria, che ne è il correlativo e il compimento? Non ho io largamente svolte e dichiarate queste verità in varie opere e segnatamente nella mia Introduzione e nella Lettera sulle dottrine del Lamennais, che il critico non può affatto ignorare, stante che l'una è tradotta e l'altra fu scritta in francese? Non ci dimostro io in oltre a dilungo essere il dogma di creazione così proprio del Cristianesimo, che lo privilegia dagli altri culti e da ogni umano insegnamento? Ch' esso è pertanto il paragone e il giudicatorio, per cui la dottrina ortodossa si chiarisce legittima e si dispaia dalle eterodosse? Che tutte queste senza la menoma eccezione impugnano od ommettono o almeno travisano quel sommo principio, e in ciò appunto consiste la ragione intrinseca della falsità loro? Il sig. Lenormant mi accusa dunque di esser pagano perchè la mia idea unica è il primo vero del cattolicismo; perchè ripudio la nozione radicale del paganesimo; perchè le sostituisco un concetto che ripugna alla sua natura e di pianta lo annulla! Si può esser falsario e calunnioso in modo più ardito e solenne? E sarà da stupire che chi non arrossisce di calpestare il vero sino a tal segno, osi muover querela, se l'ingiuriato se ne risente? E ardisca perfino richiamarsene ai libri di lui e rimettersene senza appello al riscontro de' testi [2]?

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo II, p. 52, 53, 54.

[2] « Tous les passages du GESUITA MODERNO que j'ai traduits dans *le*

Posto che la mia *idea unica* sia il primo principio di tutto lo scibile, egli torna ridicolo il rimproverarmela come *pericolosa all' infinità varietà degli affari umani;* imperocchè questa varietà per quanto sia grande dee pur capire nell' idea universale. Anch' io nel luogo sovrallegato dei Prolegomeni ripudiai l' angusto procedere di chi vuol guidarsi con un' *idea unica,* quando ella sia circoscritta, parziale, ed escludendo le altre idee, pecchi per difetto e sia pregna di negazioni. Ma l'idea universale non soggiace a questa condizione e non patisce mancamento di sorta, perchè tutto abbraccia e niente si trova di estrinseco alla sua comprensiva : essa è la sola che sia pienamente dialettica, dove che le altre hanno in tanto del sofistico in quanto difettano del positivo. Laonde mi venne pure avvertito che non vi può essere, se non una sola idea veramente universale ; *perocchè se due idee fossero universalissime, l' una di esse conterrebbe l' altra o la limiterebbe : nel primo caso non sarebbero due idee distinte, ma una sola contro il presupposto; nel secondo, niuna di esse sarebbe universale*[1]. Ho poi dimostrato nelle varie mie opere tale non poter essere alcun concetto fuor che quello di creazione, in quanto abbraccia nella sua sintesi tutti gli elementi del principio ctisologico e gli estremi di quella formola che chiamo appunto ideale, perchè è la fonte e la somma di tutta l' idealità e di tutto l' intelligibile. Se questa asserzione pareva fallace al sig. Lenormant egli dovea provarsi a ribattere le ragioni che la com-

« *Correspondant,* sont cités avec mention du volume et de la page. On « peut facilement juger s'ils sont falsifiés, tronqués avec art ou dé« tournés de leur véritable sens. JE ME SOUMETS VOLONTIERS A CETTE « ÉPREUVE » (*Le Siècle*, 20 octobre 1847).

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo I, p. CCCXII.

provano; ma il recare a difetto dell'idea universale l'esser *unica* e il supporre che noccia alla *varietà degli affari umani,* è tal sentenza, che arguisce un' assoluta imperizia negli affari filosofici.

Per dar qualche aria di verità alla sua calunnia il fogliettista usò un' arte che non è nuova; ripescando qua e là nel mio libro alcuni giudizi, che accostati alla taccia impostami di gentilesimo paiono comprovarla. E non gli è stato difficile il trovarne; perchè infatti io sono paganissimo in quanto ammiro ed esalto molte parti eccellenti dell' antichità gentilesca: se non che tali parti derivando dalle doti lodevoli dell' umana natura e dai veri superstiti, non dall' error religioso che le accompagnava, esse sono pregevoli non come paganiche in effetto, ma piuttosto come cristiane, in quanto ogni bontà e verità per sè stessa è un apparecchio naturale del Cristianesimo e seco mirabilmente armonizza. Il che si verifica specialmente negli autori; o appartengano essi al novero degli antichi; o ritraggano soltanto del loro genio; qual si è, verbigrazia, il Machiavelli, che io commendo altamente, sino a posporgli il P. Bartoli. Orribile sacrilegio! Vuoi una prova più atta a chiarire la mia *idea unica* essere il gentilesimo? Se non fosse, come oserei anteporre uno scrittore che fu paganissimo di concetti a un autore cristiano, anzi Gesuita? Tuttavia posso rispondere che io lodai nel Fiorentino, oltre lo stile, l' altezza, la pellegrinità, la sodezza dei pensieri civili, senza però approvare gli errori che lo deturpano; anzi notandoli e biasimandoli in più luoghi espressamente. Così io dico che esso ha *gravi macchie* [1], che *errò talvolta nelle opinioni e non fu netto*

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo II, p. 601, nota.

dalla misera corruttela de' suoi tempi[1]; e che *i suoi errori e le sue colpe* si fondano nel *pronunziato che il fine giustifica i mezzi*[2]. E aggiungo ciò essere proceduto *dall'aver male usato nella morale quel tenor di procedere che adoperò con tanto senno nella politica, e voluto adattare agli ordini immutabili delle idee e dell'onesto un modo di esperienza solo applicabile al giro dei fatti e alla ragione dell'utile. In questa parte egli tralignò dalla tradizione toscana e italiana; il cui esemplare più perfetto è l'Alighieri, che congiunse al genio pratico del reale l'idealità più squisita, senza la quale la ricerca e la pratica del positivo degenerano spesso in un volgare ed angusto empirismo*[3]. Altrove ripeto sottosopra il medesimo. *In una parte soltanto il Machiavelli non fu moderno, cioè nella religione e nella moralità essenziale del nostro incivilimento; e non tanto che perciò sia da lodare, questa è l'unica fonte dei vizi gravissimi che contaminano le sue opere. Nel che egli deviò dalla pienezza della tradizione dantesca; perchè l'Alighieri fu veramente universale e abbracciando tutto il senno antico, non escluse nessuna parte di quello de' suoi tempi; e non che dar lo sfratto al Cristianesimo, lo elesse a pietra angolare per alzarvi sopra il suo perenne monumento*[4]. Egli è dunque chiaro che gli elogi da me fatti del Machiavelli si riferiscono alle qualità buone d'suoi scritti e accordanti cogli spiriti cristiani; non a quelle che loro ripugnano. Ora il sig. Lenormant[5], allegata la

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 223.

[2] *Ibid.*, tomo II, p. 601, nota.

[3] *Ibid.*, tomo III, p. 223.

[4] *Ibid.*, tomo II, p. 601, 602.

[5] *Le Correspondant*, tomo XIX, p. 563.

parte lodativa, tace affatto della censura; tanto che chi legge dee credere che il mio panegirico sia assoluto, e che io abbia per oro di coppella da capo a fondo tutte le opere uscite dalla penna del Secretario, senza eccettuare il Principe e la Mandragora. Non so se questo procedere sia cristiano o pagano; so bene che a taluno potrà parer gesuitico e machiavellico. Se non che mi è avviso che i migliori gentili e il Machiavelli medesimo non l'avriano fatto buono; il quale insegnò di posporre l'onore alla patria, non ai propri interessi, e si mantenne sino alla morte povero e illibato.

So che a certi orecchi il nome del nostro grande statista fa sì mal suono, che il commendarlo eziandio colle debite clausule può parere soverchio. Ma o costoro non lessero e tampoco meditarono attentamente le opere di lui, o sono per ingegno e per animo inetti a sentirle e apprezzarle; come è accaduto al sig. Lenormant, che per far segno di buon giudizio intorno alle cose biasima lo stile del Secretario; e ne accusa la *secchezza*[1], dando questo nome alla sua sobrietà elegantissima, piena di evidenza e di vita; la quale nelle Storie, nei Discorsi, nell'Arte della guerra si leva talvolta a maschia facondia; e giunge al più alto segno dell'eloquenza nella magnifica conclusione del Principe. Nelle cose poi il Machiavelli è senza alcun fallo il primo dei nostri storici e dei nostri politici; perchè niuno il pareggia in sagacità, in verità, in esperienza, in quel senso pratico e diritto delle realtà civili, chè è la dote più essenziale degli uomini di stato e da faccende. Che se il pratico accorgimento in lui talvolta pregiudica all'intuito delle verità ideali, il che è indubitato, non bisogna nè anco esagerare questo suo difetto,

[1] *Le Correspondant*, tome IX, p. 655.

come ho già avvertito altrove[1]. Legittimò i mezzi col fine; massima falsa, pericolosa e degna di grave biasimo; ma certo men rea quando lo scopo che altri si propone è bello, nobile e grande, che quando è ingeneroso e meschino, secondo il costume delle fazioni. Ora il fine del Machiavelli è l'unità, l'indipendenza, la grandezza italiana, cui niuno de' nostri autori, senza pure eccettuare l'Alighieri, sentì ed amò così fortemente; le quali, maggioreggiando fra tutte le idee politiche, ben mostrano quanto errino coloro che disdicono affatto al profondo statista l'apprensiva dell'idealità civile. Che se disconobbe l'importanza sociale e l'eccellenza intrinseca del Cristianesimo, misurandolo coi vizi e coll'ignavia del secolo, egli avvertì per altro di quanto momento sia la religione in universale e quanto l'abito contrario noccia alla durata e alla felicità dei regni e delle repubbliche. Chi è che scrisse *fra tutti gli uomini laudati essere laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni;* e *gli uomini destruttori delle religioni essere per lo contrario infami e detestabili*[2]? Chi affermò che *se si avesse a disputare a quale principe Roma fosse più obbligata o a Romolo o a Numa, piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè dov'è religione facilmente si possono introdurre le armi, e dove sono le armi e non religione con difficultà si può introdurre quella*[3]? Chi disse che *come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della ruina di esse; perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che*

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo II, p. 601, 602, nota.

[2] *Disc.*, I, 10.

[3] *Ibid.*, I, 11.

sia sostenuto dal timore d'un principe, che supplisca a' difetti della religione[1] ? Chi è che pose nel *timore di Dio* la base della disciplina militare[2], e rinnovando l' antica sapienza di Polibio attribuì le prime parti della grandezza romana alla riverenza del giuramento[3] ? Certo un filosofo francese del secolo decimottavo non avria fatti buoni questi discorsi; e l'età che deificò Francesco Voltaire non avrebbe posta la suprema infamia nel dileggio e nello sterminio delle credenze. Le stesse critiche acerbe ch' egli fa della Chiesa romana[4] contengono, come quelle di Dante, un tacito omaggio verso le somme chiavi, e quegli antichi pontefici (lodati espressamente da lui nelle Storie[5]) che colle virtù le resero venerande. Il Machiavelli certamente pagò il suo tributo alla falsa e turpe politica de' suoi tempi; ma fu tanto lungi dall' esser complice di tutti i suoi vizi, che se l'Italia fosse stata più docile a' suoi insegnamenti, essa avrebbe evitati tre secoli di vergognose sciagure; poichè il difetto di armi proprie, la reciproca gelosia dei principi, e la mollezza dei costumi, l' indisciplina dei campi, la depravazione delle corti, furono le cause che le partorirono. E chi gridò contro di esse più veemente del Fiorentino? Leggasi ciò che discorre in particolare sulla ignavia dei soldati e dei principi italiani nell' ultimo della Guerra[6], e mi si dica se può darsi un più

[1] *Disc.*, I, 11.

[2] *Arte della guerra*, Proemio.

[3] *Disc.*, I, 11.

[4] *Ibid.*, I, 12.

[5] *St. Fior.*, I.

[6] Così egli fa parlare dei militi uno dei primi capitani del suo tempo : « Per quale Iddio o per quali Santi gli ho io a far giurare? Per quei ch' « egli adorano o per quei che bestemmiano ? Che ne adorino non so io al-

acerbo censore di quella empietà, leggerezza e corruttela che i condottieri ed i Medici introdussero nelle milizie e nelle reggie italiane, e che fu il primo principio della nostra declinazione.

Ma non è al postutto un'insolenza l'anteporre il Secretario a un Gesuita? *Che cos' è insomma,* esclama il sig. Lenormant con un impeto bellissimo di carità cristiana, *che gli rende così intollerabile la lettura del P. Bartoli, non ostante l'attrattivo efficacissimo del suo stile, se non il carattere altamente cattolico de' suoi pensieri? E che può al contrario render caro il Machiavelli, a malgrado della sua aridità disperante, all' autor del Primato, se non il colore* PAGANO *delle idee, e quel continuo ricorrere alla grandezza di Roma che egli fa nei Discorsi sulla prima Deca di Livio; opera meschinissima nel suo genere, come quella che disconosce affatto le prerogative per cui la civiltà cristiana vince tutte le altre*[1]*?* Ma quest'obblio del Cristianesimo io il

« cuno; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch' « eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano? « Come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? » (*Arte della guerra*, 7.)

[1] « Qu'est-ce donc enfin qui excite chez lui un si violent dégoût à la « lecture du P. Bartholi, en dépit de l'irrésistible attrait de son style, si « ce n'est le caractère profondément catholique de sa pensée? Qu'est- « ce au contraire qui, en dépit d'une sécheresse désespérante, attire « Machiavel la sympathie de l'auteur du PRIMATO, si ce n'est la tournure « païenne de ses idées, et ce recours perpétuel à la grandeur de Rome « qu'on trouve dans les Discours sur Tite-Live, œuvre étrangement « bornée dans son genre, en ce sens qu'elle méconnaît absolument les « prérogatives qui font la supériorité de la civilisation chrétienne? Et

notai e biasimai espressamente nei passi che il lettore ha veduti; non può dunque essere il soggetto delle mie lodi. Sia pur lecito al critico francese l'avere per gretta o meschina (*bornée*) l'opera mirabile dei Discorsi; imperocchè la grandezza degli obbietti è proporzionata alla vista di chi li contempla, come il sapore di essi al suo palato. Ma con che pretesto può egli chiamar pagano il ricorrere alla grandezza di Roma? Non sa egli che Roma paganica fu l'apparecchio e il piedestallo di Roma cristiana? E che questa sentenza è schiettamente ortodossa, piochè risale dall' Alighieri a san Leone, anzi a san Pietro, che trasferì ai sette colli i privilegi del Calvario? Che se io non commendo nel Machiavelli le biasimevoli vestigie del gentilesimo, egli è chiaro che il *carattere altamente cattolico* del P. Bartoli non può essere il tema delle mie censure; le quali a ciò che non è cattolico nè cristiano si riferiscono. E in pochi autori il *carattere cattolico* è così spesso alterato, come nel celebre annalista della Compagnia. Certo che se ad essere *altamente cattolico* basta il parlare del continuo di astinenze, di macerazioni, di sacramenti, di messe, di Dio, de' Santi e sovrattutto del diavolo, il Padre gesuita è cattolicissimo. Ma i riti e i dogmi sacrosanti della religione smettono la loro essenza quando si scompagnano dalla purezza e mansuetudine della morale evangelica: la fede scevra di carità e di sapienza traligna agevolmente in fanatismo e superstizione; e il Cristianesimo spogliato di quel culto *in verità e in ispirito* [1] che ne

« c'est pour cela qu'elle a fait RÊVER CREUX tant d'Italiens de mérite, « et vicié leur pensée dans son principe même » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 655). Quest' ultimo periodetto ha per fine d'impedire che i miei compatrioti sentano invidia dei complimenti che mi riguardano.

[1] JOH., IV, 23, 24.

è l'anima e il midollo, perde il suo *carattere altamente cattolico*, ancorchè ne serbi le apparenze, e mal si distingue dal suo contrario. Come accade, non certo sempre, ma troppo spesso al povero P. Bartoli; e giova il dirlo e il ripeterlo affinchè gl' Italiani che lo leggono e fan bene a leggerlo per la sua mirabile elocuzione, non piglino da lui a far giudizio della fede divina che professano; chè in tal caso starebbero freschi. Quante non sono le pagine de' suoi libri, in cui egli trascorre dal puerile al ridicolo, e talvolta ancora dal ridicolo all' atroce [1]? Ora chieggo io: il puerile, il ridicolo e l'atroce sono essi cristiani e cattolici, ovvero pagani? Dunque io ripresi nel Bartoli il paganesimo e non mica il cattolicismo nè il Cristianesimo. Vedi se non colsi nel segno a dire che per cavar costrutto dal mio avversario, bisogna intenderlo a ritroso! Nè paia strano che un Gesuita paganizzi anche facendo del teologo o del mistico; imperocchè io avvertii nei Prolegomeni e nell' ultimo mio scritto che nelle dottrine della Compagnia degenere predomina il genio sensuale, e che esse sono in parte un regresso alla gentilità antica.

[1] Ho riferiti nel mio Gesuita moderno vari esempi dei sensi disumani e feroci, che condiscon le opere dello storico ferrarese. Tali sensi alcune volte sono appena accennati, e non riescono però meno orribili e schifosi. Così, verbigrazia, parlando di certi popoli idolatri dell' India, domati dai Portoghesi, il Bartoli racconta che « il capitan di Salsete Diego « Fernandez si prese a fare ogni giorno un graziosissimo sacrificio a « Dio : abbruciando di sua mano un tempio e in esso gl'idoli, e le mal « custodite reliquie, e se il volevano essi ANCORA I LOR SACERDOTI » (*Mogor*, II). Egli è un semplice scherzo; ma scellerato ed atroce pei sentimenti che manifesta. Qual è l' uomo che abbia amore e compassion degli erranti, a cui una tal celia possa uscir dalla penna?

Io riferii mel mio libro parecchi esempi del genio puerile ad un tempo e fanatico e delle semplicità incredibili, onde sono sparse le storie del Bartoli. Il sig. Lenormant, secondo il suo solito, le trapassa in silenzio; e si contenta di adattare generalmente a tali luoghi ciò che io dico dei mistici, non doversi le loro frasi iperboliche pigliare così appunto, ma intendere con una certa larghezza [1]. Il che non fa nulla al proposito, perchè il Gesuita nei fasti della sua Compagnia non è uno spirituale che poeteggi e trasmodi per esprimere i sensi astrusi e reconditi di una contemplazion sollevata e inaccessibile al volgo, ma un simplice espositore e critico di fatti storici, sottoposti al giudizio comune. Così, verbigrazia, (per non ripetere i luoghi altrove accennati) egli parla seriamente *di un certo dimestico e compagnevole usare dei Cocincinesi coi demoni* [2]; *i quali come cosa di casa poco men che non si contano anch' essi nella famiglia e servono in tal mestiere ch' ei non è mica da spirito, se non se fosser di quegli che furon già ne' porci de' Geraseni* [3]. Il lettore non vorrà chiedere ch' io spieghi più tritamente la cosa; ma io domando se questo è *il carattere altamente cattolico* che riluce negli scritti del P. Daniello? E qual ermeneutica possa ridurre a senso almen tollerabile tali racconti? Che nella ignoranza del medio evo tali credenze superstiziose annidassero in molti; che anche dopo alcuni pii, ma rozzi, missionari le facessero buone [4]; non vo' stupirmene. Ma che il dotto Bartoli le am-

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 554.

[2] *Cina*, III, 49.

[3] *Ibid.*, III, 154.

[4] Vedi per cagion di esempio le relazioni del Cavazzi e del Zucchielli sul Congo.

mettesse e stampasse quasi in faccia all' Accademia del Cimento, mi saprebbe di strano, se ignorassi qual sia il criterio che l' educazione gesuitica conferisce a chi la riceve. Nè il Bartoli mancava di cognizioni eziandio nelle cose naturali; come si raccoglie da ciò che scrisse sulla coagulazione e sul ghiaccio, sulla tensione e pressione, sull' udito, sul suono e sui tremori armonici; onde fa tanto più meraviglia che giugnesse sino a impegnare stoltamente la rivelazione in quistioni scientifiche e profane che nulla le si attengono [1]. Non si può certo immaginare più grave imprudenza o leggerezza in un teologo.

Se discorrendo exprofesso di cose sacre, il Bartoli manca spesso del vero senso religioso e intesse con imagini cristiane una narrativa che poco si discorda dai racconti mitici del paganesimo, peggio ancora e più inescusabilmente si governa intorno alla morale evangelica. Anche di ciò porsi alcun saggio, che non occorre ripetere; perchè le sue storie ne riboccano da capo a fondo. Chi crederebbe, per esempio, che il valente Gesuita giustifichi il furto? Parlando di un Bràmane venuto alla fede per opera del P. Francesco Rodriguez e *riuscito altrettanto buono scolare nell' apprendere, quanto buon si fosse il maestro nell' insegnare,* dice ch' egli *paragonate insieme le favole della stolta sapienza de' Bràmani con le verità dell' evangelica teologia, desiderò di metterle in pubblico l' una a riscontro dell' altra;* il che era certo lodevolissimo. *Però era necessario avere i testi autentici delle più autorevoli e antiche scritture de' Brà-*

[1] Vedi per esempio ciò che discorre nella Ricreazione del Savio (I, 10).

mani. E appunto un ve ne aveva in terra ferma, che fin da otto anni si affaticava in cercare e trascrivere da così fatti libri, e compilare in un corpo tutti i misterj e riti che all'essere e al culto degl' Iddii convengono: onde coll' industria di tanti anni aveva adunata una scelta libraria de' più savi antichi: singolarmente di Gità Veaco (leggi Viasa) *teologo e profeta* (*dicono essi*), *che scrisse in divinità diciotto volumi* (ciò sono i Purani), *avuti in quella riverenza che scritture canoniche. Manuello* (così avea nome il Bràmane convertito), *a che che fosse per riuscire la sua vita, volle arrischiarsi a torre al Bràmane i libri; e presone licenza dal Vicerè D. Costantino, con due o tre animosi e fedeli compagni, passò in terra ferma segretissimamente. Qui cerco e saputo della casa del Bràmane, a mezza notte, quando niuno si dava guardia a custodirli, entrogli nello studio, e ne trasse a suo bell' agio libri e scritture quante ve ne trovò: e con esso lo spoglio su le spalle a' compagni, tornossene; e a' Padri* CON GRAN FESTA SUA E LORO, *il presentò. Eravi oltre a' diciotto volumi del Veaco, le opere d' assai altri scrittori, antichi e moderni, e le fatiche del misero Bràmane: il quale ito la mattina a proseguirle, poichè trovò non v' essere più carta, nè delle sue nè delle opere altrui,* EBBE A PERDERE PER DOLORE TUTTO IL CERVELLO [1]. Io non voglio definire se questo procedere sia *altamente cattolico,* secondo il sig. Lenormant; ma esso è bruttissimo in tutti i particolari, giusta i principii della legge naturale e cristiana. Nè *la licenza* del vicerè Costantino di Braganza (uomo fanatico, come risulta da altre narrazioni del Bartoli) potea palliare la diso

[1] *Asia,* VII, 14.

nestà, quando la conquista non conferisce a nessuno (e non può conferire secondo le regole del giure cristiano e civile) il diritto di usurpare le proprietà degli uomini innocui, qualunque sia la natura di esse. E quando pure la pubblica rapina potesse venir coonestata in apparenza dalla forza delle armi e dall' autorità del comando, come si può scusare un furto notturno? E l'indulto di operarlo conceduto ai privati? Merita anco di essere notata l' umanità dello storico gesuita; il quale non pago di approvare e lodare il fatto come giusto e pio, se ne compiace particolarmente e contrappone la *festa* dei ladri alle angoscie del *misero Bràmane che ebbe a perdere per dolore tutto il cervello*, vedendosi scelleratamente tolto il frutto delle sue *fatiche*, e privo della parte più preziosa (nell' opinion sua) del mobile che possedeva. Ecco a che eccessi conduce la dottrina che il fine santifica i mezzi; la quale i Gesuiti osano rinfacciare al Machiavelli. E se il lettore si ricorda certi casi recentissimi toccati altrove [1], egli potrà inferirne che le massime praticate in questo proposito dai Padri del secolo sedicesimo non sono dismesse da quelli del nostro.

Le prove luculente e palpabili del mio gentilesimo annoverate dal critico qui non finiscono, e spaziano assai più largamente. Lasciando stare la filosofia del Leopardi, di cui *io mi contenterei volentieri* [2] (forse perchè feci un' intramessa di ventotto pagine per mostrarne il danno e sconfortar gl' Italiani dall' abbracciarla [3]), io mi dichiaro per un marrano spac-

[1] Vedi i Documenti, I.

[2] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 656.

[3] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 275—303.

ciato a pretendere che l' ufficio di confessore non vantaggi per sè medesimo i chierici dai secolari nella notizia del cuore umano. Non si può negare che il rabbuffo datomi da un laico su questo punto abbia del curioso e del generoso; e io usando generosità pari, manterrò la mia sentenza, senza però togliere al giornalista il diritto di annoverarsi fra le eccezioni. Egli riferisce le mie parole [1], ma ne ommette l' appicco col resto del discorso, affinchè il lettore s' immagini che io abbia fatta quell' osservazione per detrarre alla dignità del sacerdozio e de' suoi uffici; quando in vece dal contesto risulta che io mi proposi di tutelarla contro il P. Curci; il quale, volendo legittimare a' suoi confratelli [2] il monopolio dell' educazione, s' ingegna di mostrarli più atti a maneggiare gli uomini, perchè meglio informati delle loro colpe [3]. Ora io vi domando se ci sia modo più acconcio a screditare la confessione e a rimuovere i laici dall' uso di essa, che il rappresentarla come strumento di maggioranza e di dominio in chi l'amministra? Non è questa appunto la maniera, in cui ne discorrono i suoi nemici? Non è il sofisma, per cui alcuni statisti la giudicarono di pericolo nella vita civile? Non è l'appiglio che usano per ischernirla gli uomini mondani, come il Ligurio del Machiavelli da me citato [4]? Se l' universale s' imbevesse di questa falsa

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 659, 660.

[2] Pare a prima vista che il P. Curci allarghi il privilegio a tutti i chierici. Per non frantendere il suo concetto uopo è ricordarsi un'altra sua dottrina, secondo la quale i preti secolari non sono che mezzi preti, e non hanno, come dire, che una frazione, una bricia, uno scampolo di sacerdozio (*Il Gesuita moderno*, tomo I, p. CDLXXIX, CDLXXX, nota.)

[3] *Il Gesuita moderno*, tomo I, CCXLV, CCLII.

[4] « Questi frati sono trincati, astuti, ed è ragionevole, perchè e' sanno « i peccati nostri e' loro » (*Mandragora*, III, 2).

e assurda preoccupazione, quanti sariano ancora che si accosterebbero al tribunale di penitenza? Il dire che i chierici sovrastanno a tutti nella perizia di conoscere e governare gli uomini non è un dar loro il diritto di governarli in effetto? E vogliam credere che i laici dell' età nostra siano disposti a far buona la conclusione? Ecco a che riesce la puerile iattanza del Gesuita di Napoli; e se io merito biasimo per aver difeso il vero onore del chiericato e degli uffici che gli appartengono contro i cattivi consigli di chi volendo sublimarli a sproposito li rende odiosi o ridicoli.

Il critico prosegue: *Il sig. Gioberti dee farsi un singolare concetto della confessione se crede che altri vi cerchi i consigli della prudenza umana*[1]. Questo concetto non è mio, ma sì bene del P. Curci; il quale ne inferisce che i laici non s' intendono *delle cose del mondo*, e debbono quindi commettere ai chierici la briga di allevare e disciplinare le tenere generazioni[2]. *Ci dà meraviglia principalmente il vedere con che franchezza egli prescriva alla religione e agli spiriti religiosi di deporre il pensiero di penetrare nei ripostigli del cuore umano*[3]. Ma io non ho mai tolto questa prerogativa alla religione, nè agli spiriti religiosi; benchè non l' attribuisca a un ufficio speciale del sacerdozio. *Finora avevamo creduto che le composizioni inspirate per diretto dal Cristianesimo non aveano pari in questo genere; e che lo scalpello non era mai penetrato più ad-*

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 660.

[2] Ho allegata la ridicola invettiva del Padre contro i secolari (*Il Gesuita moderno*, tomo 1, p. CCXLIX, CCL.)

[3] *Le Correspondant*, loc. cit.

dentro, che quando l'autor delle Confessioni maneggiato l'aveva [1]. Ma le Confessioni di santo Agostino, caro sig. Lenormant, non sono la confessione, perchè le une consistono in un libro e l'altra in un sacramento. E io vi confesso molto volentieri che i componimenti suggeriti dalle idee e meditazioni cristiane superano tutte le altre nella profonda cognizione dell'uman cuore. Ma perchè le superano? Perchè il Cristianesimo ci diede una rivelazione dell'anima più intima e perfetta di quella che se ne può avere naturalmente; e perchè egli avvezza l'uomo a discendere nel suo proprio interno, a vivere seco stesso e a ricercare diligentemente ogni parte della propria coscienza. Eccovi con che magistero la religione conferisca all'uso pratico di quell'antica sentenza: *Conosci te stesso,* che fu divinata da un oracolo gentilesco, ma posta in essere solamente da Cristo. Non che sentire altrimenti, io dico questo appunto nel luogo del mio libro che voi alterate; e ricorro in prova all'autorevole testimonianza di Giambattista Massillon, che ebbe il vanto fra i vostri oratori di meglio conoscere gli uomini, e ne riferì il merito allo studio che faceva di sè medesimo. Ora la confessione in chi l'amministra non è un'investigazione di se stesso, ma degli altri; e un'investigazione così sommaria, che poco può aggiungere alla scienza più comunale che tutti hanno degli umani disordini. Ben giova anche all'effetto di cui parliamo questo divin sacramento, ma in chi lo riceve, non ne' suoi ministri; tanto che la prerogativa discorsa appartiene più ai penitenti che ai confessori; giacchè questi non possono parteciparne, se non in quanto si rendono anch'essi scrutatori ed interpreti dei propri falli. Di qui nasce il sommo e unico pregio di santo Agostino nel sunto

[1] *Le Correspondant*, loc. cit.

che diede della propria vita; nel quale egli è confessore, non mica degli altri, ma di sè stesso. L'eccellenza di questo libro deriva da quella meditazione minuta e continua, che io ho specificamente accennata come il tirocinio più efficace del senso interiore e psicologico, e che fu quasi ignota nei secoli preceduti all'Evangelio. *Il Bossuet, che viene sì audacemente posposto dal sig. Gioberti agli autori teatrali, mostrò nella confutazion del quietismo una scienza del cuore umano veramente inimitabile*[1]. Io non ho posposto il Bossuet agli autori teatrali, ma solo a due di que' pochi uomini che per l'altezza dell'ingegno sovrastanno di gran lunga alla stato che sortirono e alla professione che esercitarono. E che io mi sia apposto, il critico stesso mi porge il destro di comprovarlo. Imperocchè io chieggo chi sia più dotto nel cuore umano fra chi conosce a meraviglia il suo secolo e chi lo frantende grossamente? Certamente il primo. Chieggo ancora chi penetri meglio l'età sua fra colui che sa leggerci l'apparecchio di quella che le dee succedere e chi si chiarisce affatto improvido dell' avvenire? Il primo senza alcun fallo. Ora il Molière è per confessione universale uno di quei pochi scrittori del secolo decimosettimo che previdero i tempi che dovean succedere e in certo modo gli antivennero; laddove il Bossuet non ne ebbe il menomo sentore nè in filosofia, nè in politica, nè in religione. Che se nella disputa coi i falsi mistici come in tutte le altre controversie teologiche egli fe' prova d'ingegno grande (come io confesso di buon grado, ammirando quanto altri la sua dialettica come scrittore e solo dolendomi che non sia oggi studiata nè imitata); il conto in che ebbe questo litigio ci svela il suo poco

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 660.

avviso nella pratica degli uomini; conciossiachè *noi leggendo la storia e vedendo che il Voltaire nasceva mentre bollivano quei mistici romori e bevea quasi col latte quelle dottrine, di cui dovea essere l' apostolo secolare in Francia e per tutta Europa, siamo inclinati a sorridere dell' accorgimento del gran Bossuet, che ravvisava il maggior pericolo della fede negli stillati contemplativi e nelle indiscrete giaculatorie di qualche ascetico scrittore*[1]. Non ripeterò le altre avvertenze da me fatte sul celebre prelato, contentandomi per ora di lodar l' elezione del suo panegirista nel ricordare in questo proposito la lite del quietismo.

Ma la prova più gagliarda del mio paganesimo è ciò che dico del beato Stanislao Kostka e di san Luigi Gonzaga. Non è già che il critico possa disinfingere il rispetto con che io feci menzione di *quei due miracoli di purità e d' innocenza degni per tal rispetto di servir di modello a chi sa gustare la bellezza della verecondia*[2]; ma queste mie parole non mi assolvono dalla colpa evidente di volere *atterrar gli altari* dei due santi giovani[3], e stabilire probabilmente in loro vece quelli di Priapo o di Afrodite. Imperocchè io affermo *questo genere di santità mirabile in sè stesso non esser quello di cui oggi* PRINCIPALMENTE *abbisognino la religione, gli stati e il genere umano*; e soggiungo (fremi, pio lettore, e inorridisci) l' Italia aver oggi mestieri *di Tommasi, di Crisologi, di Benedetti, di Alessandri, di Borromei, di*

[1] *Il Primato*, p. 130.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 300.

[3] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 665.

Franceschi e d' Ildebrandi, che l' ammaestrino, l' accendano, la confortino e porgano mano al suo morale e civile riscatto [1]. Questi nomi per conseguenza debbono esser pagani; e ignorando una cosa sì trita, io do a divedere *il mio disprezzo quasi brutale per l' istoria* [2]. Egli è poi malagevole il qualificare la mia empietà nell' offendere *la memoria del pio cardinale Odescalchi, la cui santa umiltà fu tanto ammirata nel nostro secolo* [3], perchè asserisco di *non creder di mancare al rispetto dovuto alla sua pia memoria a dire ch' egli avrebbe fatto assai meglio a cedere alle lunghe e replicate e caldissime istanze che gli fecero i suoi colleghi e papa Gregorio per divolgerlo dal suo proposito; imperocchè egli poteva giovare infinitamente più alla Chiesa, a Roma, al mondo cristiano, cardinale che Gesuita* [4]. Per ultimo l' autore non trova frasi sufficienti a significare il suo scandalo, perchè mi venne detto che *l' Irlanda adora quasi in Daniele O' Connell il maggior de' suoi santi e il Patrizio del secolo diciannovesimo* [5]; e che *Giuseppe Poniatowski morì per la gloria della Polonia*, proponendolo a modello per questo rispetto [6]. *L' avvenire dirà*, esclama egli con foga eloquente e quasi sbalordito dalla grandezza delle mie eresie, *se l' O' Connell sia stato il più gran santo dell' Irlanda, e se anco questo Cristiano di fama immortale sarà giammai registrato nel catalogo dei*

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 301.

[2] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 650.

[3] *Ibid.*

[4] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 305, 306.

[5] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 301, 302.

[6] *Ibid.*

santi. Ma non è egli un burlarsi del mondo e specialmente della Chiesa il celebrare Giuseppe Poniatowski, come un eroe cattolico e annoverarlo fra coloro che antiposero una religione civile a una religione ascetica, mistica, solitaria e claustrale, quali furono san Tommaso d'Aquino, san Francesco d'Assisi e persino san Benedetto patriarca della vita monastica d'Occidente[1] *?*

Se il sig. Lenormant fosse un cenobita della Trappa o un anacoreta del deserto, gli si potria perdonare un tal modo di connettere; stimo anzi che i romiti dei dì nostri siano alquanto più oculati nella scienza di Dio e nella cognizione delle cose umane. La mia sentenza nei passi surriferiti è di una verità così evidente e nel tempo medesimo così ovvia, così trita, così comunale, che il retto senso più volgare non la ripudia; e io mi vergogno quasi a provarla. Qual è il fedele instruito nei rudimenti del Catechismo, a cui non sia noto, che vari sono i generi di santità, e che non tutti convengono egualmente a ogni uomo e ogni grado, ad ogni paese e ogni tempo? Distinguasi nella perfezione morale, come in tutte le altre appartenenze religiose, l'essenza una e immutabile dalle conformazioni moltiplici che possono variarla e la variano in effetto notabilmente. La prima risiede nella dilezione eroica e operosa di Dio e degli uomini; che è quanto dire nello studio pratico e nell'osservanza della legge evangelica oltre i termini della misura comune. Le seconde versano nei modi in cui l'amore soprabbondante ed attuoso si manifesta e si adatta alla vita esterna; i quali essendo molti e svariatissimi, l'eccellenza della virtù cristiana viene a essere per tal rispetto su-

[1] *Le Correspondant,* tome XIX. 650, 651.

scettiva di molte e varie modificazioni, così secondo la tempera particolare dell' individuo, in cui s' incarna, come giusta l' indole dei tempi e dei luoghi in cui apparisce; quando in ogni ordine di operazione spirituale gl' influssi celesti s' intrecciano e si maritano intimamente colla natura. Perciò ogni qual volta le condizioni del vivere comune si dispaiano fra loro in modo notabile, uopo è che l' abito esterno e l' esercizio virtuoso del pari si diversifichi; quando nel caso contrario non si aggiusterebbe agli ordini esteriori, e mancando di tal proporzione poco gioverebbe; imperocchè niente frutta nel mondo morale come nel corporeo, se non si riscontra e armonizza coll' ambiente in cui è collocato. Il secol nostro si disforma a meraviglia non solo dai bassi tempi, ma eziando dalle età manco lontane; tanto che un' eminenza di virtù estrinseca, che due o trecento anni fa saria stata di esempio e vantaggio grande alla società e alla Chiesa, oggi può essere sterile o assai poco proficua. E in tal caso verria meno, se non altro, il pro maggiore della virtù straordinaria; il quale risiede nel forte impulso che gli esempi virtuosi ed eroici danno agli spiriti invogliandoli a rinnovarli; che è quanto dire nell' imitazione; non imitandosi se non quello che fortemente si ammira. Ora io domando se oggi Stanislao e Luigi sarebbero così ammirati, come furono ai tempi loro? No certo; perchè il nostro secolo non è disposto alla meraviglia verso la virtù eziandio più sublime, se essa non è ricca di servigi verso la religione, l' umana famiglia e la patria. Stanislao e Luigi passerebbero oggi quasi inosservati : gioverebbero a sè, che certo è un gran bene; ma non gioverebbero molto agli altri, che è un bene anco maggiore. Anzi, se mi è lecito dir tutto il mio pensiero, io temerei che per un certo rispetto l' impressione che farebbe in molti tal forma disusata di

vita sarebbe più sfavorevole alla religione che altro; perchè il vedere un giovane che abbandona di soppiatto la casa paterna e affligge i genitori, i fratelli, per ritirarsi in un chiostro e morirvi in sul fior degli anni macerato da orribili penitenze, oggi è più atto a rendere la pietà cristiana spiacevole che cara ed accetta alla moltitudine. Imperocchè i più non sanno avvisare in tali casi che la straordinaria natura degli effetti arguisce una cagione straordinaria; e ignorando che l' eccesso è divino appunto perchè eccessivo, altro non ne ritraggono che una falsa idea della religione, rappresentandosela come poco propizia agli affetti e ai doveri naturali, indiscreta e selvatica. Io non vo' mica giustificare questa filosofia del secolo; ma non potendo mutarla, dico che chi vuol profittargli dee eleggere una forma di virtù più dimestica e più atta a essere apprezzata e goduta da chi la considera.

E di vero quando altri interrogasse il parigino censore, se le eroiche prove dei monaci della Tebaide e degli stiliti farebbero oggi a proposito, io non so bene indovinare che cosa risponderebbe. Dirà egli che sì, e alzerà la voce per confortare i fedeli e i chierici operosi delle città e delle ville a lasciarle volontariamente per ritrarsi in solitaria grotta, o su qualche punta d' alpe inaccessa e menarvi la vita in orazione e penitenza? E per far meglio ne darà egli stesso l' esempio? Ma se confessa che oggi i bisogni della religione e della Chiesa essendo differentissimi da quelli del quarto secolo sarebbe inopportuno quel che allora stava bene ed era di salutare esempio, egli dovrà dire degli Antonii e degli Ilarioni quel medesimo che io affermo dei Luigi e degli Stanislai. E in ambo i casi la nostra sentenza non avrà nulla d' irriverente verso quei martiri dell' eremo o del chiostro; e non farà altro che chiarire una di-

versa economia di Providenza; la quale, volendo suscitare nei pochi una virtù trascendente a pro dei molti, suole attemperarla al genio dei tempi e dei luoghi che hanno a valersene. Queste considerazioni però (si noti bene) non tolgono a Dio il potere di operare anche ora per ragioni a lui cognite quei generi di virtù che ci paiono meno adatti; e quando noi discorriamo di opportunità e di convenienza in opera di santimonia, il ragionamento riguarda l'elezione nostra e non il divin beneplacito. Ogni abito pio essendo il risultato simultaneo di una certa disciplina che da noi dipende e di un indirizzo sovrumano, si tratta di sapere qual tirocinio sia oggi più accomodato a rendere la santità profittevole; ed è secondo tale intendimento soltanto che io biasimai il tirocinio gesuitico come sproporzionato ai bisogni che corrono. E in un altro mio scritto dissi che *l'idea cristiana del Buono, immutabile nella sua essenza, varia e dee variare nei modi accidentali, con cui viene contemperata, secondo le condizioni dei luoghi e delle età; e in ciò consiste appunto una bella prerogativa della vera fede, che invariabile per la sostanza come Iddio stesso, si accomoda sapientemente ai bisogni dei tempi e delle nazioni. Quando l'Europa era barbara, la religione dovea dare più largo campo alla vita ascetica e contemplativa e a certi instituti di straordinaria apparenza, atti a domare e ammollire gli uomini feroci che li contemplavano. Ora,* SENZA TOGLIERE AL RIGIDO ADEMPIMENTO DEI CONSIGLI EVANGELICI QUEL CONCORSO ELETTO DI SEGUACI CHE È GLORIA E PRIVILEGIO IMMORTALE DELLA CHIESA, *lo studio dei più dee applicarsi a comporre assennatamente la pietà colla vita attiva e con tutti i ragionevoli incrementi delle industrie, delle lettere, delle dottrine e di ogni sorta di civiltà*

e gentilezza[1]. Eccovi come io non escludo nè anco i generi più disusati di perfezione e quindi non solo gli Stanislai e i Luigi, ma eziandio i Simeoni e i contemplanti di vita più singolare e strana dalla comune usanza, se a Dio piacesse di rinnovarli. Ho io poi mestieri di ripetere le cose dette e replicate ne' vari miei scritti dell' utilità grande che può aversi dal chiostro operoso e civile anche presentemente? Io non so se queste considerazioni gradiscano al *senso storico* del sig. Lenormant; so bene che esse non possono essere rifiutate da chi è fornito di senso comune.

Oltre al portarmi poco piamente verso i santi, io sono empio altresì verso Dio, predicando una spezie di fede che dissuade gli uomini dallo studio della propria salute e spianta quindi i sensi e le ragioni della speranza cristiana. *Un cattolicismo di volto effemminato*, dice il critico, *come quello dei Kostka e dei Gonzaga; un cattolicismo i cui fautori attendono alla propria salute*, *non è fatto per le anime pelasgiche*[2], *come quella dell' abate Gioberti*[3]. E perchè? Perchè dissi che *bello è il morir giovane*, *innocente e salvar sè stesso*, *come fecero Stanislao e Luigi: più bello ancora è il vivere per salvar gli altri e francarli da quello stato di civil corruttela che è la morte spirituale delle*

[1] *Del Buono*, Brusselle, 1843, p. 323, 324.

[2] Le cose *pelasgiche* fanno afa al sig. Lenormant non meno che al P. Curci; e anch' egli si studia di coprire il broncio col riso.

[3] « Un catholicisme à l'aspect efféminé comme celui des Kotska et des « Gonzague, un catholicisme où l'on songe à se sauver soi-même, fi « donc! Il n'est pas fait pour les âmes pélasgiques, telles que celle de « M. l'abbé Gioberti » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 656).

nazioni [1]. Ma chi non vede che di questi due ordini di perfezione il maggiore non ischiude il minore, anzi lo presuppone, lo compie e lo nobilita? Che siccome lo studio della salute propria senza alcuna cura di quella degli altri sarebbe un puro egoismo, così la sollecitudine per l'altrui bene scompagnata dal proprio miglioramento involgerebbe contraddizione, poichè ripugna il cercare la virtù e l'union con Dio negli altri e il non curarle in sè stesso? L'inferenza del critico non è dunque pur calunniosa, ma assurda, poichè contrasta al tenore espresso del mio parlare. Che poi de' due generi di santità quello che aggiunge più cumulatamente alla filautia legittima lo zelo dell'altrui bene sovrasti, è sentenza indubitata e consentita universalmente; nè si potrebbe negare senza empietà espressa; quando il farlo saria un disdire a chi *passò beneficando* [2] tra gli uomini il privilegio dell'eccellenza. E quando l'esempio del Dio uomo non fosse da tanto a poter capacitare l'apologista dei Gesuiti, dovria almeno bastargli quello d'Ignazio; il quale, giusta la testimonianza del suo biografo più illustre, *non ebbe la mira all'interesse di solo soddisfare per sè, ma più alto riguardò, cioè a dar gusto e onore a Dio, offerendo e consacrando ogni suo fare e patire, come in olocausto alla sola maggior gloria del suo nome* [3]. E in che ripose questa gloria? Egli medesimo ce l'insegna, prescrivendo al suo sodalizio l'eroica mira che aveva proposta a sè stesso. *Il fine*, dic'egli, *della Compagnia è non solo di attendere coll'aiuto di Dio alla propria salvezza, ma di dar opera studiosamente alla salute e perfezione de' pros-*

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 302.

[2] *Act.* X, 38.

[3] BARTOLI, *Vita di S. Ign.*, I, 14.

simi[1], intendendo sotto il nome di *prossimo* tutto il genere umano. Imperocchè il suo *desiderio* di giovare altrui *non ebbe misura nè termine*, *nè abbracciò punto meno che ridurre all' ossequio della fede e all' amore e servigio di Dio tutto il mondo*[2]; e quindi volle che *la Compagnia non avesse accidentalmente il tutta essere in beneficio delle anime, ma per suo intrinseco instituto;* e fosse come *un circolo, il quale movendosi mezzo scende e mezzo sale; perocchè scendendo noi all' operare per Dio in beneficio de' prossimi, Iddio si vale di quel nostro medesimo aiutar che facciamo i prossimi a sollevarci più collo spirito verso lui nella contemplazione di lui e nell' accrescimento della virtù*[3]. Egli è singolare che il difensor dei Gesuiti mi biasimi perchè assegnai al virtuoso operare l' intento prescritto a quelli dal loro proprio fondatore; e lo antiposi a un' altra specie di perfezione, senza però togliere a questa la lode che merita. Che se *il tutto essere in beneficio delle anime* non è dote *accidentale* della Compagnia, ma ne fa l' essenza, mi pare si debba inferirne che i soci non si debbono struggere con penitenze eccessive, togliendosi il potere non solo di faticar, ma di vivere. Perciò gli Stanislai e i Luigi si vogliono per questo verso considerare come eccezioni verso la prima regola dell' instituto, anzi che come modelli imitabili del suo adempimento; e il dire, secondo che io feci, che tal forma di eroismo cristiano non è la più adattata ai nostri tempi, non che essere un biasimo, è un omaggio reso all' idea primitiva d' Ignazio e agli ordini fondamentali della sua instituzione.

[1] *Impense in salutem et perfectionem proximorum incumbere* (Const. Soc. Jesu, *Romæ*, 1583, p. 4).

[2] Bartoli, *Vita di S. Ign.*, iv, 14.

[3] Bartoli, *Italia*, i, 3.

Ma la salute del prossimo, che tu predichi, dirà il critico, non è quella cui mirava Ignazio; perchè tu parli *di civil corruttela che è la morte spirituale delle nazioni;* il che mostra che non ti levi sui temporali interessi della vita terrestre. Verissimo; se io non avessi soggiunto immediatamente che *coloro che difendono la barbarie e l'oppressione sono i più terribili nemici eziandio delle anime; perchè la storia ci mostra che il despotismo deprava i cuori e i costumi, e che il voler ritirare in nome di Dio i popoli verso la rozzezza è un precipitarli nella miscredenza* [1]. Il sig. Lenormant si guardò prudentemente di riferire questo periodo che determina e compie il senso di quello che va innanzi; giacchè il suo scopo è di far credere che il mio cattolicismo *forte, virile, attivo, magnanimo* [2], trascura le anime e non è che un culto politico, propriamente parlando. Dottrina falsa ed ignobile, che onninamente ripugna a quella che io espongo e difendo in tutte le mie opere; nelle quali non si trova per avventura alcuna verità più inculcata e svolta per ogni verso che lo stretto e indivisibile accordo della religione colla cultura. Il quale importa che siccome la religione senza cultura manca di strumento e di soggetto con cui e su cui esercitarsi; così la cultura senza religione non ha regola, nè scopo, nè compimento. Due sono i poli, su cui si aggirano i doveri e la pratica non meno che i concetti e la speculazione umana; cioè il cielo e la terra, il presente e l'avvenire, l'anima e il corpo, il tempo e l'eterno, il mondo sensato e il mondo ideale: il volerli separare nell'opera o nel conoscimento nostro è tanto assurdo quanto il volerli disgiungere negli ordini reali e nella attualità

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 302.

[2] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 656.

loro. La legge evangelica gira egualmente su questi due cardini; conciossiachè l'amor di Dio riguarda il fine celeste, estemporaneo, sovramondano; l'amor del prossimo si riferisce ai mezzi che tra i confini terreni e temporali si travagliano. L'uno di questi due amori suppone l'altro; perchè la carità di Dio senza quella degli uomini non ha materia in cui esercitarsi; essendoci impossibile di operare a gloria di Dio altrimenti che beneficando le sue fatture. E come può amarsi il creatore sovranamente, se non si ama l'opera delle sue mani e l'oggetto delle sue compiacenze? D'altra parte la carità del prossimo importa quella del suo principio e del suo termine; tra perchè nulla di finito può aver ragione di ultimo fine; e perchè l'amore avendo il bene e il bello per oggetto, sarebbe contraddittorio l'amare il bene, il bello, la perfezione nel suo rivolo e non nella sua sorgente. Ora l'amor del prossimo applicato alla vita pubblica e agli ordini del comune consorzio è civiltà; la quale pertanto si può diffinire *la maggiore diminuzione possibile della colpa e del dolore per via delle civili instituzioni.* Eccovi come la cultura e l'amor del prossimo si convertono insieme; e come conseguentemente la prima è inseparabile dal culto dell'Evangelio per guisa, che il menomo contrasto fatto ai progressi della civiltà non può passar senza offesa della divina legge. Io non replicherò a questo proposito le cose discorse ampiamente in altro luogo [1]; imperocchè anche senza ricorrere ad esse la sola esperienza immediata giustifica il mio discorso. Egli è un fatto non esservi errore, vizio, disordine morale, che non abbia la sua radice in un difetto di civiltà, e che quindi medicar non si possa cogl'incrementi di essa. Tutti i trascorsi umani provengono da ignoranza e da cupidigia; e

[1] Vedi i capitoli decimoterzo e decimoquarto del Gesuita moderno.

hanno perciò il loro rimedio nell'instruzione e nel tirocinio [1]. Da ciò nasce che il dispotismo, la disuguaglianza soverchia, innaturale dei cittadini, le cattive leggi, la depravazion delle corti, l'ignavia dei grandi, la rozzezza della plebe e via dicendo sono cause d'infiniti eccessi nei paesi ove regnano. Lascio stare che il mettere la religione in urto e sconcordia coi sociali avanzamenti la rende odiosa ai più, specialmente oggi; e che da ciò appunto procede che da per tutto dove possono le influenze gesuitiche signoreggia la miscredenza sotto il velo del suo contrario.

Tal è il genio dell'età nostra e lo stato dell'opinione in tutti i paesi cristiani dove alberga fiore di gentilezza. Mille fatti il dimostrano; uno dei quali è l'affetto e l'entusiasmo degl'Irlandesi pel loro liberatore. Forse che essi leverebbero a cielo, come fanno, Daniele O'Connell, se si fosse dato a vita mistica e solitaria, invece di abbracciare con tanto ardore gl'interessi della sua patria? O vorremo asserire che non si possa attendere al riscatto della patria, ed essere così puro e santo, come un ascetico contemplativo? — Ma Daniele non merita il nome di santo. — Sia pure; quando io dissi che l'*Irlanda lo adora quasi come il maggior de' suoi santi*, affermai un semplice fatto, non un punto di liturgia o di calendario; espressi l'altrui parere, senza cercare se sia affatto ragionevole, e non possa peccare per qualche esagerazione. Se il sig. Lenormant avesse una stilla di quella discrezione che è necessaria a chi legge non

[1] Si noti che questa sentenza non detrae alla necessità della religione, anzi l'argomenta; perchè siccome la religione non può avere la sua sociale efficacia senza il concorso della civiltà, così i sussidi di questa non provano se non sono accompagnati e informati dalla religione.

meno che la scienza dell'alfabeto, avrebbe inteso così la mia proposizione; invece di attribuirmi il pensiero ridicolo di beatificare un uomo e di voler fare l'ufficio della santa sede. La stessa particella *quasi* avria potuto avvisarnelo; e la data del millesimo avrebbe dovuto insegnargli che la *maggioranza* da me accennata importa un semplice paragone coi nostri tempi, e non mica con quelli di san Patrizio. Mi si accenni un altro Irlandese nostro coetaneo, che vinca o pareggi l'O'Connell anche in opinione di virtù cristiana; e io gli bacerò volentieri non solo le mani, ma i piedi. A ogni modo se la lode data al gran cittadino pare soverchia al sig. Lenormant, egli può muoverne piato ai nazionali di quello; i quali ne dissero e ne scrissero più meraviglie di me. Ma lo consiglieri a guardarsi di scanonizzare i valentuomini così leggermente come accusa me di canonizzarli; perchè tanto erra ed usurpa i diritti della sede apostolica chi nega che un uomo pio meriti di essere celebrato come santo, quanto chi lo santifica di suo capriccio.

Lo conforto egualmente a pigliarsela con papa Gregorio per ciò che dissi dell'Odescalchi; giacchè io non feci altro che ricordare di passata il parere di questo pontefice. Quanto a Giuseppe Poniatowski, l'annoverarlo tra i santi sarebbe certo una temerità inescusabile, com'è esemplare la lealtà del critico nell'ascrivermi tale sentenza. Toccando dei principali uffici della virtù cristiana accomodata alla vita civile, e specificando quelli che più gioverebbero a renderla cara ed amabile al nostra secolo, menzionai il morir per la patria; e allegai per tal rispetto l'esempio insigne del Poniatowski, che *morì per la gloria della Polonia*. Questa è l'unica lode che gli attribuisco, l'unico aspetto, in cui lo considero, come imitabile; senza pur so nare di rappresentarlo come un modello compito di per-

fezione per le altre parti; e tampoco di agguagliarlo a Tommaso, a Francesco, a Benedetto, da me allegati ad esempio di quella virtù operosa, onde i tempi moderni principalmente abbisognano. Cito il Poniatowski per la virtù del morire, come il Kosciusko e il Sobieski per quella del vincere a onore e salvezza del paese natio; seguendo lo stile di tutti gli scrittori, che per formarsi l'idea della compiuta eccellenza, ne pigliano i vari tratti dagl'individui in cui rilussero più splendidamente, ancorchè ciascuno di essi sia stato più o men difettivo per le altre parti. È egli vero che Giuseppe Poniatowski *morì per la gloria della Polonia?* E che la sua morte fu non solo eroica per la fermezza dell'animo, ma religiosa e cristiana pei sensi che la suggerirono e l'accompagnarono? È egli vero che già ferito e invitato a ritrarsi dalla battaglia, ricusò di farlo dicendo che *Iddio gli avea affidato l'onor dei Polacchi, e che volea riconsegnarlo egli stesso alle sue mani?* È egli vero in fine che la patria pia e riconoscente gli diede il titolo di *cavaliere senza paura e senza colpa?* Non credo che il *senso storico* del sig. Lenormant gli tolga di conoscere questi fatti notissimi e raccontati da mille autori; come non avrebbe dovuto impedirlo di leggere il testamento dell'uomo grande pieno di sensi elevati e generosissimi. Una tal morte può non solo servir di esempio, ma cancellar molti falli, ed illustrare tutta una vita. Se il critico lo nega, egli dovrà condannare eziandio san Paolo, il quale pose tra i santi il Galaadita, che immolò la sua figliuola[1]; quasi che lodando la virtù patria, la fede e il pentimento dell'eroe, il suo misfatto celebrasse. Dirà egli che a me non tocca di mettere la gente in paradiso? Ma io rispondo che meno ancor tocca a lui di cacciarla all'inferno; e che la ca-

[1] *Heb.*, XI, 32, 33

rità obbliga a pensar bene dei morti, ancorchè non vantassero la lealtà specchiata e il transito glorioso del Poniatowski. Salvo che per avventura egli stimi preferibile a queste doti l'arte di scoccar calunnie condite di santimonia; poichè certo il capitano polacco non alterava il senso dei testi e non menava le forfici negl'innocenti per amore delle fazioni. Ma io porto parere che lo stesso avvocato del diavolo non oserebbe opporsi alla canonizzazione di un galantuomo solo perchè non si rese maledico e diffamatore.

Dalle cose discorse apparisce quanto sia fondato e ragionevole l'aggravio di paganesimo mossomi dal giornalista. Non vo' tuttavia dissimulare che se la falsificazione parziale de' miei sentimenti fatta da lui non ha scusa, si può in qualche guisa scusare il suo modo generico d'interpretarli. Il sig. Lenormant appartiene a quella classe di autori, che confondono la religione colla misticità, e bonamente stimano che l'indirizzo ascetico e contemplativo sia tutto l'Evangelio, o almeno la parte di esso principalissima. A senno di costoro l'elemento civile è pagano o alla men trista profano; e il ridurre a questo elemento, non mica tutta la legge nuova, ma il genio predominante di essa, dee parer loro un ritirarla verso le tenebre della gentilità antica, o almeno verso le ombre dell'antica alleanza. Gravissimo errore, che annulla l'idea e altera l'essenza dell'instituzione evangelica; la quale non sarebbe universale, non abbraccerebbe il creato, non risponderebbe a ogni attitudine e ad ogni bisogno della nostra natura, se un solo ne rimovesse, o se comprendendoli tutti, non assegnasse a ciascuno di loro quel grado che gli conviene. Non solo adunque l'aspetto civile le appartiene integralmente, ma ci predomina e ci dee predominare; stante che l'Evangelio non è una religione solitaria, ma

una religione sociale. Nè perciò se ne esclude l'elemento contemplativo; il quale ben preso è pur necessario alla civiltà, come è richiesto alla perfezione compita dell' umana natura. L' esercizio libero delle facoltà morali si aggira sopra due perni, che sono i mezzi ed il fine. Ora siccome l' uso dei mezzi consiste nell' azione, così l' intuito e il possesso del fine versa nella contemplazione. Il fine non può essere cosa attiva, ma solo contemplativa; perchè essendo lontano, infinito e fuori del giro di operazioni assegnato alle potenze esteriori, noi non possiamo apprenderlo e fruirlo anticipatamente che colla cognizione sola, vale a dire colla contemplazione. La nostra attività esterna all' incontro si travaglia intorno ai mezzi che guidano a esso fine, ma nol costituiscono, perchè finiti e imperfetti come sono non han ragione di termine, in cui il desiderio e il conoscimento possano trovar ferma posa. E siccome il fine è di gran lunga più perfetto dei mezzi, e che anzi i mezzi non han pregio intrinseco e valgono soltanto in quanto s' indirizzano al fine, ne segue che la vita attiva è men perfetta della contemplativa; sentenza evangelica e profonda cui molti ripudiano, perchè non l' intendono dirittamente. E di vero la vita contemplativa considerata universalmente non è un contrapposto dell' attiva, come i più credono, ma un coelemento di essa richiesto a integrarla ed a compierla. Come non si può dar opera ai mezzi senza avere un fine, così è impossibile il vacare all' azion virtuosa senza contemplazione. Eccovi che la somma dell' Evangelio si riduce ad amar Dio negli uomini e gli uomini in Dio; e siccome di questi due oggetti il più degno non si può apprendere che per via d' intellezione, e l' azione tutta si esercita intorno al men nobile di essi, ne segue che la sapienza cristiana consiste nell' operare contemplando e nel contemplare operando; che è quanto dire nell' indirizzar le opere presenti a un fine

ultimo e contemplativo, e nell' attuare esso fine presentemente per via delle operazioni. L' azione insomma è la materia della vita umana come la contemplazione ne è la forma, per usare il linguaggio degli Aristotelici; e siccome la materia non si può scompagnar dalla forma, nè viceversa, così la vita attiva e contemplativa non sono divisibili; non fanno due vite distinte, ma due elementi integrali di una sola vita. Questa vita compiuta e perfetta che risponde alla pienezza delle nostre facoltà, alla natura delle cose e al tenore universale della creazione, è la vita religiosa e civile delle nazioni instituite e culte dal Cristianesimo. La contemplazione in questo sistema non è un fuordopera dello stato sociale, ma un suo coefficiente; perchè senza di esso il vivere comune mancherebbe del compito suo essere. Non è egli chiaro che non vi ha vita morale possibile per le nazioni come per gl' individui senza uno scopo spirituale che l' informi? Che gl' interessi medesimi o mancano o si corrompono e tornano in danno e pernicie dei possessori, se non sono guidati, nobilitati, avvivati dalle idee? Che cos' è quel progresso di cui oggi tanto si parla e si scrive, se non un avviamento verso uno scopo ideale e lontano, che non si tocca con mano, non si vede cogli occhi, ma si contempla collo spirito? Il progresso dell' azione arguisce dunque di necessità la contemplazione; e questa è la cima della vita cristiana, come è l' apice della vita sociale. Se poi si discorre di quel genere di contemplazione che assorbisce tutte le facoltà dell' uomo, e che si può chiamar mistico, ascetico, solitario, in quanto sequestra i suoi cultori dalla vita estrinseca, egli è manifesto che esso non è che un' appartenenza secondaria della religione; pochissimi essendo coloro cui Dio inviti a tale specie straordinaria di eccellenza. Il misurar dunque con essa il genio universale e complessivo del Cristianesimo è quanto uno

scambiare la regola comune colle eccezioni; quanto il dire che lo scopo primario della redenzione sia stato non mica il mondo e il genere umano, ma la Trappa o la Tebaide. E quando una semplice occhiata che altri dia all' Evangelio non bastasse a dileguare questo falso concetto delle sue dottrine, la sola considerazion degli effetti dovrebbe pur dissiparlo; imperocchè io domando qual fu sinora l' opera più notabile, più ampia, più magnifica del Cristianesimo? Non è forse questa civiltà europea che tende a diventare universale? Non è questa prodigiosa mutazione d' instituti e di costumi che da diciotto secoli si va operando e che certo non avrà fine prima delle nostra specie? E si noti che dicendo civiltà, dico anco moralità, religione, redenzione e salute delle anime; cose tutte indivise e inseparabili; perchè la maggior copia di tali benefici effetti si opera dal Cristianesimo civile dei molti e non mica dal Cristianesimo ritirato e foresto di pochi; succede del continuo da diciotto secoli, nelle città, nelle ville e per tutto il globo, non a rari intervalli e in qualche cantuccio di quello, come furono, verbigrazia, l' età di Antonio e gli eremi di Sciti o di Nitria.

Così lasciando alla pretta contemplazione solitaria quel luogo che le compete come un genere di vita e di virtù sovramano destinato a pochissimi, si dee conchiudere che la religion cristiana è civile per essenza; e che il suo ultimo fine versando nella salvezza delle anime, essa lo procura alla maggior parte de' suoi seguaci civilmente, cioè colla mediazione della vita sociale, anzi che in altro modo. Non si può negare questa conclusione senza cancellare l' istoria e confondere il culto di verità e di vita colle superstizioni orientali, che informate dal genio panteistico versano quasi tutte nell' eccesso e nell' abuso della misticità, come l' Evangelio nel suo contemperamento colle

opere muove dal principio di creazione. Che se questo contemperamento vuol chiamarsi pagano e profano, sia pure : non farò piato sulle parole; dirò solo che in tal presupposto pagano e profano sono sinonimi di cristiano. Oh non è questa una mostruosa eresia? Adagio un poco: facciamo bene ad intenderci. E in prima quanto al pagano, non è ella sentenza antica, cattolica, insegnata dai Padri [1] e fondata nella natura delle cose, la parte buona e ragionevole delle dottrine e delle instituzioni dei popoli gentili essere stata il preambolo, la propedeutica, l'apparecchio naturale e umano del Cristianesimo, come l'instituto mosaico e lo stato patriarcale ne furono la preparazione divina oltre i termini della natura? Se gli ordini gentileschi nella totalità loro fossero degni di biasimo, converrebbe scomunicar la natura, introdurre nel mondo la dominazione di un genio malefico, negar l'imperio universale della Providenza e far buon viso al dogma iranico di Manete. Anzi l'interdetto dovria ricadere eziandio sul Cristianesimo; perchè siccome le leggi, le instituzioni, i riti, i costumi, la filosofia dei savi e la sapienza popolare delle nazioni antiche contenevano fra i loro vizi ed errori molte parti eccellentissime che si riscontrano a meraviglia coi dettati dell'Evangelio, anzi ci si acchiudono, questo vorrebbe esserne spogliato; non essendo ragionevole il lodare in esso ciò che altrove è degno di vituperio e di condanna. Che se un tale spoglio è empio ed assurdo, confessiamo che quel corso di cultura paganica che ha volgarmente nome di antichità fu cristiano in tutto il complesso d'idee e di cose che si riscontrano colla perfezione della nuova legge; e che quindi si dee intendere

[1] Vedi fra gli altri Giustino (*Dial. cont. Tryph.*, pass. *Apol.*, II, 83), e Clemente (*Strom.*, I, p. 207. Cons. ib., VI). Agostino (*Ench.* 31. *De Civ. Dei*, X, 25) accenna alla stessa dottrina, ma assai più largamente.

in certo modo eziandio di esse ciò che Cristo affermò del codice mosaico, quando disse ch'egli *era venuto non a sciogliere, ma bensì a compiere*[1]. E siccome compiè il Mosaismo adempiendo le sue promesse e districando l'idea riposta dalle forme sensate che la nascondevano; così egli compiè la civiltà anteriore dei popoli gentili, nettandola dagli errori e dalle macchie che la guastavano e informandola cogli spiriti divini e efficacissimi de' propri insegnamenti. Non abbia dunque paura il sig. Lenormant di questo paganesimo; il quale è affatto innocente e ortodosso; ed al postutto è tale che non si potrebbe scartare senza uccidere il Cristianesimo. Oh non ved' egli, che se non altro, bisognerebbe a tal effetto torgli la lingua e ridurlo a parlare coi cenni come i sordomutoli? Che cosa infatti sono il greco e il latino, onde nacque una parte sì notabile degl'idiomi moderni, se non i due precessori filologici, etnografici e civili del Cristianesimo? E dico etnografici e civili, perchè un sistema di lingua è una storia di cose e un vocabolario di concetti, e quindi importa tutto un sistema di nazioni e di civiltà. Ma togliendo al Cristianesimo l'eloquio greco e latino, gli si torrebbe eziandio la scrittura; perchè il nuovo testamento è scritto in greco, e il latino è la favella nobile e monumentale della Chiesa romana. E come questa parla la lingua del Lazio, così la metropoli di essa ha per base i magnifici avanzi della città latina; onde nulla è più pagano ad un tempo e più cristiano di Roma. Non dite che Roma antica sia morta, poichè Roma moderna l'ha fatta rivivere; poichè Roma sacra instaurò la profana, rialzò gli obelischi, disseppellì le statue, riattò i monumenti e rimise in luce tutte le antiche memorie. Se l'aver queste care e profittarne fosse atto di paganesimo e peccato di lesa

[1] MATTH. V. 17.

cristianità, Roma saria più rea di tutti, avendo alla colpa aggiunto lo scandalo; perchè noi tutti amatori e adoratori dell' antichità classica non facciamo altro che premere le sue vestigie. Ma può forse darsele il torto di aver tenuto una via che incomincia con Paolo e Giovanni, l'uno dei quali non ricusava di attingere alle fonti della poesia greca, e l'altro traeva dalla filosofia platonica la formola più acconcia per esprimere la teodicea cristiana? [1].

Posto che sia lecito e lodevole l'esser greco e romano nelle lettere e nelle arti belle, non potrà certo essere interdetto nella vita e nel costume civile. Non è egli un adagio popolare e cristiano che la grazia di Dio, cioè tutto che è buono, dee pigliarsi ove si trova e riceversi donde che ci venga? E qual dote più ci bisogna in questa mollezza e grettezza moderna, che il forte senno, la costanza e la magnanimità cittadina? Il sig. Lenormant fa le meraviglie perchè io invidio civilmente l'età dei Scipioni; e poco manca che non si faccia il segno di croce come se avessi invocato il diavolo o l'anticristo [2]. Oh come non si accorge che io sono giustificato da'suoi articoli? Che la sua politica, la sua filosofia, il suo modo di sentire e di scrivere hanno la stessa proporzione col pensiero degli antichi, che le opere di certi guerrieri moderni coi trionfi dell'Affricano? Pigliamo dunque lezioni di virilità da coloro che ce le possono dare. E perchè ricuseremmo d'imitarli? Perchè furono pagani

[1] Si allude ad Arato e ad Epimenide citati da Paolo; e al Logo che è voce platonica, benchè in Giovanni esprima un concetto schiettamente cristiano. Queste cose le sanno anche *i bimbi d'Italia;* ma possono giunger nuove ai canonici di Ferrara.

[2] *Le Correspondant*, tome XIX.

forse? Oh anime pie, non vi scandalizzate; chè noi non imiteremo gli antichi come pagani, ma come uomini. Cercheremo in essi le orme impresse da quel Dio che li fece, e non gli sbagli e i traviamenti dell' arbitrio umano. Torremo l'oro senza la ruggine e la scoria, usando nel far questa cerna il divino e sicuro paragone dell' Evangelio. Si recita di Eraclito che avvenendogli di pigliare un caldo al fornaio, disse a certi che di fuori lo aspettavano; entrate, di grazia, e non vi peritate; perchè anche qui abitano gl' iddii [1]. Così io vorrei esortare il sig. Lenormant a non aver tanta paura dell' agora e del foro, del Tusculano e dell'Accademia; perchè anche colà rifulse quella *vera luce che illumina tutti gli uomini* [2]; benchè le ombre e le tenebre ne offuscassero lo splendore. Tutto ciò insomma che è vero e conducevole è altresì cristiano e divino almeno negli ordini di natura [3]; e la civiltà è divina e cristiana anch'ella di origine e di essenza, qualunque sia il sito ed il tempo che elegga per suo domicilio. Tutto all' incontro che è reo e barbaro appartiene al paganesimo; onde i veri pagani d'oggi non sono coloro che si studiano di rinnovare purgata la prisca gentilezza e di accoppiarla colla moderna, ma bensì quelli che pretendono i fervori mistici ai loro furori, e vorrebbono rinsalvatichire il mondo, richiamandovi la spenta barbarie e accampandola sotto larva ipocrita nel grembo dei popoli cristiani.

Altrettanto dicasi del profano; voce ambigua, che suona bene e male, ma che presa nel senso onorevole non è tale che la religione abbia da vergognarsene. Il sacro infatti presup-

[1] Ap. Arist. *De part. anim.*, 1, 5.

[2] Joh., I, 9.

[3] *Anima naturaliter christiana* (Tertul., *Apol.*, 17).

pone il profano, e questo, benchè men nobile, è opera di Dio non manco di quello. Togliete il profano, e incontanente la religion verrà meno, mancandole il campo in cui si travaglia; giacchè la vita temporale e corporea, il domestico e civile consorzio, le leggi e le instituzioni, le arti e le lettere, i negozi e i passatempi degli uomini, la natura e il mondo con tutte le loro parti, sono faccende profanissime; e pure senza queste misere profanità le cose sacre diventano impossibili, non solo ad essere, ma eziandio a concepirsi. Profano certo è il mangiare, il bere, il dormire, l'albergare e il vestir panni; profana è la vita medesima; e tuttavia anche i santi, anche i Gesuiti sono obbligati a vivere e a far quanto occorre ragionevolmente per non morire. Qual cosa è più sacra della morale? Eppure fra i dieci precetti del decalogo sei aggiransi intorno al profano; onde questo viene a vincere il sacro in proporzion sesquiterza. O forse se ne vuol didurre che tutto il decalogo non sia sacro? E non è invece da inferirne che il profano in sacro si trasforma, quando è informato e nobilitato da un fine superiore? Ricordiamoci ciò che testè avvertimmo dell'amor del prossimo, che s' immedesima coll'amor di Dio ogni qual volta gli è indirizzato. La direzion del fine è l'alchimia, che muta, non mica il reo in buono, secondo la dottrina degl'impuri casisti, ma il profano in religioso, e imprime in esso un pregio ed un merito che sovrasta alla sua natura. Col magistero adunque del fine la religione consacra tutte le parti legittime della cultura; e in virtù di questa consacrazione incorporandosele e facendone une propria appartenenza, è veramente universale; come universale diventa la civiltà stessa in quanto è parte di tal connubio. Altrimenti converria dire che i laici non sono membri della Chiesa, nè i chierici dello stato; e distruggere quella reciprocazione di doti che

corre tra gli esseri distinti, ma uniti da un comune consorzio; senza la quale ogni unione diventa impossibile. Che più? Cristo non è egli il sovrano modello di ogni Cristiano e quindi il sommo laico non meno che il sommo sacerdote? Non fu pietoso co' suoi miracoli ai corpi come alle anime? Non fu sollecito persino del dilettevole, convenendo alle nozze, e rifiorendo coi prodigi i piaceri della mensa e il giubilo convivale?

Gli sconsigliati nemici del pagano e del profano sarebbero in qualche modo scusabili, se l' odio che gli portano nascesse da un eccessivo amore di religione; chè in tal caso l' errore avrebbe un' ottima radice e potrebbe giustificarsi almeno nella sua cagione. Ma questa discolpa può ella valere per chi vitupera le profanità innocenti e lode le cattive? Per chi chiama pagane le virtù civili e cristiani i vizi loro contrari? Mentre costoro non perdonano allo stesso Pio e lo incolpano di posporre la religione alla politica, perchè attende a felicitare i sudditi anco temporalmente, essi levano a cielo que' governi e que' principi che gli opprimono e li tiranneggiano. La politica benevola, generosa, sapiente è come profana interdetta ai chierici, che non possono pure impacciarsene scrivendo o parlando senza disdoro del loro ministero; laddove vien loro permesso di favorir quella che adduce la miseria e la ruina delle nazioni. Il lodare Scipione agl' Italiani è cosa di scandalo; laddove il proporre loro a modello un Francesco o un Ferdinando quarto saria di ottimo esempio. L' esser largo del proprio ai poveri per filantropia non si può commendare, perchè troppo secolaresco; ma non è vietato anco ai chierici di togliere il suo al ricco. Guai a te, se ti sfugge un elogio discreto del Machiavelli, e citi esattamente le sue parole; ma tu stesso sarai degno di encomio, se alteri i testi di uno scrittore ortodosso, e denigri le sue

intenzioni. Fra le cose più profane che altri possa immaginare si dee porre una guerra impresa a riscatto o tutela della patria; ma l' uso delle armi eziandio civili diventa santo, se si rivolge al trionfo di un ceto fazioso. Non dee far meraviglia che chi intende il sacro e il profano a questa foggia usi un linguaggio dissono, mescolando la divozione al fiele, tessendo Maria e Marta con Lucifero, e alternando lo stile de mistici con quello dei libellisti. L' eloquio di costoro rende imagine della loro dottrina, e si può paragonare alla Fraude del poeta.

« Avea piacevol viso, abito onesto,
« Un umil volger d' occhi, un andar grave,
« Un parlar sì benigno e sì modesto,
« Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
« Era brutta e deforme in tutto il resto;
« Ma nascondea queste fattezze prave
« Con lungo abito e largo; e sotto quello
« Attossicato avea sempre il coltello [1]. »

Il gittare a terra *gli altari dei santi* non è ancora il colmo della profanazione, se non s' innalzano in loro scambio quelli dell' empietà. Il sig. Lenormant non mi crede netto eziandio di questo eccesso, poichè si duole che io abbia *registrati tra i cattolici* alcuni scrittori viventi, come il Cousin, il Thiers, il Michelet, il Quinet, il Libri, e dato loro patente di ortodossia assoluta [2]. Ma se il far menzione onorata di un autore importa il sentenziar per vere tutte le sue opinioni e canonizzare il suo individuo, non si potrà più dare alcuna lode ai savi del paganesimo; anzi non si dovranno pur nominare

[1] Ariosto, *Fur.* xiv, 87.
[2] *Le Correspondant,* tome xx, p. 17, 18.

dai cattolici, senza accompagnarne il nome con qualche ingiuria. Or se, pogniamo, è lecito ricordare in termini lodativi Platone e Tacito, benchè gentili, verrà interdetto di fare altrettanto verso il sig. Cousin e il sig. Thiers, perchè su qualche punto di religione scappucciarono? Nè perciò io volli spacciarli per irreprensibili, poichè in modo formale confessai le loro macchie [1]. Ma notando e riprovando gli errori, difesi le loro persone contra il P. Curci, che battezzolli caritatevolmente per *campioni della carne e del male* [2]. E perchè le difesi? Perchè quando *un uomo probo erra intorno alla religione, la carità e la giustizia cristiana obbligano ciascuno ad attribuir tal errore al solo intelletto, lasciando a Dio che vede i cuori il giudizio della coscienza. Chi si governa altrimenti e insulta alla persona con termini ingiuriosi, si rende prevaricatore di un formale precetto evangelico; sovrattutto se si tratta d' uomini di vita pubblicamente incolpabile e benemeriti della patria loro come sono i prelodati* [3]. Chi dunque merita biasimo? Il P. Curci, che qualificò tali uomini con termini manifestamente contumeliosi, o io che senza dissimulare i loro torti, anzi combattendoli, ebbi i dovuti riguardi alle loro persone? Il sig. Lenormant, che m' incolpa di non aver tenuto lo stile del Gesuita, o io che mi studiai di parlare da uomo civile e cristiano? La misticità del critico è davvero edificante e i suoi scrupoli esemplarissimi! Egli non si perita di condannar l' innocente e teme solo di attenuare i falli del colpevole: l' usare benignità gli pare un

[1] Ho combattuto anzi alcuni di essi; come il sig. Cousin nell' Introduzione, e il sig. Quinet nei Prolegomeni.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo I, p. CLXXXIV, CLXXXV.

[3] *Ibid.*

delitto incomportabile, e non si recar a coscienza di violar la giustizia.

Ricercando le cagioni atte a spiegare quella febbre di miscredenza che invase gl' ingegni più singolari dell' età scorsa, io dissi che *il Voltaire osò chiamare infame il Cristianesimo, perchè lo confuse* colle sette che ne usurpavano il nome e ne viziavano gl' insegnamenti [1]. Il sig. Lenormant fa gli stupori di questa asserzione, che è pur così bene giustificata dalla storia, e ci assegna le ragioni di un fatto altrimenti inesplicabile. Imperocchè se il Voltaire fosse stato solo nella sua empietà o seguito da pochi, questa si potria recare a qualche insolito traviamento d' intelletto o a diabolica malizia che il cuore gli occupasse. Ma egli ebbe per complice l' eletta del suo secolo; e nè la follia nè la corruttela sola bastano a spiegare un errore universale e signoreggiante. Esso riesce all' incontro facile a capire, se si ha l' occhio alle alterazioni che le sette introdussero nello scientifico svolgimento del dogma cristiano [2]; alcune delle quali contribuivano a renderlo odioso ed orribile; altre, meschino e ridicolo. La spiegazione non è gratuita, poichè risulta dalla polemica stessa degli oppositori e dal genio delle loro dottrine. Imperocchè per ogni dieci obbiezioni che si moveano alla fede, nove si può dir militavano, non mica contro di essa, ma contro qualche fantasma che i faziosi le sostituivano. Così, per cagion di esempio, il Dio che si oppugnava

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 148.

[2] Si noti che parlo di esposizione scientifica, opera degli autori e delle scuole, non del dogma in sè stesso, che fu sempre mantenuto incorrotto dal magistero ecclesiastico.

era per lo più effigiato al conio dei Moliniani o dei Giansenisti; onde con ragione di questi scriveva un illustre poeta:

« Sì crudo è il nume di costor, sì morta,
« Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
« Che a creder nulla o a disperar ne porta [1]. »

Nè meglio profittavano i loro avversari; il cui antropomorfismo molle e superficiale repugnava ai forti intelletti, come l'aspra teologia degli altri ai sensi benevoli. Il genio poi di que' filosofi in universale discordava mirabilmente dai loro errori particolari, ed era non solo puro e nobile, ma sommamente cristiano: poichè versava nel culto del sapere e nell'amore dell'umana famiglia. Io notai altrove che le opere del Voltaire *sono piene pienissime di quella religione ch'egli ingiuria e maledice a ogni poco, e che voleva spiantare dal mondo; perchè certo non altronde procedono quel sincero amore degli uomini, quell'odio dell'intolleranza e delle persecuzioni, quegli spiriti di carità e di fratellanza universale, che animano spesso i suoi scritti e che informarono eziandio le parti più belle e più onorate della sua vita* [2]. La contraddizione è impossibile a spiegarsi psicologicamente, se non si ammette che il Voltaire non seppe avvisare negl'instituti cattolici l'idea cristiana, che adorava senza saperne l'origine; perchè le nebbie scolastiche gliel'offuscavano. Nè ciò purga lui e i suoi consorti

[1] MONTI, *Basvilliana*.

[2] *Prolegomeni*, p. 156, 160. Nota è la generosa difesa ch'e assunse della memoria o della persona del Calas, del Sirven, del Montbailly, del Labarre, del Morangiès, del Lally, dei servi del Giura e di altri infelici.

da gravissimo fallo; ma lo riduce a misura credibile; e torna in onore della religione, che troppo scapiterebbe, se quasi tutta una generazione di pensanti nel' atto medesimo che la ripudia, ne avesse un' idea esatta e fruisse a compimento della sua luce.

Finora il critico considerò il mio paganesimo in sè stesso e non ne' suoi effetti; uno dei quali si è l' intolleranza. E veramente tutto il mio libro *si riduce a un novello assalto che io muovo alle libertà della Chiesa sotto pretesto di civil progresso e per favoreggiare la libertà politica* [1]. Io usurpo *l' autorità spirituale della Chiesa* [2]*; e il giorno che venne dopo quello del perdono politico io promulgai una lista di proscrizione* [3]. Io sottopongo la Chiesa all' *arbitrio del potere civile;* e *la mia libertà non è altro che una servitù verso il giogo più indegno dell' autorità temporale;* incorrendo nella *pena di tutti coloro che vogliono far setta fuori dell' unità universale* [4]. Io approvo tutti gli atti d' in-

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 641, 642.

[2] *Ibid.*, p. 648.

[3] *Le lendemain de l'amnistie, il a élevé à tous les regards une liste de proscription* (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 644).

[4] « A cette tolérance excessive, à cette illusion VOLONTAIRE en faveur « des hommes les plus hostiles au catholicisme » (abbiamo testè veduto in che consista tale illusione; e che fra gli uomini *più ostili al cattolicismo* l'autore registra nominatamente il sig. Thiers), « on s'étonnera peu de « voir unie dans le GESUITA MODERNO une disposition à excuser et à « provoquer même l'intervention arbitraire du pouvoir civil, toutes les « fois qu'il s'agit de porter atteinte à la liberté de ses adversaires. Telle « est la punition de tous ceux qui ont fait secte en dehors de la grande « unité; la liberté, comme ils la proclament, n'est jamais qu'une sou-

tolleranza e di persecuzion religiosa che ebbero luogo in addietro o si commettono alla giornata; facendo buone insino alle favole per isfogar le mie ire; consiglio espressamente i principi italiani a incrudelire contro i Gesuiti; e finalmente desidero a' miei oppugnatori la prigionìa in questo mondo e l'inferno nell'altro [1].

Ella è cosa veramente piacevole il vedere con quanta prosopopea e con quanto romore certe sette piglino oggi il patrocinio

« mission déguisée au joug le plus humiliant du pouvoir temporel; c'est « comme le cheval de la fable, qui consent à recevoir le mors, pourvu « que l'homme l'aide à se venger du cerf, son ennemi » (*Le Correspondant*, tome xx, p. 18).

[1] « Ceux qui écrivent contre M. Gioberti sont dignes de la prison en ce « monde et de l'enfer dans l'autre (I, 221). Une rumeur absurde se ré« pand à Turin, comme celles dont on nous a rebattu les oreilles depuis « quelque temps : Madame Du Rozier, supérieure du Sacré-Cœur, est « accusée d'avoir demandé à Dieu de convertir le pape Pie IX. M. Gio« berti, qui accueille cette fable sans hésiter, y ajoute avec une satisfac« tion évidente cet autre bruit : Que le roi a donné immédiatement « l'ordre de chasser de son couvent cette indigne religieuse (I, 435). Un « pere jésuite a été renvoyé de la ville de Novarre : M. Gioberti ne sait « comment exprimer la joie que lui cause cette expulsion (II, 302). On « doit penser avec quelle admiration sympathique il juge la manière « dont on traitait la liberté religieuse il y a deux cents ans : *En 1606,* « *un Jésuite prêchant à Mantoue se laissa aller à de telles injures contre* « *le gouvernement vénitien* (*qui venait d'être interdit par le Saint-Siége*), « *que le duc, indigné de tant d'insolence en moins de six heures, chassa* « *le prédicateur de ses États; et il fit bien*. C'est ainsi que s'exprime « l'historien Botta dans sa continuation de Guichardin, et M. Gioberti « répète ses paroles avec un respect religieux (IV, 316). Ainsi, selon

della libertà negli ordini religiosi e ecclesiastici. Nemicissimi di questa e di ogni altra franchigia a chi è loro contrario, quando sono padroni e potenti, costoro l'invocano come tosto la fortuna volge loro le spalle; e se il mondo non si mostra troppo disposto a contentarli, levano le grida altissime e fanno le disperazioni come fossero vittime della maggiore ingiustizia. Ma la prima condizione che vuolsi a pretendere ragionevolmente il possesso di un diritto si è la sua osservanza; onde chi s'induce a violarlo nella persona degli altri non può in alcun modo volere che sia inviolabile nella propria. Chi è il primo

« l'avis de notre philosophe, les princes n'ont rien de mieux à faire à « notre époque que d'imiter ceux du XVIIe siècle. C'est pour cela qu'il « provoque hautement la destitution des personnes qui lui paraissent « soutenir à Turin la faction austro-jésuitique (III, 588). Les Jésuites « eux-mêmes sont indignes de toute pitié, eux qui *depuis quelque temps* « *osent critiquer d'une manière indigne les plus belles actions du roi de* « *Sardaigne, et blâmer non-seulement en particulier, mais en public,* « *l'auguste personne du prince, maudissant le nom de Charles-Albert,* « *parce que les peuples le bénissent* » (III, 587). L'auteur du GESUITA « MODERNO sait ainsi, comme tous ceux qui ont pris la même voie que « lui, mêler la flatterie aux insinuations malveillantes pour ne pas dire « calomnieuses. Tout est perdu à Gênes, les Jésuites sont les maîtres de « la population, à moins que le prince n'y remédie dans sa sagesse « (IV, 361). Il faut qu'il en soit de même à Naples, dont le roi, pour se « conformer aux vœux de tous les bons Napolitains, se décidera sans « doute à renouveler les traditions de Charles III (III, 604), auteur, « chacun le sait, de la déportation des Jésuites espagnols en Italie, l'un « des actes les plus cruels dont jamais prince se soit rendu coupable. « Tels sont les moyens sur lesquels M. Gioberti se fonde pour réaliser « son système de la régénération de l'Italie par la persécution des Jé- « suites » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 18, 19).

ad ingiuriare e ad offendere, anzi mette l'ingiuria in arte e reca l'offesa in regola ed in teorica, non ha ragion di dolersi se altri gli rende pan per focaccia; e pogniamo che questi erri a riscuotersi e vendicarsi, il farne richiamo non tocca certo a chi colle sue violenze causò la riscossa e concitò la vendetta. Chi non sa che i Gesuiti son così teneri della libertà religiosa, che dove possono e regnano non ve ne ha pure un vestigio? E non parlo mico di quella libertà religiosa, che può essere riprovata dai buoni come eccessiva e nocente così alla pubblica quiete, come al mantenimento delle sane credenze; o che almeno può dar luogo a dubitare se sia opportuno l'usarla. Imperocchè il Gesuitismo è intollerantissimo eziandio verso i cattolici che non si accordano a tutte le loro opinioni; e mette spesso in opera contro di essi più animosità e più rabbia che contro gli eteredossi. Non ricorderò i suoi portamenti contro i Giansenisti, e l'eccidio barbarico di Portoreale, nè altri fatti antichi, quando i recenti e i presenti sovrabbondano al proposito. Che libertà cattolica avevano il Bessone e il Dettori e il Rosmini e tutti che pensavano come loro in Italia, quando i Padri signoreggiavano? Che libertà godevasi testè in Lucerna o si gode tuttavia in Modena? Che libertà avrei io medesimo qui in Parigi, se le leggi non mi proteggessero, e se fosse dato agli avversari di recare in atto le loro collere? Imperocchè il fiele e il tossico onde son piene le loro pagine danno bene a conoscere di che benignità userebbero a mio riguardo, se il potere corrispondesse al volere. Chi dimentica, parlando e scrivendo, la carità, la giustizia, la moderazione verso il prossimo, non è ragionevole il credere, che potendo violarle eziandio colle opere, le osservasse: chi non si fa scrupolo di togliere altrui la riputazione, gli toglierebbe potendo eziandio la fortuna, la libertà, se non anco la vita. Oltre che i veri spiriti della tolleranza cristiana interdicono non

solo le violenze civili, ma ogni sorta di azione, che tenda a scemare altrui l'uso legittimo delle sue potenze. Forse che il sig. Lenormant e i suoi compagni hanno avuto verso di me questi riguardi? Forse hanno lasciato indietro alcun'arte per rendermi sospetto ed esoso ai superiori ecclesiastici e a tutti i cattolici delle Francia; benchè io fossi protetto non solo dall'innocenza, ma dalla sventura e dall'esilio? Buon per me che cercando questo rifugio, non mi proposi altro fine che quello di vivere oscuro, senza chiedere a' miei ospiti altro favore che il patrocinio legale conceduto a tutti. Ma se, come spesso accade agli esuli, l'infortunio mi avesse costretto a cercare non solo asilo, ma onorato trattenimento, avrei io potuto affidarmi d'impetrarlo dopo il torrente d'imprecazioni e di calunnie, con cui si attese e si attende a disonorare il mio nome e a sprofondare il mio credito? Tal è il modo, in cui questi signori intendono e usano la libertà e la tolleranza verso gli altri; tali sono i titoli per cui si credono di meritarle per conto proprio, riempiendo il mondo di querele e di gemiti, se avvien che gli stati ed i popoli non siano disposti a riconoscere il lor privilegio.

La libertà religiosa, come ogni altra franchigia, è utile, legittima, santa, purchè sia ristretta fra limiti ragionevoli e non traligni in licenza. Imperocchè tengasi per fermo non poter darsi libertà di sorta non solo nel consorzio esteriore degli uomini, ma universalmente tra le creature, che sia affatto illimitata; perchè una libertà illimitata sarebbe assoluta, e la libertà assoluta non compete che al creatore. Negli esseri finiti ogni arbitrio dee pure avere un confine; e quindi essere circoscritto da una legge: come ha luogo in Dio stesso: se non che la legge regolatrice essendo esso Dio, ella non può ristringere una libertà, con cui s' immedesima essenzialmente. Se

questo è vero di ogni libertà creata, dee pure intendersi di quelle che si attengono alla civil comunanza; tanto più ragionevolmente quanto che questa essendo composta di un gran numero d'uomini e di una moltitudine di appartenenze svariatissime, se un dato genere di libertà oltrepassasse certi termini, essa nocerebbe agli altri generi; e la franchezza di una parte importerebbe la servitù del tutto. Così per esempio la libertà religiosa vuol essere ordinata in modo, che la quiete e moralità pubblica non se ne pregiudichi; ond'ella si dee circoscrivere con tutti i temperamenti richiesti a mettere in salvo la tranquillità e il buon costume dei cittadini. So che alcuni filosofi e statisti rigettano tali pastoie, e vogliono una libertà infinita; ma tali non parmi che siano i Gesuiti e i loro fautori; i quali, per quanto siano infervorati al dì d'oggi di libertà e di tolleranza, non credo che siano acconci di supplicare al papa o al governo francese, affinchè si dia licenza agli Arabi ed ai Turchi di professare pubblicamente l'islamismo in Roma o in Parigi e d'innalzarvi le loro meschite. Stando adunque che la libertà di cui parliamo debba soggiacere a certe condizioni, io dico che la prima di esse si è l'esclusione de' suoi nemici più formidabili. La ragione è chiara. Quando vuoi stabilire un diritto, uopo è sovra tutto che tu ne rimuova i principali impedimenti e quindi coloro che per massima, per uso, per interesse, per istinto aspirano a distruggerlo e possono distruggerlo in effetto; altrimenti tu edifichi sulla rena e fai opera vanissima. Or qual è il nemico maggiore della libertà e della tolleranza, se non la setta più intollerante di tutte? Non è dunque intolleranza il non tollerare gl'intolleranti; anzi è la base di ogni tolleranza sincera e durevole; come non puoi dare il nome di tollerante a chi con improvida sopportazione lascia che gl'intolleranti si attraversino alla tolleranza comune. Diciamo in altri

termini non essere da savio, ma da stolto, l'usar tolleranza verso i pochi a pregiudizio di quella che si dee ai molti; come farebbe il legislatore che abbracciasse una setta intollerantissima verso tutti: doversi anzi fare elezion del contrario, non tollerando i faziosi, che rendono impossibile o precaria la tolleranza universale. Gli antichi Romani, come osserva il Montesquieu, erano tollerantissimi; e tuttavia proscrissero la religione egizia, perchè essa *era intollerante e volea regnar sola sulle ruine delle altre; tanto che il genio dolce e pacifico dei Romani gl' indusse a combatterla senza tregua* [1]. Nè gioverebbe il dire che chi predica la tolleranza dee usarla anche verso i suoi nemici, se non vuol contraddirsi; imperocchè il raziocinio correrebbe solo nel caso che si trattasse di nemici impotenti a combatterla con buon successo, o almeno ad intorbidarla, se non a spegnerla; quali non sono certo le sette doviziose, che blandiscono alle passioni, e si servono dell'oro, dell'educazione e della coscienza per dominare i potenti e allacciare il volgo colle loro reti. Così il fatto universale dimostra che quando i Gesuiti pervengono a radicarsi in un paese cattolico, essi non indugiano gran fatto a suscitarvi mille divisioni e perturbazioni con grave danno della libertà comune; pogniamo che non riescano ad annullarla affatto. Lascio stare che l'argomento allegato si ritorce contro di essi; conciossiachè se il tollerante dee usar tolleranza verso i suoi nemici; questi per la medesima

[1] *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion.* Lo stesso autore osserva che l'avere i Romani confuso il culto giudaico e il cristiano coll'egizio fu in gran parte la causa delle persecuzioni mosse contro i due primi. Confusion deplorabile anche pel riguardo di cui parliamo; conciossiachè il Cristianesimo quanto è teologicamente intollerante, tanto è pieno di tolleranza e di mansuetudine civile.

ragione non possono chiederne il godimento, nè dolersi di alcuno quando vengono trattati col dogma loro.

Il sig. Lenormant rappresentandomi come avverso alla libertà religiosa per ciò che ho scritto intorno ai Gesuiti, confonde insieme cose disparatissime, e si mostra ignaro dei primi principii del retto senso in questo proposito. In prima, se io ho consigliato di usar rigore verso la setta, io l'ho fatto per l'amore che porto alla libertà e tolleranza ragionevolmente intese; le quali sono inaccordabili col dominio di quella; onde non si può senza grave ingiustizia attribuire le mie conclusioni a intolleranza e odio di libertà. Si provi che io m'inganno intorno al fatto e che i Padri sono gli uomini più tolleranti della terra; ma si conceda che, stando il contrario, io non merito le accuse che mi si fanno. In secondo luogo, io non ho schiusi i Gesuiti in modo assoluto, ma solo condizionatamente; cioè in quanto egli è impossibile l'aver pace con esso loro. Si emendino di questo difetto e si spoglino di quegli spiriti insofferenti e faziosi che li mettono in guerra con tutto il mondo; e io sarò il primo ad abbracciarli e ad assumere il loro patrocinio. Non gli ho io invitati amorevolmente a far questa riforma? Non ho io mostrato di desiderarla con tutta l'anima? E se in appresso la giudicai difficile e quasi moralmente impossibile, chi ne ha la colpa? Io colle mie parole od essi coi fatti loro? Chi mi ha costretto a deporre il tuono amichevole del Primato e a pigliar quello dei Prolegomeni e del Gesuita moderno? Ma anche in quest'ultimo libro io dissi che niuno sarebbe più lieto di me, se una riforma sì poco sperata succedesse; e che sarei pronto a cantare la palinodia [1]. Può egli un autore

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, pag. 572, 580.

far segno di maggior lealtà e moderazione? E posso io esser tassato d'intolleranza mentre son disposto a rappattumarni coll' instituto gesuitico, purchè egli si netti di quella dote? Vero è che non basta il far l'elogio della libertà e della tolleranza quando se ne ha bisogno per conto proprio, a persuader di amarle e volerle sinceramente per tutti; e che il sig. Lenormant e i suoi consorti colla loro arrabbiata e calunniosa facondia sono mallevadori poco autorevoli della conversione, sovrattutto mentre ferve la guerra dei convertiti contro la libertà italiana, e non è tuttavia rasciutto nella Svizzera il sangue sparso per colpa loro.

Dico in terzo luogo che contrapponendomi ai Gesuiti, io non intesi parlare del sodalizio religioso, ma solo del politico; come fia manifesto per le ragioni che discorrerò in breve. Ora il contrastare a una setta civile non tocca la libertà e tolleranza religiosa; come il contrastare a una setta oppressiva intollerante non offende la libertà e la tolleranza in qualunque modo. Finalmente egli è un confondere le idee ed i nomi il chiamare intolleranza la severità necessaria, che si adopera contro una fazione nociva, quando si rispettano scrupolosamente gl' individui. Vorrà egli il critico asserire che la facoltà di stringersi insieme e di far consorterie e adunanze, che è quanto dire il diritto di associazione, non debba avere alcun limite? Che se questa pretensione è assurda, almeno nel grado di cultura a cui siam giunti, si dee confessare che il disciogliere un sodalizio nocivo o pericoloso allo stato è un atto di giuridizione comune ad ogni governo; e che quindi il proporne opportunamente l'abolizione è debito di ogni scrittore che sia tenero e sollecito del pubblico bene. Non perciò si debbono offendere e malmenar le persone; vuolsi anzi usare verso di esse tutti quei riguardi che sono più atti a mitigare la severità che si adopera

verso il ceto pregiudiziale. E io ne feci avvertito espressamente il lettore, dicendo che *le acerbità che i governi recano talvolta nelle legittime esecuzioni troppo ripugnano alla mansuetudine dei nostri tempi*; e non che suggerirle a nessuno, mostrai di aver fiducia che gl' Italiani dell' età nostra non le userebbero nè anco verso i Gesuiti; e che occorrendo loro di dovere inseverire contro la Compagnia, ne *tratterebbero* i soci *garbatamente* [1]. Laonde non che approvare le asprezze di Carlo di Spagna, le biasimai formalmente; dicendo *esser da dolere che la durezza si mescolasse al rigore; benchè il Rezzonico e il Ricci si mostrassero ancora più acerbi verso la fazion prediletta del re spagnuolo e dei ministri che la sterminavano* [2]. Perciò il sig. Lenormant, imputandomi di approvare la *rilegazone dei Gesuiti spagnuoli in Italia che fu uno degli atti più crudeli, onde mai alcun principe siasi reso colpevole* [3], *mi fa dire il contrario di ciò che dico in termini* espressi e si appalesa così versato nel mio libro, come buon conoscitore dell' animo di chi lo scrisse. Mostrai inoltre a dilungo che quando si chiude un ritrovo nocivo, in cui albergano uomini onorandi, il divieto approda a loro medesimi, tra perchè gli affranca da una complicità colpevole o almeno odiosa e disonorevole; e perchè gli abilita a servire molto più utilmente la Chiesa e la patria [4]. Tuttavia non negai e non nego che il rompere i vincoli di una dolce ed antica consuetudine e il veder morire un sodalizio a cui altri è affezionato, come a parte di sè medesimo, possa

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 547. Vedi anche *ibid.*, pag. 559.

[2] *Ibid.*, tomo III, p. 601.

[3] Loc. sup. cit.

[4] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 556, 564.

passare senza rammarico; e io ben lungi che me ne compiacessi, come il giornalista vuol dare ad intendere, protestai di non aver potuto scrivere contro il Gesuistimo degenere *senza dolore. Checchè dicano certuni che mi credono di umore inquieto, iroso e vago di battagliare e di contendere,...... io non biasimo che a malicuore;....... e a questa mia inclinazion generale si aggiunsero altre cause che mi resero ancor più doloroso il dover replicare alla vostra scrittura. Imperocchè pensando a voi* (cioè al P. Pellico) *e alla nostra antica amicizia; a tanti altri uomini buoni e innocenti che si trovano oggi nel vostro instituto e che ci furono in addietro; all' uomo unico e stupendo che ne fu padre; ai santi gloriosi che vi fiorirono; alle lodate fatiche e ai meriti de' suoi principii; pensando dico a tutto questo e vedendomi costretto a scrivere contro di voi e la Compagnia e a trattarvi severamente, me ne sentivo stringere il cuore, e avrei volentieri buttata via la penna*[1]. Un uomo che scrive in tal forma, se non è un ipocrita affatto, non può esser d'animo duro e sordo alle sventure dei Gesuiti, e tampoco menarne tripudio e trionfo. Che se ciò nulla meno ei non rifugge dal proporre un atto di severità necessario verso di loro, ciò mostra solo che la carità del pubblico bene in lui prevale a ogni privata considerazione; il che merita lode, non vituperio. Qual è la necessità politica, che non abbia del doloroso? Che non rechi a taluno qualche infortunio? E si vorrà per questo condannare come crudele? Si vorrà rivolgere a infamia degli autori e dei consiglieri, quasi che sia da savio e non da stolto l'esser pietoso agl'individui con danno e pericolo dell' universale?

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 553, 554.

Se una gagliarda preoccupazione non facesse velo al giudizio del censore, egli non avrebbe osato rinfacciarmi come illiberale ed intollerante la sentenza da me portata intorno ad alcuni casi particolari di stringente e manifesta giustizia; non essendovi uomo assennato che pensi altrimenti. Qual è il governo cattolico, se già non pizzica dell' empio o dell' imbecille, che permetta a una pubblica institutrice di vituperare il pontefice al cospetto delle sue alunne; o ad un frate senza cervello di contrapporsi alle opere di beneficenza e di straziarne gli autori? E se egli si contenta di rimuovere i colpevoli dal luogo dello scandalo, senza ingiunger loro altra sorta di penitenza, non si dovrà riputar benigno e moderatissimo, non che venir messo in voce di acerbo e spietato? La tolleranza verso i Gesuiti e i loro creati vorrà dunque esser tale da lasciare impuniti i loro trascorsi? Le querele del sig. Lenormant per ciò che dissi dei casi di Torino, di Novara e di altri somiglianti, svelano chiaramente le pretensioni e le albagie della setta; la quale non paga di domandar tolleranza pel proprio instituto con danno dello stato e della Chiesa, vuol che l' indulgenza si allarghi sino alle colpe e agli scandali degl' individui; e chiama tirannico il principe, che ci mette rimedio, contentandosi di frenarli, in vece di punirli a misura dei loro meriti. Se si ragiona in questo modo, qual è il governo che potrà stare in piedi? Imperocchè quando i soci e i fautori della Compagnia abbiano diritto d' impunità, non veggo come i delinquenti che non le appartengono possano egualmente promettersela. Nè si può dire che varie sieno le ragioni delle colpe o dei colpevoli; imperocchè tutte si assomigliano in quanto una è la legge e comune. Oltre che il divario non è pur sì grande come pare a prima fronte; quando una setta che froda, potendo, i legittimi eredi dei loro averi, concita i popoli a guerra civile,

e strazia la fama più cara agli uomini onorati della vita medesima, non potrebbe equamente dolersi se le toccasse un saggio dei rigori dovuti ai libellisti, e a chi mette mano nella roba o nel sangue de' suoi fratelli. Ma ho io menomamente consigliati o fatti buoni tali rigori? Non mi sono anzi ristretto a desiderare che si tolga ai faziosi il potere di nuocere? E che altro si fece nei casi da me approvati? Nè approvandoli, io ostentai quella *contentezza* o quella barbara *gioia* che il censore mi attribuisce, e di cui non vi ha pure il menomo indizio nel mio libro; perchè sebbene io mi rallegri, come ogni galantuomo, della giustizia pel bene che fa all' universale, non ne godo per ciò che riguarda l' afflizione dei colpevoli. Ma il sig. Lenormant trova che io gongolo di piacere, perchè stimo a proposito che una monaca paterina si rimuova dalle sue allieve; e si scandalezza tanto più del mio giubilo, quanto che l' accidente che lo ha suscitato è un *romore assurdo* e una *favola*; recando la temerità sino a spacciar per falso un fatto certissimo e conto a tutta Torino. Per colmo poi di follia mi fa dire che *chi scrive contro la mia persona merita la carcere in questo mondo e l' inferno nell' altro*; perchè conforme al codice civile e all' Evangelio io circoscrissi in tali termini la sanzion penale della legge proibitrice della calunnia. Ma io fui così lontano dall' applicare questa sanzione al caso speciale de' miei detrattori, che io gli scusai ivi medesimo, atteso *lo stato mentale* in cui si trovano, *la pessima educazione* ricevuta e la *mancanza di arbitrio*, che nasce dalle consuetudini di una cieca e assoluta ubbidienza [1]. Se altri può rinvenire migliori ragioni a discolpa de' miei calunniatori, io le acco-

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo I, p. CCXXI.

glierò tanto più volentieri, quanto che esse torneranno eziandio a vantaggio del critico parigino.

Il quale avendo scoperto che io *assalgo la libertà* e *usurpo l' autorità spirituale della Chiesa*[1], perchè svelai i torti di un Ordine che da più di due secoli contrasta all' autorità ecclesiastica e si ribella dalla sedia apostolica ogni qual volta gli mette bene, dovette pure avermi per acattolico in quanto colloco il centro e il nervo del cattolicismo nella Chiesa romana. In ambo i casi la logica è del pari felice, e ammette replica difficilmente. *Per buona ventura*, dice il critico, *il sig. Gioberti smaschera sè stesso, combattendo gli altri, e ci dà il modo di cogliere il vizio fondamentale del suo pensiero. Perciò prima di sottoporre ad esame il valore de' suoi assalti* (al che l' autore rinunziò prudentemente, come vedemmo), *noi abbiamo assalito lui stesso e non ci fu difficile il dimostrare fino a che segno egli siasi scostato dall' idea cattolica.* Non vi ha cosa che possa esser *difficile* a un teologo così profondo e ad un raziocinatore così sottile e diritto; per cui è una ciancia il confondere puerilmente il cattolicismo col paganesimo e la tolleranza col suo contrario, come risulta dalle cose dette. Tali sono le *dimostrazioni* del sig. Lenormant, e niuno può dubitare che gli costino poca fatica. *Egli pure in luogo della Chiesa universale adora ed esalta il fantasma di una Chiesa nazionale.* Che intende l' autore per *Chiesa nazionale?* Se intende le varie Chiese di una nazione in quanto fanno un corpo distinto etnograficamente dalle altre Chiese, ma subordinato a Roma e alla Chiesa universale, la denominazione esprime un semplice fatto

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 641, 642, 648.

storico; e a tal ragguaglio vi sono tante Chiese nazionali quante sono le nazioni cattoliche. Ma se per *Chiesa nazionale* vuol significare una Chiesa divulsa dalla cattolicità universale e da Roma, e quindi scismatica, egli è ridicolo il dire che io attribuisco un tal carattere alla Chiesa italiana avente nel suo grembo Roma capo e centro del modo cattolico; imperocchè in tal caso ella dovrebbe discordar da sè stessa, e sarebbe scismatica in virtù del principio di unione che s'immedesima colla sua natura. Ma proseguiamo. *Egli adora ed esalta il fantasma di una Chiesa nazionale con questo divario che assegnando per capo alla sua pericolosa utopia il sommo pontefice stesso, non mica come successor di Pietro, ma come Italiano, egli spone a rovescio la sentenza dei gallicani francesi e pretende di giungere per via del papa alla costituzione di un impero universale retto più o meno dispoticamente dall'Italia*[1]. Sarebbe indiscreto chi volesse sapere in qual luogo delle mie opere io

[1] « Heureusement pour quiconque réfléchit, M. Gioberti, en combat-« tant les autres, se découvre lui-même et prête assez le flanc pour « qu'on saisisse le vice fondamental de sa pensée. C'est pourquoi, avant « d'examiner la valeur de ses attaques, nous l'avons attaqué lui-même, « et nous n'avons pas eu de peine à démontrer à quel point il s'est « placé en dehors de la véritable Eglise catholique. Lui aussi, au lieu « de l'Eglise universelle, il adore et il exalte le fantôme d'une Eglise « nationale, avec cette différence que, donnant pour chef à sa dange-« reuse utopie le souverain pontife lui-même, non en la qualité de suc-« cesseur de saint Pierre, mais d'Italien, il présente la proposition dans « un sens inverse des gallicans français, et prétend arriver par le moyen « du pape à la constitution d'un empire universel gouverné plus ou « moins despotiquement par l'Italie » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 672).

insegno questa bella dottrina: imperocchè il censore non istima opportuno di citarne un solo; ma in vece egli avverte i lettori che io *adulai i Gesuiti o piuttosto usai verso loro i termini della giustizia, quando sperava che fossero per interpretare il cattolicismo a mio talento*, cioè nel modo soprascritto. *Ma essi* (vedete malizia) *non si lasciarono infinocchiare, e la Compagnia difese ancora una volta i veri principii della religione: ella rimase fedele al solo modo in cui sia permesso d' intendere l' autorità spirituale di Roma sul resto del mondo, e non permise che un solo granello di preoccupazione italiana* (chieggo scusa a chi legge se traduco letteralmente) *si mescolasse, come lega pericolosa, alla pura dottrina della Chiesa*[1]. Questa è senza dubbio *l' estensione pericolosa e poco cattolica ch' io diedi all' idea che colloca nel cattolicismo la maggior gloria della nazione italiana*, e che l' autore considera come la fonte di tutti i miei traviamenti[2]. Non faccia scrupolo che *l' estensione* di un' *idea cattolica* sia uno *scostarsi dalla Chiesa cattolica*[3], o che io camminando a rovescio dei gallicani sia riuscito *cattolico a modo dei tempi passati della*

[1] « Il flattait les Jésuites ou plutôt il leur rendait justice, quand il es-
« pérait de les voir interpréter le catholicisme à sa manière. Mais les
« Jésuites ne se sont pas laissé séduire, et encore une fois la Société a
« défendu les vrais principes de la religion: elle est restée fidèle à la
« seule interprétation qu'il soit permis de donner de l'autorité spirituelle
« de Rome sur le reste du monde; elle n'a pas permis qu'un seul grain
« de préoccupation italienne se mêlât comme un alliage dangereux à la
« pure doctrine de l'Eglise » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 672).

[2] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 323.

[3] *Extension dangereuse* (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 323). *Il s'est placé en dehors de la véritable Eglise catholique* (*Ibid.*, p. 672).

Francia, in cui dominava il gallicanismo [1]; imperocchè queste piccole antinomie logiche o verbali sono scusabili in uno scrittore, che connette come abbiamo veduto e che parla di *gallicani francesi,* come se si trattasse di *luoghi topici* o egli fosse un *canonico regolare.*

Cerchiamo di recare un po' di ordine e di chiarezza in questo orribile guazzabuglio, con cui il critico s'ingegna di sviare il lettore, confondendo insieme la religione e la politica, il vero ed il falso, le opinioni da me difese e quelle che ho combattute, e fa segno di essere così buon teologo come critico accurato. Distinguansi in prima il papa, Roma e l'Italia; e poscia in ciascuna di queste tre cose discernasi l'elemento o sia lato religioso dal civile e profano. Il papa è principe e pontefice. Roma è la città più illustre d'Italia e del mondo, e il seggio supremo della religione. L'Italia è una nazione investita dalle sue condizioni etnografiche e dalle sue memorie di certe doti speciali; e come cattolica, costituisce una Chiesa particolare, che è membro della Chiesa universale. Ciò posto, ecco in brevi parole qual è la dottrina da me professata su tutti questi punti nelle varie mie opere. L'autorità del papa, come pontefice, è la stessa su tutte le Chiese del mondo; quindi è falso il gallicanismo, che assegna a certe Chiese particolari dei privilegi immutabili, che le vantaggiano dalle altre, e alterano l'eguaglianza della gran famiglia cattolica sotto l'indirizzo del supremo pastore [2]. Come

[1] « Si M. Gioberti était un catholique, non à la manière des temps « passés de la France, mais comme nous avons appris à le devenir, il « aurait une autre idée de l'Eglise en elle-même » (*Le Correspondant*, tome xx, p. 781).

[2] Si noti bene che parlo di privilegi immutabili e quindi indipendenti

principe temporale, questi non ha sovranità che ne' suoi stati; ma siccome oltre il potere sovrano havvi un'autorità morale, che si fonda nel rispetto dovuto e portato a chi la tiene, e si esercita coi consigli, colle intercessioni, colle influenze, io dissi che il principe degli stati ecclesiastici, essendo sommo sacerdote e signore temporale di una città che ebbe già il dominio del mondo e instituì civilmente la moderna Europa, ritrae dall' accozzamento di queste due prerogative, l'una spirituale e l' altra civile, nella sua persona, una moral maggioranza su tutti gli altri monarchi; in virtù della quale egli non solo è il primo principe, ma è più atto di tutti a far l'ufficio di moderatore, arbitro e pacificatore degli altri principi. Ma questo privilegio essendo tutto morale, e di semplice convenienza, non di giuridizione coattiva, e importando solo nella pratica una effettuale sopreminenza in quanto è liberamente consentito dalle parti in cui dee esercitarsi, non può ingelosire nè i governi nè i popoli, e tampoco offendere o scemare menomamente l' autonomia e l' indipendenza delle nazioni. La quale avvertenza fu da me espressa e ripetuta in tanti luoghi, che fa veramente meraviglia il vedere come il sig. Lenormant osi accusarmi di voler *giungere per via del papa alla costituzione di un impero universale retto più o meno dispoticamente dall' Italia;* quasi che il regnante pontefice non mostri col fatto qual sia la potenza morale della tiara accoppiata coll' incivilimento, e non mentisca coloro che stimano vano il proporla o periglioso l' effettuarla.

Ciò che affermo del papa si dee pure intendere di Roma,

da Roma; la quale ha sempre riconosciute quelle libertà, di cui ella medesima è fonte per via di costituzioni apostoliche o di concordati.

quando il seggio di ogni imperio partecipa alle sue condizioni; onde nasce universalmente la precellenza delle metropoli verso le province, eziandio che non sovrastino per alcuna ragione positiva e giuridica. Altrettanto si dica d'Italia; la quale ritrae dei privilegi di Roma sua corte, come Roma partecipa delle prerogative del papa suo capo; oltre che l'una e l'altra si avvalorano inestimabilmente nell'opinione universale delle antiche glorie e della storica maggioria che hanno verso il resto di Europa, come primogenite della civiltà cristiana e benemerite per averla recata alle altre genti sommerse nella barbarie. Ma il poter che deriva da questi vanti legittimi non travalica i termini dell'autorità morale e delle influenze; e meno ancora trasporta nella città o nella nazione le appartenenze proprie e incomunicabili della religione e del pontefice. Quanto a dire che io fo dell'Italia civile un *fantasma di Chiesa nazionale,* perchè noto che il lustro del pontificato riverbera eziandio nel suo risedio, io ammiro la logica del censore; al quale dovrà saper di eresia il chiamar Roma città sacra e bestemmia il predicarla per eterna e immortale. Vorrei solo che mi dicesse se i sette colli avrebbero la fama che hanno quando fossero ombreggiati da meschite e non da basiliche; e se il Vaticano e il Quirinale riceverebbero tanto splendore dal muftì o dal gran lama, quanto ne traggono in effetto dal sommo pontefice. Conceda adunque che l'aver nel suo grembo il primo sacerdote del vero Dio, il capo della fede universale e il supremo institutore della civiltà cristiana, non è una miseria eziandio negli ordini temporali; e che quindi Roma e l'Italia privilegiate di quest'onore possono aspirare senza arroganza a non aver l'ultima parte nel maneggio delle cose, senza però invadere punto nè poco il giure spirituale della Chiesa e del suo pastore. Rispetto poi all'ultimo articolo di accusa, che *io assegno per*

capo alla mia utopia il supremo pontefice, non mica come successor di san Pietro, ma come Italiano, esso mostra che l' accusante ama di camminare a rovescio nelle chiose non meno che nel raziocinio; conciossiachè, non che fondare le prerogative di Roma su quelle d' Italia, e lo spirituale sul temporale, io fo tutto il contrario, esaltando la nazione a causa specialmente della città unica, e celebrando lo scettro moderatore del pontefice, perchè consacrato e avvalorato dalle somme chiavi.

Tal è la dottrina da me professata nei Prolegomeni, nel Gesuita moderno e sovrattutto nel Primato, che dovrei trascrivere quasi da capo a fondo, se volessi allegar tutti i passi che l' esprimono o la presuppongono. Il sig. Lenormant la travisò sconciamente per renderla esosa; o piuttosto non la colse per la sua squisita imperizia in tali materie e la confusione del suo cervello. Alterata la mia opinione, non dovette riuscirgli difficile l' attribuire ai Gesuiti verso di essa un contegno immaginario, rappresentandoli come *difensori dei veri principii della religione, e del solo modo in cui sia permesso d' intendere l' autorità spirituale di Roma sul resto del mondo.* Certo è che ai Gesuiti non va a sangue quel morale arbitrato di cui gode il sommo sacerdozio ogni volta che si mostra arrendevole e propizio ai progressi civili; perchè essi vogliono che questa potenza non appartenga a Roma, ma alla Compagnia; la quale intese sempre a scemar le influenze politiche del papa per accrescer le proprie. Non credo però che osino dire apertamente il loro pensiero e rigettare una specie di autorità che non fu mai affatto spenta anco nei tempi più infelici, e che salì al suo colmo sotto i pontefici del medio evo; implicando contraddizione il ripudiar l' arbitrato proprio delle età civili senza

condannar nelle barbare la dittatura ieratica. Per ciò che spetta al mio Primato, il vero si è che i Gesuiti, ben lungi che gli movessero guerra formata, come il critico vuol dare ad intendere, non si ardirono pure a biasimarlo pubblicamente; benchè certo non ne fossero contenti e con poco favore ne bucinassero. Ma spiacque piuttosto il colore universale di un' opera animata da sensi liberi e civili, che le speciali conclusioni di essa intorno al primato morale e civile del pontefice; le quali parvero loro, non mica un eresia, o un' opinione sospetta, ma un castello in aria e un' utopia da non temere. Nè la cosa potea andare altrimenti, stante l' assoluta inettitudine dei Padri a conoscere gli uomini, a divinare i tempi e distinguere le idee chimeriche da quelle che sono acconce ad attecchire e fruttare. Specchio ed esempio ammirabile di tale incapacità gesuitica è il libro del P. Curci; il quale fe' prova di tanto accorgimento su questa data, che lo stesso critico francese dovette stupirsene e confessarlo [1]. Il terrore della Compagnia riguardo alle teoriche del cattolicismo civile e del papato moderatore cominciò soltanto da che esse trapassarono nella pratice, e Pio tolse a mandare ad effetto il desiderio de' buoni. Quindi gli sforzi presenti della setta per iscreditare tali idee e

[1] « Sans forcer les termes, on doit reconnaître que le P. Curci n'a pas « été bon prophète des destinées nouvelles de l'Italie. Sans l'accuser de « ne pas souhaiter au fond de l'âme un sort plus digne et plus heureux « à sa patrie, il faut avouer qu'il n'avait pas au commencement de l'an- « née dernière ce qu'on peut appeler des espérances politiques, et que, « comme la plupart des hommes, entraîné par le spectacle des événe- « mens journaliers, il a traité d'utopies extravagantes des idées toutes « prêtes à se convertir en faits » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 647). L' autore però soggiunge prudentemente che anche su questo capo io non ho che *une apparence de raison* (*Ibid.*).

metterle ora in deriso, ora in sospetto ed in voce d'irreligiose e di eretiche; non già combattendole direttamente, ma calunniandole per obliquo, e usando verso di esse la medesima arte insinuativa, che la fazione suole adoperare contro il nome dei galantuomini. Gli articoli del sig. Lenormant contengono non pochi esempi di tale artificio e della disposizione d'animo che lo produce; e giova darne un saggio, riandando brevemente i luoghi, dov'egli discorre exproposito della nostra Italia e del suo risorgimento.

Io porto all'Italia, secondo il nostro critico, un amore così immoderato, che odio e disprezzo tutte le altre nazioni, e la Francia massimamente. Chi può dubitarne, quando il mio Primato non fu scritto quasi per altro che *per dimostrare la Francia non avere avuto altro privilegio nel corso progressivo della civiltà moderna, che quello di guastare presso che ogni cosa* [1]? L'accusa non è affatto nuova; giacchè oggi i fautori dei Gesuiti mi appongono una pecca che tre anni sono mi fu rinfacciata dai loro avversari e la rinnovano tanto più nobilmente, quanto che io essendo venuto a cercare in Francia un asilo, essa può conferire a rendermi più cortesi gli ospiti e più gradito l'ospizio. L'aggravio essendo sottosopra il medesimo, non mi occorre ripetere la giustificazione che allora mandai al palio; la quale, come breve che è, e scritta in francese, può esser consultata senza troppo disagio dal sig. Lenormant e dai lettori del suo giornale [2]. Ma poichè questi tocca in particolare del mio Primato, a cui assegna per tema principalissimo il provare che i Francesi hanno guasta ogni cosa, io debbo ringraziare il critico che per chiarire tal punto cominci a guastare

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 657.

[2] *Réponse à un article de la Revue des Deux-Mondes*, Bruxelles, 1844.

il mio libro; giacchè essendo egli francese, non mi par questo il modo più adatto a mostrarmi caduto in errore. Che se egli avesse letto bene il mio scritto, avrebbe veduto che io riconosco nella nazione francese *molte doti della mente e dell' animo pregevolissime; quali sono perspicacità e prontezza d' intelletto, chiarezza d' idee, facilità, disinvoltura e leggiadria di espressiva, attitudine ad appropriarsi i trovati degli altri, ad universaleggiarli, ad esporli con perspicua nitidezza e a renderli utili, mettendo in arte ed in pratica le speculazioni. Trovi in essa brio, vivacità, coraggio, impeto, magnanimità ad imprendere cose grandi*, audacia ad osare cose *difficili, celerità di esecuzione, e nei primi moti spontanei nobiltà e generosità di sentimenti*[1]. E come negli ordini del pensiero le do l' ufficio di *universaleggiare le idee*[2], così in quelli dell' azione trovo ch' essa *fu ordinata naturalmente* dalla Providenza *ad essere un popolo armigero e quasi il braccio della Cristianità europea*[3]. Vero è che negli stessi luoghi io mi distendo intorno ai danni esteriori e alle perniciose influenze che i nostri vicini fecero ed ebbero talvolta nell' italiana penisola, allargandomi in tali censure, e ristringendomi negli elogi assai più forse che non si affarebbe a un' opera di altro argomento. Ma il soggetto della mia giustifica, se mal non mi appongo, questa disposizione, e dimostra che essa mi fu suggerita dal punto di prospettiva in cui mi ero collocato e dal fine che mi proponevo, non da altro riguardo. Il che chiaro apparisce, se si ha l' occhio alla mia dottrina intorno alle attinenze scambievoli dell' Italia colla Francia; e

[1] *Primato*, p. 430.
[2] *Ibid.*, p. 430, seqq.
[3] *Ibid.*, p. 460.

quindi m'invita a riepilogare sommariamente le conclusioni derivanti in questo proposito dai principii stabiliti nei vari miei scritti, affinchè si vegga al postutto chi di noi due, (cioè del sig. Lenormant e di me), sia veramente più amico della Francia.

Le attinenze dei due popoli non sono sostanzialmente diverse da quelle che debbono correre tra tutte le nazioni incivilite del mondo; e a due capi generali si riducono; cioè all' unione e alla distinzione. Tutte le nazioni debbono essere unite insieme ed affratellate, perchè propaggini di un solo stipite, parti di un solo tutto, membra di un solo corpo, abitatrici di una sola casa, che è la terra, e diramazioni di una sola famiglia, che è la specie umana. Ma esse vogliono pure essere distinte fra loro; chè altrimenti verrìa meno a ciascuna di esse l' individualità sua propria, e perdendo l' autonomìa, lascerebbero tutte di essere nazioni. Uopo è dunque accordare insieme le due condizioni con armonico temperamento; e stabilire una tale unione, che non adduca la mescolanza, e una distinzione siffatta, che la concordia non impedisca. Il che torna a dire che l' unione e la distinzione debbono essere dialettiche e non sofistiche; conciossiachè la dialettica importa congiunzione senza confusione, discrezione senza separazione; laddove la sofistica inchiude mescolanza o segregamento, alternando tra i poli opposti e dissoni della medesimezza e del divorzio, come la dialettica si bilica nell' equazione armonica del maritaggio. Da questi primi universali discendendo a generalità minori, si trova il principio unitivo dei vari popoli fra loro versar nelle leghe, pigliando questa voce nel più ampio significato; e il principio distintivo nel genio nazionale, che è ad una la coscienza interna e il volto esteriore di ciascuno di quelli. Che questi due principii siano dialettici e perciò atti ad accordarsi insieme e a sortire l' intento, da ciò si vede, che l' uno di essi non può aver la sua

perfezione senza il concorso dell'altro; imperocchè le colleganze feconde non fioriscono che tra i popoli d'indole dissimile e gelosi di conservarla; e le specialità nazionali non si possono svolgere, senza l'urto e il conflitto reciproco.

Queste deduzioni generiche adattate al particolare d'Italia e di Francia danno luogo ad altre inferenze più speciali e collegate col modo di essere proprio dei due popoli. Una delle quali si è che confinando essi insieme, l'unione e la distinzione debbono essere tanto maggiori, quanto che ciascuna di loro tende vie meglio a distruggere la dote contraria. Imperocchè da un lato la confusione è facile a introdursi tra i vicini con grave scapito del loro proprio genio; e dall'altro lato la vicinanza stessa rende più pericolosa l'ambizione e più accendibile la gelosia, la discordia, la guerra. Egli è dunque mestieri ristringere i legami dei due stati, abilitandoli a prevalersi meglio l'uno dell'altro con quella stabile unione che alleanza si appella; e nel tempo stesso coltivare con somma cura le proprietà loro, quali sono la lingua, le lettere, i costumi, e via discorrendo, affinchè ciascuno di essi conservi la fazione e la tempera che Iddio gli ha data. Io toccai dell'alleanza francese e protestai di bramarla fin da quando scrissi la mia Introduzione, dove, avvertito che *i Francesi sono una nazione molto illustre, produssero uomini, fecero cose grandi, posseggono alcuni trovati e instituti che potremmo saviamente appropriarci, e sono in parte benemeriti della libertà civile e politica di Europa,* aggiunsi che *paiono destinati ad essere gli alleati d'Italia, quando l'Italia sarà di nuovo una nazione* [1]. Tanto che oggi che l'Italia incomincia a ri-

[1] *Introduzione allo studio della filosofia.* Brusselle, 1840; tomo I, p. 33.

sorgere nazionalmente, pare che il voto dovrebbe adempiersi, se certi ostacoli non ci si frapponessero, dei quali ragionerò più innanzi. Delle differenze che corrono tra le due nazioni e che si debbono mantenere gelosamente acciocchè serbino entrambe le naturali loro fattezze, discorsi assai più largamente in quasi tutte le mie opere, essendone assai maggiore il bisogno. Conciossiachè l'utilità di un' alleanza francese è da gran tempo consentita da tutti i savi, e gl' impedimenti che tolgono di effettuarla non sono di quelli che si rimuovono colle ragioni; laddove il vezzo dell'imitazione straniera era talmente invalso presso di noi, che molti non facevano caso dell' indole italiana, e riputavano che senza il suo aiuto si potesse aspirare alla civile indipendenza; come se un popolo potesse politicamente esser padrone di sè medesimo, quando intellettualmente e moralmente è servo di altrui. Eccovi il perchè mi parve opportuno di combattere nelle lettere, nella favella, nelle consuetudini, nel modo di pensare e di sentire universalmente quella gallomania che sin dal secolo scorso entrò nella penisola e ci gittò fonde radici; insistendo nel mostrarne l' onta e i danni, e considerandola per tutti i versi. Nè facendolo stimai di offendere i Francesi e tampoco di recar loro alcun pregiudizio; stante che da una parte la servile imitazione giuoca a rovescio e muta in difetti i pregi medesimi; e dall' altra parte i nostri finitimi non possono veramente vantaggiarsi della compagnia italiana, se ci manca quel nerbo che si radica nella individualità propria; e se in vece di esser uomini di valore, non siamo che scimmie imbelli e contraffattrici delle altrui maniere [1]. Le mie parole, benchè deboli, non furono del tutto sterili e sparse al vento; e oggi l' italianità è considerata da tutti come la base fondamentale del nostro ristauro.

[1] *Introduzione*, tomo I, Proem.

Serbando al genio italiano le condizioni sue proprie, non volli però privarlo della disciplina efficace dell'instruzione e dell'esempio. Un popolo può per questo rispetto governarsi verso gli altri in due modi opposti, ma egualmente viziosi; procedendo per via di servile imitazione, o di noncuranza ostile e dispettosa. Imita servilmente chi copia e copiando ritrae più il reo che il buono; trascura chi disprezza il buono non meno del reo, e non si studia di appropriarselo sapientemente. Tra questi due processi che sono amendue sofistici si trova una strada di mezzo, dialettica e assennata, cioè l'EMULAZIONE; la quale, secondo Esiodo, è la sola contesa che sia buona in sè stessa e utile agli uomini. L'emulazione schiude la servilità e preserva intatta l'antonomìa dell'emulo; ma non gli toglie l'uso salutare dell'esempio e della dottrina; anzi lo presuppone, avvalorando e fecondando l'arte colla vena spontanea dell'inspirazione e della natura. L'emulazione insomma ha le sue radici in quel dialettismo bilaterale di cui testè facea parola; importando ad un tempo unione e distinzione reciproca insieme contemperate; dove che l'imitazione schiavesca e la trascuranza superba involgono un'assimilazione viziosa e un divorzio innaturale e nocevole. Ora i due elementi dialettici del vincolo comune e dell'individualità propria dovendo mantenersi nella Francia e nell'Italia più risentiti e più vivi, atteso la prossimità in cui si trovano, e i pericoli che ne derivano, l'emulazione che nasce dal connubio di quelli vuol essere tanto più gagliarda e quindi riuscire tanto più atta a corroborare l'indipendenza e l'amicizia scambievole.

Ma ogni nobil gara presuppone uno scopo comune, intorno a cui i gareggianti si affatichino, facendo opera per raggiungerlo, quasi premio del vincitore. Qual è questo scopo? Io già

lo dissi: il primato morale e civile del mondo. Questa è l'arena dischiusa e la palma proposta a chi vuol correre l'aringo più illustre e conquistare il principato della specie umana. Non solo l'Italia e la Francia, ma tutte le nazioni civili debbono studiarsi di pervenire o almeno di accostarsi, secondo le forze loro, a questa nobile maggioranza. La competenza che ne nasce è bella, virtuosa, eroica, utile a tutti e di pericolo a nessuno. Essa è bella, virtuosa, eroica, e profittevole a tutti, perchè è lo stimolo più efficace a far cose grandi e gloriose, e ad andare innanzi saviamente e velocemente nel corso della cultura; e benchè tutti i concorrenti non facciano prova uguale, e un solo giunga alla meta, ciascuno però di essi, migliorandosi, se ne vantaggia; e se non coglie al presente il sommo guiderdone, non ne perde però la speranza, come quello che si travasa di mano in mano, come il pomo d'oro delle antiche favole, e non richiede meno d'arte e di sollecitudine per conservarlo che per ottenerlo. Non è pericolosa; perchè non consiste nell'uso della forza o della frode, ma nell'acquisto e nell'esercizio della scienza e della virtù; non è una lotta d'armi e di trame, ma di sforzi magnanimi e di pensieri; e mira ad un bene, che non si compra coll'oro, nè si procaccia col ferro, ma si guadagna colle dovizie dell'ingegno e col nerbo dell'arbitrio umano. Il pensiero è la base, la molla e la cima di ogni cultura; onde mentalità e progresso, idealità e incivilimento sinonimano e si convertono insieme. Ogni civile incremento, eziandio che paia più tenere della materia, è una conquista dell'intelligibile sul sensibile; e la civiltà considerata in universale è, come dire, la graduata e successiva spiritualizzazione dell'uomo e del mondo. E perciò quei miglioramenti che succedono nel giro degli esseri corporei, avvegnachè siano materiali verso quelli di un genere più perfetto, non sono però tali in modo assoluto,

e in quanto hanno ragione di miglioramenti; conciossiachè come tali importano un grado di mentalità maggiore a rispetto degli ordini che li precorsero. Le nazioni dunque ingegnandosi di salire al più alto segno di cultura possibile, gareggiano fra loro d'idealità e aspirano a poggiare coi loro conati alla cima del pensiero; tenzone legittima e sublime, che non può partorire usurpazione e ingiustizia di sorta. Il primato morale e civile a cui mirano non versa mica nella dominiazione politica o nel trionfo delle armi o nelle conquiste; che anzi egli cessa queste maggioranze volgari, o non le ammette se non in quanto è ne'suoi principii e pieno ancora d'imperfezione. Così il primato dittatorio, o sia militare o politico o ieratico, come quello degli antichi Romani e dei papi nel medio evo fu una forma rozza ed embrionica, che in successo di tempo si andò raffinando e ripulendo; onde cominciata colle armi, continuò e crebbe coi terrori della religione. Il primato dell'avvenire non avrà per puntello le milizie nè le scomuniche; non sarà una dittatura guerriera nè sacerdotale; ma sì bene una preminenza spirituale, un dominio d'idee e di pensieri, una signoria d'influssi e di affetti, un arbitrato pacifico e moderatore, consentito universalmente a chi farà segno di essere più meritevole e capace di capitanare ed accrescere la civiltà.

Ma tu, dirà il critico, non ponesti in mezzo questo primato, come premio ottenibile dal più valoroso, e lo conferisti di botto all'Italia. Oh, signor Lenormant, non fatemi così semplice che io creda potere scrivendo dare la signoria a cui voglio; e che come Napoleone Buonaparte nel fiore della sua potenza distribuiva e traslocava con un tratto di penna le corone e gli scettri, io possa fare altrettanto di un imperio assai più nobile e vasto, qual si è il capitanato e l'egemonìa delle

nazioni. Non vedete che lo scrivere intorno a un diritto non è già un attuarlo nella pratica, ma solo un chiarir le ragioni che lo costituiscono nella teorica? E che anzi presuppone che il fatto non risponda al diritto, perchè se questo fosse effettivo, tornerebbero vani i libri e i ragionamenti? Non ho io detto in termini formali che *ascrivendo all' Italia certe prerogative, non ero già così ingegnoso e sagace da affermare ch' ella le eserciti*[1]? Che dunque mi proposi? Mi proposi di animare i miei compatrioti a fare ogni opera per occupare il primo luogo nell' aringo della civiltà e nel concorso universale dei popoli. Ma siccome per indurre altri a cimentarsi in una prova difficile bisogna prima di tutto inspirargli fiducia nelle proprie forze e giova il persuaderlo dei titoli legittimi ch' egli ha per aspirare allo scopo proposto, io m' ingegnai di porre in luce le ragioni che possono autorizzar gl' Italiani ad ambire la precellenza; e se paresse a taluno che io le abbia esagerate, deprimendo di soverchio quelle dei competitori, io non vorrei contendere per purgarmi da tale aggravio; il quale al postutto è comune a tutti gli avvocati nel difendere le loro cause (massimamente agli oratori nelle parenesi di questa sorte), e vien consentito dalla rettorica più scrupolosa. Ma ciò che io feci rispetto all' Italia ogni altro scrittore può farlo egualmente per la sua patria. Puollo il sig. Lenormant per la Francia, e io lo conforterei a provarcisi; purchè per conferirle il primato del mondo, non voglia farla gesuitica e infeudarla alla Compagnia. Questa nobile pretensione non cade per ordinario in chi è affatto indegno di averla; perchè il solo concetto e desiderio di primeggiare arguisce un esercizio e svolgimento delle facoltà mentali che è inseparabile da molta coltura. Non credo

[1] *Il Primato*, p. 427.

che la Ghinea o la Lapponia ambiscano per ora la signoria della specie umana. Ma i titoli del privilegio da me assegnati agl' Italiani sono essi veri sostanzialmente? Non parmi che si possa negare, poichè oltre le ragioni intrinseche che il provano, ce lo concedono quegli stessi a cui più importerebbe di metterli in dubbio.

Quel popolo è primo negli ordini morali e civili che può servir di modello agli altri, perchè ha sovra di essi il vanto dell' eccellenza. La quale può esser naturale o di un genere superiore; come quella del popolo eletto; di cui fu scritto che *il Signore lo metterebbe in capo e non in coda; e che non sarebbe giammai se non al di sopra delle nazioni*[1]. Le quali parole accennano a una maggioranza ideale e non mica politica; cui Israele non ebbe mai, nè fu in grado di averla, giusta la sua costituzione; onde non può dirsi che a lei mirasse il divino legislatore. Ora vi ha un' elezion di natura, come se ne trova una di grazia; e nel modo che la seconda versò principalmente nel sacro deposito delle genuine tradizioni, la prima consiste nella precellenza delle doti naturali; come a dire nella stirpe, nella lingua, nell' ingegno, nella scienza, nelle leggi e nelle altre parti della civil coltura. Ma il prevalere e maggioreggiare in ciascuno di questi capi equivale all' essere più creatore; giacchè la creazione è la cima della mentalità umana, di cui essi capi sono quasi le diramazioni. La maggioranza dei popoli, come quella degl' individui, consiste dunque nel partecipare più largamente ed efficacemente all' atto creativo. D' altra parte la creazione è la radice della dialettica; da cui, secondo che abbiamo veduto, dipende quel savio contempera-

[1] *Deut.*, XXVIII, 13.

mento dell'unione colla distinzione, in cui si fonda ogni giure moltinazionale. Per tal modo il primato dei popoli ha per base e ragione lo stesso principio da cui deriva il loro essere colle loro attinenze reciproche; tanto che tutto l'edifizio della società umana si attiene a quel supremo pronunziato di creazione, che è la fonte di tutto il reale e di tutto lo scibile.

Ogni popolo, in quanto è un membro dell'uman genere e possiede la natura comune, ha inizialmente l'attitudine a primeggiare, chè e quanto dire a fare le prime parti nella creazione. Rispetto a questa potenza radicale, che si attiene all' essenza recondita della nostra natura, non vi ha divario tra gente e gente, nè tra uomo e uomo: tutti sono pari e il più selvatico non si distingue dal più gentile, stante che uno ed uguale in entrambi è il germe nativo della perfettibilità umana. Ma ella può essere più o meno prossima o remota; ed è tanto più prossima, quanto meglio si scosta dal primo grado rudimentale ed è più in via di esplicamento. Perciò qual popolo avrà più spiegate e mature le condizioni richieste alla perfezione della vita civile, sarà pure il più degno e capace di sovrastar civilmente. Di tali condizioni l'Italia ne ha perdute molte, parte per colpa propria, parte per opera della fortuna. Ma quattro gliene rimangono che sono rilevantissime; cioè la postura, la stirpe, le memorie e il possesso dei principii ideali. Ragionai nel mio Primato a dilungo di esse e in particolare della prima e dell'ultima; la quale è di peso eziandio maggiore che le altre; essendo la fonte precipua della vena creativa; giacchè la nazione posseditrice e conservatrice dei principii dee essere ideale e quindi creatrice per eccellenza. La qual virtù, benchè scemata da che il servaggio e l'imitazione forestiera sterilirono i nostri ingegni, non è spenta; come si raccoglie

dall'essere l'Italia tuttavia regina nella scultura e nella musica; cioè nella prima fra le arti figurative e nell'arte principe. E non dava ella testè al mondo Giacomo Leopardi e Napoleone? Cioè l'uomo più grande negli ordini dell'azione, e quello che tuttavia fanciullo emulò e vinse la virilità del suo secolo nella triplice palma dell'erudizione, della poesia e dell'eloquenza [1]. Quanto al legnaggio e alle memorie, può bastare la testimonianza di due illustri Francesi; l'uno dei quali testè affermava che l'Italia *fu procreatrice dei diritti civili e politici, in cui si fonda la cultura dei popoli più ingentiliti* [2], e l'altro chiamava la schiatta italiana *reina delle stirpi,* e diceva che i suoi figli *hanno impressa tuttora in sulla fronte, nella voce, nei portamenti, il suggello dei loro diritti e la stampa maestosa della loro grandezza come primogeniti fra i popoli di Europa* [3].

Tal è l'idea sommaria delle mie dottrine intorno al primato

[1] L'Italia ed il secolo usarono ingratitudine verso il Leopardi vivo, negandogli l'unico premio civile dei grandi ingegni, la gloria. Fu veramente errore, non colpa; ma anco gli errori si debbono emendare al possibile. Perchè mai gl'Italiani non innalzerebbero al giovane grandissimo e infelicissimo un monumento in Santa Croce a costa dei mausolei consacrati a. Dante al Machiavelli, a Michelangelo, a Galileo e all'Alfieri? Chi sarebbe più degno di esser *sesto tra cotanto senno?*

[2] « L'Italie se souvient qu'elle a dominé le monde, et de ce souvenir « elle ne retire que la modeste prétention de s'appartenir. C'est à elle « que nous devons les germes de ces droits civils et politiques qui constituent la civilisation des peuples les plus avancés de l'Europe : elle a « bien quelque titre à en revendiquer une part » (ODILON BARROT, Ap. *le Courrier français*, 24 septembre 1847).

[3] « Depuis la chute de l'empire romain, le reflux des barbares ne s'est

italiano; la quale non ha nulla che torni ad ingiuria della Francia o delle altre nazioni; e non offende menomamente l' autonomia loro, come mi fu imputato da alcuni fogli; onde mi tenni in obbligo di ripudiare tale aggravio con espressa protesta. Se con questo ragguaglio si misurano le cose da me ragionate intorno ai Francesi, eziandio quelle che paiono più sfavorevoli, si vedrà che esse hanno un senso relativo alieno da ogni ingiuria; e che io sento della loro nazione assai più onorevolmente che il sig. Lenormant non faccia della italiana. Non è già che questi non sia tenerissimo delle cose nostre, e non dichiari di amarci e di aver buona contezza di noi, essendo vissuto in Italia, avendo studiato il suo genio nazionale, e persino antiveduto il suo prossimo risorgimento [1]. Gran che, miei

« jamais tout-à-fait accompli en Italie. L'Allemagne, l'Espagne, la « France, la papauté, vassale alternative de ces trois puissances, la mai- « son de Savoie, s'en sont continuellement disputé les lambeaux. Mais, « chose merveilleuse! aucun de ces peuples ne s'y est jamais naturalisé. « L'Italie, quoique ravagée et asservie, est restée italienne; il semble « que ce sol repousse les étrangers comme le sol d'Egypte, et qu'il est « donné à tout le monde de le traverser, à personne de s'y établir à la « place de l'antique et illustre souche! Ce n'est plus la reine des na- « tions, c'est encore la reine des races. Sève, intelligence, beauté phy- « sique, héroïsme individuel dans l'affaissement du caractère national, « sentiment de la liberté, souvenir de sa grandeur, dignité de son infor- « tune, remords de son asservissement, aspirations à se venger du sort, « mépris de ses maîtres, amour des lettres, monopole des arts, folie de « la gloire, crimes, vertus, rêves, chimères, tout y est grand! Ces hom- « mes sont les aînés de l'Europe; ils ont dans l'attitude, dans l'accent et « sur le front, le sceau de leur droit et la majesté triste de leur primogé- « niture » (LAMARTINE, Ap. *le Siècle*, 31 octobre 1847).

[1] « J'ai vécu en Italie, j'y ai contracté des amitiés; j'ai étudié le carac-

compatrioti; chi di voi avria giammai pensato che il valente critico fosse uno dei nostri profeti? Ma per disgrazia egli non fece stendere alcun processo verbale del suo vaticinio; e per quanto mi consta, mentre presagiva e sospirava in cuor suo la nuova era, egli facea pubblicamente plauso all'antica, come tutti i suoi confratelli di qua e di là dalle Alpi; i quali oggi lodano per ogni buon rispetto la politica di Pio, come testè celebravano quella di papa Gregorio. Così l'autore non manca di far l'encomio del regnante pontefice e delle sue riforme; e giunge persino a dire che ***sarebbe un delitto nell'ora solenne che corre per l'Italia di dubitar dell'impresa eziandio temporale di Pio nono;*** e che ***se egli trova nel clero o nel chiostro sospetti, disfiducia o anche contrasti, tali ostacoli non possono nascere da anime veramente cristiane***[1]. Non so quanto queste parole possano gradire ai Gesuiti, che pur si credono cristianissimi; ma elle certo piacerebbono a me e vorrei benedirne mille volte l'autore, se movessero da un vero e schietto amore delle cose nostre. Ma in prima m'induce a dubitarne l'elezion di coloro a cui il critico si accompagna nel far voti per noi; la qual rende ancor più curiosa e frizzante l'iperbole di essi voti. Imperocchè questi compagni sono (chi'l crederebbe?) i Gesuiti; onde si dovrebbe raccogliere che l'affetto del sig. Lenormant per l'Italia sia così ingenuo e fervido come quello dei Reverendi. Ma tant'è; i buoni Padri, se gli prestiam fede, si struggono e spasimano d'amore per le riforme, la libertà e l'indipendenza italiana; e fu calunnia ridicola il dire che ***arrabbiati contro il moto civile della penisola chiedessero al***

« tère national, et j'ai cru y voir le gage d'une régénération prochaine » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 780).

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 662.

cielo la conversione del papa riformatore [1]. Il vero si è che essi *parteciparono all' entusiasmo universale* per l' elezione di Pio [2], e che sono *adoratori delle virtù*, *e pieni di fiducia non solo nelle sue intenzioni, ma eziandio nella sua sapienza* [3].

Ciò potrebbe far qualche meraviglia, se non si sapesse che essi ne furono eziandio *i precursori* [4]; onde applau-

[1] *Le Correspondant*, tome xx, p. 8.

[2] « Le lendemain du jour où le Saint-Esprit avait désigné Pie IX, on « est allé voir si les Jésuites n'étaient pas bien mortifiés, et comme ils « partageaient l'enthousiasme général, on s'est hâté de dire qu'ils ca- « chaient leur jeu, et qu'en secret ils ne pouvaient manquer d'être dé- « solés d'un événement qui renversait leur toute-puissance. Cette fausse « opinion, au lieu d'être combattue par les gens d'honneur et de bon sens « en Italie, a été au contraire soigneusement entretenue, et de ce qu'on « supposait les Jésuites contraires à Pie IX, on en a conclu que Pie IX « devait être l'adversaire des Jésuites » (*Le Correspondant*, tome xix, p. 349).

[3] « Dévoués à Pie IX, adorateurs de ses vertus, confians, non-seule- « ment dans ses intentions, mais encore dans sa sagesse » (*Le Correspondant*, tome xix, p. 664).

[4] « Il y a trois siècles, il s'est trouvé des hommes dans l'Eglise qui ont « cru que le zèle intrépide des apôtres et l'austérité des cénobites pou- « vaient s'allier avec la connaissance du monde et l'intelligence des « conditions, suivant lesquelles se développent la civilisation de la « science. C'est ce double aspect que, la première, après les illusions de « la renaissance, la Société de Jésus a cherché à réaliser ; le jour où une « aussi grande pensée se transfigure dans la personne du souverain pon- « tife, ce jour doit-il être celui de la destruction de l'ordre PRÉCURSEUR? » (*Le Correspondant*, tome xx, p. 34). Egli è difficile a un autore il dar meglio la baia a chi legge o correre maggiormente il rischio di riceverla.

dendo ai fatti di lui, non lodano in sostanza che l'opera propria. Nè questa disposizione alberga solo in alcuni soci; ma è comune a tutti; imperocchè *la Compagnia di Gesù si unisce pienamente al moto universale* [1], senza eccezione di sorta; e reca l'amor della patria sino al segno di addolcire il giogo dell'Austria [2]. Vuoi toccarlo con mano? Se c'è qualche Gesuita che fosse creduto meno propizio al risorgimento italiano, era certo il P. Curci,; il quale, come altrove vedemmo, ne discorre con raro senno e se ne burla con molta grazia [3]. Or bene, sappi che il P. Curci (avvegnachè non sia stato *augure*, come il sig. Lenormant, nè *precursore*, come la Compagnia), *desiderava nel più profondo dell'anima una sorte più degna e più felice alla sua patria;* ebbe la fede e la carità politica e non gli mancò altro che la *speranza* [3]. I calunniosi rim-

[1] « Il est de la plus haute importance pour tous les chrétiens d'ap-
« prendre que la Société de Jésus qui, de toutes les congrégations reli-
« gieuses, a reçu de l'esprit du siècle où elle s'est formée la constitution
« la plus monarchique, s'ASSOCIE PLEINEMENT à un mouvement que, dans
« l'ordre politique, il est permis de considérer comme une conversion
« générale du clergé catholique » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 6). L'enfasi con cui il giornalista si fa mallevadore della *conversione politica* dei Gesuiti è non solo piacevole, ma prova ch'egli non parla per motoproprio, ma sì bene da *fondé de pouvoirs*, come direbbero i Francesi. Non è questo il solo luogo che lo dimostri; e io lo noto perchè ciò scusa in parte le menzogne e le calunnie che ingemmano la sua scrittura.

[2] « La rentrée des Jésuites dans l'empire d'Autriche, loin de devenir
« une aggravation de servitude pour l'Italie, ne pouvait..... que contri-
« buer au soulagement des opprimés » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 667).

[3] *Il Gesuita moderno*, tomo I, p. CDXXXVII, CDLXV.

« Sans l'accuser de ne pas souhaiter au fond de l'âme un sort plus

proveri da lui fatti agli amici della civiltà italiana, non che provare il contrario, sono *irreprensibili e sovrattutto pienamente sacerdotali* [1]. Insomma la Compagnia armonizza appieno col secolo e il sig. Lenormant nel darci questa felice nuova non cape in sè stesso dalla letizia [2]. E siccome l'amore genera amore, gl'Italiani rendono ai Padri con tenero e generoso ricambio la benevolenza che ne ricevono; e i Romani in ispecie debbono esserne invaghiti, poichè il nome di quelli non campeggia nelle liste di proscrizione.[3] (Che cosa dirà Ciciruacchio?) *La libertà dei Gesuiti* pare adunque cosa fatta e consentita da tutti; e il critico si rallegra col pontefice operatore di un tanto miracolo; benchè i casi avvenuti poco dianzi il contrario pronosticassero [4].

« digne et plus heureux à sa patrie, il faut avouer qu'il n'avait pas au « commencement de l'année dernière, ce qu'on peut appeler des espé- « rances politiques » (*Le Correspondant*, tome XIX). Me ne rallegro col P. Curci; perchè se l'amico di Parigi ha bene interpretati i suoi sensi, egli a quest'ora dee essere l'uomo più felice del mondo.

[1] « Ce morceau..... pour le fond des idées, est irréprochable et SUR- « TOUT PARFAITEMENT SACERDOTAL » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 27).

[2] « Nous sommes mille fois heureux de voir se trancher d'une façon « aussi nette la position de la Compagnie de Jésus dans les grandes « luttes de notre siècle » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 6).

[3] « J'en atteste cette circonstance des tristes agitations dont Rome « vient d'être le théâtre, qu'au milieu des cris de proscription accueillis « par une foule crédule, le nom des Jésuites n'a pas même été pro- « noncé » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 349).

[4] « Nous demandions au ciel la liberté des Jésuites de la Péninsule, « comme un miracle de Pie IX, et déjà ce miracle paraît s'être accom- « pli (*Le Correspondant*, tome XX, p. 11). Quels que soient en ce moment

Egli saria superfluo il chiedere al giornalista come mai questo *pieno concorso della Compagnia al moto* italiano, e le altre meraviglie sovrascritte si accordino colle lodi ch' egli dà altrove ai Gesuiti di essere *alieni dai fervori della giornata* e assai più savi per questa parte che i Cappuccini di Perugia [1]; e colla protesta del P. Roothaan [2] da lui riferita e commendata [3]; in cui si dichiara che la Compagnia non s'impaccia e non si è mai impacciata di cose politiche. Ma queste contraddizioncelle sarebbero perdonabili a un uomo che osa parlare delle cose nostre e dei fatti coetanei come vedemmo, e si potrebbero avere per un semplice effetto della leggerezza e dell' ignoranza, di cui l'autore continuamente fa prova. Se non che la spiegazione parrà poco plausibile, chi abbia l'occhio ad altri luoghi, in cui trapela un tale amore verso l'Italia e il suo riscatto che somiglia assaissimo a quello di cui i Gesuiti ci sono cortesi. Così egli m'incolpa di *accendere nella moderna Italia speranze carnali e conformi a quelle che regnavano universalmente fra gli Ebrei quando il Messia comparve sulla terra* [4]; e siccome in effetto le mie speranze per questo verso

« les symptômes contraires, Pie IX accomplira encore ce miracle » (*Ibid.*, tome XIX, p. 665). La mutazion prodigiosa e l'affrancamento dei Gesuiti succedette dunque nel breve intervallo corso tra i due articoli (cioè fra il dieci di settembre e il dieci di ottobre) secondo la cronologia del celebre professore di storia.

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 663, 664.

[2] *Ibid.*, tome XX, p. 2, 3, 4.

[3] *Ibid.*, tome XIX, p. 349.

[4] « Si M. Gioberti n'y prend garde, on pourra l'accuser de renouveler « et d'attiser pour l'Italie moderne des espérances charnelles comme « celles qui régnaient universellement parmi les Juifs au moment où le « Messie parut sur la terre » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 662).

sono politiche, ne segue (se il rimprovero è meritato) che io m'inganno nell'aspettativa di un civile riscatto, come gl'Israeliti s'ingannarono a interpretar civilmente la morale e religiosa missione di Cristo. E s'ingannano i miei compatrioti e più di tutti il pontefice, capo e movitore dell' impresa universale; onde non che essere *un delitto il dubitar dell' impresa di Pio nono* [1], sarà obbligato a farlo chiunque non voglia giudaizzare. Ma io sono peggio che ebreo, poichè pizzico del pagano, *facendo segno di appartenere alla razza incorreggibile dei Rienzi*, e desiderando che l'Italia torni così bella come al tempo dei Scipioni [2]. E questo vezzo non è mio proprio, ma comune, poichè *la letteratura della penisola per molti rispetti è un continuo ricorso alle illusioni dell' antichità* [3]; nè recente, ma vecchio, poichè risale sino al secolo decimoquinto, e a quel suo *risorgimento* delle arti e lettere classiche, il quale fu pure un'*illusione* [4]. Eccoti perchè il folle vanto dei *milites gloriosi* ha fortuna tra gl'Italiani; ed è una *fanciullaggine* che guasta il loro recente *entusiasmo* quel ricordare che fanno le glorie guerriere della penisola e l' annoverare Napoleone tra i propri compatrioti [5]. Perciò sebbene sia un peccato l'usare il *sarcasmo* o fare *augurii sinis-*

[1] *Ibid.*

[2] « Parler ainsi, n'est-ce pas avouer qu'on appartient à la race incor« rigible des Rienzi? » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 651).

[3] « La Péninsule, dont la littérature, à beaucoup d'égards, n'est « qu'un recours perpétuel aux illusions de l'antiquité, etc. » (*Ibid.*, p. 655).

[4] « Les illusions de la renaissance » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 34).

[5] « La niaiserie favorite des MILITES GLORIOSI de la Péninsule » (*Le Cor« respondant*, tome XIX, p. 661). « Je n'ignore pas qu'il entre quelque

tri fra le gioie della liberazione italiana [1], l'autore non può dissimulare che parecchie dimostrazioni occorse furono *ridicole almeno in apparenza* [2], altre colpevoli e formidabili [3]. La radice di questi mali si dee cercare senza dubbio

« chose de ces enfantillages dans l'enthousiasme qui s'est récemment « emparé de l'Italie » (*Ibid.*, p. 662).

[1] *Le Correspondant*, tome XX, p. 11.

[2] *Ibid.*, p. 10.

[3] « Ce fut avec un sentiment d'effroi et plus encore d'humiliation, que « ceux qui se montraient si fiers de la pureté, pour ainsi dire virginale, « qu'avait jusqu'alors gardée l'agitation politique dans Rome, virent « une bande d'écervelés, après avoir porté ses félicitations aux ambas- « sadeurs de Sardaigne et de Toscane, qui devaient peu se soucier de « ces marques d'honneur, se rendre ensuite aux environs du palais de « Venise, pour y vociférer plus ou moins ouvertement contre la légation « autrichienne. L'incertitude des récits qui nous sont parvenus sur les « événemens de ces deux journées, ne nous permet pas d'en apprécier « au juste le plus ou moins de gravité. Nous savons seulement que le « gouvernement pontifical s'en est sérieusement ému, et la sévérité de « la notification du cardinal Ferretti, les poursuites dont ce ministre « menace ceux qui commettraient encore de semblables désordres, indi- « quent assez ce que Pie IX a dû penser de cette violation d'une des « premières règles du droit des gens.

« S'engager d'ailleurs dans cette politique de carrefour, c'était prê- « ter au ridicule et retirer peut-être aux grandes et légitimes manifes- « tations populaires, dont Rome a été le théâtre depuis l'avénement de « Pie IX, une partie de leur majesté et de leur importance. On ne tarda « pas à s'apercevoir de ce danger, quand on vit le jeune prince de Ca- « nino, après avoir dirigé à Rome les aubades et les charivaris diplo- « matiques, promener comme un commis-voyageur l'uniforme de la « garde civique dans les villes de la Toscane et de la Romagne, y recueil- « lir quelques hourras de complaisance, porter, à propos de mammifères

nel *tralignamento* e nella *corruzione* del *popolo italiano;* la quale è manifesta, *benchè non sia senza rimedio* [1].

L'autore entra in alcuni particolari per dare un saggio di questa corruzione italica. Così, per esempio, *il guelfismo,* che io predico e a cui oggi si fa buon viso, non è *netto delle illu-*

« et d'amphibies, la question de l'indépendance italienne au sein du « congrès scientifique de Venise, sous les yeux de deux ou trois archi- « ducs, se faire donner immédiatement son congé par la police autri- « chienne, et revenir en toute hâte à Rome, pour y subir à son arrivée « les arrêts de la garde civique. Certes, jamais le théâtre n'a fait voir « plus clairement la petite pièce après la grande.

« Cependant, les agitateurs qui avaient suivi la bannière d'un chef « aussi inconsidéré ne s'étaient pas bornés à visiter les ambassades. « Comme de bons Giobertistes, ils avaient cru devoir mettre le comble « à leurs prouesses patriotiques, en allant faire du tapage à la porte du « collége romain. Aussi, la campagne anti-jésuitique, commencée sous « des auspices aussi peu sérieux, a-t-elle été dès le début enveloppée « dans le ridicule empreint sur l'ensemble de ces manifestations; et l'o- « pinion, frappée du défaut de convenance et d'opportunité de cette « prise à partie des gouvernemens étrangers dans la personne de leurs « envoyés, a été contrainte, quelle que fût d'ailleurs la prévention d'un « grand nombre, de nier également cette première atteinte à la liberté « religieuse » (*Le Correspondant*, tome xx, p. 12, 13). Ho voluto recar per disteso questo passo, di cui mi venne già riferito un periodo, perchè mi par molto acconcio per la scelta dei fatti, i giudizi, le considerazioni che contiene, e pel colore medesimo della dicitura a mostrare qual sia l'amore del sig. Lenormant per le cose italiane. Certo non vi ha foglio tedesco e ghibellino che ci stia contro, il quale in opera di veracità, di critica, di giustizia, di delicatezza e di gentilezza, possa andare innanzi a questo brano, e svelare meno ambiguamente le intenzioni dell' autore.

[1] *Le Correspondant*, tome xx, p. 9.

sioni e degl' inconvenienti dell' antico ghibellinismo [1], e conduce al *carbonarismo* [2]. *Il Giuseppismo ha messe radici fonde in Toscana e ci partorisce l' anarchia degli spiriti* [3]; quindi è che i giornali di questa provincia *sono in manifesta ribellion col pontefice, e che io me ne servo per accendere le religiose discordie* [4]. Altrove il giornalista giunge insino a dire che i Toscani *han deposta la maschera e che assalgono apertamente le instituzioni cattoliche* [5].

[1] « Nous n'oserions pas affirmer que le guelfisme, auquel M. Gioberti « prête l'appui de son talent, soit exempt des illusions et des inconvé- « niens de l'ancien ghibellinisme » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 661).

[2] « M. Gioberti invoque sans cesse et exalte même le sentiment catho- « lique; nous craignons, pour notre compte, qu'il ne le détourne de sa « véritable route, et, qu'en définitive, il ne le fasse verser de nouveau « dans l'ornière du carbonarisme » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 781).

[3] « En Toscane où le joséphisme a jeté de profondes racines, et où « l'Eglise a perdu depuis long-temps la liberté, l'anarchie règne dans les « esprits, et le pouvoir, sans force, se laisse traîner à la remorque des « passions populaires (*Ibid.*, p.).

[4] « La Toscane est en ce moment l'objet de la plus vive inquiétude « pour ceux qui ne s'occupent que des destinées de l'Italie, sans aucun « retour sur le sort du catholicisme, et c'est dans les journaux de ce « pays, ouvertement révoltés contre Pie IX, depuis que ce pontife a en- « trepris de contenir dans de justes bornes le torrent de la démocratie, « que M. Gioberti insère ses appels passionnés à la discorde religieuse » (*Ibid.*, p. 781, 782).

[5] « Les démonstrations en faveur de la diète radicale sont une honte « pour l'Italie. Malheureusement, elles ont eu lieu presque partout. Nous « ne parlons pas seulement de la Toscane où le masque est levé, et où « l'on marche ouvertement à l'attaque des institutions catholiques » (tome XX, p. 931).

Roma stessa è ammorbata da tal peste; chè il Contemporaneo professa *errori deplorabili*, e la stampa universalmente ci soggiace alle *influenze di un uomo, che l' Italia forse non perverrà a conoscere se non tardi e alle proprie spese* [1]. Chi sia questo seduttore il fogliettante nol dice, e lascia libero il campo alla curiosa carità di chi legge. Gli spiriti della miscredenza ci sono così diffusi, che la filantropia medesima è abbracciata *con tanto più ardore quanto men religiosa ne è l' origine* [2]. Come mai un popolo così guasto e sviato potrà esser capevole di civile riscatto e di libere instituzioni? L' autore non trova altra medicina per tanti mali che *l' appoggio e il soccorso delle anime solitarie e non politiche*, *come quelle di cui abbondano i chiostri italiani* [3]. Ma se queste anime *abbondano* e tuttavia il male continua, come può dirsi che siano il rimedio più efficace? Uopo è forse a tal effetto che divengano *politiche*, abbandonino il *chiostro* e lascino di essere *solitarie?* Egli non si dichiara su questo punto; e replica con molta asseveranza che *le anime mistiche e contemplative sono il palladio più sicuro d' Italia* [4]. Non è però che

[1] « Le jugement de la presse romaine sur ce qui se passe à l'étranger « est soumis, nous nous en apercevons chaque jour, à l'influence d'un « homme dont l'Italie ne se désabusera que par une longue et peut-être « (que Dieu l'en préserve!) une funeste expérience. Nous avions donc « pris fort en patience les déplorables erreurs du CONTEMPORANEO » (*Ibid.*, p. 461).

[2] *Le Correspondant*, tome xx, p. 23.

[3] « Notre propre expérience doit nous faire souhaiter pour l'Italie l'ap- « pui et le secours de ces âmes solitaires et non politiques, comme ses « cloîtres en recèlent un si grand nombre » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 665).

[4] « Les âmes contemplatives et mystiques qui, n'en déplaise à M. Gio-

non confessi che questo palladio è debole senza le armi; imperocchè *ogni nazione che vuol essere padrona di sè stessa dee aver forze sufficienti da propulsare le invasioni forestiere;* tanto che *pogniamo che l' Italia acquisti la sua indipendenza, non potrà dire di possederla, finchè i Tedeschi terranno le spedizioni nel meriggio della penisola per una passeggiata militare*[1]. Pare adunque che il benevolo ammonitore dovrebbe esortare i principi del *meriggio* e sovrattutto il papa a *crear quello spirito guerriero, che sfortunatamente manca nella più gran parte della penisola*[2]. No signore; anzi egli non dissimula il suo timore che Pio pensi troppo a queste faccende e partecipi alle *speranze carnali* che io suscito tra' miei compatrioti[3]; e quindi prega gl'Italiani *per amor di Dio, della vera cultura e dell' Italia stessa, a non turbare la fratellanza del pontefice con coloro che hanno per vocazione e per debito quaggiù di* CONSIDERARE CON EROICA INDIFFERENZA *le nostre agitazioni umane e di avvertirci nell' ebbrezza delle speranze e nel dolore delle disfatte, che il regno di Dio non è di questo mondo*[4].

Tal è l' amore che il critico illustre porta all' Italia, tali sono

« berti, sont le plus sûr palladium de l'Italie » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 663).

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 662.

[2] *Ibid.*

[3] *Ibid.*

[4] « Pour l'amour de Dieu, de la vraie civilisation et de l'Italie elle-« même, qu'on n'aille pas troubler cette fraternité de Pie IX avec ceux « dont la vocation et le devoir en ce monde sont de considérer avec une

i salutari consigli che le porge e il sincero zelo che nutre pel suo rinnovamento. Se si vuol cavare qualche costrutto da questa miscea d'ingiurie, di calunnie, di freddure, d'impertinenze, di contraddizioni, di esagerazioni, e di alcune verità sante, ma abusate e rivolte a uno scopo indegno, ecco la conclusione, a cui si riesce; la quale esprime e contiene tutta la politica dei Gesuiti riguardo all'Italia, e vuol perciò essere ben ponderata. I Gesuiti, come setta ambiziosa di signoreggiare nei paesi cattolici, non possono sortire il loro intento senza indebolire i rispettivi governi e impedirli di andare innanzi nei progressi dell'incivilimento; il quale, aumentando la scienza e l'arte in universale, accresce smisuratamente le forze degli uomini e il loro dominio sulla natura. Essi mirano a far questo effetto sovrattutto in Roma capo e centro del mondo cattolico; e si affidano di riuscirvi con tanto più di agevolezza, quanto che gli ordini religiosi essendovi congiunti coi temporali, l'abuso degli uni può essere promosso e adoperato in danno degli altri. Ma in che guisa la religione può essere abusata a pregiudizio delle altre parti? Il può, mediante gli eccessi mistici e l'alterazione di quel savio contemperamento, che la sana ragione, la natura delle cose, e la legge di Cristo prescrivono tra l'istinto attivo dell'uomo e il suo istinto contemplativo. Noi vedemmo testè in che modo queste due tendenze ben misurate, non che ripugnarsi, si aiutino a vicenda e abbisognino l'una dell'altra; ma se questa economia si turba e la considerazione del fine ultimo usurpa il luogo dovuto alla pratica dei mezzi; se

« indifférence héroïque nos agitations purement humaines, et de nous « avertir au milieu de l'enivrement de nos espérances, comme dans le « découragement de nos défaites, que l'empire de Jésus-Christ n'est pas « de ce monde » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 663).

l'aspirazione celeste impedisce il còmpito terreno; la religione entra issofatto in discordia colla civiltà, e lo scadere di questa nuoce eziandio a quella; perchè, come insegna la storia, le esorbitanze di una spiritualità indiscreta conducono infallibilmente per via di riazione e di antiperistasi al trionfo della miscredenza. Ma le sette poco si curano dell' avvenire, purchè abbiano presentemente in pugno le cose; onde veggiamo che i Gesuiti attesero senza intermissione per quasi tre secoli a troncare i nervi di Roma civile, e ad impedire coi loro influssi che alla santità del pontefice la sapienza del principe si accompagnasse [1]; cosicchè in vece di risaldare la ferita del protestantismo, che avea tolta a Roma la metà di Europa, essi causarono la piaga della incredulità e dello scetticismo nei paesi che le rimanevano.

La Providenza accorse a sostenere i fati vacillanti della fede e della cultura cattolica suscitando un papa così tenero della prima, che i nostri antichi avrebbero detto con augurio onomastico, lui essere il nome e il fatto; e tuttavia persuaso di questo vero grandissimo e importantissimo, che la civiltà in ogni tempo, ma sovrattutto al dì d' oggi, è il sussidio umano più valido per rimettere in onore la religione e la guardia più efficace per tutelare le sue prerogative. L' opera di Pio adunque non è meno utile alla fede e alla Chiesa che confacevole al bene temporale delle nazioni; e nuoce solo alle sette; perchè Roma divenuta forte e presidiata dall' opinione culta dei popoli non avrà più mestieri dell' aiuto di quelle, nè sarà forzata di allargar la mano alle pretensioni loro per mettere in salvo i propri diritti. Il Gesuitismo adunque, come fazione politica, dee di ne-

[1] Vedi *Il Gesuita moderno*, cap. 12.

cessità inimicare le riforme di Pio e l'indirizzo civile da lui dato al clero e alle popolazioni cattoliche; e non potendo o non osando combatterlo direttamente, cerca di rallentarlo e di porlo in discredito, rappresentandolo come pericoloso alla quiete degli stati, alla sicurezza dei principi, e sovrattutto alla libertà della religione e al genio proprio del Cristianesimo. Vedremo fra poco gli effetti vivi ed attuali di questi suggerimenti nella pratica; per ora giova considerarne l'imagine nella teorica abbozzata dal critico parigino.

Benchè egli commendi in parole il risorgimento italiano, tutta la tela e la sostanza del suo discorso mira a vilipenderlo rendendolo parte ridicolo, parte odioso e formidàbile, esagerando i piccoli disordini che si frapposero al suo corso, spacciandolo per irreligioso e minaccevole alla libertà ecclesiastica, alla purezza delle credenze, e mostrandolo pregno di empietà e di licenza per l'avvenire. Egli lo commenda con frasi vaghe e generiche; ma quando entra nei particolari, e ci regala qualche suo consiglio, egli mira ad annullarne i mezzi e a renderne impossibile il compimento. Confessa, verbigrazia, che in una parte d'Italia mancano le armi e gli uomini armigeri, e che senza questo doppio sussidio vana è ogni speranza di civil redenzione. Che si ha dunque da fare? Crear soldati? Oibò; ci vogliono *anime mistiche e contemplative*. Applaude alle riforme statuali; e quindi crederai che faccia buon viso ai politici e agli statisti, che si richieggono ad operarle. Ciance! *L'appoggio e il soccorso* di cui abbiamo bisogno non è quello dei *politici*, ma quello delle *anime solitarie e claustrali*. Desidera che l'Italia si riscuota dal barbaro e ricuperi le sue franchigie; il che non sembra che possa farsi senza quelle maschie virtù cittadine che si ammirano negli antichi. Io così

la pensava quando scrissi il Gesuita moderno; ma il sig. Lenormant m' insegna che tal sentenza è troppo profana, e che il desiderar dei *Scipioni* ai dì nostri non passa senza nota di paganesimo. Esalta Pio, come papa riformatore e liberatore, e invoca le maledizioni del cielo su chi biasima la sua impresa; il che pare sia quanto un mettergli coloro che la benedicono in commendazione di figli e di fratelli aiutatori della paterna sua opera. Guai a Pio se il facesse; perchè la sua *fratellanza* più stretta dee essere con coloro che *considerano con eroica indifferenza le agitazoni umane;* vale a dire coi Gesuiti; i quali quanto arridano alle riforme già lo sappiamo. Ma il papa essendo principe degli stati ecclesiastici, non dovrà almeno attendere a felicitare il suo regno temporale anco a pro della religione che tanto se ne vantaggia; e difenderlo dai forestieri che volessero rapirglielo o dargli la legge in casa propria? Bestemmia! Egli dee rammentare che *il suo regno non è di questo mondo*. Che si dee per ultimo giudicare di quella civiltà moltiforme che Pio abbraccia e che è l' amore del secolo? La civiltà è una cosa eccellente, purchè si parli della buona e non della rea. Or qual è la rea? Quella che cominciò colle *illusioni del Risorgimento*, e che deducendo le sue origini dall' instaurata antichità pagana, si stese e ampliò sovrattutto per opera del ceto laicale sino ai dì nostri. La buona al contrario ebbe *la Compagnia di Gesù* per institutrice, e il pensiero che la produsse s' incarna oggi nella persona del sommo pontefice; onde come i Gesuiti furono *precursori* di Pio, così Pio è restitutore della civiltà gesuitica, sola legittima e pregevole [1]. Tal è la somma e la quintessenza della dottrina civile

[1] Tal è manifestamente il senso del passo, con cui il sig. Lenormant conchiude il terzo suo articolo (*Le Correspondant*, tome xx, p. 34) e che ho già riferito.

del critico; la qual risponde a capello all'insegnamento generale de' suoi maestri; e consiste nello scambiare a uso dei bagattellieri la civiltà colla barbarie, dando a questa il nome di quella, in quanto ne salva le apparenze, e nel predicare come apostoli della moderna cultura i suoi maggiori nemici. E certo l'osar battezzare i Gesuiti per *precursori* di Pio nei progressi sociali non può avere alcun serio significato, se non in bocca di chi si studia di far retrocedere il gran pontefice e sviarlo dalla magnanima sua impresa.

Il proporre le verità sante della religione fuor di luogo e l'usarle a pregiudizio di altre verità meno alte, ma pure importantissime, è forse peggior colpa che il negarle; essendo un esporle al dileggio e all'odio dei più. Egli è fuor di dubbio che la contemplazion bene usata, la santità anche solitaria, l'adempimento dei consigli evangelici e via discorrendo sono cose eccellenti, e che quando non eccedano la diritta misura e non escludano le altre parti, sono utili agli stati eziandio temporalmente per l'esempio che danno, pei beni che fanno, e perchè la virtù soda e vera, ancorchè sterile talvolta di effetti immediati, non è mai disutile e frutta per ordinario ai luoghi in cui fiorisce le benedizioni del cielo. Egli è pur cosa certa che la cima del regno di Dio non è su questa terra, che i beni difettuosi e perituri di essa scompaiono verso i celesti, che i mezzi traendo tutto il loro pregio dal fine a cui s'indirizzano, scompagnati da esso perdono ogni valore; e che per tanto è sapienza nel flusso agitato delle mondane vicende il tenere un occhio inteso a quello scopo supremo, onde evitare di troppo allegrarsi delle felicità che passano o di troppo dolersi delle sciagure che debbono aver fine. Questa filosofia è vera, bella, nobile, degna dell'uomo; fu subodorata dai savi migliori

dell'antichità, e compiuta dal Cristianesimo, di cui è l'anima e il midollo. Ma se i suoi dogmi si ricordano fuor di proposito, cioè quando preme principalmente di rappresentare e far vive quelle considerazioni che si attengono agli uffici di un ordine più immediato, essi diventano ridevoli e smettono tutta la bellezza e maestà loro. Che diresti di un moralista o di un predicatore, che mentre i nemici hanno i piedi alla fossa di una città e le mani pronte all'assalto, si mettesse a lodare fra gli assediati la vita contemplativa e i mistici ozi del chiostro? E li confortasse a porre in essi la loro speranza, in vece di animarli ed accenderli alla battaglia? Certo costui non meriterebbe miglior risposta di *Musonio Rufo filosofo stoico, che sputava sentenze de' beni della pace e mali della guerra fra le squadre de' soldati;* dei quali gli uni ridevano o infastidivano; gli *altri lo spignevano o calpestavano, tanto che da chi ammonito e da chi minacciato, si rimase da quel filosofare a sproposito*[1]. Il sig. Lenormant non si mostra più savio del cavaliere romano, quando in tanto moto nostrale, mentre i Tedeschi insultano a Roma e si apparecchiano a far impeto contro tutta Italia per metterla al giogo, in vece di chiamare i principi e i popoli alle armi, esortandoli a ridestare l'antico valore, sale sul pulpito (che bel prete!) e con piangolose omilie esorta i cittadini a collocare la loro fiducia, non mica nelle braccia e nel ferro, ma nelle contemplazioni; e ammonisce l'assalito pontefice a collegarsi, non già coi savi e coi prodi che vogliono e possono consigliarlo e difenderlo, ma cogl' *indifferenti alle agitazioni umane;* cioè coi morbidi Padri. Ma l'effetto non finisce nel ridere del predicatore e della predica, se altri tampoco sospetta che all'imbecillità si ag-

[1] *Omisisset intempestivam sapientiam* (TAC., *Hist.*, III, 81).

giunga la frode, e che l'oratore pretenda le sue ipocrite scede al detestabile intento di snervare gli animi, accecarli con falsi consigli, e rimuovere con scellerati scrupoli dalla sua impresa il papa liberatore. Ora tal è fuor di dubbio lo scopo, non dico del sig. Lenormant, ma della setta che ne governa i pensieri e ne indirizza la penna. Altrimenti a che proposito l'inveire e sbrigliarsi contro di me, che mentre mi stendo nei doveri civili e ne inculco l'importanza, non ho però mai contese o disconosciute scrivendo le virtù di un'altra specie; anzi ne parlai con espressa lode? Non ho io dimostra la perfezione dei consigli evangelici in generale, e dell'eroica ubbidienza in particolare [1]? Non ho io celebrati gli Ordini religiosi e i chiostri cattolici [2]? Non ho io chiarita e provata con filosofica indagine l'eccellenza di una dote solita a essere sprezzata o frantesa dal mondo, cioè dell'umiltà cristiana [3]? Non ho io stabilita la vanità di tutte le cose terrene, non ischiuse eziandio quelle che ci sono in conto di più importanti o pregevoli, se dal fine ultimo si scompagnano [4]? Non ho io stimati degni di encomio anco gli eccessi della misticità e della penitenza, quando muovono da un impeto straordinario di amore, e la dismisura stessa gli giustifica, superando le forze umane e argomentandoli infusi dal cielo [1]? Tutte queste verità sono dunque poste in salvo dalla dottrina del mio libro, poichè le insegno, le dichiaro, le difendo formalmente e più di una volta. Se ciò nullameno il critico mi si rompe addosso con tanta collera, egli è chiaro che il

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo II, p. 83, seq.

[2] *Ibid.*, tomo I, p. CDLXXXVIII, seq.; tomo IV, p. 483, seq.

[3] *Ibid.*, tomo IV, p. 1, seq.

[4] *Ibid.*, tomo III, p. 275, seq.; tomo IV, p. 6-9.

Ibid., tomo IV, p. 140-145-509-511.

fa per due cagioni; l'una, che insisto eziandio sui doveri di di un'altra specie, e per usare la mia solita formola, non divido la terra dal cielo; l'altra, che parlando onorevolmente di mistica, di contemplativa, di vita claustrale, e via discorrendo in genere, non lodo però gli abusi, nè i Gesuiti. Questo è il punto più capitale, e ci dà la chiave opportuna ad intendere il giornalista serafico della Senna. Quando egli perora la causa dei chiostri contro l'Italia, la quale, non che far loro brutta cera, gli ha cari e li trova amorevoli cooperatori alle patrie imprese, eccetto un solo, non fa egli segno che a questo solo è rivolta la sua eloquenza? Il resto non è che borra. Quindi è che la sua filotea e la sua ascetica, mirando in ultimo costrutto ai Padri, sono tutte impregnate e dipinte di spiriti e di colori gesuitici; e l'autore fa un bellissimo vedere a discorrere di *rigenerazione interna* [1] in uno scritto dove il veleno e la rabbia scoppiano a ogni facciata di fuori.

Egli non fa miglior vista a sciorinare i testi evangelici; perchè le divine parole: *il mio regno non è di questo mondo* [1], non ischiudono ogni potestà terrena, se non a detta dei *gallicani francesi* [2], cioè di coloro che teologizzano *a modo dei tempi passati della Francia* [3]; quando la voce *mondo* in questo luogo, come altrove spesso negli Evangeli, suona sinistramente, e sinonima con corruttela. *Gesù Cristo*, dice egregiamente il Leopardi, *fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù*

[1] *Le Correspondant*, tome XX, p. 781.

[2] Joh., XVIII, 36.

[3] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 672.

[4] *Ibid.*, tome XX, p. 781.

finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell' avversario d' ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell' uomo; derisore d' ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d' ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degl' infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, nè mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa in alcun filosofo gentile[1]. Nel celebre luogo di Giovanni il contesto apertamente dichiara che la voce *mondo* è presa in tal significazione; perchè Cristo parla del mondo del suo tempo, del mondo cieco e sviato che disconosceva, perseguitava, tradiva e metteva in croce il suo Salvatore; onde non è pur d' uopo ricorrere all' avverbio che sèguita[2] per porre in sodo che non vi si ragiona del mondo temporale nè della vita presente in modo assoluto, come chiosano i gallicani. Dal che si deduce che nel testo allegato il contrapposto propriamente non corre tra il mondo visibile e il mondo invisibile, ma sì bene tra il mondo coetaneo di Cristo e il mondo futuro; che è quanto dire tra il mondo corrotto del Giudaismo traligno e del paganesimo e il mondo rigenerato dalla luce dell' Evangelio. E se bene il secondo membro dell' antitesi abbracci nella sua universalità anco la vita avvenire, non esclude però la pre-

[1] *Pensieri*, 84. Questo solo passo basterebbe a mostrare che il Leopardi, non ostante gli errori intellettuali, era nel cuor suo cristiano e assaporava l' altezza divina dell' Evangelio.

[2] *Nunc autem regnum meum non est hinc* (JOH., XVIII, 36).

sente; giacchè il mondo, in cui Cristo avrà imperio, sinonima con quel regno di Dio, che occorre sì spesso negli Evangeli. Ora questi ci rappresentano esso regno divino come un nuovo ordine di cose che comincia con Cristo e si va svolgendo e ampliando successivamente sulla terra, passando per diversi gradi e stati, finchè giunge alla pienezza della vita celeste; onde nel modo che chiamasi *regno de' cieli* rispetto al suo compimento, così in senso più universale si denomina *regno di Dio* e come tale comprende la terra rigenerata non meno che il cielo [2]. Laonde il *regno* di Dio è specificato come *vicino* a coloro a cui si prèdica [3], e *presente* a chi ha ricevuta la predicazione [3]. Ma questa presenza può aver luogo in più guise; e Cristo avverte che ella si effettua a poco a poco e insensibilmente; e comincia invisibile nell' animo dei credenti [4]; finchè crescendo e ampliandosi erompe e si manifesta eziandio di fuori. Estrinsecato che è, l' incoamento terreno del regno di Dio piglia due forme; l' una delle quali è sacra e consiste nella religione; l' altra è profana e versa nella polizìa; onde abbiamo da un lato la Chiesa cattolica e dall' altro la Cristianità civile o vogliam dire il cristiano incivilimento. Ciascuna di tali forme non si può disgiungere dalla sua compagna; perchè nè la civiltà cristiana potrebbe durare ed essere perpetua, se la Chiesa non ne serbasse incorrotti i principii; nè la Chiesa potria sussistere e fiorire, se il culto civile si dileguasse, e gli

[1] Spesso le due locuzioni sinonimano. La prima è frequentissima in Matteo, perchè di genio ebraico; laddove i tre altri evangelisti e Paolo che grecizzano antipongono la seconda.

[2] Marc., I, 15; Luc., X, 9, 11.

[3] Matth., XII, 28; Luc., XI, 20.

[4] Luc., XVII, 20, 21.

uomini tornassero alla vita ferina e selvaggia[1]. Eccovi come quel regno divino, onde Cristo piantò le basi nel cuor degli Apostoli, si andò in breve esternando come consorzio ecclesiastico, e come civil convitto ingentilito dall'Evangelio; il quale purgando e trasformando la faccia del globo, spense in gran parte quel mondo viziato e degenere, da cui il Dio uomo si dichiarava straniero. Esso è dunque mondano ad un tempo e oltramondano, come il Paradiso di Dante, che ha il suo seggio compito ed eterno nell'empireo, ma comparisce a tempo e s'inizia nei vari globi dei cieli inferiori. Esso è universale, si stende per tutti gli ordini della successione e del creato, abbraccia il presente e l'avvenire, l'anima e il corpo, il cielo e la terra, come la teandrìa, che ne è il principio, unisce la divina coll'umana natura, e come la palingenesìa, che dee esserne il compimento, beando lo spirito e ristorando gli organi, feliciterà tutto l'uomo. Il sistema dei pseudomistici non è men falso di quello dei Chiliasti; perchè se questi scambiano le metafore colla realtà, sostituendo sensuali e puerili favole al corso ideale delle cose e della sapienza infinita, quelli annullano l'economia della Providenza, distruggono l'universalità del Cristianesimo e l'unità del regno divino, disgiungono cose indivisibili e violano quella divina parola che vieta di *separare ciò che Iddio ha congiunto*[2]. Oltre che turbano l'armonia e troncano i vincoli dei due testamenti; quasi che la spiritualità del nuovo patto escluda la temporalità dell'antico in vece di compierla e ampiarla; e come se Cristo sia *venuto per isciogliere* e non *per adempiere*[3]. Ma Moisè predicò

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 334, seq.

[2] MATTH., XIX, 6; MARC., X, 9.

[3] *Ibid.*, V, 17.

eterna la sua legge, e nè le benedizioni temporali del Deuteronomio, nè le promesse temporali dei profeti ebbero adequata verificazione nei tempi antichi o si possono tutte intendere solo spiritualmente senza far violenza alle loro parole; le quali tornano chiare e limpide a meraviglia, se vi sì raffigura presagito e idoleggiato il regno religioso e civile dell' Evangelio sopra la terra. O diremo che la promessa di longevità fortunata a chi onora il padre e la madre[1] sia ita in dileguo colla vecchia alleanza? Non l' ha forse l' Apostolo rinnovata in termini espressi[2]? Concludiamo adunque che Cristo non abolì le temporalità antiche, come vogliono i gallicani, ma sublimolle col fine spirituale e le ampliò allargandole dai termini di Palestina a tutta la terra. Il sig. Lenormant trascorre adunque senza avvedersene nell' errore dei falsi mistici quando mi accusa di *speranze carnali*, perchè mi prometto dall' Evangelio fra gli altri beni anco la felicità temporale della mia patria, e contrappone il regno di Dio al dominio ponteficale; come se i sudditi della Chiesa non fossero battezzati, ma circoncisi, e a Roma sacra e civile non appartenesse il privilegio di essere la metropoli del regno divino cominciante religiosamente e civilmente sopra la terra; come se in fine l' Italia non paresse destinata a esser la più bella e avventurosa delle sue province.

L'infelice teologia dell' autore può essere scusata dall' ignoranza; ma che diremo delle conghietture maligne e delle aperte calunnie, con cui egli si briga ed industria di avvilire, sfatare, vituperare le risorgenti fortune d' Italia? Vedemmo in che guisa egli amplifichi ed esageri alcuni bollori di popolo

[1] *Ex.*, xx, 12; *Deut.*, x, 16.

[2] *Eph.*, vi, 2, 3.

succeduti in Roma; i quali furono certo de' più innocui e innocenti che possano accadere negli stati che sorgono a nuova vita; essendo passati senza la menoma offesa degli averi e delle persone, e ridottisi a qualche grido incomposto e notturno. E ancorchè stati fossero più gravi, chi vorria biasimarli in termini troppo severi, quando vennero provocati da quella setta retrograda che si oppone ostinatamente e coi mezzi più indegni alle benevole volontà del pontefice? Non che stupirsi che nella grande opera della risurrezione italica e fra gli ostacoli di ogni sorta che sorgono a contrastarla siano seguiti tali piccoli disordini, un uomo savio si maraviglierà più tosto che non siano stati assai più frequenti e maggiori; imperocchè non credo che leggendo le storie si trovi un solo esempio di una rivoluzione così moderata, onesta e tranquilla come la nostra. Niuno poi ha diritto di scandalizzarsene meno dei Francesi; i quali sinora non seppero dare opera a una mutazione politica, senza incarcerare e accidere il re o almeno cacciarlo; laddove tra i nostri fervori non si fece un atto, nè si levò pure una voce, che fosse di offesa anche menoma alla maestà del principe. E lasciando da parte le orribilità atrocissime del passato secolo; chi non sa che anco negli anni addietro non ci fu moto in Parigi, senza che le vie si asserragliassero, molte vite perissero e la città rendesse imagine dell'imperio militare o della guerra civile? Nè perciò io condanno una nazione così illustre, come la francese; ma dico che essa avrebbe mal garbo a vituperare noi Italiani; e che il sig. Lenormant è squisitamente ridicolo a fare le esclamazioni e sprecar due pagine di rabbiose invettive, perchè una frotta di popolani e di giovani mosse alcune gride alla porta dei Gesuiti o degl' imbasciatori. Ma io m' inganno dicendo che il risorgimento italiano è netto di crudeltà e di brutture; chè pur troppo non mancano; se non che esse non sono fattura de' suoi

autori, ma de' suoi nemici. Chi è che inondava il Regno di sangue e riempie Modena di terrore, se non la fazion dei retrivi e la cieca ostinazione di un governo e di un principe devotissimi ai Gesuiti? Ma al giornalista francese non muove scrupolo nè indegnazione di sorta lo spettacolo dell'oppressione e della guerra civile, purchè abbia per complici i suoi buoni Padri; laddove non trova eloquenza valevole ad esprimere il suo sdegno, se un popolo generoso prorompe in qualche innocua dimostrazione contro i primi autori o cooperatori di tante enormezze. La morale politica dei gesuitanti di Francia è come quella de' suoi ministri e de' giornali che ne rappresentano i pareri: severissima contro i più lievi trascorsi del popolo, essa è larga di perdono e di clemenza alle brutali fierezze de' suoi oppressori.

E qual è, non dico solo, la morale, ma la verecondia, e la creanza, che permettono al nostro autore di vilipendere nominatamente un nome illustre e benemerito? E di metterlo in deriso per qualche imprudenza, a cui il fervore degli anni e il pubblico entusiasmo poterono strascinarlo? Si noti bene che io parlo ipoteticamente, secondo il presupposto più grave; perchè mi farei coscienza di preoccupar la giustizia verso un uomo onorato convenuto nel cospetto di essa. L'inveire contro gl' inquisiti politici (sovrattutto quando sono persone riputate e di parti nobilissime) può essere creduto virtù dal critico e da' suoi consorti; da noi Italiani è stimato viltà. Ma non è una temerità insigne l'osar comparire tra i Veneti in abito di guardia cittadina e parlare di libertà italiana e di patria dinanzi a tre arciduchi austriaci? Il sig. Lenormant inorridisce di tanto eccesso e teme il cattivo esempio. Oh si rassicuri; chè questo non è contagioso; imperocchè le colpe che vogliono magnanimità e cuore non

trovano molti seguaci. L'audacia nelle grandi o nelle piccole cose non è il vezzo di questo secolo; in cui la prudenza codarda è assai più frequente delle bravate pericolose. Nè io approvo già le bravate; ma stimo che se il mettersi in fuga anche prima di vedere il nemico, come i clienti del sig. Lenormant fecero testè nella Svizzera, è un tratto di cautela eroica, coloro che lo vanno a cercare e gli dicono il vero in faccia si mostrino più coraggiosi. E che diremo del giudizio che il critico porta sui fogli toscani e romani, accusando i primi di essere infetti di *Giuseppismo e in manifesta ribellione col papa,* anzi di *camminare all' assalto degl' instituti cattolici;* e i secondi di contenere *deplorabili errori?* Può darsi una calunnia più ridicola ed invereconda? Ridicola, perchè i giornali della penisola non sono scritti in cinese e ciascuno può sincerarsi cogli occhi propri delle loro dottrine. Invereconda, perchè uno dei fogli nostrali che si mostrano più avversi al Giuseppismo, e collocano nel papato il principio dell' unità e il presidio morale dell' indipendenza italica, è appunto toscano, ed esce alla luce in quella città che ebbe fama in addietro di ghibellina. Parlo dell' Italia [1], che ha per direttori Giuseppe

[1] Ecco il recentissimo giudizio portato su questo giornale da Cesare Balbo, la cui religione e moderazione non hanno d'uopo di encomio, e il cui parere è tanto più imparziale in questo proposito, quanto che in addietro corse qualche dissenso tra lui e il foglio pisano. « L'altro « oggetto della nostra ammirazione particolare in queste cose toscane fu « il giornale Pisano l'*Italia*. È noto a tutti coloro, i quali attesero i primi « passi del giornalismo italiano, che l'*Italia* fu uno dei più ombrosi sulla « distinzione delle parti: uno di quelli che temendo l'abuso della parola « moderazione de' suoi derivati voller mutata la locuzione d'*opinione* « *moderata* in quella d'*opinione nazionale;* mentre pareva ad altri più

Montanelli e Silvestro Centofanti, due lumi dello Studio pisano, l'uno in giure e l'altro in filosofia dottissimi e celebratissimi. Alla Patria che si stampa in Firenze basta il nome di Vincenzo Salvagnoli per assicurare il vanto di sapienza politica, e quello di Raffaele Lambruschini per confermare il credito di religione; e in nessuno scritto meglio che in quelli dell' ultimo rilucono belli e puri quei sensi cristiani di mansuetudine e di moderazione, che si dovrebbono pure chiamar cattolici, se non si vuol fare al cattolicismo l'ingiuria di sequestrarlo dall' Evangelio. L'Alba è scritta con quel fervore, che suol procacciare da certuni a chi l'adopera il titolo di radicale, eziandio che le dottrine e le massime siano lontane dal meritarlo; e tuttavia anche quando la fazion de' retrogradi pareva prossima a prevalere in Roma alle intenzioni del magnanimo pontefice, i compilatori di questo giornale non rimisero del solito ossequio verso quel

« esatto ritener la prima, e dire che : *l'opinione moderata era ed è l'opi-*
« *nione poco men che universale in Italia*. Ma che importano mai tali
« inesattezze d'espressioni, dove non sono inesattezze di fatti? E il fatto
« stà, che gli scrittori dell' *Italia*, non solamente scansarono ogni error
« di fatto, ma si mostrarono, negli ultimi affari di Toscana principal-
« mente, i più moderati, i più fortemente moderati che si possan deside-
« rare. — Ancora, il medesimo giornale pareva insofferente di qualun-
« que disapprovazione e reminiscenza delle sette; ed ora egli ha pur
« arditamente, francamente disapprovate le sette, e discussa la loro
« esistenza o non esistenza, e le loro connessioni e via via. — Forse che
« gli scrittori dell' *Italia*, non si sapran che fare delle nostre lodi; ma noi
« ci crediamo tanto più in dovere di esprimerle, che le disapprovazioni
« loro essendo già cadute in parte sui nostri scritti, a noi stà forse più
« che a nessuno il protestare, che, quand' anche essi persistessero in
« quella loro disapprovazione, noi persisteremmo nel nostro sincero
« ossequio di lodi (*Il Risorgimento* dei 25 di gennaio 1848).

nome, nella cui adorazione sono unanimi tutti i buoni Italiani[1]. E senza parlare di altri fogli toscani, ciò che avvenne ultimamente alla Rivista di Firenze è più che non si richiede ad annullar la calunnia del censor parigino. Imperocchè essendo scorse a uno scrittore di questo (foglio compilato con elegante facondia da un'eletta di spiritosi giovani) alcune frasi che sonavano in senso poco ortodosso, gravi furono le querele

[1] Allegherò per saggio le seguenti parole scritte mentre i timori erano al colmo. « La vipera regressiva potrebbe alquanto lentare il corso al « magnanimo progredire dei principi riformatori coll'accovacciarsi nel « loro seno, non risospingerli a ritroso, no mai. Dei bene orditi inganni « protrebbero tentarsi, particolarmente contro il glorioso pontefice, la cui « religiosa mansuetudine, il candido animo, l' angelico costume, va più « esposto alle sataniche audacie. Ma la luce del suo ingegno romperà le « tenebre del tradimento, la costanza della sua fede nel bene vincerà la « prova, la sua imperturbabile volontà del progresso assicurerà il « trionfo del Vangelo che, conforme lo proclamava il suo grande ante- « cessore Pio VII, è il sommo codice della civil libertà » (*L'Alba* dei 10 di dicembre 1847). Due giorni dopo leggevasi nello stesso foglio : : « La « tattica dei nemici di Pio IX e d'Italia è svelata : quel nome, quella « popolarità, quella potenza morale fa paura ; bisogna in ogni modo dis- « truggere tutto il prestigio, ridurre Pio come uno de' tanti papi che son « saliti sul trono e discesi nella tomba senza che il mondo si sia accorto « di loro. Pio è potente col popolo : bisogna dunque dividerli. Pio è « grande, perchè sulla sua tiara si riflette un raggio del sole della libertà : « bisogna ottenebrare quel raggio. Questa missione l' ha assunta il Dia- « rio romano, giornale, che si dice organo ufficiale, del governo ponti- « ficio, ma che in ogni pagina si rileva come l' organo ufficiale dei Ge- « suiti. Noi che siamo usi chiamar le cose col loro vero nome, noi « accusiamo il Diario di tradire, non diciamo l'Italia, perchè cosa im- « porta al Diario dell'Italia? ma di tradire il Governo pontificio, che lo « paga, Pio IX de' cui sentimenti si dice interprete, la religione della

dal canto dei superiori ecclesiastici [1]; e siccome il caso è unico da che si scrivono giornali in Toscana, ciascun può dedurne quanto sia verosimile che dove la censura è sì oculata e l'autorità religiosa così vegliante, la stampa periodica sia in istato di abituale *rivolta contro il pontefice e miri allo sterminio degl' instituti cattolici.* Ma ciò che il critico soggiunge dei giornali romani e in particolare del Contemporaneo, ci svela appieno la sua intenzione; imperocchè i *deplorabili errori* di questo si riducono all' aver biasimati in termini moderatissimi coloro che fanno del nome cattolico un'insegna di parte o un pretesto di ribellione nel Belgio e in Isvizzera. Che se *il favore mostrato alla Dieta elvetica* contro i cantoni ribelli, *è una vergogna italiana,* com' egli formalmente afferma, egli è chiaro che tutto il torto dei giornali toscani è la loro avversione alle sette che osteggiano l'incivilimento. Così pure la *rivolta aperta contro il pontefice* non è altro che la rivolta

« quale si costituisce difensore. Pio IX scrive una lettera in latino a un « Padre gesuita, il Diario traduce un verbo passato per un presente e lo « fa comparire lodatore della Compagnia dei Padri di Gesù. La Consulta « di stato pubblica il suo indirizzo, ed il Diario lo falsifica per togliare « la parola NAZIONALE che vi si trovava » (*L'Alba* dei 12 di dicembre 1847). Tali sono i termini che usava il foglio *più radicale* di Toscana in un momento, che se gli fosse scorso dalla penna qualche frase meno discreta, niun equo estimatore avrebbe potuto dedurne ch'egli fosse *ribelle al pontefice* e *aspirasse alla ruina del cattolicismo*. Veggasi adunque se tali note convengano al giornalista italiano che difende la maestà del pontefice contro i maneggi dei retrogradi cospiranti a disonorarla, o piuttosto al giornalista francese che si scaglia contro i difensori e fa plauso ai veri nemici di quella.

[1] Vedi la protesta publicata nella Rivista medesima ai 13 di gennaio, 1848.

contro i retrogradi, che riescono a rallentare e s'ingegnano d'impedire l'impresa riformatrice di Pio; e il *camminare apertamente all' assalto degl' instituti cattolici* è l'attendere a nettarli dal tarlo gesuitico. Chi non sa che Gesuitismo e cattolicismo sono tutt'uno? Ora presupposta la medesimezza delle due cose, l'accusa fatta dal sig. Lenormant ai fogli toscani e romani è giustissima; e non è meno dovuta agli altri giornali liberi della penisola, che essendo tutti più o meno intinti della medesima pece, avrebbono solo qualche ragion di dolersi se non fossero a parte della condanna.

L'Italia e Roma sono così indivise e indivisibili nel fatto e nel pensiero, che i detrattori e nemici dell'una non possono veramente amar l'altra, nè disinfingere e coprir l'odio che le portano in modo che non trapeli. Testè vedemmo come i voti del critico a rispetto di Roma temporale si riducano in ultimo costrutto a quelli dei ghibellini e dei signorotti del medio evo; i quali secondo il vezzo dei barbari e delle sette di ogni tempo, *tenevano il pontificato debole ed infermo* [1]. Giova ora il considerare in che termini egli discorra dei romani pontefici; e quale sia il suo ossequio verso la sedia apostolica e la persona dei sedenti. Di Pio egli si mostra veramente svisceratissimo non meno che delle sue riforme; ma sì come dalle cose dette risulta che la sua tenerezza verso di esse è assai dubbia, così altri può sospettare che più sincere non siano le lodi date al riformatore; vecchia e nota essendo l'arte di encomiare i buoni a ritroso per isviarli dal buon sentiero. Per chiarir questo punto giova avvertire l'imagine ch'egli ci porge del gran papa, e l'idea sotto la quale lo propone all'ammirazione degli uomini.

[1] MACHIAVELLI, *Princ.*, 11.

Avendolo io paragonato al Ganganelli, il sig. Lenormant esclama che gli fo ingiuria e che il ragguaglio è *odioso*[1]. Odioso? Può essere, se si tratta di certa gente; a cui, se non altro, dee riuscire odioso ciò che torna pericoloso. Ma se Pio non somiglia all'ultimo Clemente, a chi dunque somiglierà? Al penultimo, risponde il valente critico; il Mastai e il Rezzonico son due anime in un nocciolo; l'uno è il ritratto dell'altro pretto e maniato. *Se volessi anch' io provarmi* dic'egli, *a cercare nella succession dei pontefici un riscontro con Pio nono, non avrei a dilungarmi troppo da Clemente decimoquarto, bastandomi di risalire al suo precessore. Alcuni lettori, eziandio tra' cattolici, ne faran forse le meraviglie; e tuttavia qual divario ragionevole si può egli introdurre tra Clemente tredecimo che pretende al ducato di Parma e Pio nono che protesta contro l'occupazion di Ferrara? Salvo che il venerabile Rezzonico ebbe a patir gl' insulti di tutti i principi di Europa, laddove Pio nono difende la sovranità della santa sede fra gli applausi universali. Sì, lo ripeto, il Rezzonico uscì dal magnifico avello che l'ingegno e la gratitudine del Canova gli edificavano; ne uscì buono e santo, come prima, ma più giovane, più attivo, più intelligente, più amabile; e apparve fra i troni abbattuti o vacillanti di coloro che aveano voluto eternare la propria potenza sulle ruine della sedia pontificale. Il Rezzonico non fu inteso; laddove il Mastai è adorato, perchè cadde il muro frapposto dai vecchi ordini tra i popoli e il successore di Pietro, non ostante gli sforzi fatti per rialzarlo*[2]. Io credo, signor Lenormant,

[1] « La comparaison..... de Ganganelli et de Pie IX est odieuse » (*Le Correspondant*, tome xx, p. 33).

[2] *Le Correspondant*, tome xx, p. 33, 34.

sulla vostra parola che voi possediate a dovizia il *senso storico;* ma non vorrei che rendeste troppo difficile il fare altrettanto ai vostri lettori. Come mai non vi siete accorto che il paragone è indegno e ridicolo, e che l'arte rettorica che adoperate, in vece di salvarlo, ne accresce la stranezza e l'irriverenza? O voi parlate delle virtù del Rezzonico o del suo ingegno, della sapienza, della perizia, come uomo di stato e principe della Chiesa. Dal canto delle virtù fu certo ottimo e irreprensibile; ma egli ebbe molti pari o superiori nei papi che lo precedettero e in quelli che vennero appresso. E il compararglì da questo lato il regnante pontefice è una freddura; perchè la virtù sequestrata dalle doti che l'individuano, è per essenza la stessa in tutti i virtuosi; onde tanto vale il ragguagliar Pio col Rezzonico quanto il raffrontarlo cogli altri, che col vivere illibato illustrarono il romano seggio. E voi medesimo vi accorgete dello sproposito, aiutandovi coi fatti esterni, e mettendo in campo Parma e Ferrara; se non che volendovi salvare come rettorico, vi rovinate come statista. Che sorta infatti di diplomazia è la vostra? Voi stimate adunque che i diritti di Pio sul Ferrarese non siano più chiari e fondati di quelli di Clemente decimoterzo sul Parmigiano? Mostrate di credere che la diversità del successo tra i due papi non sia nata dalla differenza delle lor pretensioni, ma da quella dei tempi e dei principi? E ignorate la storia a segno da non sapere quanto sia intricata la successione dei diritti apostolici sulla città signoreggiata dai Farnesi, risalendo da questi sino agli esarchi ed ai Longobardi? Nè io già affermo che non fossero fondati; ma dico che se il dominio ecclesiastico sull'altra città non fosse autorizzato da titoli assai più certi e incontrastabili, i Tedeschi non avrebbero pensato a lasciarla; ond'è gran peccato che il vostro paragone non sia giunto a notizia del Consiglio aulico. E per colmo di sciagura

diplomatica, voi pubblicate le vostre conclusioni presso a poco nel punto medesimo che l'Austria abbandona Ferrara e invade Parma, senza che Roma protesti contro la seconda invasione come fece contro la prima. O direte ancora che papa Rezzonico rinacque in Pio? E che la quistione di Parma è proprio il caso per avverar la rinascita?

Il paragonare insieme due uomini a contemplazione di qualche fortuita similitudine occorsa nei casi esterni è cosa affatto puerile da lasciare agli scolarelli che si travagliano nei latinucci. Il ragguaglio degli individui non ha del buono e del saldo, se non in quanto si ha l'occhio al loro genio intimo, cioè a quel complesso di doti naturali sì intellettive che affettive, le quali insieme accozzate formano il carattere proprio, determinano la personalità, e costituiscono per così dire il volto morale di ciascuno di essi. Ora per questo rispetto non corre alcuna convenienza tra Clemente decimoterzo e il regnante pontefice; e la discrepanza non potrebbe essere più forte, risentita, precisa. L'uno non conosceva gli uomini e ignorava affatto le idee e i bisogni del suo tempo, scambiando il secolo decimottavo col medio evo; l'altro è intelligentissimo dell'età sua e quindi riesce uomo di stato altrettanto abile e felice, quanto il primo parve inetto a'suoi coetanei e fu negli effetti disgraziatissimo. Quello trascorreva facilmente agli eccessi, secondo il costume degli spiriti in cui manca l'esperienza e abbonda lo zelo, e governandosi coi desideri, non colla prudenza, urtava i tempi in vece di secondarli sapientemente; questo all'incontro per nulla tanto risplende quanto per la savia condiscendenza e la moderazione. Il primo, come tutti gl'inesperti, ubbidiva alle sette senz'avvedersene, e mentre ostinatamente ripugnava all'opinione pubblica, era docile e flessibile ai maneggi di quelle;

il secondo al contrario loro sovrasta e con fermo volere le affrena, perchè riconosce l'imperio del senno universale. Il contrapposto che corre tra le doti dei due pontefici spiega a meraviglia la diversità dei loro successi; e come l'uno riscotesse gli *oltraggi* e l'altro ottenga gli *applausi* del suo secolo, per usar le parole del critico parigino. Il quale non potrebbe far maggiore ingiuria a Pio, che paragonandolo a un pontefice, santissimo d'animo e di costumi, ma scarso di mente, indebolito dagli anni, abbattuto dalle malattie e comandato a bacchetta da un ministro suddito dei Gesuiti[1]; sino ad ignorare i disordini della Compagnia notissimi a tutto il mondo, e lasciarsi strappare una bolla in suo favore[2]. Ma vogliam credere il sig. Lenormant così semplice, che non abbia avvertita la ridicolezza e l'insolenza del paragone? E che abbia fatto al gran papa civile dell'età nostra l'ingiuria di assimigliarlo al pontefice più imperito delle faccende che la Chiesa abbia avuto da molti secoli, solo per la ragione piacevolissima che l'uno ricuperò Ferrara ingiustamente toltagli, e l'altro non potè occupare Parma, che gli era contesa per molti titoli di plausibile

[1] « Torrigiani gouvernait Clément XIII, et subissait lui-même un joug « très dur. Secrétaire d'État, il ne fut jamais que le fondé de pouvoirs « des Jésuites; accablé de maladies, il voulait depuis long-temps quitter « le ministère; mais le père Ricci, général de l'Ordre, le retenait despo- « tiquement au pied du trône. Il imposait à Torrigiani le devoir de mou- « rir pour la société; le cardinal obéissait » (SAINT-PRIEST, *Hist. de la chute des Jésuites*, Paris, 1846, p. 62).

[2] Ho provata nel Gesuita moderno l'estorsione della bolla di Clemente tredecimo coll'espressa testimonianza del suo successore in un breve approvato da tutta la Chiesa e confermato da Pio settimo nell'atto stesso che in parte gli derogava (*Il Gesuita moderno,* tomo I, p. CDV-CDX; tomo III, p. 113, 119, 120, 121).

apparenza? No certamente. Senza adulare l'articolista francese, io lo stimo migliore avvocato e cortigiano più accorto e saputo che non fa segno di essere in questo proposito. Parma e Ferrara non sono che un artifizio rettorico per introdurre una comparazione suggerita da qualche altro fine che per prudenza non si dichiara. Il vero e sommo pregio di Clemente decimoterzo si è quello di aver amati svisceratamente i Gesuiti sino a lasciarsi ghermire un decreto in loro lode; di averli difesi pertinacemente contro l'opinione universale del suo secolo, esponendo senza avvedersene la religione a gravissimo ripentaglio per amor di una setta; del quale si sarebbero in breve veduti i frutti, se la Providenza che mai non fallisce ai bisogni della sua Chiesa e della sedia apostolica non avesse suscitato il Ganganelli per emendare il fallo del precessore. Fallo innocente, che non fa alcun torto al romano seggio, poichè versò sopra un punto di governo disciplinare; nè al Rezzonico virtuoso e santissimo, essendo nato da error di mente, da travagliata vecchiezza, e dal potere straordinario che una fazione abilissima nell'arte di fingere aveva acquistato sull'animo suo. Eccovi il papa che oggi s'incarna nella persona di Pio; il quale, se non vuol contraddire a sè proprio, e discordare dal suo modello, sa oggimai in che modo si debba governare, benchè l'autor francese espressamente non glielo dica, lasciando tirare a chi legge la conclusione del suo discorso. Quanto a noi, ci contenteremo di conchiudere non esser meraviglia che gl'interessi gesuitici siano l'unico criterio de'suoi giudizi, come dialettico, essendo altresì la sola regola delle sue similitudini, come oratore.

Quindi è che egli esilara i leggenti eziandio nel rettoricare; e le sue comparazioni fanno l'effetto dei ritratti caricati, dando luogo agli inconvenienti che attribuisce alle mie. Così egli

trova stranissimo e ridicolo il paragone del Ganganelli con Ildebrando [1] là dove dico che il primo *cadde vittima del proprio eroismo e fu morto dal tossico, come Ildebrando dalle persecuzioni e dall' esilio. Amendue vennero uccisi dai loro nemici vinti, ma sopravvissuti alla propria ruina; e l' uno fu martire della civiltà matura come l' altro della nascente, che in essi s' individuavano e ricevettero dalla loro mano il suggello e per così dire la sagra della religione. Mi piace di accostare il nome d' Ildebrando a quello di Clemente, perchè l' uno incominciò la successione dei papi civili e riformatori, come l' altro l' aveva conchiusa prima che sorgesse colui che si apparecchia a emulare la sua virtù e a vincere la sua gloria* [2]. Specificato in questo modo il confronto non potrebbe essere più aggiustato ; e il raccostare insieme due principiatori di civiltà ha un po' più di costrutto che tesser Parma con Ferrara, l'acquisto di una città colla perdita e gli *applausi* cogli *oltraggi* dei principi. Altrove dichiaro vie meglio il mio concetto e allargo il ragguaglio. *La storia ci mostra che Iddio fa sorgere di tratto in tratto dei papi rinnovatori e creatori eziandio nelle cose umane; nei quali gli spiriti della modernità risplendono e brillano di vivissima luce. Tali furono proporzionatamente alle condizioni e ai bisogni dei loro tempi il primo e il settimo Gregorio, Silvestro, Urbano, Innocenzo, Giulio; e tale apparve nel passato secolo l' ultimo Clemente. E come la grandezza di quei pontefici più antichi versò nello scoprire ed effettuare, o almen ten-*

[1] « La comparaison d'Hildebrand et de Clément XIV est grotesque » (*Le Correspondant*, tome xx, p. 33).

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 80, 81.

tare e preparare una novella armonia sociale, e direi quasi delineare un nuovo lato di quel gran poligono che forma la dialettica universale del mondo; onde l'uno pose mano a ordinare lo scompiglio delle età barbariche, l'altro a comporre il sacerdozio coll' imperio, questo attese a raccogliere e intrecciare le fila sparse della scienza, quello a riscuotere dall' oppressione degl' infedeli il cristiano Oriente e la culla divina della gentilezza, quell' altro a sterpare un' infedeltà nuova che minacciava l' unità ideale di Europa, e un altro in fine a ricommettere e riassettare l' Italia e riscattarla dai barbari; così Clemente vide che Roma dovea entrare per una semita novella di cultura e di miglioramenti ignota ai secoli passati, e stabilire l' accordo di due potenze tenzonanti, ovviando per sempre al rinnovamento dell' antica e titanica battaglia fra la terra ed il cielo [1]. Ma se il comparare Clemente con Ildebrando solo è già un ardire *grottesco*, l' assimigliarlo a tutti i pontefici più grandi del medio evo non merita lo staffile? Il dotto critico si dia pace; perchè in tal caso qualche colpo dovrà pur toccare a uno degli oratori più illustri del parlamento francese; il quale testè diceva che il regnante pontefice *rammentò l' antico e nobile ufficio del pontificato nel medio evo, quando i papi rappresentavano e difendevano tenacemente la nazione italiana contro il dominio degl' imperatori. Egli fu inteso da tutta quanta l' Italia e il suo nome, le sue assise, le sue sante e generose proteste uniscono, avvivano e scaldano le membra sparse della nazione da un capo all' altro della penisola* [2]. Ora se il man-

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 75, 76.

[2] « Le pape s'est souvenu du vieux et noble rôle de la papauté au

suetissimo Pio rende imagine dei papi terribili del medio evo, perchè abbraccia com'essi la causa italica, non può il Ganganelli venire in ischiera con essi, in quanto fu cominciatore di un nuovo incivilimento e primo ad avere tra i moderni pontefici un senso vivo e distinto del suo secolo? Non ho io chiarito, discorrendo per molti capi, che in ciò risiede appunto il proprio carattere di Clemente [1]?

Egli è naturale che il porre insieme i due nomi di Pio e di Clemente sappia di *odioso* a un autore, che sente dell' ultimo come vedremo. Ma se Clemente fu grande, come risulta dai fatti, l'accoppiamento è onorevole ad ambe le parti. Tra i pregi di questo pontefice, io annoverai l'amore e il culto della filosofia; il che al critico pare non solo un *paradosso*, ma un'*empietà* [2]. Un papa filosofo? Chi ha giammai sputata una bestemmia più brutta di questa? Ma se vi sono dei santi insigni che furono filosofi, come Agostino, Anselmo, Tommaso e tanti altri, non veggo come un papa filosofo sia una discordanza; e posto che la filosofia onorasse la sedia pontificala occupandola

« moyen âge, celui de représentant et de défenseur opiniâtre de la na-« tionalité italienne contre la domination des empereurs. Il a été compris « de l'Italie entière, et d'une extrémité de la péninsule à l'autre, son « nom, ses couleurs, ses généreuses et saintes protestations rallient, « échauffent et ravivent les tronçons épars de cette glorieuse nation » (Odilon Barrot, nel *Courrier français* del 24 di settembre 1847).

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 76-81.

[2] « Ce coin soulevé du mystère qui cache les secrets de la Providence, « fait de Clément XIV le héros d'une des plus grandes tragédies qui se « soient jamais jouées aux yeux des hommes. Mais passer, comme le « fait M. Gioberti, de la pitié respectueuse du chrétien à l'apologie du « philosophe, ce n'est pas seulement un paradoxe insoutenable; à mes « yeux, c'est une impiété » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 32).

con Gerberto, non saprei capire come l'avvilisse, sedendovi col Ganganelli. Che se un Clemente in Alessandria speculava cristianamente; perchè mai un altro Clemente non potè fare il medesimo in Roma? Ma l'autore crede probabilmente che registrando il Ganganelli tra i filosofi io ne faccia un sensista e un mezzo incredulo a uso del secolo decimottavo; quasi che il sensismo sia tutta la filosofia o almeno il sistema di essa più illustre. Questo scrupolo però non gli sarebbe venuto, se avesse letto nel mio libro che *il Ganganelli, come il Lambertini, fece buon viso ai filosofi, senza offesa della religione e della dignità pontificale, e attese con ardore egli stesso agli studi speculativi, cominciando con Aristotile, ma sostituendogli in appresso Platone, come più conforme al suo cuore; dal che si vede che se egli ammetteva lo spirito filosofico della sua età, come buono e lodevole, non ne abbracciava però le dottrine, e recava nell' assentire ai tempi quella giudiziosa elezione, che è il carattere del vero sapiente*[1]. Il che dovrebbe racconciare il gusto del sig. Lenormant e mostrargli che la filosofia per sè stessa non è una faccenda talmente profana e pagana che non possa star bene eziandio in un pontefice.

Chi crederebbe che un autore di orecchio sì tenero e delicato che non può patire l'epiteto di filosofo dato al sommo sacerdote nel senso nativo e proprio di tal voce, e con una clausola che ne rimuove ogni sinistra interpretazione, non si faccia coscienza di ritrarre Clemente come un uomo ambizioso e codardo che tradì la religione e la Chiesa in mano de' lor nemici? E pure tal è il modo in cui il sig. Lenormant difende la

[1] *Il Gesuita moderno,* tomo III, p. 79.

memoria del Ganganelli contro le calunnie di un libellista. Egli spende molte pagine a convincere gl' insulsi e indegni sofismi usati dal sig. Crétineau-Joly per contaminare la fama del virtuoso pontefice colla nota di simonia; e come il purgarlo da una taccia assurda lo rendesse arbitro della sua riputazione e lo abilitasse a far seco a fidanza, egli lo accusa di aver punito coll' ultimo sterminio un sodalizio religioso non solo innocentissimo, ma sommamente benemerito della Chiesa, *espiando poscia coi rimorsi un atto di debolezza*[1]. Il delitto di simonia è certo orribile; ma è forse meno enorme quello di prevaricar la giustizia, calunniare molte migliaia di uomini incolpabili al cospetto di tutto il mondo, maledire e spegnere a instigazione dei falsi filosofi un Ordine santissimo degno di essere rimeritato e benedetto, recare un danno inestimabile alla Chiesa, e contaminare coll' iniqua e funesta esecuzione il nome stesso della sedia apostolica? Che se il misfatto di vendere le cose sacre è più ignobile, l' altro non è forse di gran lunga più grave, più esteso, più esiziale, se si ha l' occhio agli effetti suoi? Ora, secondo il giornalista francese, egli è impossibile il salvar Clemente da quest' ultimo aggravio; poichè la Compagnia da lui abolita era non solo *innocente*, ma dotata di santità *eroica*. *Questo è un punto di storia*, dic' egli *risoluto e tale che più non ha alcun dubbio*[2]. E in tutto il suo discorso egli non ammette per vero nessuno dei torti ezian-

[1] « Expier par les remords un acte de faiblesse » (*Le Correspondant*, tome xx, p. 32).

[2] « Que la Société de Jésus n'ait répondu à ces entreprises que par « une INNOCENCE passive et une résignation HÉROÏQUE..... ce sont « là des points déjà acquis à l'histoire » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 343).

dio più leggieri che vennero apposti alla celebre congregazione; la quale era al punto in cui venne abolita così pura ed irreprensibile, come quando uscì dalle mani d' Ignazio suo patriarca. Il che stando, Clemente fu reo di un eccesso tale, che non se ne trova un altro nella seguenza degli annali ecclesiastici da potergli essere paragonato; e il P. Curci non ebbe il torto a chiamarlo *parricida e sacrilego*[1]. La sentenza è giusta e inappellabile, poste le premesse; e come il Gesuita napoletano è da lodare di averla proferita per amor del vero, così egli merita biasimo per essersi indotto a cancellarla dalla prima e a toglierla via dalle seguenti edizioni del suo libro[2].

Taluno potrà opporre che il gravissimo fallo non si ristringe a Clemente, ma ricade sulla sedia apostolica, anzi sulla Chiesa universale, essendo stato commesso per via di un breve solenne, accettato da tutto il mondo cattolico e mandato a esecuzione per ogni dove. Un'obbiezione così capitale non potea sfuggire all' acume del sagacissimo critico; nè al suo profondo sapere nelle dottrine teologiche mancare il modo di sgabellarsene. Prego il lettore ad avvertire attentamente questo punto; il quale è attissimo a far toccar con mano il valore e l'arte squisita del sig. Lenormant e la poca levatura di chi si meraviglia ch' egli, benchè laico, s' intrometta di cose divine, e voglia fare il dottore addosso ai chierici. Il sedente, dic' egli, merita perdono, perchè la colpa non fu tanto sua quanto del seggio che occupava; da cui uscirono i mali influssi che lo fecero scappucciare. Che meraviglia dunque se fu fiacco e codardo, quando la codardia è una delle perfezioni inseparabili

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo I, p. CDXI, seq.
[2] Vedi Documenti, 2.

dalla santa sede? Voi vi stupite di questo? Ignoranti! Se foste venuti alla scuola, quando io c'insegnava fra gli evviva de' miei scolari, vi avrei fatto toccar con mano la cosa. Sappiate che l'inerranza, l'indefettibilità e altre simili prerogative, che i teologi volgari oltramontani o gallicani assegnano alla sede apostolica, non ne sono la dote più essenziale; la quale consiste nella debolezza. Clemente adunque commettendo un *atto di debolezza*, fece ciò che dovea fare essendo papa, e partecipò a un privilegio posseduto in solido da tutti i suoi precessori e da coloro che lo seguirono; onde sarebbe ingiusto l'imputare a lui solo ciò che a tutti sottosopra è comune. Il lettore crederà forse ch'io scherzi; onde sarà bene il leggere le proprie parole dell'apologista di papa Clemente. *Quando si studia*, dic' egli, *la storia della Chiesa nelle genuine sue fonti* (vedete che sollecitudine degna di un professore di storia), *dopo rimosse le calunnie dettate dall' interesse, si trovano ancora molte prove di debolezza nei sommi pontefici; imperocchè san Pietro stesso fu debole*, *e* LA STORIA DEI PAPI E' LA RIPETIZIONE INDEFINITA DEL CARATTERE CHE L'EVANGELIO ATTRIBUISCE AL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI [2]. Notiamo tutto. L'autore protesta di ragionare secondo le *sorgenti più autentiche* e incontrastabili, e di ripudiar le calunnie suggerite dall' amor di parte o dall' interesse. Da tali sorgenti risulta tante essere *le prove di debolezza* date dai sommi ponte-

[1] « Lorsqu'on étudie l'histoire de l'Eglise dans ses sources authen- « tiques, après avoir écarté toutes les calomnies intéressées, on trouve « encore bien des marques de faiblesse de la part des souverains pon- « tifes; car, saint Pierre lui-mème a été faible, et l'histoire des Papes est « la reproduction indéfinie du caractère que l'Évangile attribue au chef « des apôtres » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 343).

fici, ch' esse formano per dir così la sostanza della ***storia dei papi;*** la quale non è quasi altro che *la ripetizione indefinita*, cioè continua e perpetua, di quelle. La debolezza perciò non è un' accidente, un' anomalia, un' eccezione, ma il *carattere* proprio dei papi; e ciò non dee stupire, essendo stato il *carattere* del primo di essi, cioè del *principe degli apostoli;* da cui nacque il buon esempio, che trapassò in tutti i suoi successori. Il che tanto è vero che l' *Evangelio* colloca il *carattere* proprio di san Pietro nella debolezza, e non mica nella vivacità e prontezza della fede; e meno ancora nella promessa d' *indeficienza* fattagli solennemente [1]. Non si apposero dunque gl' interpreti cattolici, che ravvisarono sinora nell' energia e prontezza del credere il carattere individuale di Pietro, come uomo; e nella indefettibilità perpetua la sua prerogativa, come primo degli apostoli e capo supremo della Chiesa.

Indarno il critico a scusa di una dottrina così inaudita in bocca di un cattolico ricorrerebbe a dire aver egli inteso parlare dei papi, come uomini; e voluto alludere a quegli effetti di fragilità umana, da cui anche i pontefici non vanno esenti. Egli è verissimo, che siccome *il giusto cade sette volte al giorno* [2], così anche i migliori pontefici soggiacciono alla sorte comune; del che essi medesimi sono tanto persuasi, che appressandosi all' altare si accusano peccatori, e chieggono perdono a Dio e agli uomini come l' ultimo dei fedeli. Ma ciò non monta nulla al proposito; e se il sig. Lenormant intese parlare di questa specie di *debolezze*, il suo discorso non ha più alcun costrutto e ripugna manifestamente a sè stesso. Qual

[1] Luc., XXII, 32.

[2] *Prov.* XXIV, 16.

è infatti il suo scopo? Quello di scusare Clemente sterminatore di un Ordine incolpabile con un breve indirizzato a tutta la Chiesa e accettato da essa. Clemente dunque errò come pontefice e non come semplice uomo; la sua colpa non fu privata, ma pubblica, non fu del sedente ma della sede, su cui pronunziava una di quelle sentenze inappellabili, che si chiamano excatedra nel linguaggio comune delle cattoliche scuole. Nè l' error suo fu passeggiero e venne cancellato da pronta emendazione, poichè dalle parole trapassò nei fatti e ne fu complice tutto il consorzio cristiano. Gli esempi di debolezza che si allegano per mitigar la sua colpa debbono dunque essere dello stesso genere; altrimenti si cade in uno di quei puerili paralogismi, a cui gli studianti di logica fanno le risa e le fischiate. Dunque le debolezze, di cui *la storia dei papi è la ripetizione indefinita*, debbono essere pubbliche, solenni, durevoli, sancite da formati decreti ricevuti universalmente, e perciò tali che siano a carico della sedia apostolica e con essa di tutta la società ecclesiastica. Or come mai questa sentenza si può accordare da un lato colle *fonti genuine della storia ecclesiastica*, e dall'altro lato col dogma cattolico? Giacchè anche a detta dei gallicani l'errore non può durare sulla sede di Pietro; e benchè il decreto clementino sia solo disciplinare, ripugna il credere che un' ingiustizia così solenne (qual sarebbe nel presupposto del critico) possa annidarsi e ripetersi frequentemente nel centro del mondo cattolico.

Attribuendo questa dottrina all'illustre censore, io mi governo coi canoni più indubitati della buona critica; la quale vuole che le parole di un autore s'intendano in modo da non offendere i primi principii del senso più comunale; sovrattutto allorchè si tratta di un autore sì dotto e perspicace, come il mio

avversario. Ma dirà egli, l'esempio allegato di san Pietro chiarisce la mia sentenza e ne rimuove ogni interpretazione odiosa. No signore, che non la rimuove; perchè vi replico che il vostro argomentare non ha alcun senso, se anche i falli del grande apostolo non furono specificamente simili a quel di Clemente. E tal è la vostra scienza teologica, che avete potuto benissimo assettarvi nell'animo che Pietro rinnegando Cristo errasse come papa, o che dissentendo momentaneamente da Paolo sopra un articolo disciplinare e indifferente in sè medesimo [1], venisse meno al dovere del sommo sacerdozio. Che se non avete voluto dire nè una cosa nè l'altra, confessate che non v'ha studente della Sorbona, il quale non si vergognasse di raziocinare così male come l'antico suo maestro. Se non che, ciò parendomi duro a credere, vo pensando se per l'*atto di debolezza* attribuito a san Pietro non intendiate qualche passerotto da lui preso nelle sue epistole; le quali essendo pubblici documenti e solenni, e di più brevissime, possono entrare in paragone col breve del Ganganelli. Fra le varie cose che vi sono discorse l'apostolo c'insegna che sole *otto anime* si salvarono dal diluvio [2]; il che prova che questo fu veramente universale e conferma il racconto della Genesi in questo proposito. Ora voi nelle lezioni di storia che recitaste in iscuola e deste quindi alla luce convincete Pietro di errore su questo punto; e stabilite alla sua barba che il gran cataclismo non dovette allagare tutta quanta la terra, nè spegnere tutta la nostra specie, dai Noachidi in fuori, poichè alcune stirpi umane viventi, come, per esempio, l'etiopica, non poterono

[1] *Gal.*, II, 11-14.

[2] I, PET., III, 20; 2, PET., II, 5.

punto originarsi da quelli[1]. Questo marrone di Pietro in opera di storia fa un bellissimo parallelo collo strafalcione di Clemente in fatto di disciplina; poichè entrambi svariarono excatedra e nei loro oracoli più segnalati; e il divario che corre tra i due sbagli torna in tanto maggiore giustificanza dell' ultimo papa, quanto che questi errò su cose di minor momento, e non avea l' aiuto della divina inspirazione, come il primo.

I Gesuiti debbono aver carissimo il giornalista francese, perchè egli è impossibile il recar più oltre lo zelo della Compagnia e l' eroismo dei sacrifici. Egli immola senza il menomo scrupolo all' adorata sua setta quanto v' è di più sacro; e se il Machia-

[1] « Plus l'on pénétrera dans l'histoire de l'antique Orient, plus la mis« sion providentielle du peuple juif se détachera d'une manière écla« tante sur l'horizon du polythéisme primitif; et alors, je vous prie, que « fera à la question générale que Moïse AIT CRU PAR ERREUR A L'UNI« VERSALITÉ DU CATACLYSME ARMÉNIEN, de même qu'il croyait, par erreur « aussi, que les astres avaient été placés comme des clous dorés dans la « voûte du ciel? » (LENORMANT, *Cours d'Histoire ancienne professé à la Faculté des lettres*, Paris, 1837, p. 124). I Negri non sono camiti, nè quindi noachidi. « Je montrerai la place occupée par chacun des peuples « que Moïse rattache à la souche de Cham..... et il ne restera pas un in« tervalle dans lequel on puisse imaginer que les nègres aient trouvé « place (*Ibid.*, p. 188). Si tous les fils de Cham, selon Moïse, sont réel« lement frères, il suffit de savoir que les Phéniciens et les Egyptiens « étaient de race blanche, pour déclarer qu'aucun des Chamites n'était « noir (*Ibid.*, p. 273). Si réellement le mot de Cham avait été attribué « dans l'origine à la population nègre, comment Moïse aurait-il osé éten« dre cette domination à des peuples de couleur blanche, tels que Phéni« ciens? » (*Ibid.*, p. 227, 228).

velli dice di certuni che amavano più la patria che l'anima, si può affermare in un certo modo del sig. Lenormant ch'egli ama la sua propria anima assai meno che i Gesuiti. Eccovi che in grazia dei Padri egli non esita ad avvilire un gran pontefice, a stracciare un suo decreto e a dare una mentita e uno schiaffo a tutta la Chiesa. Ma non si può manomettere l'autorità apostolica in uno de' suoi rappresentanti, senza fare altrettanto negli altri; s'involga dunque con un rigo di penna nella stessa nota tutta quanta la storia dei vicari di Cristo. Che rileva l'onore della santa sede verso quello della Compagnia? Il primo dei papi fu Pietro; vada al diavolo anche Pietro in fascio co' suoi successori. Oh non vedete che il povero pescatore sa così poco di geografia, che confonde l'Armenia col globo terracqueo, e crede che un acquazzone de' suoi monti sia il diluvio universale? Ma se il figlio di Giona pigliò un granchio su questo proposito, Moisè dovette prendere una balena; quando l'uno non fece che ripetere gli espressi dettati dell'altro. Qual sarà adunque, secondo il critico, l'autorità del divino legislatore e degl'inspirati suoi codici? E s'egli andò errato, che si dee pensare della sua rivelazione in particolare e della rivelazione in generale? E ciò che si dice di questa e di quella non si vuole di necessità intendere eziandio della cristiana? Siccome di cosa nasce cosa, il lettore sarà vago di sapere l'opinione del sig. Lenormant su questi diversi articoli; e io mi propongo di soddisfarlo brevemente, porgendogli un breve sommario e quasi uno specchio dell'ortodossia scrupolosa che risplende nelle letture storiche del difensore dei Gesuiti.

Il quale, mettendo mano a ventilare i documenti mosaici, tocca innanzi tratto delle disposizioni d'animo che si debbono recare in queste ricerche, e vuole che lo spirito sia libero da-

gli *scrupoli dell' ortodossia* [1]; che *si esprima liberamente sui lavori dell' esegesi moderna* senza lasciarsi sbigottire *dal contegno del sacerdozio moderno intorno a tali investigazioni* [2]. Vuole che gli studiosi ci rechino *un' indipendenza assoluta di spirito da ogni preoccupazione favorevole o contraria alle credenze; nel che risiede la superiorità degl' interpreti che non pensano a difendere nè a combattere il Cristianesimo* [3]. Che se da buon Cristiano dichiara che *si farebbe scrupolo di trasportare i suoi lettori in un campo così pericoloso, se ciò potesse indebolir la loro fede e turbare la loro coscienza* [4], egli tuttavia aggiunge che questo suo pietoso proposito non è una ferma risoluzione [5]. Ma ciò che lo consola si è il pensare che *in ultimo costrutto* le sue conclusioni critiche saranno POCO DISFORMI DALLA FEDE

[1] « On ne devra pas davantage, selon nous, se retrancher derrière des « scrupules d'orthodoxie, et même dans la donnée TRÈS RESPECTABLE « d'une foi chrétienne vive et absolue, reculer devant de telles investi- « gations, par la crainte que les fondemens de notre croyance religieuse « n'en soient ébranlés » (p. 121).

[2] « Nous n'aurions pas ces autorités à objecter contre l'attitude, que le « sacerdoce moderne a prise dans ces questions, que nous n'hésiterions « pas davantage à nous exprimer librement sur les travaux de l'exégèse » (p. 123).

[3] « Ce qui démontre pour ces études la nécessité d'une indépendance « absolue de toute préoccupation pour ou contre la religion, c'est la su- « périorité réelle des exégétistes qui ne songent ni à défendre, ni à com- « battre le christianisme » (p. 130).

[4] Pages 121, 122.

[5] « Seulement, je le répète, PEUT-ÊTRE aurais-je parlé moins libre- « ment, si j'avais cru attaquer la base des croyances sur lesquelles re- « pose en grande partie notre société » (p. 124).

CIECA *che venne ingiunta dalla Chiesa per lo spazio di tanti secoli*[1]. Da queste considerazioni metodiche passando alla scelta degli autori che piglia per guida, egli nomina fra i principali Giovanni Eichhorn (che primo introdusse la teorica dei miti nell' ermeneutica del vecchio Testamento) chiamandolo *uno dei più dotti e dei* PIU' SAVI *esegeti*[2], e Costantino Volney, l' autore delle Ruine, nelle quali egli fu inferiore a sè stesso[3]. Non ostante *i principii del materialismo, di cui era imbevuto*, *egli possedea profondamente l' istinto scientifico*[4], e scrisse dei libri *pieni di considerazioni ingegnose e d' idee pellegrine*[5]. Che se la sua ipotesi del Pentateuco scritto per frode accordata del principe e dei sacerdoti ai tempi del re Giosìa non si può far buona, essa tuttavia fu *svolta ingegnosamente dall' autore e dotata di verosimiglianza*[6]; il che non ci dee stupire, trattandosi di un uomo,

[1] « C'est ce que nous verrons bientôt dans la revue rapide que nous « allons faire..... revue qui nous fera entrevoir, comme résultat probable « de la nouvelle science, une croyance raisonnée à l'authenticité des « livres de Moïse, peu éloignée en dernière analyse de la foi aveugle « aux mêmes faits que l'Eglise a commandée pendant tant de siècles » (p. 130, 131).

[2] « Eichhorn, un des plus doctes et des plus sages exégétistes » (p. 135).

[3] Page 24.

[4] « A cause de l'instinct scientifique qu'il possédait profondément » (p. 129).

[5] « Riche en vues ingénieuses et en idées originales » (p. 181).

[6] « Voici en peu de mots sur quels rapprochemens repose ce système « développé avec talent et VRAISEMBLANCE dans le livre français » (p. 145).

che fu *uno degl' intelletti più sagaci del nostro secolo*[1]. Ma il *padre dell' esegesi* (o meglio del pirronismo critico applicato alla Bibbia) fu Riccardo Simon[2], *dotto e ingegnoso autore, raro spirito,* dotato di quell' amore d' *indipendenza* che fu il privilegio dei *migliori spiriti della Chiesa gallicana*[3]. Egli ci apparisce come *uno di quei precursori della scienza, che non antiveggono gli effetti rimoti delle loro lucubrazioni;* così egli *fondò l' ermeneutica, ma il suo libro giacque più di un secolo prima di portare i suoi frutti*[4]. Uno di questi frutti più preziosi, dovuto all' *acume del suo sguardo*, *alla bontà del suo giudizio*, e a quel *vero genio scientifico*, onde fu il modello a' suoi tempi, consiste nell' *aver negata l' integrità dei libri mosaici*[5] in un' opera *di gran valor dottri-*

[1] « Un des hommes les plus pénétrans de ce siècle » (p. 24).

[2] « Le père de l'exégèse » (p. 132).

[3] « Docte et ingénieux auteur (p. 126). Esprit supérieur (p. 132). Ri-« chard Simon n'a guère en lui-même pour passion que ce grain d'indé-« pendance, ce goût de discussion qui a toujours distingué les intelligences « supérieures de l'Eglise gallicane (p. 126).

[4] « Richard Simon nous apparaît donc comme ces précurseurs des « sciences qui ne voient jamais et ne devinent même pas les consé-« quences futures de leurs travaux. Semblables aux voyageurs qui « jettent en passant sur la route la semence de l'arbre dont l'ombre char-« mera les générations à venir, il a fondé l'Exégèse, et son livre a dorm « plus d'un siècle avant de commencer à porter ses fruits » (p. 128).

[5] « Cet oratorien représente le véritable esprit scientifique qui com-« mençait au XVII[e] siècle à se développer en toute liberté..... Il conteste « l'intégrité des livres de Moïse, non pour renverser la foi chrétienne, « mais parce que sachant bien l'hébreu, il n'a pu se refuser au témoi-« gnage de son regard qui est perçant, de son jugement qui est prompt, « sagace et ingénieux. Il appartient en un mot à la classe de ces savans

nale[1]. *I suoi meriti consistono massimamente nell' aver fatto un esame minuto del Pentateuco, mostrando le ripetizioni, le ripugnanze e gli spessi vestigi di una mano più recente che ci si contengono*[2]. Vero è che Benigno Bossuet *avvisò un grave rischio per l' unità cattolica nei dubbi dell' erudito*[3]; ma egli *prese inganno su questo articolo, come in presso che tutte le quistioni di libertà*[4], forse a causa di quella squisita e profonda notizia del cuore umano che altrove il critico gli attribuisce.

Avvisata la bontà del metodo e la sapienza dei maestri, veggiamo l' uso che fa dell' uno e degli altri il nostro professore di storia. Egli ammette e difende l' autenticità e la veracità sostanziale del Pentateuco; non sì però che non ci si trovino interpolazioni, ripugnanze, ed errori eziandio notabili. Le in-

« véritables qui n'ont d'autre mobile que la passion de l'exactitude, et « qui produisent au grand jour le résultat de leurs recherches, sans se « soucier des conséquences qu'on pourra en tirer dans un sens ou dans « un autre » (p. 126, 127).

[1] « La portée vraiment scientifique de son livre » (p. 127).

[2] « Le mérite de Richard Simon est surtout d'avoir analysé le Penta« teuque dans les détails, d'en avoir signalé les répétitions et les contra« dictions, d'avoir montré les vestiges fréquens d'un travail postérieur » (p. 131).

[3] « Bossuet ne savait pas l'hébreu comme Richard Simon, mais son « esprit, appliqué à la conservation de l'unité catholique, vit un grave « danger dans les doutes de l'oratorien dieppois » (p. 127).

[4] « On reconnaîtra avec nous que le grand Bossuet s'est trompé, « comme dans presque toutes les questions de liberté, quand il a consi« déré le livre de Richard Simon comme une source de périls pour la foi « catholique » (p. 130).

terpolazioni occorrono non solo nelle parti estrinseche alla dottrina [1], ma eziandio in quelle che strettamente le si attengono; quali sono i vaticini; come ad esempio quelli di Giacobbe e di Balaamo; i quali alludendo ad eventi futuri, egli è chiaro come il sole che furono interpolati dopo essi eventi [2]. (Addio, profeti.) Le contraddizioni non mancano e gli aggiungono fede, facendo segno di lealtà e di candore [3]. Quanto agli errori, già ne accen-

[1] « On comprend que..... Moïse ait dressé un tableau de la race de Ja- « phet.....; mais l'esprit se refuse à admettre que ce tableau ait été aussi « circonstancié que nous le lisons actuellement dans la Genèse. Si donc « l'intégrité du monument a pu souffrir quelque part de l'indiscrétion « des interpolateurs, ç'a dû être dans le tableau de la race de Japhet » « (p. 288). Le chapitre x de la Genèse..... a-t-il échappé à ce danger « des gloses et des interpolations? Nous ne le pensons pas » (p. 174).

[2] « Les interpolations sont plus graves et indiquent nécessairement « des idées postérieures à Moïse : j'en citerai quelques exemples. Dans « la prophétie de Jacob au lit de mort, on trouve des allusions directes « à un état de choses que Moïse n'avait pu ni connaître, ni préparer ; la « préférence donnée à Juda sur tous ses frères, indique l'établissement « postérieur du royaume de Juda : le transport que fait Jacob à Ephraïm « du droit d'aînesse qui devait appartenir à Manassé, ne peut s'expli- « quer que par la prépondérance qui fut l'origine de la séparation des « dix tribus et du choix de Samarie, ville d'Ephraïm, comme capitale « du royaume d'Israël ; enfin, la prophétie de Balaam, dans le livre des « Nombres, va jusqu'à parler de la captivité des Cinéens, qui n'eut lieu « que dix siècles après, quand les Assyriens minèrent l'indépendance « d'Israël. Tels sont les principaux morceaux que l'Exégèse a signalés à « la défiance des lecteurs, et DONT ON NE SAURAIT DÉFENDRE L'AUTHEN- « TICITÉ QU'AU PRIX DE TOUTES LES RÈGLES DE CRITIQUE ADMISES DÉSOR- « MAIS DANS L'HISTOIRE » (p. 173, 174).

[3] « Nous trouvons en lui, dès l'abord, le caractère le plus désirable

nammo uno assai madornale intorno ai Noachidi e al diluvio; ma esso non è il solo, nè il più grave. Lasciando stare ch'egli fa una famiglia distinta dei Semiti, i quali non furono altro che una razza di misticci nata dalla confusione dei Camiti coi Giapetidi [1], e che racconta un viaggio immaginario di Abramo in Egitto [2], la stessa unità di origine ch'egli assegna ai tre rami dei Noachidi è forse *un' ingegnosa finzione* [3] e conseguente-

« dans un historien de son époque, c'est-à-dire une parfaite bonne foi. « Si, comme quelques critiques modernes l'ont supposé, il avait été « préoccupé d'un système, s'il avait fait violence aux faits pour mieux « l'établir, son premier soin sans doute eût été de faire disparaître les « contradictions qu'il trouvait entre les traditions reçues. L'examen de « la Genèse conduit à un résultat tout contraire » (p. 193).

[1] « Il n'y avait dans cette partie du monde que des Japétiques et des « Chamites, et les Sémites sont un produit du mélange postérieur de ces « deux races. Telle est au moins la conséquence où nous a conduit un « travail dans lequel nous avons tâché de concilier et d'expliquer les uns « par les autres les récits de Moïse, de Zoroastre et de Manéthon « (p. 296). Tout en un mot dans ce premier examen nous ramène à la « conjecture que nous avons déjà émise sur l'origine des Sémites : nous « regardons comme postérieure la date de la formation de cette race; « nous l'attribuons au mélange des fils de Japhet avec ceux de Cham » (p. 353).

[2] « L'exégèse a mis en doute, et, JE PENSE, AVEC JUSTE RAISON, le « voyage d'Abraham en Egypte. Ce qui, suivant la Genèse (chap. XII), « arrive à Abraham en Egypte, se reproduit identiquement (chap. XX) « pendant le séjour beaucoup plus vraisemblable d'Abraham à Gérare » (p. 218, note).

[3] « Le séjour des Hébreux en Egypte, leur montra la race de Cham « sous un aspect bien plus imposant et qui dut, en dépit de leurs préju- « gés instinctifs, exercer une large influence sur leur imagination et « leurs idées. Moïse, l'élève de la sagesse égyptienne, pouvait-il exclure

mente può essere che la storia di Noè e del diluvio sia tutta o in parte una favola. Dei negri non si può già dire che fosse ignaro [1], e pur ne tace, atteso che *non li riponeva quasi nel novero degli altri uomini,* a cui per origine inferiori li riputava [2]. Nè il fatto potea passare altrimenti; quando *l'idea della fratellanza umana che per opera del Cristianesimo ebbe sì gran fortuna, per quanto ci paia ovvia e semplice, non si può registrare fra le idee primitive e naturali della nostra specie. I fatti di ogni ragione concorrono a smentire tal presupposto; perchè se anche oggi un' invecchiata preoccupazione contende agli uomini di fosco colore i privilegi dell' uguaglianza, quanto più un tal modo di sentire*

« ses maîtres de cette grande association humaine dont il trace le ta-« bleau? De là, cette combinaison de rapports d'un caractère absolu-« ment neuf, suivant laquelle les trois races les plus importantes que « Moïse a pu connaître, sont ramenées à une origine commune soit PAR « UNE FICTION INGÉNIEUSE, soit en vertu de traditions positives dont les « élémens nous échappent, mais que nous n'avons aucune raison de nier « d'une manière absolue » (p. 185, 186).

[1] « Il nous sera impossible d'admettre que Moïse ait ignoré l'existence « des nègres (p. 190). C'est un fait incontestable que Moïse élevé en « Egypte, et SI L'ON EN CROIT LE TEXTE DU LIVRE SACRÉ, à la cour même « des Pharaons, dut connaître les nègres » (p. 191).

[2] « Moïse, s'il nous est permis de parler ainsi, n'a point compté les « nègres au nombre des hommes. La situation particulière dans laquelle « le peuple hébreu se trouvait avec les fils de Japhet et ceux de Cham, a « élevé sans doute ses idées au-dessus du préjugé barbare dont nous « avons constaté l'existence chez d'autres peuples; mais il n'a pu être « conduit à ce résultat par la pensée absolue de l'humanité. Sans doute, « tous les hommes qu'il englobait dans la famille de Noé n'étaient pas « dignes à ses yeux d'une égale considération; mais ceux même qu'il

dovea prevalere presso gli antichi popoli privi eziandio dei primi elementi conoscitivi di ciò che umanità si appelle [1]. Moisè adunque, cancellando i poveri ghezzi dal ruolo degli uomini, non fece altro che soggiacere all'opinione universale de' suoi tempi.

Parrà forse a taluno che l'induzione del critico sia zoppa, come quella che conchiude dalle genti prive di rivelazione al popolo eletto e privilegiato di questo lume. Ma costui si chiarirebbe poco intelligente della rivelazione stessa; la quale non è altro che *la coscienza rivestita di forme orientali* [2]. Quindi è che la cognizion rivelata e inspirata va soggetta ai mancamenti e a tutte le condizioni della conoscenza umana, non

« marquait du sceau de la réprobation, les fils de Cham n'étaient pour « lui que des hommes déchus, et non point sans doute originairement « inférieurs aux autres; il n'en était pas de même des nègres qui n'é« taient point tombés, mais qui avaient dû naître dans un état d'abjec« tion relative » (p. 191, 192).

[1] « L'idée de la fraternité des hommes qui, grâce au christianisme, a « fait tant de progrès, si simple qu'elle nous paraisse aujourd'hui, ne « doit point pour cela être considérée comme une idée primitive et na« turelle à l'espèce humaine. Tous les faits au contraire s'accordent pour « démentir une telle présomption; et, si de nos jours un préjugé rebelle « dispute encore aux hommes de couleur le droit de se placer sur le « même rang que nous, combien, à plus forte raison, ne doit-on pas sus« pecter le sentiment des anciens peuples chez lesquels n'existaient « même pas les élémens les plus simples, de ce que nous appelons l'hu« manité? » (p. 182, 183).

[2] « Abraham n'obéissait pas à une loi écrite, mais suivait simplement « une loi de conscience, OU POUR PARLER UN LANGAGE PLUS ORIENTAL, « une loi de révélation intérieure » (p. 142).

essendo altro in sostanza che questa conoscenza medesima. Anche la Bibbia è inspirata; e pure a dispetto dell' inspirazione essa ha degli errori, e delle antinomie reali, come testè vedemmo; e contiene dei miti schietti come la storiella della confusion delle lingue [1]. *Il dono di profezia e gli altri agenti sovrannaturali che c' intervengono per lo più non sono che semplici modi di parlare conformi al genio di Oriente* [2].

[1] Le MYTHE de la confusion des langues était profondément uni dans « l'esprit des Hébreux avec le souvenir de la construction du temple de « Bélus : de même que les peuples encore ignorans des prodiges de l'ar- « chitecture avaient été frappés d'une admiration stupide quand s'élevait « cette grande pyramide de Babylone, et avaient attribué à sa hauteur « la pensée de vouloir monter jusqu'au ciel, de même aussi, ils n'avaient « pu voir la langue de ces prêtres adoptée par une population immense, « sans la décorer du titre hyperbolique de langue universelle; voyant « enfin ce grand ouvrage s'arrêter sans avoir touché les étoiles, voyant « cette langue se morceler en dialectes assez dissemblables pour que les « hommes cessassent de se comprendre les uns les autres avec facilité, « la pensée morale de l'impuissance humaine vint tempérer le pre- « mier effet causé par l'étonnement, et le récit commencé à la gloire « des prêtres de Babylone, finit par la dérision de leurs efforts » (p. 264, 265).

[2] « Quand il est si facile d'expliquer les vestiges de remaniement qu'on « remarque dans le Pentateuque par les gloses des copistes ou l'in- « fluence pressante de certaines circonstances, je pense que la foi reli- « gieuse emprunte des armes dont elle n'a pas besoin pour sa défense, « en appelant, comme elle le fait sans cesse, à son secours, la croyance « au DON DE PROPHÉTIE appliqué à des événemens particuliers, et « d'AUTRES AGENS SURNATURELS qui, traduits du génie oriental dans le « nôtre, se réduisent la plupart du temps à de simples formes de lan- « gage » (p. 171).

Tanto che se volessimo chiosar la Bibbia alla letterale *come Polibio o Tacito, noi attribuiremmo ai sacri autori tali intenzioni che non ebbero mai; e gli storici più sinceri non sarebbero altro che mitografi*. L' allegoria vi predomina talvolta alla storia; e parecchi dei personaggi più illustri non sono semplici individui, ma tipi simbolici di una o più generazioni, come quelli del Vico. A questo novero appartiene il patriarca Abramo [1]; il quale fu *personaggio simbolico e individuale insieme; simbolico in quanto alla più stretta egli rappresenta una tribù potente, e intorno al suo nome si aggroppa una moltitudine di fatti che non possono esser circoscritti nella vita di un sol uomo; individuale, per l' importanza delle sue geste che gli assegnano un posto speciale nella memoria dei popoli* [2].

[1] « La poésie seule et quelquefois l'éloquence (*dei popoli occi-* « *dentali*) ont conservé des vestiges de ces habitudes figuratives qui « n'ont cessé d'être l'expression la plus simple de la pensée dans l'Orient. « Si nous voulions toujours lire la Bible comme nous lisons Polybe ou « Tacite, nous continuerions de prêter aux auteurs du texte sacré des « intentions qu'ils n'ont point eues : les historiens les plus sincères ne « seraient plus pour nous que des mythographes » (p. 223).

[2] « Au milieu des ténèbres de l'histoire primitive, on voit surnager « les noms de quelques hommes qui ont tout fait, qui représentent à « eux seuls ce qu'on ne peut dénier à l'action directe des individus. Il en « résulte que la durée de la vie de ces personnages nous est présentée par « la tradition comme tout-à-fait prodigieuse : car on leur prête non-seu- « lement ce qu'ils ont fait directement, mais encore ce que l'influence « de leurs actions a continué de faire après leur mort. Assur-Ninus est « du nombre de ces personnages; Abraham en est un autre » (p. 207).

« On voit, d'après ce que je viens de dire, que je suis disposé à con- « sidérer le personnage d'Abraham comme à-la-fois symbolique et indi-

La rivelazione immedesimandosi colla coscienza, dovette essere a principio imperfettissima, rozza, confusa, piena di mende, e si andò gradatamente purgando e schiarendo col tempo. Così Melchisedech ebbe una notizia di Dio men pura che Abramo; questi meno che Moisè; e così via via successivamente [1]. Esempio illustre e calzante di tal graduato processo abbiamo nel dogma fondamentale del Cristianesimo, cioè nella Trinità delle persone divine. Il primo germe di questa innestato nel panteismo ebbe origine in Babilonia e in Egitto, donde si sparse per ogni dove, e giunse alle mani degli Elleni e degl' Israeliti che lo svolsero e riformarono [2]. *I patriarchi*

« viduel : symbolique en ce sens qu'il représente au moins une puissante « tribu, qu'à son nom se rattache un ensemble de faits qui ne peut être « circonscrit dans la vie d'un seul homme : individuel en vertu de la règle « que je posais plus haut..... relativement à ces hommes que l'impor- « tance de leur rôle constitue les favoris exclusifs de la tradition » (p. 219).

[1] « Le texte sacré fait entendre qu'il existait un rapprochement entre « la croyance de Melchisedech et celle d'Abraham plus avancé lui-même « dans la conception pure de la Divinité. Abraham, qui n'obéissait pas à « une loi écrite, mais qui suivait simplement une loi de conscience, ou « pour parler un langage plus oriental, une loi de révélation intérieure, « n'était encore que dans le vestibule du temple; c'était à Moïse qu'il « appartenait d'élever l'édifice et de consacrer le sanctuaire. Moïse, à « son tour, bâtit avec des matériaux d'une nature encore imparfaite » (p. 142).

[2] « Cette intronisation exclusive de Jéhovah, événement qui du reste se « retrouve avec des traits analogues, quoique moins prononcés, dans la « religion des Hellènes, quand ceux-ci substituent le règne de leur *Zeus* « (le même à l'origine que l'*Iou* italiote et par conséquent que le *Iaou* « sémitique) au règne du vieux *Cronus;* cette intronisation, dis-je, est le

scartarono da questa triade il personaggio femminile, che rappresentava la deificazione della materia passiva ed inerte [1]; ma non toccarono le due altre persone, cioè il Padre ed il Figlio. Moisè assunse l'ardua impresa di *assottigliare per quanto poteva la persona del Padre in quanto questa persona universale e comprensiva di sua natura involgeva ancora un indiamento confuso della materia* [2]. Conciossiachè *la credenza al Dio Padre e al Dio Figlio, al Dio supremo e al Demiurgo, era a lui pervenuta da una tradizione ch' egli avea in grande osservanza* (cioè dalle memorie babilonesi, egizie, fenicie); *onde l'impresse nella sua legge; se non che si vede chiaro che egli e que' suoi discepoli che più caldeggiavano la sua dottrina vollero accrescere il valore del Dio Figlio alle spese* (traduco a verbo) *del Dio Padre, che si confondeva più o manco colla materia prima o sia col caos panteistico* [3]. Ma quali

« dernier pas d'une réforme qui successivement a raffiné sur le fond de « la vieille Triade de Babylone et de l'Egypte » (p. 142, 143).

[1] « Les patriarches avaient déjà retranché de cette triade le personnage « féminin, qui n'était autre chose que la déification de la matière inerte « et passive » (p. 143).

[2] « Moïse amoindrit autant qu'il était en lui la personne même du « Père, en tant que cette personne, par sa nature universelle et compré« hensive, impliquait encore une déification confuse de la matière » (p. 143).

[3] « La croyance au Dieu Père et au Dieu Fils, au Dieu suprême et au « Démiurge, lui avait été léguée par un passé qu'il respectait; il en laissa « l'empreinte dans le frontispice de sa loi; nous la retrouverons encore à « la porte du tabernacle. Seulement, son intention évidente, et celle que « suivirent avec ardeur les disciples les plus fidèles de sa doctrine, fut « d'accroître la valeur du Dieu Fils, dont le nom signifiait par essence

sono questo *Dio Padre* e questo *Dio Figlio,* di cui discorre l'ebreo leggista? Ecco. *Il passo immenso fatto da Moisè nella via di una religione intellettuale, a rovescio delle credenze materiali dell' antico mondo, non fu tuttavia tale che il legislatore potesse cancellare ad un tratto ogni reliquia dei dogmi anteriori;* e quindi non dee far meraviglia se *nel campo degl' Israeliti si trovano i vestigi del culto di Elohìm, che fu il Crono fenicio* (ed è il Dio Padre) *presso all' altare di Jehova, il Dio Figlio, divenuto per gli Ebrei il Dio unico* [1]. La Genesi adopera promiscuamente le voci di Elohìm e di Jehova; il che fece credere ad alcuni eruditi che essa sia un tessuto di brani diversi e quasi una compilazione di vari autori. Il vero si è che i due vocaboli accennano alle due persone divine; e che *il Dio supremo, la sorgente divina, il Dio Padre è Elohìm, laddove Jehova è il Dio secondario, il Demiurgo, l'emanazione.* Quindi è pure che nello stesso libro si raccontano due creazioni del mondo, *la prima delle quali espressa in termini generici ed effettuata per via della parola è opera di Elohìm, laddove la seconda versante in un modo di azione sensibile è fattura di Jehova congiunto al Dio Padre* [2]. Chi voglia poi cono-

« l'*Être* et l'*Esprit*, aux dépens du Dieu Père, qui plus ou moins se con- « fondait avec la matière première ou le chaos panthéistique » (p. 142).

[1] « Le pas immense fait par Moïse dans la voie de la religion intellec- « tuelle, en sens inverse des religions matérielles de l'ancien monde, ne « fut pas néanmoins tel, que le législateur pût tout d'un coup effacer la « trace des croyances antérieures. Je montrerai, dans le camp hébreu, « les vestiges du culte d'Elohim, le Cronus phénicien, à côté de l'autel « de Jéhovah, le Dieu Fils, devenu pour les Hébreux le Dieu unique » (p. 139).

[2] « Au début même de la Genèse, après la création du monde, pro-

scere le fonti immediate della dualità mosaica, legga i frammenti *autentici* di Sanconiatone conservati da Eusebio; dai quali (come avvertì l' Hartmann canonico tedesco) si raccoglie che i Fenicii riconoscevano due iddii, cioè *Ilos* o *El*, Dio Padre, identico al Crono greco, e *Jeoud*, Dio Figlio, che è tutt'uno col Zeus o Giove ellenico; i quali rispondono puntualmente all'Elohìm e al Jehova di Moisè; onde questi fu in ciò discepolo di Sanconiatone, e ridusse a miglior forma la sua dot-

« duite par la parole puissante de Dieu Elohim, se trouve comme une « seconde création attribuée à Jéhovah ou pour mieux dire à un dieu « que l'on désigne par l'expression collective de Jéhovah-Elohim, la- « quelle ne peut guère autrement se traduire suivant le génie des gram- « maires sémitiques que par : le *Iaou* des *Elohim*, la *vie* ou l'*esprit des* « *Dieux*. C'est Jéhovah-Elohim qui procède à la création de l'homme et « de la femme, non plus par une influence supérieure comme celle d'Elo- « him, mais par une action directe et plastique qui rappelle la forma- « tion du monde, ainsi que la racontaient les cosmogonies orientales, « alors que le Démiurge, émané de la source éternelle de la Divinité, pé- « trit la terre molle et accomplit à la lettre les fonctions qu'indique son « nom d'*ouvrier*..... Le Dieu suprême, la source divine, le Dieu Père, « c'est *Elohim;* le Dieu secondaire, l'émanation, le Démiurge, c'est *Jého-* « *vah*. On ne s'étonne plus alors de ce que certaines circonstances de la « création déjà rapportées dans le premier chapitre, soient répétées avec « des détails un peu différens dans le second; c'est qu'effectivement il y « a deux créations successives : la première exprimée en termes géné- « raux, et dans laquelle la volonté du créateur se manifeste par sa pa- « role; la seconde, dont le but est de donner une forme sensible à son « action. Ainsi devaient raconter la naissance du monde ces patriarches « qui, vivant au milieu des nations corrompues par une religion pan- « théistique et matérielle, avaient néanmoins le sentiment de la nature « spirituelle de la Divinité. Les formes de leur langage devaient se res-

trina[1]. *Tuttavia il problema non era sciolto; tanto più che l'enigma è di quelli che non possono essere appieno diciferati. In vano i Giudei e poscia gli Arabi si appigliarono tenacemente a quella fede nell' unità assoluta di Dio, che è la base delle religioni di Moisè e di Maometto: il Cristianesimo dovette guardare più indietro che il Giudaismo, ritornando all' antica triade e riformandola*

« sentir de celles qu'employaient les prêtres parmi lesquels ils passaient « leur vie. Ces prêtres eux-mêmes et quelques-unes de leurs tribus, au « milieu desquelles les patriarches vivaient, ne devaient pas tous être « plongés dans la même abjection intellectuelle; on peut raisonnable- « ment supposer l'existence de différens degrés de croyance religieuse « qui s'élevaient insensiblement, depuis la foi exclusive en la matière, « jusqu'à la pensée d'une création déjà toute spirituelle, quoique encore « entachée d'imperfection par la présence du Démiurge, telle qu'on la « trouve encore dans la Genèse, où je la considère comme un legs des « patriarches que Moïse sans doute n'aurait point osé effacer » (p. 139, 140, 141, 142).

[1] « Dans les fragmens authentiques de Sanchoniaton, tels qu'Eusèbe « nous les a conservés, on retrouve les deux noms par lesquels les Juifs « ont désigné la divinité. Suivant le système théologique des Phéniciens « *Ilos*, *El* ou *Eloh* est le nom du Dieu père que le traducteur grec de « Sanchoniaton assimile à Cronus ou Saturne, et qui se multiplie en « quelque sorte dans ses compagnons, lesquels reçoivent le nom d'*Elo-* « *him* ou d'*Eloh* au pluriel. Ce n'est pas ici le lieu de développer les « idées d'après lesquelles, dans le système phénicien comme dans toutes « les variétés du polythéisme, le même Dieu, un et multiple, pouvait être « tour à tour désigné par le singulier et le pluriel; pour le moment, il « nous suffit de savoir que les dénominations d'El et d'Elohim convien- « nent toutes deux également bien au Dieu père des Phéniciens, analo- « gue au Cronus des Grecs. Le fils de cet Elohim, celui qui répond dans « l'Olympe phénicien au *Jupiter* des Latins et au *Zeus* des Grecs, s'ap-

con elementi affatto spirituali, *che* RICORDANO TUTTAVIA COLLA LORO DISPOSIZIONE L'ANTICO SIMBOLO DEL PANTEISMO *Se non che la religione cristiana stese con gran senno un velo misterioso impossibile a rimuoversi sulla formola, che presso gli antichi si spacciava baldanzosamente, come un problema risoluto*[1]. Male però ne incolse ai seguaci di

« pelle *Jeoud*, ce qui, en ne comptant que la valeur positive des lettres « et en faisant abstraction de la prononciation affectée par les rabbins au « mot hébreu, répond (sous la forme certainement plus correcte d'*Iaou*) « au Jéhovah de la Bible. La conclusion qu'on pourrait tirer de cette « remarque, c'est que les Juifs, employant tour à tour pour désigner Dieu « les noms d'*Elohim* et de *Jéhovah*, devaient, comme les Phéniciens, « admettre simultanément deux personnes divines, la première une et « multiple : *Eloh* ou *Elohim;* la seconde *Jéhovah*, émanation de la « première : c'est-à-dire qu'on arriverait du premier coup à donner un « démenti formel à la croyance essentielle des Juifs, celle dont Moïse « s'arme pour ainsi dire exclusivement contre les cultes étrangers, la foi « en un seul Dieu..... Le pas immense fait par Moïse dans la voie de la « religion intellectuelle, en sens inverse des religions matérielles de l'an- « cien monde, ne fut pas néanmoins tel, que le législateur pût tout d'un « coup effacer la trace des croyances antérieures » (p. 137, 138, 139).

[1] « Toutefois le problème n'était pas encore résolu, et sans doute une « telle énigme est de celles qui ne peuvent arriver à une solution abso- « lue. En vain les Juifs, et après eux les Arabes, se sont attachés obsti- « nément à cette foi en l'unité absolue de Dieu, qui fait la base des reli- « gions de Moïse et de Mahomet, le christianisme a dû revenir en quelque « sorte sur les pas du judaïsme ; l'ancienne triade s'est réformée avec « des élémens tout spiritualistes, qui, néanmoins dans leur disposition « rappellent l'ancien symbole du panthéisme. Seulement, la religion « chrétienne a couvert avec une haute sagesse d'un voile de mystère « qu'on avoue impossible à soulever, la formule qui, chez les anciens, « se produisait avec l'orgueil d'un problème résolu » (p. 143).

Cristo; imperocchè *il dogma della Trinità avendoli fatti ricadere nel politeismo antico, e il culto delle imagini avendo compiuta la nuova idolatria, Maometto, pieno della ripugnanza che il genio arabo prova verso quei due traviamenti, parla come Moisè e combatte al pari di lui* [1]. L'autore conchiude il suo digresso, scusandosene col dire che *in quistioni di tal natura troppo importa il mostrare come le apparenze possano sviare dal vero* [2].

E ciò basti per saggio della teologia professata pubblicamente e insegnata ai giovani dieci anni sono dal difensore della Compagnia. Superfluo sarebbe il comentare o confutare tali dottrine, in cui un'erudizione leggiere o paradossastica è abusata a danno delle credenze. Nè tutte affatto le opinioni riferite sono del pari biasimevoli; anzi alcune poche di esse si possono tirare a buon senso, e io lo noto espressamente, affinchè niuno m'imputi una meschinità e ristrettezza di pensieri troppo aliena dal mio costume e oggi forse nociva quanto la licenza ai veri e cattolici progressi delle scienze sacre. Ma oltre che l'autore non le accompagna con quelle clausole che ne rimuovono il pericolo, esse tornano singolarissime, se si riscontrano colle censure da lui fatte all'opera mia. Concedasi che il Simon, l'Eichhorn e altri interpreti razionali siano degni di

[1] « Le dogme de la Trinité a fait retomber les chrétiens dans le poly-« théisme antique, et le culte des images complète cette nouvelle idolâ-« trie; au nom de ces deux répulsions invincibles qu'éprouve l'esprit « arabe, Mahomet parle comme Moïse et combat comme lui » (p. 79).

[2] « Il fallait faire voir combien, dans des questions de cette nature, « les apparences pouvaient éloigner du chemin de la vérité » (p. 143, 144)

lode, non ostante i loro errori, e abbiano per alcuni rispetti conferito ai progressi del sapere (io lo ammetto molto di buon grado); ma come mai un uomo che li propone a maestri dei giovani studiosi e ne fa l' elogio che abbiamo veduto, osa appuntarmi perchè encomiai il Machiavelli, toccando ad un tempo le macchie della sua dottrina? Come mai un critico che considera le credenze dei patriarchi, di Moisè, di Cristo, e il dogma più augusto e fondamentale della nostra legge, come una trasformazione del panteismo e del paganesimo; che riduce la rivelazione, i portenti, i vaticinii, tutto o quasi tutto il sovrannaturale della fede a un vano intreccio di miti e di simboli, secondo l' uso dei razionali, e spoglia la Bibbia di quei caratteri che la rendono autorevole e divina, ardisce riprendermi perchè io celebro con discreta riserva quelle parti dell' antichità gentilesca che a giudizio di tutti i savi sono pregevoli dentro gli ordini naturali, e degnissime non solo di lode, ma di meraviglia? L' unica scusa ch' egli possa allegare di tanti spropositi si è che oggi più non professa le antiche opinioni e ripudia quanto d' erroneo e d' inesatto ci si contiene. E io lo credo; e tengo per fermo che come cattolico egli non vorrà più assegnare per culla alla triade cristiana i collegi ieratici di Tebe e di Babilonia; e ho per probabile che come filologo non sia più per confondere il Jova biblico col Jeùd di Sanconiatone. Non che fargli alcun torto questa mutazione, essa gli torna ad onore; perchè l' errare è proprio di tutti; ma il ricredersi dei propri errori come si conoscono, è bello, nobile e virtuoso. Se non che il merito si guasta, e scemano i titoli che il ridirsi generosamente conferisce alla lode, se chi abbraccia la verità dianzi sconosciuta e impugnata, si dimentica della modestia. Quando altri ebbe una volta la disgrazia di professare l' errore in modo pubblico e solenne non dee fare con piglio arrogante il maestro

addosso a tutto il mondo, mettersi in sembiante di un Padre della Chiesa e usare una prosopopea tale, che se avesse il carattere del maggior sacerdozio e fosse un Atanasio o un Agostino in persona, si disdirebbe. Allorchè dieci anni fa il professore francese insegnava agli studiosi che frequentavano le sue lezioni che il sovrannaturale della Bibbia non è per lo più che una foggia di favellare, io scriveva una teorica del sovrannaturale medesimo; nella quale abbozzava un progresso filosofico atto a mettere in sodo la dottrina cattolica su questo soggetto. Certo io sarei ridicolo se volessi cavare il menomo vanto da tal riscontro; ma esso dovrebbe almeno salvarmi dal ricevere adesso la nota di gentilesimo da un professore, che due lustri addietro la regalava al Padre, al Figlio e allo Spirito santo, trasformando il più augusto dei misteri cristiani in un dogma paganico.

Nulla dico dell'erudizione e della critica che brillano nei luoghi soprascritti; perchè stimo che anche da questo canto il sig. Lenormant abbia nell'ultimo decennio fatti progressi notabili, quantunque nella sua censura non lo dimostri. E pure (tornando a questa), egli ne avrebbe avuto buon taglio alle mani là dove mi tassa d'ignoranza in opera di storia, ma il fa sì poco felicemente, che in cambio di chiarir la mia, ad altro non riesce che a confermare la propria. Diamo un'occhiata eziandio per tal rispetto alle censure del giornalista prima di por fine a questo lungo capitolo.

Il sig. Gioberti porge cieca fede alle accuse tradizionali che giovano al suo scopo, benchè contrarie a ogni verità storica; come quando senza discutere dà per valevoli gli aggravi mossi al P. Guigniard, il cui supplizio

campeggia fra le atrocità giuridiche più insigni, onde si abbia memoria[1]. Egli è certo che il Gesuita avea celebrato colla penna il misfatto di Giacomo Clément, chiamandolo *azione eroica,* e che lo scritto gli fu trovato in casa dopo l'attentato di Giovanni Châtel contro Arrigo quarto, benchè una legge fresca imponesse di dare alle fiamme le scritture di questo genere. Egli venne dannato alla pena capitale come prevaricatore di detta legge: la sentenza fu dura certo e crudele, ma non iniqua; e fu scusabile, secondo quei tempi. Che maraviglia, se la giustizia inseveriva terribilmente contro una setta che messo il regicidio in teorica, ne insegnava la pratica, ne introduceva la consuetudine e ne celebrava gli esempi? Atroce sia pure l'uccidere un uomo per uno scritto colpevole. Ma più atroce di gran lunga è l'ammazzare i principi per istudio di parte e zelo fanatico; più atroce è il vedere un religioso plaudire a tanta scelleratezza invece di abbominarla. Il supplizio dell'infelice P. Guigniard ebbe luogo in mezzo a molti regicidii tentati e s'interpose fra due compiùti; il che basta a spiegarlo e scusarlo. Nè mancarono i sospetti di complicità più diretta; benchè il reo la negasse. Ma forse i Gesuiti non licenziavano lo spergiuro giuridico? Nè io diedi la colpa per certa, ma solo per probabile, dicendo che *le scritture dell' infelice P. Guigniard, nelle quali egli chiamava eroica l' azione di Giacomo Clément, rendono pur troppo* VEROSIMILI *gli aggravi più formidabili che gli vennero apposti*[2]. E accennai il fatto di passata senza intenzion di provarlo e di farci su fondamento.

Così egli attribuisce al P. Le Tellier una parte funesta

[1] *Le Correspondant,* tome XX, p. 14.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo II, p. 485.

nelle risoluzioni di Luigi decimoquarto, che precorsero di dieci anni il tempo in cui egli divenne confessor del gran re[1]. Ecco le mie parole. *Il solo P. Michele Le Tellier fece forse non meno danno alla Francia del celebre ministro dello stesso nome e* CONTRIBUI' *seco a precipitare dal sommo della gloria nella miseria la religione cattolica e il regno di Ludovico. La testimonianza di Luigi di Saint-Simon e di Carlo Duclos sulle pessime influenze del tristo Gesuita è irrepugnabile, poichè vien confessata dai migliori vostri scrittori; qual si è, per esempio, il P. Gianfrancesco Georgel, che.... riconosce i torti inescusabili di quello, abbomina le sue sevizie contro Portoreale e lo chiama uomo duro e ostinato*[2]. La sola citazione del P. Georgel avria dovuto mostrare al critico chi sappia l'istoria. Dicendo che il Le Tellier *contribuì* ai danni della religione e del regno, non dico ch' egli ne sia stato la sola e prima causa : lo rappresento non come unico autore, ma come cooperatore. Or non fu egli tale, poichè assunto nel 1709 al confessionale del principe, il primo effetto de' suoi consigli fu il barbaro sterminio di Portoreale? Poichè da lui mossero principalmente le intolleranze crudeli contro i Giansenisti che oscurarono l'ultima parte del regno e la vecchiezza pinzochera di Luigi, apparecchiando la miscredenza e la corruttela dei governi che vennero appresso? Se poi il censore stima che io alludessi al Palatinato arso o alla rivocazione dell' editto nantese, perchè unisco al nome del confessore quello del celebre ministro, oltre al far segno della sua valentia nell' arte d' interpretare (come se il *contribuire* non possa essere successivo così bene come simultaneo), si

[1] *Le Correspondant*, tome XX, p. 14.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 316.

mostra eziandio buon cronologo, quando i detti casi precorsero non di *dieci,* ma di venti e più anni il regno del Gesuita.

Egli finge di credere all' imparzialità del decreto, per cui la Compagnia dovette star pagatrice del fallimento causato dal P. Lavalette [1]. Non fingo di credere, ma credo, perchè un parlamento giudice in tal caso è più degno di fede che il Gesuitismo reo; sovrattutto quando le ragioni intrinseche del fatto confermano la sentenza, come ho provato [2].

Egli parla dei casisti innumerabili confutati nelle Lettere provinciali [3]. Voi stimate, signor Lenormant, che io abbia voluto paragonare in numero i casisti alle stelle del cielo e alle arene del mare. Disingannatevi. Io usai col popolo la voce *innumerabile,* come espressiva di una moltitudine non così facile a contare. Ora molti sono i casisti tartassati da Biagio Pascal, massimamente se a quelli che confuta per diretto, si aggiungono coloro che viene a ribattere per obliquo come allegati dai primi a conferma delle proprie opinioni. Fate adunque il vostro conto che i casisti siano innumerabili, come, verbigrazia, somo innumerabili i granchi sparsi per la vostra scrittura e i farfalloni che fioccano dal vostro cervello.

Che si dee pensare di uno storico, il quale annovera tra i fatti attestati da certe croniche la favolosa discendenza di Ugo Capeto da un beccaio di Parigi [4]! Non mica *certe*

[1] *Le Correspondant*, tome xx, p. 14.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo II, p. .

[3] *Le Correspondant*, tome xx, p. 14.

[4] *Ibid.*, p. 14.

croniche volgari, ma la più bella, la più esatta, la più elegante cronica d'Italia e in un certo modo di Europa nel medio evo riferisce la tradizione da me accennata. Eccovi le parole di Giovan Villani, che fu il nostro Erodoto. *Ugo Ciapetta.... fu duca d'Orliens (e per alcuno si scrive che fur sempre i suoi antichi e duchi e di grande lignaggio) figliuolo d'Ugo il grande, e nato per madre della serocchia d'Otto primo della Magna; ma* PER LI PIU' *si dice che' l padre fu uno grande e ricco borgese di Parigi stratto di nazione di buccieri; ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d'Orliens e rimasane una donna, sì l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta*[1]. L'ignorare queste parole del Villani è cosa maravigliosa in un professore di storia, che accusa gli altri di non sapere i rudimenti di questa disciplina. Nè accennando a tale opinion popolare, io volli darla per vera; e l'allegai come un simbolo, non come un fatto. *Ugo Ciapetta*, diss'io, *fu figliuol di un beccaio di Parigi, secondo certe cronache, e questo beccaio traeva la sua discendenza da Troia, secondo certe favole; acconcio emblema della virtù ravvivatrice che il popolo possiede e della virtù che esercita nell'umana famiglia*[2]. Ecco ch'io parlo del romor popolare, come di un *emblema;* e l'accozzo con un'altra tradizione manifestamente favolosa per simboleggiar con entrambe la storia delle schiatte illustri.

Che pensar di uno storico, che annovera fra i cattolici o almeno fra coloro che mostrarono un'espressa inclina-

[1] *Cronaca*, IV, 4.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 568, nota.

zione verso la religione cattolica il Goethe e il Cuvier[1] ? Non dirò che l' ingegno scientifico del Cuvier e l'ingegno poetico del Goethe hanno per l' ampiezza , l'imparzialità , la semplicità e l' armonia una convenienza manifesta col genio cattolico ; perchè questa sentenza farebbe a buona ragione stupire il critico che tiene il genio cattolico per tutt' uno col gesuitico. Ma la tendenza dei lodati verso il nostro culto e le accuse che ne toccarono sono conte per la viva memoria che se ne serba, e pei racconti dei biografi. Dei quali citerò un solo, che in occasion del poeta ricorda eziandio il naturalista, dicendo che *il Goethe somigliava al Cuvier in molte cose. Essendo egli come lui protestante di nascita e tuttavia fornito dell' imparzialità che si ricerca a saper districare nei vari culti l' elemento comune, egli fu creduto come l' illustre geologo inclinare al cattolicismo*[2]. L' uno infatti potè ravvisare nella religione cattolica quella forma unitaria, primigenia e fondamentale ch' era avvezzo a cercare nei vari ordini della natura e che gli suggerì sulle foglie quelle bellissime considerazioni che lo registrano fra i creatori della organogenìa botanica ; l' altro non potè non vedere nella sintesi ortodossa quella rispondenza e conformità di parti, ch' egli alzò a suprema legge nel regno degli animali. Quanto poi al Goethe in particolare, egli racconta nelle sue Memorie che l' istinto cattolico cominciò in lui sin da fanciullo, quando si doleva che la Riforma avesse scemato il numero dei sacramenti e spogliato il culto cristiano de' suoi maggiori attrattivi.

Che dobbiam dunque pensare (direm noi alla nostra volta),

[1] *Le Correspondant*, tome xx, p. 14, 15.

[2] Parisot, Ap. *Biogr. univ. Suppl.* Paris, 1838, tom. lxv, p. 475.

di uno storico e di un critico, che aggiunge a un' ignoranza così supina un' arroganza così sfoggiata? Ma egli vince in audacia sè stesso laddove trapassando dalla notizia dei fatti alle sue fonti, egli vuole indebolire il peso delle mie citazioni e avvalorare l' autorità delle proprie. Due esempi basteranno a mostrare fiu dove rechi in ambo i generi la temerità e l' arditezza. Avendo io menzionata di passaggio la setta indica dei Fasingari, il critico ci trova una *commovente ricordanza del Giudeo errante* (romanzo notissimo di Eugenio Sue), e *si maraviglia solo che io non ne abbia tolte altre cose; come, verbigrazia, il capitolo sul colera e sui Gesuiti*[1]. Ma io avea già parlato di tal setta nel mio discorso sul Buono uscito alla luce nel quarantatrè, cioè due anni incirca prima del romanzo francese[2]; e facendo ad essa nel mio Gesuita l' allusione citata dal sig. Lenormant, avvertii a piè di pagina il cenno datone, nell' opera precedente[3]. L' impostura del critico non può dunque essere scusata in nessuna guisa; quando egli m' incolpa di plagio, mentre ha dinanzi agli occhi un' espressa testimonianza che rende il plagio impossibile.

[1] « Touchante réminiscence du *Juif errant*, auquel je m'étonne seule-« ment que l'auteur n'ait pas fait d'autres emprunts, tels que le chapitre « du *Choléra et des Jésuites* » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 18).

[2] « L' indole spietata del Sivaismo si ravvisa tuttora in quella spaven-« tevole confraternita dei Taghi o Fasingari, adoratori di Bali e di Ba-« vani che uccidono a diletto i passeggeri, e facendo con feroce gara a « chi ne più strozzi, professano di voler disperdere l' umana razza » (*Del Buono*, Brusselle, 1843, p. 92, 93). Cito ivi medesimo una scrittura inglese, da cui attinsi la mia notizia.

[3] « Ho fatto cenno nel Buono di questa setta » (*Il Gesuita moderno*, tomo I, p. CCXII, nota).

Un ventilatore così equo e sagace delle altrui allegazioni non può fallire che non faccia prova di pari lealtà e discernimento intorno a quelle che adopera. Si capisce pertanto come uno de' suoi amici lo esortasse a far uso frequente di quest'arma e a proseguire nel suo maneggio così felicemente come avea incominciato. *Un uomo*, dic' egli, *di autorità grande* (forse il conte di Montalembert?) *che avea letto il mio primo articolo sul Gesuita moderno*, *testè mi scriveva : Citate, citate sempre ; questo è il miglior modo di confutare quel cattivo libro* [1]. Io non ne dubito ; e poteva anco aggiungere che questo è l' unico modo di confutare chi ha ragione, purchè si citi a rovescio e si faccia dire all' autore che si combatte precisamente il contrario di quello che dice ; non essendovi punto così difficile che tirar non si possa infallibilmente con un dado di questa sorta. Così il giornalista francese, discorrendo dell' abolizion della Compagnia fatta da papa Clemente, parla in questa sentenza : *Che i filosofi abbiano attizzate con perfidi artifizi le gare di comunità e di setta; che i principi abbiano condotta innanzi l' opera dello sterminio con un egoismo infernale e una cieca imprevidenza dei mali che si tiravano addosso; che la Compagnia non abbia contrapposto a tali maneggi che un' innocenza passiva e una rassegnazione eroicamente improvida ed inerte ; sono questi altrettanti capi di storia che oggi più non patiscono istanza. Basterebbe a chiarirsene il leggere attentamente gli scritti degli avversari ; e ciascun sa che rilevato servigio il conte Alessio di Saint-Priest abbia fatto per tal rispetto alla causa della Chiesa e dei Gesuiti. Il mettere in luce qualche nuova trama, o l' aggiungere agl' improperii sver-*

[1] *Le Correspondant*, tome XX, p. 33.

gognati dei persecutori gioverà vie meglio a certificare una verità più chiara del sole e da nessuno impugnata, fuorchè da quelli a cui rileva il negarla, e che gridano a gola per non udire e chiudono gli occhi per non vedere [1]. Chiunque legge tali parole e non conosce l' opera del Saint-Priest crederà per indubitato che da questa si raccolga 1° i filosofi avere avuto un' influenza efficace nell' abolizione della Compagnia; 2° i principi che la vollero spenta essere stati mossi da un *egoismo infernale;* e 3° in fine essa aver sostenuta la sua sventura con un' *innocenza passiva* e una *rassegnazione eroica.* Ora il lettore ha da sapere che il libro del conte versa appunto nel mettere in chiaro ed in sodo il contrario dei detti capi. Leviamone un breve saggio, cominciando dall' articolo dei filosofi. *I Gesuiti*, dice il Saint-Priest, *non furono sterminati nè dalla filosofia, nè dalla politica; ma*

[1] « Que les philosophes aient excité avec un art perfide les rivalités de « secte et de corporations; que les couronnes aient poursuivi l'œuvre de « de la destruction avec un égoïsme infernal et une imprévoyance aveu- « gle du danger qu'elles s'attiraient à elles-mêmes; que la société de « Jésus n'ait répondu à ces entreprises que par une innocence passive « et une résignation héroïque à force d'imprévoyance et d'immobilité, ce « sont là des points déjà acquis à l'histoire. Pour les admettre, il suffi- « sait de lire avec quelque attention les écrits des adversaires, et l'on « sait quel service éminent M. le comte Alexis de Saint-Priest a rendu, « sous ce rapport, à la cause de l'Église et des Jésuites. L'évocation de « quelque intrigue ténébreuse, de plus un langage encore plus éhonté de « la part des persécuteurs, ne feront que démontrer surabondamment « une vérité plus claire que le jour. Il n'y a de gens qui la nient que « ceux qui ont intérêt à la nier, et qui, par conséquent, crient à tue-tête « pour ne pas entendre, et se bouchent les yeux pour ne pas voir » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 343).

si uccisero da sè; e il comandamento dell' anima non fu loro recato da Ferney nè da Versaglia. Non ostante le rimembranze della bolla UNIGENITUS, *niuno in Francia avea volto il pensiero a spegnerli; e i Giansenisti, a cui soli potea premere la loro ruina, quanto abbondavano di nemici, tanto mancavano di aiutatori. I filosofi poi avversavano quasi del pari le due sette e non bramavano la caduta dell' Ordine, perchè non l' odiavano tanto, che più non temessero il ristauro di Portoreale e il trionfo del parlamento di Parigi. Non vi fu dunque in Francia (checchè siasi detto poi), una risoluzione anticipata contro i Gesuiti, nè una trama dal canto di coloro che amministravano le cose pubbliche: il duca di Choiseul non concitò contro di loro alcun nemico nell'Europa australe, nè cercò chi volesse addossarsi il carico di un' impresa ch' ei non avea promossa. Non alla Francia dunque nè a' suoi ministri appartiene la lode od il biasimo di aver proscritto il Gesuitismo; e la filosofia stessa non può esserne imputata che molto indirettamente; poichè gli uomini e gli accidenti che concorsero all' effetto erano sciolti dalle sue influenze. I primi aggressori dei Gesuiti non parteggiavano per la filosofia francese ed erano alienissimi dalle sue massime*[1]. Quanto poi a dire che i filosofi siano concorsi a spiantare la Compagnia, *attizzando le gare di comunità e di setta*, oltre che nel Saint-Priest non ve ne ha il menomo indizio, l' asserto è troppo ridicolo; giacchè le sette e le comunità, con cui i Gesuiti rissavano, erano la scuola giansenistica e parecchi Ordini

[1] SAINT-PRIEST, *Hist. de la chute des Jésuites au* XVIII[e] *siècle.* Paris, 1846, p 2, 3.

religiosi; laonde converria supporre che dal Voltaire e da' suoi seguaci fossero accesi o nudriti i litigi teologici e le competenze di chiostro che corsero tra quelli e i loro avversari. Il sig. Lenormant parla del mio *disprezzo brutale per la storia* [1], mentre egli le fa dire tali spropositi, che per la loro assurdità intrinseca stariano male eziandio in un romanzo.

Ma almeno il Saint-Priest dà il torto ai principi. — Lo dà così poco, che gli giustifica tutti e rimuove dal petto loro non solo ogni taccia di *egoismo infernale*, ma eziandio ogni nota di animosità e di passione. *Luigi decimoquinto,* infatti, *guidato da una moderazione che gli fece onore, non consentì alla distruzione immediata dell' Ordine e chiese a Roma una riforma pronta, schietta, efficace* [2]. Il terribile Carvalho di Portogallo non mirò pure in sui principii che a migliorare la Compagnia [3]; e se poscia recò nel modo di sterminarla una severità che non ha scusa, non ci fu indotto che dall' ostinazion della setta schiva di ogni ammenda e dalla vita minacciata del principe. Ma fra tutti i regnanti d' allora quegli che mostrò più ardore e fermezza nel chiedere ed effettuare l'eccidio della Compagnia fu Carlo di Spagna; e il Saint-Priest prova a evidenza che egli, non che muoversi per *infernale egoismo*, fu indotto da giustissima ragione di stato a sbandire una setta che contrastava alle riforme civili del regno e moveva il popolo a fellonia contro di lui [4]. Ne certo altro può credersi

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 650.

[2] SAINT-PRIEST, p. 48, 49.

[3] *Ibid.*, p. 14, 15.

[4] « Le témoignage de Charles III ne nous manquera pas : nous le trou-

di un principe, che il medesimo autore d'accordo cogli altri storici più riputati dipinse come giusto, pio, benevolo, e sì tenero della religione, che parve a molti passare il segno nell'uso delle sue pratiche.

« vons dans un entretien de ce roi avec l'ambassadeur de France. Charles III jure sur son honneur au marquis d'Ossun qu'il n'avait jamais eu « d'animosité personnelle contre les Jésuites, qu'il avait même avant le « dernier complot, repoussé tous les avis donnés contre eux à plusieurs « reprises. Des serviteurs fidèles avaient eu beau l'avertir que depuis « 1759 ces religieux ne cessaient de diffamer son gouvernement, son « caractère et même sa foi; il répondait à ses ministres qu'il les croyait « prévenus ou mal informés. Mais l'insurrection de 1766 avait ouvert les « yeux au roi : les Jésuites l'avaient fomentée, Charles en était sûr, il en « tenait la preuve ; plusieurs des membres de la société avait été arrêtés « distribuant de l'argent dans les groupes ; après avoir infecté la bour-« geoisie d'insinuations calomnieuses contre le gouvernement, les Jé-« suites n'avaient attendu qu'un signal. La première occasion leur avait « suffi ; ils s'étaient contentés des prétextes les plus puériles : ici la forme « d'un chapeau ou d'un manteau : là les malversations d'un intendant, « les friponneries d'un corrégidor. L'entreprise avorta, parce que le « tumulte avait éclaté dès le dimanche des Rameaux. C'est le Jeudi « saint, pendant les stations des Églises que Charles III devait être sur-« pris et entouré au pied de la croix. Les rebelles ne voulaient pas sans « doute attenter à sa vie : ils prétendaient seulement recourir à la vio-« lence pour lui imposer des conditions. Telle est la substance des mo-« tifs exposés par le roi d'Espagne au marquis d'Ossun. Le monarque « protesta une seconde fois de la vérité de ses paroles ; il en appela au « témoignage de tout ce que ses États renfermaient de juges intègres, « d'incorruptibles magistrats; il assura même que s'il avait quelque « reproche à se faire, c'était d'avoir trop épargné ce corps dangereux » (SAINT-PRIEST, *Op. cit.*, p. chap. II, e Append. IV).

Finalmente l'*innocenza passiva* e l'*eroica rassegnazione* dei Padri, giusta il prefato raccontatore, si può considerare prima e dopo l'abolizione; e il Saint-Priest ce la ritrae ugualmente esemplare nei due casi. Innanzi al decreto *i Gesuiti romoreggiavano intorno a Clemente con più furia e cercavano di spaventare la sua immaginativa con finzioni tetre e terribili. La sua vicina morte fu annunziata da frodolenti prestigiatori, che la predicavano ed erano creduti dal popolo. Una forese del villaggio di Valentano, detta Bernardina Beruzzi, assunse ufficio di profetessa e prenunziò la vacanza del romano seggio con lettere misteriose che significavano :* PRESTO SARÀ SEDE VACANTE....... *I fautori dei Gesuiti accusavano, calunniavano la persona di lui nelle conversazioni di Roma, quasi ad alta voce e pubblicamente : l'idea stessa di esautorarlo non isbigottiva la lor sacrilega audacia. Una calamità imminente sotto nome di celeste vendetta era annunziata da ritratti d'infamia e da pitture spaventevoli. Il Padre Ricci, non che ripudiare le impudenti menzogne, le accoglieva ed ebbe un colloquio colla pitonessa* [1]. Ma forse l'*innocenza passiva* e la *rassegnazione eroica*, di cui il Saint-Priest si rende mallevadore, appartengono ai tempi che seguirono la pubblicazione del breve sterminativo. Vediamo. *Benchè Clemente non avesse abbandonata la Compagnia che dopo una lunga resistenza e stretto da necessità invincibile, i Gesuiti non perdonarono all'infelice pontefice un sacrificio che gli avea costata la vita. Senza fare alcun caso delle angustie, in cui si era trovato, pieni di sdegno e di rabbia, non si peritarono di trattar Roma da ne-*

[1] SAINT-PRIEST, *Op. cit.*, p. 134, 135.

mica, non curandosi del pregiudizio che la fede avrebbe ricevuto dalla loro rivolta. In vece di sottomettersi con quella umiltà, di cui il Fénelon avea loro dato l'esempio, essi recarono in dubbio la validità del breve; si ardirono a resistere; proverbiarono, malmenarono, assalirono la santa sede; senza che il riso dei filosofi e il dispregio dei dissidenti li ritenessero. Portati dal furore, vinsero il Voltaire e la sua scuola nell'audacia degl' improperii; e mostrarono colle lingue sfrenate qual fosse il delirio dei loro cervelli. Un papa virtuoso e santo fu deriso, vilipeso, sputacchiato, convolto nel fango dai Gesuiti e persino da un membro del sacro collegio; tanto la rabbia delle parti sovrasta e supera l'affezione del proprio instituto, benchè tenacissima[1]. Tal è la soluzione data dal conte di Saint-Priest sui tre punti, in cui la sua testimonianza mi è rinfacciata dal valente critico; e non si può negare che soddisfaccia e non *patisca istanza* plausibile. Io mi accordo in ciò di buon grado col mio avversario e gli concedo che tali *verità sono più chiare del sole, e che non possono essere impugnate fuorchè da quelli a cui rileva il negarle e che gridano a gola per non udire, e chiudono gli occhi per non vedere.*

Il citare un autore illustre, recentissimo, le cui opere vanno attorno e sono a tutti manesche, per fargli attestare l'opposto di ciò che racconta e ripete nei termini più formali, è tale baldanza, che tiene dell'incredibile e forse non ha esempio. Io non posso dunque dolermi, se il critico mi fa lo stesso servigio, alterando, benchè in altro modo, l'intenzione e le dottrine del mio libro; e posso anzi sperare che in qualche occasione

[1] Saint-Priest, *Op. cit.*, p. 158, 159.

egli sia per celebrarmi come elogista dei Gesuiti. Ma nessuno ha più buon taglio di maravigliarsi che il conte di Saint-Priest; a cui certo, dettando il suo scritto, non toccò il pensiero che potesse venir chiosato in tal forma. Se non che io vorrei confortarlo a non ringalluzzarsi soverchiamente per la buona fortuna incontratagli di piacere all' apologista dei Padri, e di riscuotere i suoi encomii, come uomo che *fece un rilevato servigio alla Compagnia e alla Chiesa*. Imperocchè, o sia difetto di memoria o bizzarria di cervello, il giornalista non si cura troppo di esser seco d'accordo; e par quasi che si diletti a far impazzire chi legge la sua effimeride, disdicendo in un articolo ciò che disse in un altro; di che già avemmo più di un esempio. Ecco che lo stesso scrittore, il quale nel mese di agosto era un grand' uomo degno di essere ringraziato e benedetto *dalla Compagnia e dalla Chiesa* a causa della sua opera sui Gesuiti, divenne per questo medesimo conto nel seguente ottobre un non so che difficile a qualificare. Imperocchè riferito l'elogio che io fo dell' opera del Saint-Priest, dicendo essere *dettata con rara sagacità di giudizio, molta moderazione e fondata su documenti originali di autenticità indubitata e in gran parte inediti*[1]; invece di approvarlo come sottosopra conforme al suo, egli commisera la mia sciagura, vedendomi ricorrere a tali sorgenti; e accenna non istupirsi che io faccia naufragio, poichè navigo in tali acque[2]. O

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 30.

[2] « On voit dans quelles eaux le prêtre catholique vogue à pleines « voiles. Aussi, ne faut-il pas s'étonner en le voyant distribuer à droite « et à gauche les coups de chapeaux, surtout quand il a le bonheur de « rencontrer des personnes qui ont dit du mal des Jésuites » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 17). Il far di cappello è un atto di buona creanza

queste parole non hanno senso o il libro di cui si tratta è uno di quelli che bastano a disonorare chi ci ricorre come a fonte autorevole. Ma come ciò può temersi da un autor benemerito *della Compagnia e della Chiesa?* Si noti però che il critico malmena lo storico dove io me ne valgo a stabilire che la setta gesuitica avvelenò papa Clemente; dal che si potrebbe conghietturare che quando lo levò a cielo non ne avesse ancora finita e forse nè anco incominciata la lettura. A me non importa l'eleggere tra queste varie spiegazioni; e mi basta di conchiudere che qual di esse si ammetta, il sig. Lenormant è un critico molto curioso.

L'esporsi in pubblico a smentite solenni e il contraddirsi così bruttamente è la pena che suole incontrare agli autori che scrivono per istudio di parte, e dimenticano scrivendo la creanza, la carità e la giustizia. Voi avreste dovuto, signor Lenormant, imparare alle spese dei vostri precessori; e non partecipereste adesso al loro scorno, se non ne aveste imitata la colpa. Egli è cosa singolare a vedere che tocchi a voi la medesima sorte che venne corsa da quelli che dianzi abbracciarono la stessa causa e impugnarono il vero per amore di una fazione; non solo contraddicendovi e raziocinando peggio che da fanciullo; ma confermando colle vostre parole le accuse gravissime che si danno ai vostri clienti. Una di queste si è di porgere a Roma un ipocrito omaggio, calpestandola in effetto ogni volta che torna in conto della fazione. Ora le pagine che avete scritte non sono

e lodevole quando si esercita verso chi n' è degno; ma che si ha da pensare di coloro che oggi danno uno schiaffo a chi ieri onoravano de' loro saluti, misurando il complimento e l' ingiuria coll' utile che loro ne torna?

un' aperta conferma di questo aggravio? Il bandir l' *innocenza* della Compagnia spenta, come voi fate, e l'attribuire la sua estinzione all' empietà dei filosofi, alla codardia del papa e all' *egoismo infernale* dei principi, non è altrettanto che il dar del bugiardo a un breve accettato da tutta la Chiesa, e il trasformare un oracolo della santa sede in un libello? Anche i Padri Pellico e Curci non ebbero spavento di questa conclusione; ma tuttavia il loro eccesso fu minore del vostro. Imperocchè oltre il voto di ubbidienza cieca che potè far velo al loro giudizio, essi forse non esaminarono la quistione per ogni verso, e accettarono leggiermente le conclusioni stabilite da altri autori e divenuti una tradizione dell' Ordine. Per voi non milita questa scusa; chè avevate dinanzi agli occhi il mio libro, dove tratto a dilungo e replicatamente[1] di questa materia, svolgendola e squadrandola per tutti i lati, dimostro l' autorità irrepugnabile del breve di Clemente, sciolgo i miseri sofismi con cui altri l' ha combattuto, e provo in fine che non si può ripudiare questo decreto senza sovvertire i principii fondamentali della dottrina cattolica. Le mie ragioni son di tal forza, che sfido, non dico voi (che non sarebbe gran cosa) ma tutti i Gesuiti del mondo ad annullarle od indebolirle. Or voi che fate? Non che sospendere almeno il giudizio, e chiamarle ad esame, tenete il contrario per un punto certo e risolutissimo; affermando che l' *innocenza* dei Gesuiti (che è quanto dire la falsità calunniosa delle cose contenute nel breve ganganelliano e quindi la nullità di questo decreto) sono asserzioni storiche oggimai incontrastabili: *ce sont là des points déjà acquis à l'histoire*. Dopo una sentenza così inaudita oserete ancora vantarvi di essere cattolico? E colle mistiche lautezze, col parlare

[1] Nel primo tomo contro il P. Curci e nel terzo contro il P. Pellico.

di Marta e di Maddalena, col fare il preconio delle anime contemplative, cercherete di persuaderlo? Non è egli chiaro che Roma e la Chiesa sono per voi un bel nulla a fronte di una setta? E che non siete cattolico nè cristiano, ma Gesuita? Notate bene che considero in voi non mica l'uomo, ma l'autore; e scuso l'uno molto volentieri dei torti dell'altro, stante la poca scienza che avete delle materie teologiche e la natura eterocita del vostro cervello.

Oltre che il sig. Lenormant non è solo in Francia a bandir la croce addosso agli uomini dabbene per amor dei Padri, e a guerreggiare in ogni occorrenza con ogni sorta di armi per la causa gesuitica; onde si può credere che non sia sempre padrone e arbitro delle sue parole e de' suoi portamenti. Imperocchè egli appartiene a una setta d'ipercattolici, che se è poco numerosa, è tanto più ardita; composta di laici, che aspirano a far l'ufficio dei chierici, e che se accade che questi rimettano tampoco della dignità propria, la spacciano da maestri, e pretendono di essere gonfalonieri della Chiesa e arbitri del santuario. La temerità e la boria di costoro pareggia la loro ignoranza; questa e quelle essendo uniche e supreme; onde non arrossiscono, sforniti come sono eziandio di una esatta notizia del Catechismo, di fare i dottori addosso a chi attende per ufficio alle scienze sacre e ci ha spesa tutta la vita. Bellissimo è il vedere e l'udire questi santi Padri in farsetto parlamentare con una prosopopea, come gli errori che escon loro di bocca fossero altrettanti canoni di un concilio ecumenico, e scagliar l'anatema contro chiunque non si acconcia umilmente alle loro pronunzie. Il sig. Lenormant ce ne porse testè l'esempio: può egli darsi un sentenziare più ardito? e uno spropositare più sperticato? Quando poi manca loro ezian-

dio ogni vista di ragione, metton mano alle calunnie; le quali sono l'arma offensiva di cui meglio si compiacciono e che usano più assiduamente. Il naturale e divino precetto che vieta severamente la maldicenza e la diffamazione è raso dalla loro legge; avendo per meritorio, non che per lecito, il far lo strazio più crudele della fama degl'innocenti ogni qualvolta può conferire al trionfo della loro opinioni. Il sig. Lenormant, benchè non vada netto da questa pecca, come vedemmo, è tuttavia de' più discreti; e non è pur degno per tal rispetto di fare il fattorino e di portare i libri dietro a parecchi de' suoi compagni. Chi non ha qualche notizia di un giornal francese[1], che gode in questo genere di una celebrità senza pari? Non è già che i suoi compilatori non abbiano un sincero zelo della religione; ma siccome la più parte di essi sono apostoli in erba e teologi novellini col guscio in capo, si trovano spesso arrenati; e torna loro più facile il combattere colle ingiurie che cogli argomenti. Il che con tutta la bontà delle loro intenzioni ridonda in disonore grandissimo della fede cattolica; quasi che i suoi zelatori non siano in grado di patrocinarne gl'interessi senza calcarne le leggi. Quindi è che il giornale di cui parlo, se piace agli sconsigliati, ha il biasimo universale dei savi; e io ho udito uomini gravissimi e teneri della fede, sì laici che chierici, lamentarsene, pel danno che ne riceve il nome ortodosso. Qual impressione infatti dee far negli erranti il vedere gl'interpreti e i difensori della verità si poco ricordevoli della carità e della giustizia? E cedere in questa parte a coloro che più si dilungano dalle sane credenze[2]? Non è egli uno scan-

[1] *L'Univers.*

[2] Ciò è vero non solo della Francia, ma dell' Italia e del Belgio; dove il Foglio di Modena e i Giornali di Brusselle e di Liegi che hanno un' insegna gesuitica vincono tutti gli altri nei privilegi della calunnia.

dalo che fogli avvezzi a professare il dubbio o la miscredenza siano in morale più cristiani dei fogli cattolici? E dico più cristiani a rigore di lettera; perchè s'egli è vero, come afferma l'Apostolo, che la fede senza carità è come *un bronzo risonante e un cembalo che tintinna*[1], l'uomo che erra nella dottrina, ma porta un sincero amore a' suoi fratelli, è assai meno lontano da Cristo del credente più ortodosso, che spoglia la religione di quella virtù che ne è l'essenza, e predica le verità del cielo con un animo signoreggiato dagli affetti che regnano nell'inferno.

Non si apporrebbe tuttavia chi stimasse che la teologia di costoro sia molto specchiata e limpida eziandio nelle cose dogmatiche. Vogliono certo esser buoni cattolici, e io non ho il menomo dubbio sulla lealtà della loro intenzione; ma come potrebbero esser tali in effatto, essendo accecati dallo studio di parte e sì digiuni o mal pratichi dei dettati del Cristianesimo? Se si considera con attenzione il loro fare, si vede aperto che, senza addarsene, essi riducono il simbolo a un solo articolo; e che la fede, il cattolicismo, la Chiesa, il seggio apostolico, non sono altro sostanzialmente nel loro concetto che il Gesuitismo. Protestano, è vero, di abbracciare gl'interessi vivi e universali della religione con un ardore che inganna molti inesperti ed essi medesimi; ma che questa sia una semplice mostra, o per dir meglio un'illusione che gli acceca sul loro proprio conto, chiaro apparisce ogni volta che il bene delle comuni credenze contrasta ai veri o apparenti vantaggi della fazione. Mille fatti il provano e io ne accennerò un solo che si attiene

[1] *I. Cor.* XIII, 1. Si noti che ivi l'Apostolo parla della carità del prossimo, come si raccoglie dai versi che seguono (4. — 8).

all'argomento della presente scrittura. Si ragguagli il contegno usato da costoro verso il sig. Crétineau-Joly coi modi che adoperano verso di me e del libro mio. Il sig. Crétineau-Joly scrive un' opera a bella posta per infamare la memoria di un santo pontefice; sparge a piene mani sul sacro collegio, sulla sedia apostolica, sopra un decreto accettato e riverito da tutta la Chiesa ogni sorta di vituperio; diffama i vivi non meno che i morti; e scaglia l' insulto persino in viso a quell' uomo, che è la meraviglia del mondo e rende al triregno un chiarore ignoto da più secoli. Ma siccome egli s' è indotto a tali eccessi, di cui l' incredulo e l' eretico più arrabbiato avrebbero qualche rossore, per tenerezza dei Gesuiti; ciò basta a cancellare o almeno scusare il suo fallo dinanzi ai faziosi. Quando l' opera sua uscì alla luce, molti di questi applaudirono; poi per pudore (vedendo l' indegnazione universale) la biasimarono; ma con un biasimo condito di cortese benignità e temperato di molta lode. L' autore avere passato il segno per troppo zelo; e più errato nella forma che nella materia. Lo scritto essere imprudente e fuor di proposito, come atto a svegliare passioni sopite, e rimettere in campo quistioni che più non importano. L' autore dice cose eccellenti, e ha ragione quasi in tutto; vero è che si esprime in termini poco dicevoli verso la santa sede; ma bisogna compatirlo il poverino, perchè lo zelo dell' innocenza oppressa il trasporta, e gli si dee perdonar molto perchè ha molto amato. Questo è sottosopra il giudizio portato sull' indegno libello da parecchi giornali francesi che si pregiano di cattolici; e se altri della stessa stampa osarono criticarlo, il fecero con una cortesia e una riserva insolita in tali scrittori, che non sanno per ordinario usare altre armi che quelle dell' insulto e dell' improperio. Veggasi, per esempio, il sig. Lenormant, a cui importava il romper seco una lancia per aver

credito d'imparziale; e si paragonino i termini da lui usati verso il libellista con quelli che adopera a mio riguardo. La differenza del procedere è tale, che fu notata universalmente; perchè laddove tratta il sig. Crétineau-Joly con grandissimo riserbo e quasi con riverenza, egli si versa sopra di me con una rabbia cui non riesce a dissimulare, e ostenta un disprezzo che sarebbe soverchio, se io fossi del numero di coloro che gli battevan le mani e gli acclamavano in iscuola.

Se il critico francese e i suoi compagni amassero davvero il cattolicismo, essi avrebbero dovuto governarsi in modo contrario, e usare verso di me avversario dei Gesuiti, ma tenero delle buone credenze e difensore di Roma, i riguardi avuti all'elogista dei Padri e al vituperatore della sedia apostolica. Essi non ignorano che da ben dieci anni io attendo indefessamente a scrivere in favore della religione, e che l'ho fatto in tali condizioni di vita e di fortuna, che sogliono rendere men facile il consacrar gli ozi e gli studi a questo nobile ufficio. Il sig. Lenormant confessa che le mie fatiche non furono del tutto sterili [1] e che io ho cooperato alla *scuola nazionale*, *che apparecchiò*

[1] « Certes, M. Gioberti n'est point un de ces païens comme nous en « avons tant connus dans la Péninsule, qui mettaient la destruction du « pouvoir temporel de l'Église comme la première condition du bon- « heur de leur patrie et qui imputaient ses calamités et son asservisse- « ment à l'action politique des successeurs de saint Pierre. Aujourd'hui « que cette pensée qui, il y a dix ans, avait envahi toutes les classes « cultivées de la nation, en est réduite à se cacher dans les pamphlets de « quelques anciens réfugiés qui paient ainsi les subsides du protestan- « tisme anglais, il y aurait de l'ingratitude à méconnaître, que M. Gio- « berti a contribué pour sa part à détruire un préjugé fatal » (*Le Correspondant*, tome XIX, p. 660, 661).

felicemente il regno di Pio[1]. Ancorchè dunque io avessi errato per impeto di passione o per cattivo giudizio nell' assalire i Gesuiti, chi non vede che questo torto per quanto si faccia grave in sè stesso, non può avere agguaglio, cattolicamente parlando, coi titoli di lode che il censore medesimo mi attribuisce? Se adunque fatto il riscontro dei meriti coi demeriti, io vindice del cattolicismo son degno di vituperio, perchè avverso ai Gesuiti, se ne deduce che a stregua di tal giustizia distributiva, la religione, la Chiesa, il pontefice sottostanno incomparabilmente d' importanza e di pregio alla Compagnia. La conseguenza è irrepugnabile; e le premesse che la comprovano hanno tanto più di forza, quanto che le dicerie stampate dal sig. Lenormant e da' suoi colleghi non sono la sola arte con cui essi cercano di turbare la mia solitudine e di rendermi insopportabile l' asilo che ho eletto. Oh carità cristiana e generosità francese! Nè i miei scritti anteriori, nè le sventure civili, nè la ritiratezza e la solitudine volontaria a cui mi sono ridotto, nè la vita incolpabile e netta non solo da ogni scandalo e da ogni colpa, ma persino da ogni ombra di colpa e di scandalo, non bastano a placarli; tanto che se io dovessi giudicar da loro della nazione, dovrei conchiuderne veramente che la Francia è il paese più gentile e più ospitale di Europa.

E pure grandissimo è il vanto che menano costoro e il romore che fanno in proposito della tolleranza e libertà religiosa, onde si spacciano per amatori sincerissimi e quasi unici nel nostro secolo; benchè abbiano preso ad avvocarne la causa solo da che i Gesuiti avvezzi ad opprimere e conculcar tutto il mondo han

[1] « Les travaux de l'*Ecole nationale*, qui ont si heureusement préparé « le règne de Pie IX » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 9).

perduta la signoria e cominciano a temere che i popoli loro rendano la pariglia. Capo di questi predicanti per ingegno, grado, fervore, è il conte di Montalembert, di cui io feci altra volta onorata menzione; e che certo meriterebbe ogni lode, se all' ardor dello zelo e alla bontà dell' animo suo rispondessero il senno e il giudizio. Ma egli si mostrò scarso di queste due doti fin dai primi passi che diede nelle lettere e nella politica; quando per tornare in fiore e rimettere in istima le tradizioni auguste e le maraviglie incontrastabili della Chiesa cattolica, si fece sponitore e apologista delle leggende men credibili del medio evo; e per purgare in Francia il pubblico insegnamento dai vizi che lo guastano, propose seriamente come unico rimedio a' suoi compatrioti di commettere l' educazion nazionale ai frati, anzi ai Gesuiti[1]. Chiunque ha un dito di cervello non

[1] « Il faut donc le sentir, et il faut surtout avoir le courage de le dire « sans subterfuge et sans détour ; l'éducation ne peut être solidement « régénérée et épurée que par les congrégations religieuses. Il est juste « d'assigner entre elles un rang élevé à ces Jésuites qui ont sauvé la foi « dans la plupart des pays catholiques au XVI[e] siècle, et qui depuis ont « eu le magnifique privilége d'être dans tous les pays et à toutes les « époques les premiers objets de la haine de tous les ennemis de l'Église. « Il est juste, et il est naturel que l'Église elle-même et que tous ses « enfans dociles et dévoués, éclairés par cette démonstration si incon- « testable de leurs immortels mérites » (l'illustre autore allude forse al breve di papa Clemente, come quello che riepiloga in modo sugoso tutta la *dimostrazione*) « les maintiennent en possession d'une confiance et « d'un respect que la rage de leurs antagonistes ne peut qu'accroître. « Arrière donc ces catholiques pusillanimes, s'il s'en trouve, qui s'asso- « cieraient lâchement, même par leur silence » (che libertà e che tolleranza cristina ! il nobile Pari non vuol nè anco *tollerare* il silenzio), « aux invectives et x calomnies de nos ennemis, contre des accusés

ignora che il miglior modo di screditare i veri portenti della religione si è quello di aggiustar troppa fede a certi racconti

« qui n'ont pas besoin de se défendre, mais dont la gloire, les vertus et « les malheurs font partie de notre apanage.

« Si la liberté ouvrait à cet illustre compagnie les portes de la France, « comme elle lui a ouvert celle de l'Angleterre, de la Belgique et de l'A-« mérique, à l'abri désormais des dangers qui lui ont fait courir une al-« liance trop intime avec les monarchies absolues dont elle a été si « cruellement la victime, stimulée par la concurrence et pénétrée par « l'esprit généreux de notre pays, on ne peut douter qu'elle ne mît « bientôt ses méthodes anciennes et éprouvées au niveau de tous les be-« soins de la science moderne, et que dans les divers degrés de l'ensei-« gnement ses membres n'obtinssent des succès analogues à ces prodiges « d'éloquence qui, du haut de la chaire chrétienne, ont été éveiller les « jalouses fureurs des prédicateurs des colléges de France. Aussi la loi « qui, sous prétexte de pourvoir à l'instruction secondaire, consacrerait « l'exclusion de cet ordre du sein d'un pays catholique, ne serait qu'une « sanction imprimée a la tyrannie de l'incrédulité. Tant qu'elle serait « maintenue, on verrait toujours, comme aujourd'hui, un millier d'en-« fans, sortis des plus honnètes familles de France, aller chercher au-« delà de nos frontières, à Fribourg, à Brugelette, le pain de la science, « et dénoncer ainsi au ciel et à la terre les décisions de notre pré-« tendue liberté, et l'envieuse impuissance de notre prétendue phi-« losophie » (*Du devoir des catholiques dans la question de la liberté d'enseignement*. Bruxelles, 1844, p. 48, 49). Ho voluto riferire questo lungo squarcio per dare un saggio della discreta, garbata, caritatevole facondia dello scrittore, e della sua erudizione storica; dalla quale si raccoglie che i Gesuiti *salvarono la fede nella maggior parte dei paesi cattolici, durante il secolo sedicesimo*. Superfluo del resto saria l'avvertire che i vari Ordini claustrali non intervengono che *pro forma* nel consiglio dato alla Francia di affidar loro l'educazione; e che questo mira in effetto ai soli Gesuiti o almeno ad essi principalmente.

che la pia credulità dei rozzi di leggieri accoglieva nei bassi tempi; e che per torre al chiericato quella parte legittima che gli appartiene nel tirocinio, ottimo spediente è il volerglielo dar tutto quanto, a dispetto del genio laicale del secolo, e fare anzi di quello un monopolio della Compagnia. Queste improntitudini si potrebbero ascrivere all'impeto e all'inesperienza dell'età giovanile; se gli anni e le faccende in vece di correggerle, non le avessero peggiorate. Non è gran tempo che mosse scandalo e sdegno il vedere un uomo che fa pompa di Cristianesimo rallegrarsi e menar tripudio dei sanguinosi trionfi dei Gesuiti in Lucerna; e poco appresso approvare nei termini più solenni la rivolta di alcuni cantoni elvetici contro la Dieta nazionale [1]. Ma tutto ciò è un bel nulla verso la sentenza ultimamente da lui pronunziata nella camera francese dei Pari in proposito della Svizzera [2]; giacchè non credo che parole più brutte e calunnie più inverecondè abbiano mai profanata la maestà di un parlamento. Non so se sia più da stupire o da deplorare che uomini non privi d'ingegno e non finti amatori della religione credano di onorarla, prevaricando solennemente le prime sue leggi. Ma finora le menzogne di costoro si susurravano nei crocchi, si stampavano nei giornali e nei

[1] Veggasi una lettera del conte di Montalembert pubblicata nella *Suisse* sotto data dei 4 di gennaio 1848, e riportata dal *Siècle* ai 16 dello stesso mese. In essa l'autore chiama i ribelli *les véritables Suisses* e dice che l'insegna del Sonderbund *est le plus pur et le plus noble drapeau qui ait été déployé dans le monde depuis trois siècles*. Il giornalista francese, pesate queste ultime parole e calcolati sottosopra i tempi, ne conchiude ragionevolmente che *pour M. de Montalembert il n'y a pas eu de noble drapeau et de cause sainte depuis le massacre de la Saint-Barthélemy*.

[2] Nella tornata dei 14 di gennaio, 1848.

libri, e miravano agl' individui o a certe classi particolari: il conte di Montalembert fece fare alla calunnia un progresso insolito, portandola sulla ringhiera più illustre del suo paese, e scagliandola contro tutto un popolo. Forse egli ha creduto che l'audacia in tal caso scusasse la colpa; come se la calunnia verso i privati sia un delitto, e debba a virtù recarsi quando si esercita nei popoli innocenti. Ma s'egli non è cieco affatto, dovette accorgersi che, grazie alla mansuetudine dei tempi, gl' indegni abusi della facondia oggi ricadono su chi gli commette. Che se l'efficacia del porgere [1] e l'arte con cui l'oratore seppe commuovere e atterrire un'assemblea di vegliardi collo spettro del comunismo, gli procacciarono applausi momentanei, l'impressione fatta nell'universale dal suo discorso fu qual dovea essere; e l'opinion della Francia vendicò a ragione l'oltraggiata Svizzera; chè chiunque ingiuria un popolo gli offende tutti, essendo unico in solido e non divisibile l'onore delle nazioni [2]. E poichè il perorante osò parlare in nome dei cattolici, egli è debito di questi il protestare altamente contro la contumelia

[1] Giuseppe Massari, che quantunque giovane, ha preso seggio tra i più savi giornalisti italiani, così descrive le sembianze e le fazioni oratorie del conte. « Il conte di Montalembert ha istinti cavallereschi e quando « discorre dalla ringhiera, procede come un paladino, come un cavaliere « errante del medio evo. Il tuono della sua voce, l'atteggiamento del suo « volto, i suoi gesti, tutto in lui respira disfida e provocazione. La rin- « ghiera per lui è un campo di battaglia, ove agita la sua lunga capi- « gliatura, scaglia motteggi a dritta ed a sinistra, dichiara guerra a mi- « nisteriali e ad opponenti, a ministri passati ed a ministri avvenire, a « nemici e ad amici » (*La Patria*, dei 21 di gennaio, 1848).

[2] Il giornale cattolico più assennato della Francia ne parla nei seguenti termini: « Dans la noble Chambre l'approbation a été à-peu-près una- « nime; M. de Montalembert a été complimenté par le ministre, par le

fatta alle loro credenze; egli è ufficio speciale di noi Italiani, affinchè il mondo sappia che il cattolicismo del conte di Montalembert non è il nostro e che il farsi giuoco del giusto e del vero non è per noi religione, ma sacrilegio. L'Italia ama la Svizzera, e si rallegra della sua vittoria, benchè condanni i disordini e si condolga del sangue sparso; nè ella reca la colpa di questo a chi difese gli ordini nazionali, ma ai ribelli che mi-

« prince, par une nombreuse majorité. Au-dehors, à Paris, sauf un petit « nombre d'adeptes et sauf les satisfaits quand même, il a eu tout le « monde contre lui. La partie sage du public et la plupart des hommes « graves du clergé se sont accordés à ne voir en ses paroles qu'un acte « déplorable. Rien de plus dangereux en effet; rien de plus propre à dé- « truire les résultats des efforts de pacification entrepris par nous et par « beaucoup d'autres pour réconcilier la démocratie avec le catholicisme. « Un ennemi n'eût pas mieux fait. C'est un appel à la réaction tellement « violent, tellement personnel, qu'il faut remonter aux mauvais jours de « 1815 pour en trouver de pareils; c'est un tissu d'accusations passion- « nées et injustes qui ne peuvent provoquer d'autres sentimens que « l'excès de la colère ou l'approbation enthousiaste qui s'est manifestée « parmi les pairs. M. de Montalembert aurait lieu d'être très-satisfait si la « Chambre des pairs représentait la France; mais il s'en faut de beau- « coup. Le noble comte sait-il de qui il a fait les affaires? Ce n'est certai- « nement pas celles de la Suisse; c'est encore moins celles de la religion; « il a fait les affaires de ce qu'on a appelé la mauvaise queue du parti révo- « lutionnaire. Il s'est placé sur un des points extrêmes de cette ligne de « récriminations aveugles, de colères, d'erreurs et enfin d'exagérations « de toutes sortes, où il n'y a point de place pour la paix, pour la rai- « son, pour la justice, où il n'y a de solution que la violence, et dont « l'extrémité opposée est occupée, pour nous servir de la langue d'il y a « cinquante ans, par la coterie d'Hébert » (*Revue nationale*, Paris, février 1848, p. 280). L'autore dell'articolo è il direttore del giornale, il sig. Buchez.

sero in guerra e tentarono di recare in servitù la loro patria, e alle sette che aiutarono il tradimento e la ribellione.

Noi Italiani non possiamo lagnarci equamente di essere malmenati da un uomo, che si versò con tanto furore sui poveri Svizzeri; e che favoreggiando sulle Alpi libere la causa dell'Austria, non può esserle avverso da senno nella penisola. Dico da senno, perchè egli usa a nostro riguardo un altro stile, facendo il tenero e lo spasimato del ristauro italiano e del gran pontefice che lo ha incominciato e lo capitaneggia. Uno dei più acuti e abili nostri statisti ha già avvertito che il conte di Montalembert *fanatico in religione, falso in politica, incensa Pio come papa, e cerca di spaventarlo come sovrano, perchè si arresti o retroceda nella via delle riforme*[1]; e non si pèrita a tal effetto di rubare ai ministri francesi la favola dei radicali. Ma ai ministri fanno men torto le favole, perchè tutti sanno che spesso dicono il contrario di quel che è e di quel che pensano; laddove chi fa professione di libero opponente nelle pubbliche deliberazioni dee guardarsi da tali spropositi, per quanto ha caro di esser tenuto per uomo oculato e per politico di qualche nerbo. Il conte di Montalembert che vorrebbe essere il Daniele O'Connell della Francia, senza avere un'oncia di quella maravigliosa finezza e prudenza d'ingegno che resero grande il tribuno Irlandese, ha seco minor proporzione che un nano verso un gigante; ed emulandolo soltanto nelle ingiurie (che i costumi politici della Gran Bretagna rendono civilmente e moralmente assai più tollerabili) ricorda quegli antichi, che incurvando le spalle e torcendo il capo, si credevano di pareggiare Platone ed Alessandro. Si può

[1] Vincenzo Salvagnoli nella Patria dei 21 di gennaio, 1848.

egli dare maggior follia che il credere o il voler far credere esservi in Italia e sovrattutto in Roma una setta di uomini anelanti all' empietà, alle violenze, alle proscrizioni? E fondare il presupposto su qualche grido popolare contro i Gesuiti? Oh non mancano pur troppo coloro, da cui non rimase che l' Italia non abbia a piangere le scene calamitose e funeste di cui parlò l' oratore; ma costoro non sono gli autori e i promotori del moto italiano, sì i suoi nemici[1]. Che meraviglia, se i perversi maneggi di questa rea generazione stancò qualche volta la pazienza del popolo, e lo mosse a chiedere tumultuariamente, non già lo sterminio dei tristi, ma che loro si tolga il

[1] « Il risorgimento italiano ha pochissimo, attualmente forse non ha « nulla da temere dalle trame della fazione radicale. I veri e più peri- « colosi avversarì dell' Italia, noi li conosciamo, li combattiamo sempre « e li ravvisiamo anche quando indossano divisa di liberali, quando as- « sumono finta sembianza di amici : sono gli alleati dello straniero , i « nemici della civiltà, gl' ipocriti zelatori della religione, gli amici del « conte di Montalembert, i Gesuiti. Sono i Gesuiti che attizzano i sos- « petti, le diffidenze e si adoperano tuttodì a far rivivere gli antichi astii « fra la religione e la civiltà, fra il principato e la nazione; sono i Ge- « suiti che colla tenace e disperata loro opposizione alle riforme di Pio « spianano la via alle utopie radicali, e ne renderebbero certo il trionfo, « se il santo Padre non sapesse chiuder gli orecchi ai perfidi loro sugge- « rimenti : sono i Gesuiti che alimentano in Napoli, in Parma ed in « Modena le ire civili, e sono sul punto di attirar sull Italia il flagello « dell' intervento straniero. Se il conte di Montalembert vuol mostrarsi « vero amico, vero ammiratore di Pio IX, rivolga le sue ammonizioni « ed i suoi consigli ai Gesuiti, e non agl' Italiani : a quelli e non a questi « predichi la riverenza, l'ossequio, l' amore verso il papato, e verso la « gloria vivente della sedia di san Pietro. Allora noi lo saluteremo come « vero amico dell' Italia, gli saremo larghi di elogi e di gratitudine » (*La Patria* dei 21 di gennaio, 1848).

potere di nuocere? Chi ha la colpa di tali commozioni? Coloro che vorrebbero interrompere sì lieto corso di desideri e di speranze o quelli che mirano a compierlo? Ma le stolte imputazioni con cui il patrizio francese s'industria di vituperare la redenzione italiana furono accolte col disprezzo che meritano; ed egli stesso può leggere il caso che se ne fa in Roma [1]. Voi potete, signor conte, inferirlo da queste parole medesime che

[1] Ecco le gravi e nobili parole del Contemporano in questo proposito: « Come mai (il conte di Montalembert) ha potuto credere a coloro che « calunniano l'Italia, sostenendo esistere in essa un partito liberale « immoderato che vuol portare il governo nelle strade? Quali sono i « fatti che lo autorizzano a credere all'esistenza di una simile fazione, « forte così da spaventare? Sappia egli che il papa è libero dal giogo « delle rivolte e delle fazioni. Niuna fazione o rivolta è comparsa sotto il « manto liberale; comparvero sotto altro manto, e quei proscritti che « sono calunniati indegnamente dal sig. Montalembert furono i primi a « sedare ogni tentativo sedizioso, sostenendo ad ogni incontro la causa « dell'ordine e del pontefice. La perorazione che nel suo discorso quell' « oratore indirizza al popolo romano sarebbe più giusta, se lo invitasse « al coraggio contro coloro che sognando il ritorno del passato straziano « l'anima del pontefice, cercando di diminuire in quell'ottimo cuore la « fiducia per il popolo e per il partito liberale moderato. Chi parlò fra « noi di berretto rosso? Chi pensò di farsi proscrittore? Quando si vuol « parlare dell'Italia e di Roma non bisogna arrestarsi a leggere la *Ga-* « *zette du midi* o il *Correspondant*. Conviene studiare la tendenza e « l'indole del moto italiano. Esso non somiglia ad alcun altro, e questo è « paese CHE PER ESSER GRANDE NON HA BISOGNO D'IMITARE. Diremo anche « più: quando ha voluto imitare è caduto in gravissimi errori. Ci sia di « esempio il moto del 31: eppure era moto giustificato delle nostre cir- « costanze: cambiate queste, il senno italiano fatto accorto dalla espe- « rienza si è rivolto ad altra strada » (*Il Contemporaneo* dei 25 gennaio, 1848).

v' indirizza uno dei minimi Italiani; il quale, come vedete, non ha paura della vostra grandezza, nè si pèrita (salvo le debite clausule) di buttarvi in faccia la nota di calunniatore e nemico della sua patria. Queste pagine saranno lette da un capo all' altro d'Italia; e se farete un viaggio nella penisola potrete chiarirvi cogli occhi propri, se si presta fede al mio giudizio od al vostro. Io rispetto il vostro grado, e tenendovi per uomo onorato, scuso le vostre intenzioni; ma stimo, come italiano, di conoscere le cose italiche assai meglio di uno straniero; e come chierico, di essere in morale ed in religione un giudice più competente di voi. Non ignoro le vostre pretensioni su questo articolo; e so che in voi trapassarono i diritti e i privilegi dei primati dell'antica Gallia. Ma siccome io non nacqui al di qua delle Alpi, così mi reputo sciolto dalla vostra giurisdizione. E ad ogni modo porto opinione che in proposito di legge evangelica, tocchi ai chierici d'insegnarla e ai secolari di apprenderla, ancorchè siano Pari di Francia; e questo punto di teologia mi par più sicuro che la giustizia dei Sonderbundisti e l'inerranza dei Gesuiti.

Spero che i laici italiani non siano per tirare a mal senso o tenermi il broncio di questa lezioncina data ad alcuni laici francesi. Imperocchè il retto senso che domina in Italia ci rende ignoti o rarissimi certi abusi ridicoli che regnano di qua dai monti; qual si è quello di alcuni maestri in zazzera e colle basette, che vogliono insegnare ai chierici a dir la messa e a recitare il breviario. Se i Montalembert, i Lenormant e i loro simili passassero i monti, desterebbero riso e fastidio; e trovandosi soli, si rimarrebbero probabilmente da quel loro teologizzare a sproposito. Da per tutto dove può il sentimento della dignità laicale non si corre alcun pericolo di tali stranezze;

perchè l'uomo del secolo, non che acquistare, rimette del suo, se vuol salire sul pulpito, vestire il roccetto o il piviale, e far l'ufficio delle cocolle e delle chieriche. Niuno rifassi di tali scambi; perchè la civiltà e la religione, il laicato e la chieresìa, ci scapitano egualmente. Da Giuliano e Giustiniano imperatori a Ferdinando duca di Parma e ai due Giacomi d'Inghilterra, il mondo rise dei principi che vogliono farla da Melchisedecchi o da re sacrificoli; e che in vece di attendere a felicitare i loro popoli, ufficiano in coro e suonano le campane. Altrettanto dicasi dei cittadini e privati uomini; sovrattutto in questo moto di rinnovamento sociale, a'cui bisogni può appena supplire il concorso di molte generazioni. Nè da ciò conséguita che i secolari debbano astenersi dalle discussioni eziandio religiose; conciossiachè le scienza (come ho notato altrove), non è un retaggio privilegiato di alcune classi, ma un campo comune di tutte; onde come è lecito anzi lodevole ai chierici l'intromettersi del sapere profano, così il sacro non può essere ai secolari vietato. Ma essi debbono parteciparne in modo degno di sè e del secolo; il che non accade, se in vece di condurre innanzi la religione, adattandola ai crescenti progressi della cultura, la tirano indietro e la fan rivertire sino ai tempi barbari. Questo vezzo è degno di biasimo anco nei chierici; tuttavia in essi è più degno di scusa; perchè il chiericato essendo di sua natura addetto allo studio e alla guardia delle tradizioni, è inclinato a scambiare il vecchio coll'antico e a dare alle cose andate più importanza che non si conviene. Ma il difetto è insupportabile nel ceto che ha per ufficio di attendere ai progressi e ai miglioramenti. E che è a vedere de' laici imbelli, che in parrucca o in guardinfante si rendono apostoli di rancidezze? E non contenti di predicarle essi, vogliono che gli altri facciano altrettanto? E si scagliano

contro coloro che non seguono il loro esempio? E se v'ha qualche prete che nobiliti il suo ministero, amicando sapientemente la fede colla coltura, e la patria col santuario, in vece d'incorarlo e di di benedirlo, gli danno addosso e gli azzeccano la scomunica? E per colmo di singolarità, questi lepidi scomunicatori, pretendendo d'insegnare altrui il latino, nol sanno essi; e digiuni delle notizie eziandio più elementari, permutano i dogmi colle eresie, e danno in quelle scartate, di cui vedemmo alcun saggio.

Giova il dire e il ripetere francamente queste cose, perchè troppo importano all'Italia e alla Francia. Noi Italiani dobbiamo guardarci massimamente dai falsi amici; che sono peggiori e più nocivi di gran lunga che gli aperti nemici. Falsi amici son quelli che s'intendono e fanno all'amore coi nemici nostri interni ed esterni; cioè coi Gesuiti e coll'Austria; cospirando sotto mostre ipocrite al loro trionfo. Tali sono in Francia le due fazioni dei politici ministeriali e dei cattolici esagerati. Parlerò altrove dei primi; qui mi contento di avvertire che il loro procedere consuona in molte parti con quello degli ultimi. Gli uni e gli altri fanno vista di desiderare e promuovere le riforme italiane; ma cercano con odiosi romori di screditarle e con secreti maneggi di rallentarle o d'impedirle. Gli uni e gli altri intendono a seminare la diffidenza e la divisione nei popoli, il terrore nei governi, col fingimento di pericoli inverisimili e lo spauracchio fantastico dei comunisti e dei radicali. I cattolici faziosi hanno poi per loro proprio costume di misurar tutto colla stregua gesuitica; laonde se un governo scaccia i Padri, se un giornale svela le loro trame, se un comune muove qualche grido contro di essi, te lo spacciano subito e te lo diffamano per licenzioso, paterino, dato in preda irremissibilmente all'empietà ed

all'anarchia. Come se fosse possibile il risuscitare l'Italia senza francarla dalle sette che la spensero e congiurano a torle di uscir dal sepolcro. Si guardi l'Italia da questi falsi amatori e patrocinatori; se ne guardi sovrattutto Roma; il cui santo nome hanno continuo in bocca per poterla tradire con più sicurezza in man de' nemici. Mostriamo a costoro che non ci cale de' loro elogi nè de lor vituperii; e che le arti che usano sono inutili, perchè conosciute. A che pro invocare la libertà religiosa per conto proprio, chi potendo vorrebbe spogliarne l'universale? E con che effetto far pompa di spiritualità, di zelo, di soggezione ecclesiastica, quando si assolve l'odio, si santifica la calunnia, e si lacerano in grazia di una setta i più solenni decreti della Chiesa? Se *non chiunque dice Signore Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa il volere del Padre celeste*[1]; non tutti che gridano Roma Roma sono degni di essere suoi figliuoli. Non merita questo titolo chi conculca la legge di giustizia, di amore, di mansuetudine, e peggio ancora chi pretende que nome augusto a opere nefande di sangue e di distruzione. A costoro dirà Roma, come Cristo ai discepoli invocanti il fuoco del cielo: *voi non sapete di che spirito siete*[2]; e come il giudice supremo a coloro che hanno fiori di religione senza frutti di virtuose azioni: *io non vi conobbi mai; partitevi da me, operatori d'iniquità*[3].

Tristo e doloroso è il dover parlare dei trascorsi degli uomini; ma si prova pure qualche consolazione quando se ne può recare la colpa tutta o parte a vizio non d'animo, ma d'intel-

[1] MATTH. VII, 21.

[2] LUC. IX, 55.

[3] MATTH. VII, 23.

letto. Il che si verifica negl'ipercattolici di cui ragiono e universalmente nei Gesuiti, e se non in tutti, in una buona parte de' lor partigiani. La qualità di cui essi sono più scarsi è il retto senso, l'accorgimento pratico, l'esperienza degli uomini, delle cose e del mondo; ond' è che a buona intenzione commettono errori gravissimi; e l'inettitudine di cui danno prova gli salva da' più gravi rimproveri. Così essi vogliono in religione, nelle lettere, nel tirocinio una libertà, che ridotta a termini ragionevoli, è certo ottima e desiderabile; ma per impetrarla usano il modo più acconcio a renderne impossibile il conseguimento, spiegando contro gli avversari un' intolleranza stolta e feroce. Vogliono medicare le piaghe fatte negli spiriti e ne' cuori da un secolo di apatia religiosa e di miscredenza; ma in vece di rendere le credenze persuasive ed amabili, componendole colla filosofia, colla libertà, colle instituzioni e colle dottrine che oggi sono più in amore ed in culto all' universale, le mettono in odio e in disprezzo, e in cambio di guarire il languore irreligioso che oggi regna, ridestano l' antica febbre. Vogliono conciliare al clero ed al chiostro credito e riverenza; e per riuscirvi abbracciano con ardore la causa dei Gesuiti; quando se avessero fior di senno e di discrezione, dovrebbero avvedersi che questo è il modo più atto a rendere impossibile il fine che si propongono. Fra i canoni più volgari di civil saviezza, si annovera l' assentire opportunamente al voto pubblico, con quelle civili condiscendenze che oggi alla francese si chiamano concessioni. Non vi ha governo eziandio ottimamente composto che non ci debba ricorrere di tratto in tratto; perchè il tempo portando una varietà sempre nuova nelle cose e negli uomini, rende necessaria a seconda di essa una mutazion successiva e proporzionata negli ordini del comune convitto. La Chiesa stessa fu larga sapientemente in ogni tempo

di tali condiscendenze nel giro della disciplina; e una d esse al dì d'oggi è il permettere ai popoli la ripulsione dei Gesuiti. Imperocchè da un lato l'avversione contro quest' Ordine è così viva, così radicata, così universale, che ancorchè fosse fondata su false preoccupazioni, sarebbe vano il tentare di superarla; e dall'altro lato follia e stoltizia è il voler indispettire un popolo contro la religione e seminar forse dalla lunga eccessi e scismi dolorosi per amore di un chiostro. Perciò Roma con gran senno non volle mai imporre i Gesuiti anco quando li favoriva; e Gregorio permise alla Francia di rinnovare l'antico bando. Pio lascia ne'medesimi stati ecclesiastici libero ai municipii il riceverli o il ripulsarli. Or che fanno gl' ipercattolici? In vece d'imitare la riserva della santa sede, non hanno lodi che bastino per l'instituto odiato; anzi tanto più lo commendano quanto più lo veggono abborrito; e traggono un nuovo titolo d'encomio da questo abborrimento medesimo. E ciò non basta ancora, se non costringono gli altri a fare il medesimo; e quando trovano qualcuno che resista a tanta insolenza, e parli dei Gesuiti, secondo il vero, essi hanno subito in pronto per conquiderlo ogni sorta di anatema e di vituperio. Nè la probità della vita, nè l'illibatezza della dottrina, nè le fatiche sostenute in pro della religione, nè lo stesso grado ecclesiastico, possono salvare un galantuomo dalle invettive e dalle calunnie di costoro; e il lettore può ritrarre dalle cose discorse in proposito del sig. Lenormant e del conte di Montalembert fin dove rechino la temerità e la tracotanza.

Gravi mali si apparecchiano alla Francia, se non si mette un freno a sì arrogante spensieratezza; perchè ogni eccesso provoca l'eccesso e ogni violenza apparecchia una riscossa. La corruttela introdotta dal Gesuitismo antico nella re-

ligione produsse il Volterianismo; il quale dopo un breve regno sparve colle ragioni che lo partorirono. Ma ogni qual volta in appresso la Compagnia fece segno di risorgere, il genio del Voltaire ricomparve con essa; tantochè per rimettere in trono il patriarca dell' empietà moderna non ci sarebbe via più acconcia che seguire i consigli del conte di Montalembert e restituire ai Padri l' antico imperio. Niuno si maravigli di questa sequela; chè l' idea cristiana essendo travolta e sformata dal prisma gesuitico, il Volterianismo, suo nativo opponente, è ministro di provvidenza, in quanto spegne la setta e spiana la via al ritorno del vero. *Oportet et hæreses esse*, disse l' Apostolo delle nazioni [1]. Oggi il Gesuitismo domina in Francia, perchè i rettori ciechi ed improvidi lo favoriscono come repressivo politico, e anche perchè stimano accarezzandolo di giovare alla religione. Ma essi s' ingannano a gran partito in ciò come nel resto; e non veggono che riazione terribile apparecchiano alla loro patria. Imperocchè la setta aiutata dal pubblico patrocinio tira al suo fine di raccogliere nel proprio pugno tutta la cattolicità del paese; e la moltitudine inesperta e inerudita si lascia adescar facilmente alle loro attrattive. Ora quando essi avranno compiuta l' opera, e un galantuomo non potrà più avere in Francia opinione di buon cattolico, senza essere amico e fautore dell' Ordine, nè opporsi a' suoi traviamenti, senza incorrer nella nota o almen nel sospetto di empietà o di eresia, la religione sarà trasformata in setta; e in una setta intollerante, incivile, alienissima dal genio del secolo. Così spogliato della sua essenza, il cattolicismo perderà i suoi privilegi come religione; e sovrattutto quel genio largo, pacifico, progressivo, dialettico, che lo rende atto mirabilmente a seguire e secondare il corso

[1] Cor. XI, 19.

della perfettibilità umana; e piglierà in vece i vizi delle fazioni; e in ispecie quel loro fare intollerante, incivile, arrovellato, sofistico; e coi vizi incorrerà nei pericoli e sarà a parte delle condizioni loro. La prima delle quali è la caducità; quando niuna setta può durare a lungo, portando un principio di morte in sè medesima, cioè nel suo genio fazioso. L'effetto adunque naturale, necessario, inevitabile dell'indirizzo che gl'ipercattolici danno qui alla religione sarà in ultimo costrutto la ruina di essa; imperocchè il numero di quelli che per non consentire di essere ortodossi alla gesuitica nol saranno in modo alcuno, superando di gran lunga il novero degli altri, il trionfo dell'empietà sarà infallibile, e per la mutata ragione dei tempi assai più vasto e formidabile che in addietro. Io non temo dunque di asserire che continuando nei presenti termini, non passeranno due generazioni, che la Francia non sarà più cattolica; e IL SECOLO FINIRÀ PER ESSA PIÙ EMPIAMENTE CHE NON HA INCOMINCIATO. Il mio vaticinio sarà oggi deriso e mi procaccerà oltraggi a cui sono avvezzo e che non mi danno molto fastidio; ma voglia Dio che il riso non torni in pianto e in dolore, e che i derisori medesimi non veggano adempiuto il pronostico.

Due sono i rimedi atti a cessare tanta sciagura; l'uno dei quali è posto nelle mani dei chierici e l'altro in quelle de' laici. Tocca al chiericato francese l'impedire che un'accolta di uomini più zelanti che intendenti si aggiudichi il sovrano indirizzo delle idee religiose, cui non può avere a buon diritto nè saviamente esercitare. Imperocchè l'indirizzo delle idee religiose versando nell'esplicamento del dogma cattolico e nelle sue applicazioni al vasto giro del sapere e dell'operare umano, abbraccia il campo vastissimo delle opinioni; e quindi consiste in quel

soave imperio di persuasione che si esercita colla precellenza dell'ingegno e della coltura. Ogni altra dominazione in questo genere è tirannica e nociva, perchè offende la libertà cattolica delle opinioni; la quale è poco meno importante e spediente della cattolica unità del dogma; specialmente oggi, che i bisogni cresciuti e l'avanzata gentilezza dello spirito rendono tale libertà necessaria affinchè altri pieghi il capo ai veri immutabili e alla suprema autorità della Chiesa. Ma gl'ipercattolici sono incapacissimi di comandare agl'intelletti per via di persuasione; giacchè oltre la poca loro dottrina e la scarsità dell'ingegno, egli tirano le idee indietro in vece di condurle innanzi; e quindi mancano della prima dote richiesta a ogni signoria mentale, che stà nel consonare al secolo e nell'essere progressivo. Non potendo dunque regnare, dirò così, civilmente, essi ingegnansi di farlo tirannicamente; cercando colle ingiurie, colle calunnie, colle invettive, coi sospetti che spargono, colle qualificazioni vituperose che danno, di atterrire l'universale dei fedeli, ridurli nel proprio sentimento o almeno costringerli a tacere. Ora questo è non solo una usurpazione dei diritti ecclesiastici, ma un attribuirsi tal potere che la Chiesa stessa non si aggiudica; togliendo o coartando di propria giurisdizione la libertà opinativa conceduta da quella. L'insolenza poi riesce ancor più incomportabile, se si osserva che tali nuovi dottori sono giudici incompetentissimi anche dal lato della dottrina; e che quando altri fosse privilegiato a ristringere l'arbitrio nelle cose opinabili, essi sarebbero i men degni del privilegio. Si può dar cosa più strana, che il vedere un sig. Lenormant, il quale dieci anni fa ereticava sulla cattedra e instillava i principii del razionalismo nella gioventù francese, inveire contro di me, perchè dico all'Italia il mio parere sui Gesuiti, e mettermi perciò in voce di ennico e di pubblicano?

E volere egli laico e francese far quello che non fecero il clero italiano e gallicano e Roma medesima?

Non solo gl' ipercattolici usurpano l' autorità del sacerdozio, e aspirano a distruggere la libertà ortodossa con grave danno delle credenze, ma come testè notava, mirano a convertire in fazione la religione. Il sig. Lenormant non dissimula il suo parere in una curiosa scrittura da lui indirizzata nel quarantacinque a un ministro francese; nella quale egli confessa che *havvi in Francia un partito cattolico*, che non solo è lodevole, ma *obbligatorio;* mediante il quale, *uomini di tutti i partiti si uniscono insieme per difendere in comune un interesse di ordine superiore, senza però rinunziare alle loro opinioni particolari;* e a tal effetto *cercano d' influire nelle elezioni politiche e municipali*, *hanno giornali*, *raccolte periodiche e stampano libri di varia mole*[1]. Tutte

[1] « Ce mot de *parti*, monsieur le ministre, vous l'avez pris sous le « plus mauvais sens, et je reconnais là votre sentiment de la langue et « votre exactitude littéraire. En effet, le mot de *parti*, dans son accep- « tion véritable, est synonyme de *faction*. Il désigne une association « remuante, hostile à l'intérêt commun et à l'ordre général de la société. « Si les catholiques avaient conçu la pensée de constituer un *parti* de « cette espèce, vos reproches tomberaient juste ; mais ils sont les pre- « miers à repousser une telle dénomination , et surtout les conséquences « qu'on serait disposé à en tirer. Des hommes de tous les *partis* qui s'u- « nissent pour défendre en commun un intérêt d'un ordre supérieur , « sans renoncer à leurs opinions particulières, assemblés aujourd'hui « pour le soutien d'une doctrine, séparés demain si le danger s'éloigne , « et si les intérêts purement humains reprennent le dessus, forment une « agrégation d'une nature toute particulière, et dont une formule géné- « rale de réprobation tenterait inutilement de faire justice. Il est vrai

queste cose sono lodevoli, purchè bene usate; ma se per caso coloro che si accozzano insieme, *senza rinunziare alle loro opinioni particolari,* vogliono costringer gli altri cogli oltraggi e le diffamazioni a dismetter le proprie; se sotto il nome d'*interesse superiore* intendono l'oggetto delle loro preoccupazioni e pretendono che tutto il mondo sotto pena di scomunica concorra ad abbracciarlo; egli è chiaro che il *partito cattolico,* invece di profittare, nocerà gravemente alla religione; in cambio di essere un *dovere,* sarà, non dico un delitto, ma un fallo non altrimenti scusabile che pel poco accorgimento degli operatori. Che tale poi sia il *partito cattolico* che ha il sig. Lenormant per interprete e il conte di Montalembert per oracolo, risulta dai saggi che avemmo delle loro scritture. Ora a chi specialmente appartiene l'impedir che la religione universale perda quel suo carattere di ampiezza che la privilegia e sia ridotta alle grette misure di una meschina fazione, se non al ceto sacerdotale? E chi è più degno di farlo che il sacerdozio francese, o si guardi ai vivi e personali suoi meriti, o all'autorità veneranda delle sue tradizioni? Pigli adunque il supremo avviamento delle idee religiose e lo tolga a coloro che sono incapaci di timoneggiarlo. Usi sovrattutto l'autorità del suo nome

« que les allures de la liberté constitutionnelle ont apporté quelque « changement dans la définition du mot *parti*. Le mouvement con- « tenu dans les limites de la loi (et ces limites doivent être larges) n'est « pas un crime, mais UN DEVOIR. En ce sens, il existe un *parti catholi-* « *que*. Nos amis paraissent dans les discussions des Chambres, quand les « intérêts de leur foi sont en jeu ; ils ont la prétention d'influer sur les « élections politiques et municipales dans le sens de leurs convictions; « ils ont leurs journaux , leurs recueils périodiques ; ils publient des li- « vres et des brochures » (*Le Correspondant*, tome XX, p. 769).

e del suo grado per levar via l'infamia, che giornali insigniti del nome cattolico usino in suo pro le armi indegnissime della maldicenza e della calunnia; chè un tal disordine non passa senza scandalo del mondo cristiano. Governati e frenati dal suo senno, gli esageratori potranno conferire alla buona causa; chè ad alcuni di essi l'ingegno non manca, e a tutti abbonda lo zelo e la retta intenzione. Soldati, combatteranno con frutto a pro della fede e della Chiesa; dove che metteranno entrambe a soqquadro o almeno a gravissimo ripentaglio, se lor si concede l'ufficio di capitani.

Capo del sacerdozio è l'episcopato, come i minori chierici ne sono il braccio e la lingua. Nel modo che la forza della gerarchia stà nei vescovi, la potenza di questi è nei preti; e tanto il pastore di una diocesi è forte moralmente, quanto il suo clero è dotto, culto, sufficiente ed in credito. Onde nasce un' avvertenza che alcuni prelati a buon fine e per mero errore d'intelletto trasandano; cioè l'autorità episcopale sul minor sacerdozio doversi esercitare in modo, che non ne indebolisca gli spiriti o ne franga il vigore. La subordinazione di esso a' suoi capi è certo di necessità somma; ma essa si vuol ristringere alle cose essenziali, affinchè non pregiudichi alla libertà ragionevole. Imperocchè tengasi per fermo che in ogni genere di comunanza l'individuo non può valere, se non ha una certa signoria di sè medesimo; onde se da un lato la regola e il comando sono richiesti al buon ordine di quella, la libertà dall' altro si ricerca al valor personale di coloro che la compongono. Se si vuol fare di essi altrettante macchine, riducendoli in servitù compiuta, togliendo loro ogni arbitrio di elezione, e reggendoli come i Gesuiti governano i loro novizi, o i capitani austrorussi i loro soldati, si avrà certo un clero docilissimo e disci-

plinatissimo, ma nullo fuori degli uffici più triti e usuali del suo ministero; e destituito affatto di quelle doti che possono procacciargli un'efficace e proficua influenza nel secolo. Perciò un vescovo circondato da un tal presbiterio, potrà credersi potente, in quanto gli comanda a bacchetta, ma sarà in effetto debolissimo, perchè solo nell'azione morale e destituito di mezzi per operare intorno a sè. Abbiano dunque i vescovi tutta la severità necessaria per ciò che riguarda l'integrità della fede e la specchiatezza del costume ne' lor subalterni; ma largheggino saviamente nelle altre cose; e lascino sovrattutto loro una libertà dicevole negli studi, nelle opinioni, e nel modo speciale di cooperare alla civiltà comune dentro que' termini, che non si disdicono alla natura e al decoro del grado sacerdotale. Così essi possederanno in breve un clero savio, dotto, operoso, riputato, atto ad avere sulla società un'efficacia, che tornerà in pro della religione non meno che in lustro dell'episcopato e della Chiesa. E per mezzo di tal clero potranno facilmente tenere a segno gli zelatori faziosi di cui dicevamo; imperocchè questi imperversano solamente quando il clero è ignorante o privo di ogni franchigia.

I laici fanatici sono contrari naturalmente ai chierici sapienti e moderati, ravvisando in essi per istinto i più formidabili dei loro avversari; e anche i più odiosi; perchè i superlativi astiano assai più i moderati che i fautori dell'eccesso contrario. Onde un clero civile è il segno maggiore delle loro ire; e non lasciano intentata nessun' arte per iscreditarlo, avvilirlo, ridurlo all'impotenza. Uopo è dunque che tanto più i vescovi lo abbiano caro, il proteggano, e lo mantengano in riverenza dinanzi al laicato retrogrado che vorria manometterlo. Beati loro, se molti saranno i chierici, in cui abbiano da esercitare questo nobile

patrocinio! Se al contrario si trascura questa cautela, non vi ha eccesso di albagia e di oltracotanza, a cui i faziosi non trascorrano; imperocchè non contenti di fare a tu per tu con quelli, non rifinano finchè non giungono del tutto a signoreggiarli. Monsignor Parisis vescovo di Langres in una lettera al conte di Montalembert testè ristampata insegna che *rispetto allo scrivere in opere di religione i preti non si vantaggian da' laici; e che al postutto gli eresiarchi non furono tutti secolari. Non è dunque necessaria una missione speciale per iscrivere a difesa della religione, specialmente quando essa è in periglio; e i laici possono farlo oggi come sempre, purchè bene conoscano la causa che difendono*[1]. Queste parole dell' illustre prelato sono verissime, purchè s' intendano dirittamente, senza pregiudizio di altre verità che non meno importano. Egli è vero che i preti non sono meglio de' laici definitori supremi in ordine alla fede; ma essi ne sono exofficio insegnatori sotto l' indirizzo dei vescovi; e a loro tocca il predicare nel tempio e il leggere divinità nelle ecclesiastiche accademie. Egli è vero che molti eresiarchi furono preti; ma non pochi di essi furono anche vescovi; perchè la sovrana autorità inappellabile e quindi inseparabile dall' inerranza non si trova nei particolari vescovi, ma bensì nell' episcopato universale; onde questo e non quelli, propriamente parlando, è investito della suprema autorità definitiva. Egli è vero che i laici possono scrivere in difesa della religione, e sono degni di molta lode, se lo fanno convenientemente e con buona cognizione di causa; ma non è men vero che questa condizione non si verifica, se in vece di conciliare la religione colla civiltà, la tirano alla barbarie. E ragguagliata ogni cosa, è pur certo che più autorevoli

[1] *Cas de conscience à propos des libertés exercées ou réclamées par les catholiques*. Paris, 1847, p. 283, 284.

sono i chierici nello scrivere di quelle materie, dove loro incombe l' ufficio proprio dell' insegnare. Non vi ha dunque parità in questo caso, salvo che il laico sovrasti di dottrina; pel qual rispetto egli può essere pari e superiore anco ai vescovi, non già per giurisdizione, ma per merito e valor dottrinale. Queste considerazioni sono superflue pel dotto e pio prelato; ma nol sono forse verso que' laici, che potrebbero trarre dal suo discorso inferenze pericolose. Come sarebbe, per esempio, il dire che certi giornalisti pinzocheri abbiano il diritto d' insegnar teologia ai teologi, e che i primi siano più autentici nel consacrare il vaiuolo che i secondi nel benedir la vaccina.

Cooperatori de' chierici nel preservare in Francia le comuni credenze dal tarlo delle fazioni debbono esser que' laici, che netti da ogni studio di parte, uniscono la pietà col senno e con una esatta intelligenza del paese loro e dell' età. A costoro è noto che nelle cose sociali gli spiriti, i costumi, gl' instituti oggi tirano universalmente agli ordini popolari; e che quanto accade da più di un mezzo secolo in Francia e più o meno nel resto della culta Europa non è che il primo principio di una rivoluzione, che per la mole, l' estensione, la natura, l' importanza, la durata, non si può comparare a niuna di quelle che la precedettero; la quale avrà per ultimo esito di conferire al POPOLO la piena signoria delle cose umane. La denominazione di *democratico* che si dà a questo rivolgimento è perciò esatta, se si attende non mica alle forme successive che piglia nel suo corso, ma al suo esito; dal quale, come da cagion finale, si qualifica e determina il genio dei mezzi e apparecchi che ne sono l' inviamento. Posto questo fatto indubitato, egli è manifesto che la religione dee partecipare a tale indirizzo; perchè quanto più ella sovrasta di profondità e di estensione alle altre

cose e le compenetra tutte in mille modi differentissimi, tanto più vuole armonizzare con esse per mantenersi in istato e crescere il suo imperio. Bisogna dunque che l'idea cattolica e l'idea democratica si accostino l'una all'altra e si abbraccino; e siccome dei due moti onde consta tale ravvicinamento, quello della religione dee nascere principalmente dai chierici, così l'altro sovrattutto abbisogna del ceto secolaresco. Il laicato francese dell'ultima generazione nocque alla religione forse non meno avvocandola che combattendola; perchè da lui nacque quella scuola di esageratori e di fanatici che qui chiamasi oltramontana; denominazione giustissima, purchè si alluda ai Carpazi e non alle Alpi. Ma fra i Bonald ed i Maistre sorse sin d'allora un uomo [1], che riconciliò il Cristianesimo colle grazie dell'immaginativa e colla politica generosa del secolo; benchè solo assai più tardi l'idea evangelica nell'austera scienza penetrasse. La tendenza a ricollocare la società francese sulle salde basi del cattolicismo purgato dalle aggiunte faziose che lo guastavano, oggi incomincia; e se alla scuola filosofica del sig. Buchez, benchè abbia del vero e del generoso, si possono imputare le angustie sistematiche, non si può già dire altrettanto della sua scuola politica; la quale ritessendo la continuità della tradizione cattolica in Francia e riconciliando cogli ordini di quella l'avviamento democratico delle nazioni, rese alla patria sua il maggior servigio che si possa farle. Resta che tale indirizzo si allarghi nel ceto laicale e serva a stringerlo di principii e di affetti col chiericato; onde succeda eziandio in Francia quella mirabile concordia dei due ordini che comincia a regnare in Italia, e che è la base principale della nostra rivoluzione.

[1] Augusto di Châteaubriand.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO TERZO.

DELLE CONDIZIONI PRESENTI E FUTURE D'ITALIA.

Avendo giustificato nel primo capitolo di quest' opera il modo di procedere verso i Gesuiti da me tenuto ne' vari miei scritti, e risposto nel secondo alle accuse che mi vennero mosse in tal proposito, resta per ultimo che scendendo dalla considerazion del passato a quella del presente e dando un' occhiata all' avvenire, io riepiloghi l' opinion mia intorno al celebre instituto per ciò che riguarda principalmente il bene della mia patria. Il che potrà dare a questo scritterello qualche utilità pratica, e gioverà, se non altro, a mettere vie meglio in luce e confermare le cose dette. Ma per chiarire le attinenze del Gesuitismo coglì

eventi che corrono in Italia, uopo è farsi un giusto concetto di questi; imperocchè i fatti, qualunque siano, non possono dar luogo a legittime e certe inferenze, se l'osservatore non li considera nella loro essenza intelligibile e non si studia di afferrare nell'unità sua la nozione che rappresentano.

Volendo esprimere con una sola locuzione il carattere proprio del moto civile che si effettua in Italia, e le sue differenze specifiche da tutti i casi dello stesso genere che occupano un luogo illustre nella memoria degli uomini, si può dire che esso è una *rivoluzione ideale*. La voce *rivoluzione* per l'uso invalso e venutoci d'oltremonte, suona in vero alquanto sinistramente, portando seco il concetto di tumulto, di rivolta, di violenza, di disordine, di sovversione; ma il suo nativo significato è puro e onorevole; e se le rivoluzioni celesti di Galileo sono regolatissime, ben possono esser tali eziandio quelle del consorzio umano sopra la terra. Del resto l'aggiunto determina bastevolmente la cosa, chi non voglia credere che le idee vadano meno a battuta dei pianeti, e che le equazioni logiche siano manco esatte delle astronomiche; quando in vero esse esprimono l'ordine più perfetto che ci sia dato di concepire, anzi la fonte primaria di ogni ordine e di ogni armonia. Nè faccia scrupolo la novità di tale accozzamento; giacchè a cose affatto nuove si richieggono nuove parole; non potendo aggiustarsi e quadrare appieno ai pellegrini trovati le vecchie forme di favellare. Coloro a cui spiacciono i neologismi giudiziosi e opportuni nel discorso destano ragionevolmente il sospetto di aver cari gli arcaismi superflui nelle operazioni. Chi dice rivoluzione ideale esprime una mutazione politica, di cui finora non si è veduto alcun perfetto esempio; o si guardi al principio onde muove o si attenda agli affetti che è destinata a produrre. Tale

ci si mostra la rivoluzione italiana; la quale è ideale non solo in quanto effettua un' idea, ma principalmente in quanto da lei trae i mezzi e la virtù dell'esecuzione; nel che ella si distingue da tutti gli eventi unigeneri che la precedettero. Essa è inoltre ideale, perchè è la prima effettuazione politica dell' idea cristiana nella sua pienezza; che è quanto dire dell' idea cattolica. Al Cristianesimo appartiene l' onore di avere introdotta l' idealità nella vita pubblica delle nazioni. Se non che essa non si era ancora applicata alle vicende sociali; o l' applicazione era stata viziosa; come in Francia al finire del passato secolo; dove gli ordini civili furono mutati da uno strano concorso d' influssi empi e cristiani; il quale, come fu mostruoso in sè stesso, così partorì un mostro di rivoluzione eroica e nefanda, pietosa ed atroce, sublime ad un tempo di amabilità e di terrore. La rivoluzione italica è il primo esempio dell' idea cristiana applicata senza la mistura del suo contrario; onde la sua pellegrinità si rifonde in quella del cattolicismo conservativo dei principii ideali nella loro totalità e purezza. E che meraviglia, se il popolo che primo attua integralmente il concetto evangelico nel giro delle politiche mutazioni è altresì quello che possiede il seggio supremo della religione e il seminario universale della cultura; le cui reliquie nei tempi barbari furono raccolte da esso, le tradizioni serbate, e i semi fecondi sparsi per tutta Europa? La nostra rivoluzione è anco ideale, perchè sarà l' idea, il tipo, il modello delle rivoluzioni future, che tutte da lei si esempleranno; e a guisa di ogni concetto pellegrino che non è frutto d' imitazione, verrà imitata essa, e sarà modello ai posteri, perchè non fu copia degli antenati. Laonde per opera sua la nostra Italia riprende l' antico primato, riacquista l' entratura della civiltà universale, e torna a essere, come una volta, la nazione creatrice; quando ogni creazione è un' idea estrinsecata.

Infine ideale si può chiamare il rivolgimento coetaneo eziandio in quanto esso segna il principio di una nuova epoca, che meriterà lo stesso nome, atteso il predominio fermo e ognora crescente che l'idea avrà sulle sorti delle nazioni. L'epiteto di dialettico potria convenirgli egualmente, come quello che in sostanza sinonima con ideale; se non che, oltre all'essere ancor più ritirato dall'usanza volgare, è altresì meno proprio; quando la dialettica è l'esplicamento dell'idea nella sua estrinsecazione per via dell'atto creativo, ma l'idea è il principio e la norma della dialettica. Tanto che dicendo rivoluzione ideale, il dialettismo è già indicato dalla prima voce, e la seconda ne significa la sorgente.

Il concetto di una rivoluzione ideale tenendo ancor molto del generico e del complessivo, giova il chiamare a rassegna le nozioni speciali che vi si acchiuggono. Imprima egli è chiaro che l'idea schiude la forza e la frode, che sono le due manifestazioni del sensato ancor greggio; onde una rivoluzione ideale non procede per via di violenza e d'inganni, mezzi ignobili, l'uno dei quali è tutto materiale, l'altro non ha dello spirito che l'apparenza; giacchè il falso è il sofisma pratico, e l'ipocrisia, l'impostura, la maschera dell'intelligibile. Rimosse la forza e la frode, resta che la rivoluzione ideale proceda per via di ragione e di persuasione; che è quanto dire di opinione pubblica; la quale non è altro che *la ragionevole persuasione dei più*. La rivoluzione ideale è dunque religiosa, poichè la religione è la somma ragione, e Iddio la prima idea, anzi l'idea unica, da cui ogni altra intellezione rampolla. Ed essendo religiosa, è eziandio cristiana e cattolica, perchè il Cristianesimo e il cattolicismo sono l'estrinsecazione e il compimento dell'idea razionale, che fuori di loro si risolve in un fantasma chimerico o in un astratto sfuggevole, quali sono gl'idoli degl'ipermistici

e dei nominali. La rivoluzione ideale è onesta e quindi inseparabile dalla morale, che dopo la religione è la più augusta espression dell'idea, anzi è la religione stessa adattata alle mutue attinenze degli uomini : ella perciò riverisce tutti i diritti, rifugge da tutte le opere, che hanno del crudele, del violento, dell'oppressivo, tempera i rigori legittimi e necessari colla dolcezza, non iscompagna l'utilità dalla giustizia, nè questa dalla carità e dalla benevolenza, e insomma si governa con quell' adagio supremo dell'etica umana e cristiana, che non si dà vero utile senza l'onesto, e che i mezzi intrinsecamente biasimevoli non possono essere dal fine giustificati. La rivoluzione ideale è conservativa, perchè rispetta in universale l'esistenza e la creazione, mantiene e armonizza i dati vivi e reali della natura e società umana, edifica senza distruggere, o per dir meglio non distrugge se non in caso di necessità estrema, e allorchè la distruzione versando nel rimuovere gli elementi negativi e sofistici, essa equivale a una creazione, come richiesta a far cose che durino. La rivoluzione ideale è progressiva, perchè il conservare non giova se non si perfezionano gli esseri che si mantengono, e perchè la vera conservazione importa l'accrescimento e lo svolgimento delle potenze acchiuse negli oggetti ed è quindi una creazione; come e converso il progresso presuppone la sollecita e amorosa custodia delle cose onde ha da scaturire, e che non potrebbero andare di bene in meglio, se nel nativo ed essenziale loro stato non si serbassero. La rivoluzione ideale è positiva; il che consèguita dalle cose dette. Imperocchè la positività effettiva proviene dal connubio del vero col fatto, dell'ideale col reale; onde tanto è vano il cercarla nella materia empirica, cioè sequestrata dai concetti che la informano, quanto il riporla nelle astrazioni destituite di corpo e di concretezza. Ora stando che

la rivoluzione ideale si governi da un lato coi principii immutabili dell'onestà e della religione e dall'altro lato conservi tutti i dati vivi e reali della natura e del consorzio umano, attendendo a svolgerli e migliorarli, chi non vede che dee essere positiva in sommo grado? E che è lontanissima dalle utopie, come quelle che versano nel procedere per astrazione o per immaginazione, e quindi nell'eleggere per base le cose senza idee, o le idee senza cose; che è quanto dire cose gregge e informi, che non fruttano, ovvero idee pure, che non sussistono o non si tengono in piedi? La rivoluzione ideale è moderata per questo medesimo che salva tutte le realtà, accoglie tutte le idee che hanno del vero, del buono, del saldo, e sopperisce a tutti i bisogni; giacchè ogni eccesso arguisce un difetto, vale a dire la mancanza o rimozione di qualche elemento legittimo e positivo della natura e dell'arte umana. La rivoluzione ideale è potente, perchè le idee congiunte ai fatti sono la prima forza ed energia del mondo, e perchè essa non ischiude le forze inferiori e materiali, come l'oro e le armi, ma se le appropria e se ne vantaggia, nobilitandole e indirizzandole al trionfo della giustizia. La rivoluzione ideale è sapiente, perchè il suo strumento è l'ingegno, che ammogliandosi all'idea genera la sapienza. E se cessa la frode, che è l'abuso dell'ingegno, ella ammette l'arte, che ne è il compimento; onde adopera e dirige al suo nobil fine, purgandola dalle sue macchie, la perizia e l'industria degli statisti e dei diplomatici. Ma la diplomazia che oggi regna ancora in Europa non è ideale, perchè si fonda nel falso e mira all'utile scompagnato dal giusto; ed è la frode (quasi forza raffinata) sostituita alla greggia violenza delle età scorse. Essa è inevitabile, quando le comunicazioni scambievoli degli stati corrono solo da governo a governo, non da popolo a popolo, e i governanti non essendo ancora immedesimati coi sudditi par-

tecipano dei vizi delle sette; ed è tuttavia utile, come apparecchio di uno stato migliore e come ritiramento dalle violenze brutali che dominavano nelle età più rozze delle nazioni.

Finalmente la rivoluzione ideale è ordinata nel suo procedere, universale ne' suoi componenti, vittoriosa nel suo esito e perpetua ne' suoi effetti. Ella non cammina a capriccio e a fortuna, ma segue nel suo corso una logica ideale, che tratteggerò sommariamente più innanzi. Non è opera di pochi, ma di tutti, nascendo dall' accordo e concorso di ogni classe, d ogni individuo, di ogni interesse pubblico e privato; e ottiene questa cooperazione universale in virtù delle doti preaccennate. Imperocchè quando una rivoluzione è parziale e ha molti nemici, ciò nasce che non è ideale in ogni sua parte. Così, facciamo, una rivoluzione che abbia dell' empio o si governi con massime di terrore susciterà contro di sè il clero, gli uomini pii, virtuosi, bennati, forniti di umanità, di generosità e di benevolenza. Una rivoluzione demagogica, licenziosa, aspirante fuori della necessità ultima alla sovversione del trono e del reggimento, avrà per nemici non solo il principe e i suoi affezionati, ma tutti che amano la quiete e tranquillità pubblica per bontà d' animo o moderanza d' indole o ragion d' interesse. Una rivoluzione che si regga colle fantasie degli utopisti farà ridere tutti gli uomini savi e positivi; laddove farebbe stomacare e sdegnare le classi colte e ben costumate, se cadesse alle mani dell' infima plebe e si risolvesse in un tumulto di ciompi; e così via discorrendo. Ora per la stessa ragione che questi difetti ristringono il campo di una rivoluzione, i pregi contrari lo allargano e lo rendono universale. Dico universale, avendo rispetto al consenso e al concorso dei nazionali e dei buoni;

e quindi scarto i barbari e le sette. I barbari e le sette sono i nemici sfidati e perpetui di ogni rivoluzione ideale, perchè odiano l'idea; quelli, come destituiti di coltura e non riconoscenti altro poter che la forza; queste, come prive di bontà morale e collocanti il loro nervo nella frode: gli uni e le altre, come guidati del pari da un turpe e vile egoismo, che contrasta onninamente al bene dell' universale. Le idee non possono perire, nè far effetti perituri; e se il contrario pare talvolta aver luogo, ciò accade soltanto quando esse albergano in pochi e i più non sono ancora maturati e acconci a riceverle. Come dunque una rivoluzione ideale potrebbe aver cattiva fortuna e non fruttare a tutti gli avvenire?

Sarebbe superfluo il riandare un per uno i detti capi e il chiarir per minuto che essi si verificano nei casi italiani; conciossiachè ciò risulta evidentemente dalla semplice osservazione dei fatti. Mi fermerò solo per pochi istanti sull'universalità, come quella che presuppone le altre parti preaccennate; e mi allargherò alquanto intorno al regolato procedere del nostro moto, essendo che lo studio di esso è la premessa necessaria di quelle conclusioni pratiche, a cui mira il presente capitolo. Come mai una rivoluzione, che non fosse religiosa, morale, conservatrice, progressiva, positiva, moderata, e via dicendo, potrebbe avere l'assenso e il concorso di tutti i ceti e di tutte le persone, salvo i barbari e i faziosi? Ora tal è il risorgimento italiano; il quale ha per autori, esecutori, fautori, amici ardenti e sviscerati coloro, che furono avversi o indifferenti a tutti i conati anteriori della penisola. Chi più dei principi astiò in addietro quei tentativi di libertà politica, onde son oggi non pure complici, ma conduttori supremi? Chi più di Roma fece ogni suo potere per soffocare quelle scintille, che

ora si levano in fiamma per opera di un gran pontefice[1]? La debolezza del sesso e dell' età, il perfetto ritiro dalle cose del mondo e la privazione dei diritti comuni, rendevano dianzi freddi anzi inerti al pubblico bene coloro che poco erano atti ad intenderlo o in nessun modo ne partecipavano; cosicchè niuno avrebbe pensato a prevalersi in un' impresa politica dei fanciulli, delle donne, dei frati e degl' Israeliti; quattro classi, che parevano quasi schiuse per natura o per consuetudine dalla civile vita italiana. Ma gli ultimi fatti di Palermo mostrano che quando le idee si sono insignorite di un popolo, le disparità del sesso, degli anni, della professione scompaiono affatto nel comune amore della patria; per cui la donna può portarsi da uomo, il fanciullo da eroe e il monaco da cittadino[2].

[1] La metafora non è mia, ma di un giornalista francese, la cui ortodossia politica non può essere posta in dubbio; il quale, alcuni mesi sono, si lamentava rispettosamente che il papa infiammasse le popolazioni italiane colle sue proteste : « Tandis que le souverain pontife publiait des « protestations propres à ENFLAMMER les populations italiennes, etc. » (*Le Journal des Débats* dei 30 agosto 1847).

[2] La Concordia di Torino sotto i due di febbraio del 1848 così parla dei fatti recenti della Sicilia : « Gloria ai popoli! Gloria a Dio! L'Italia « fa veramente da sè, disnebbia l'errore, e vince la prova. Un popolo « seppe volere, e l'esito giocondo corona la sua impresa. La causa della « indipendenza si fortifica a questo modo con un fatto consumato.—Esso « è la prima vittoria contro i nemici d'Italia, contro l'impero della cali- « gine; vittoria che nessun esercito, nessuna forza potrà più strappare « di mano a quegli eroici Siciliani, a quegli intrepidi Calabresi che l'af- « frettarono. — Noi Italiani, superbi per egregi fatti antichi, chiniamoci « riverenti al cospetto della grandezza de' presenti.

« Oggi il giubilo non è smodata dimostranza; nè l'inno del rinnova- « mento, melodia solitaria e inascoltata. Nessuna parola, nessun pen-

La partecipazione delle donne alla causa nazionale è un fatto quasi nuovo in Italia e che verificandosi in tutta le sue province, vuol essere specialmente avvertito; perchè esso è al parer mio uno dei sintomi più atti a dimostrare che siam giunti a maturità civile, e a pieno essere di coscienza come nazione. Quando il sesso grazioso senza smettere le sue amabili prerogative ritrae temperatamente del vigor maschile, la virilità di un popolo è compiuta e giunta l'ora, in cui egli può avere il pieno possesso de' suoi diritti e la signoria di sè medesimo. La ragione si è, che nel genio muliebre l'istinto e l'affetto prevalgono, dove che nel virile l'arbitrio sovrasta alle altre parti. Ora l'istinto e l'affetto essendo qualità complessive, che costituiscono il vincolo dell'individuo colla sua specie e nell'arbitrio spiccando le proprietà personali, ne segue che le prime doti esprimono assai meglio dell'ultima il successivo svolgersi dello spirito e i vari gradi che trascorre nel suo perfezionamento. Diciamo in altri termini che l'istinto e l'affetto rappre-

« siero noi crediamo che possa degnamente rispondere a ciò che ogni
« animo italiano debbe provare. — Forse l'impareremo dalla grandezza
« del benefizio; e il giorno nel quale sarà più compiuta la nostra vittoria,
« e correrà per quanto è vasta Italia la scintilla immortale, il nome di
« Siciliano varrà a metter coraggio e fede anco ne' meno risoluti. Sì, il
« nome di Siciliano suona quello d'*invitto*; e noi daremo d'ora in poi
« sempre per compagna alla ricantata virtù greca e latina la *virtù Sici-*
« *liana.*

« Ora una lagrima sugli occhi per que' petti gagliardi, per que' seni
« gentili che cadendo vinsero la magnanima impresa, e un saldo monu-
« mento per essi nel santuario del nostro cuore.

« E una parola di speranza ai nostri fratelli che ancora patiscono, e
« che nella lieta ventura di Napoli hanno promessa solenne che anche
« per loro non è lontano il giorno del riscatto. »

sentano la natura comune e quindi l'andamento regolare e stabile della società umana, laddove l'arbitrio non appalesa che la natura dell'individuo, la quale non ha un tenore fisso e determinato, è capricciosa e volubile in sè stessa, e sottoposta a mille accidenti e anomalie nel suo corso. Se vuoi dunque avere un paragone, e come dire, un termometro sicuro del grado a cui un popolo è pervenuto, osserva le donne; e abbi questo fermamente per degno e capace del vivere libero, se trovi che nella tenera donzella, nella sposa, nella madre alberghi un animo e un cuore di cittadina. Eccoti il perchè le donne preseggono a tutti i principii delle cose; e che una religione, una repubblica, una letteratura per lo più non cominciano senza che le donne ne siano in parte madri e nutrici; quando la natività e il baliatico in ogni genere di cose vive non sono altro che l'individualità dell'embrione e del feto compiuta ed estrinsecata con amorosa e materna opera. Oggi il sesso gentile tiene il magnanimo e generoso invito del Leopardi:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,

E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio son vostre colpe?[1]

Oggi si comincia a verificare il vaticinio del gran poeta:

Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta[2].

Da Milano e Torino sino a Messina e a Palermo la donna non è più una molla di timore, ma un fomite di coraggio, e l'amore tornando alle sue origini serve a ingagliardire, non a prostrare gli animi che lo ricettano. Cessò il divorzio innaturale, che i costumi morbidi e servili introducono fra la casa e la città, la famiglia e la patria; perchè anche il genio amabile a cui natura commise il governo domestico si è dischiuso ai pubblici interessi e accorto che senza città la casa diventa una prigione, e senza patria la famiglia riesce una greggia o una mandra. Il còmpito civile fuori dei casi straordinari non appartiene certo ai due sessi nella medesima guisa; e un istinto delicato suol avvertire il men forte sin dove possa stendersi nella partecipazione delle cure virili, senza nuocere a quelle che gli appartengono in proprio, e detrarre a' suoi più belli e cari ornamenti[3]. Ma se nel giro delle azioni la vita politica delle donne

[1] *Opere*, Firenze, 1845, tome I, pag. 21.

[2] *Ibid.*, p. 22.

[3] Guai a lui, se lo dimentica; chè il fallo vien crudelmente punito col riso. Il che non ha luogo soltanto in politica, ma eziandio nelle lettere e nelle dottrine; dove l'astruso e il sistematico non sono mai perdonati alle donne. E non a torto; perchè il buono di queste parti non può accompagnarsi coi pregi propri del loro sesso. Non conosco un solo esempio in contrario. Universalmente il rigore e la tensione dei concetti, e il fare

è assai limitata, larghissimo è il campo che loro compete nelle inspirazioni; perciò i popoli più maschi, mentre le schiusero dal reggimento, riconobbero in esse una spezie di divinità, e loro diedero titolo e grado di profetesse[1]. Laonde tra i prischi Germani, se l'imperio donnesco recò infamia ai Sitoni come indizio di tralignamento[2], presso i forti Brutteri e nel cuore stesso di quelle popolazioni ove nacque la legge salica, fioriva la famosa Velleda, cui quasi tutta la nazione ebbe per dea pacificatrice e per oracolo arbitro nelle discordie[3]. L'Italia moderna ha come l'antica Grecia le sue Corinne e le sue Telesille che cantano la patria e presagiscono la vittoria; e quasi temperando di lidia dolcezza il suono maschio e robusto dell'arpa dorica, rallegrano e accendono a virtù gli animi sul Tirreno e sull'Adriatico, sul Po e sul'Arno, sul Sebeto e sul Tevere.

Secondo l'innata consuetudine del cuore umano, l'oppres-

cattedratico dell'esposizione, si disconvengono all'ingegno della donna pieghevole e soave come i suoi muscoli e le sue fattezze. Quindi è che in opera d'idee la donna non può essere caposcuola, nè caposetta; e dee evitarne anco le menome apparenze. Fuori della poesia e dei lavori indirizzati unicamente a dilettare l'immaginazione, l'eccellenza delle composizioni donnesche consiste in un armonico temperamento di retto senso, di sagacità, di fantasia e di affetto difficile a definire. Citerò ad esempio il libro recentissimo di Caterina Ferrucci (*Della educazione morale della donna italiana*, Torino, 1847); il quale mi pare l'opera dottrinale più perfetta che da penna femminile sia stata scritta in questi ultimi tempi.

[1] *Inesse sanctum aliquid et providum putant* (Tac., *De mor. Germ.*, 8). *Vetere apud Germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et augescente superstitione arbitrantur deas* (*Ibid.*, *Hist.*, IV, 61).

[2] *Ibid.*, *mor. Germ.*, 45.

[3] *Ibid.*, 8, *Hist.*, IV, p. 61, 65, V, 22.

sione genera l'odio non solo fra uomo e uomo, ma fra popolo e popolo. Vive sparsa da diciotto secoli per tutte le parti del mondo cristiano una nazione illustre per antichità, per indole, per legnaggio, per una folla di privilegi naturali e che trascendono la natura; benemerita nei bassi tempi dei popoli di Europa a cui giovò coi traffichi, coi cambi, colle lettere, coll'arte medica; e apportatrice nelle sue origini di un dono incomparabile a tutto il genere umano, cui diede Moisè e la Bibbia e fu prenunzia e preparatrice del Cristianesimo. In premio di tanti benefizi ella è priva di tutti o quasi tutti i diritti sociali; fatta segno non pure agli odii e alle vessazioni, ma eziandio (che è assai peggio), ai dileggi, agli scherni, agl' improperii dell' universale; non solo in questo o in quel paese, ma per ogni dove; e non per impeto di passione, ma per massima di religione e di stato, e in nome di quel Dio che orò morendo pe' suoi percussori e dichiarò omicida chi prevarica in un solo uomo il debito della fratellanza [1]. Il dogma detestabile della schiavitù, di cui l'Evangelio bandì la solenne ingiustizia, venne traslocato anzi che spento; e mentre nei figli di Spartaco si riconobbe il segno del divino riscatto, esso fu cancellato nei discendenti di Abramo e dei Maccabei. Ridotto così Israele alla condizione degl' Iloti e costretto a entrare in guerra con tutto il genere umano, poteva egli non contrarre i difetti e i vizi dei popoli schiavi, e non cedere talvolta alla tentazione di pagar gli altri colla moneta che riceveva? Niuno vorrà stupirsene; anzi io mi maraviglio che non sia divenuto peggiore e che nel suo millenare servaggio abbia tuttavia serbati tanti vestigi della virtù antica. Or bene, questo popolo così depresso, avvilito, bistrattato da noi Italiani, che poco addietro il fare ingiuria a un Israe-

[1] Joh., III, 15.

lita pareva una prodezza, si è commosso anch' egli all' insperato miglioramento delle nostre fortune, e ci ha stesa amica la mano in segno di fratellevole affettto. E v' ha chi vorrebbe ripudiarla e disdire il bacio di amore, che la vittima offre al carnefice? V' ha chi osa sbandire dal nazionale convivio i più infelici degli accorrenti, aggravando l' inumana disdetta con ipocriti o stolti sofismi? Come se la suprema giustizia che sa rivolgere a castigo dei colpevoli e a bene universale le lacrime delle nazioni, giustificasse coloro che le spremono in vece di rasciugarle; o le vie secrete e incomprensibili della Providenza fossero la norma da lei proposta alle opere umane, e la legge da cui verrà definita la nostra assoluzione o la nostra condanna! Costui, non che essere e mostrarsi cristiano, non meriterebbe pure il nome d' uomo; e dovrebbe essere cacciato dal tempio come un profanatore. Imperocchè quelle false ed atroci preoccupazioni, che meritavano scusa nei tempi dell' ignoranza, non sono più tollerabili in questo fiore di umanità e di coltura; e chi oggi travolge le profezie divine per opprimere *piamente* i poveri Ebrei non è meno empio di quei cattolici, che contorcevano le Scritture per ardere o macellare gli eretici e uccidere con armi sicarie i principi che li favorivano. Un secolo che biasima gli ergastoli non può approvare i ghetti; un secolo che abbomina il servaggio individuale, non può e non dee sopportare l' ilotismo indegno e l' avvilimento di tutto un popolo. Iddio benedica quei generosi, che ne esprimono le querele e ne pigliano il patrocinio[1]! Imperocchè se in ogni tempo questa causa

[1] Primi fra costoro campeggiano due nomi soliti a primeggiare in tutte le nobili cause; cioè quelli di Roberto e di Massimo d'Azeglio, più che fratelli, poichè ai vincoli strettissimi del sangue si aggiungono quelli di una parentela ancora più intima, fondata nell' accordo delle idee e degli

fu giusta, essa è ora giustissima e santa; quando alle antiche ragioni si aggiunge il nuovo debito della gratitudine verso una stirpe che sorride con tanto amore al nostro risorgimento. Frattanto si può conchiudere che nessun fatto è più accomodato di questo a suggellare l'universalità del moto italico e a mettere in luce quel suo carattere dialettico e conciliativo, per cui oggi si abbracciano con cittadino amplesso i nazionali del Bargiora e quelli di Vespasiano.

Le mutazioni violente e tumultuarie degli stati sogliono governarsi dalle passioni e dal caso; laddove le ideali procedono logicamente, perchè la logica è il processo naturale delle idee e il corso proprio della ragione. Una rivoluzione ideale è dun-

affetti magnanimi. Il primo col concorso di parecchi vescovi e della parte più dotta e pia del clero subalpino supplicò al re di Sardegna, affinchè ai Valdesi e agl' Israeliti degli stati sardi si accomunino i diritti universali dei cittadini; e niuno dubita che il rescritto del piissimo e umanissimo principe non sia per essere propizio alla petizione. E a chi meglio stà il redimere gl' infelici, i quali cercando nelle nostre terre un asilo ospitale, ci trovarono oppressione e servitù, che al padre comune del riscatto italiano? Il secondo diede testè alla luce un' operetta, in cui la buona ragione degl' Israeliti è egregiamente discussa e provata (*Dell' emancipazione civile degl' Israeliti,* Firenze, 1848). Del resto la miglior difesa degl' Israeliti e la miglior prova dei titoli che hanno ad essere emanceppati si è la coltura che posseggono e l'abilità che mostrano nell' avvocare essi medesimi la propria causa. Citerò per saggio i fogli che si pubblicano in Parma dall' esimio dottore Cesare Rovighi di Modena (*Rivista israelitica*, *giornale di morale*, *culto*, *letteratura e varietà*), i quali sono come uno specchio delle civiltà israelitica in Italia bastevole a far conoscere che beata la società cristiana, se tutte le classi che la compongono fossero così gentili e atte alla vita civile come non pochi degl' Israeliti..

que una rivoluzione logica e razionale; e salvo le piccole varietà e imperfezioni inseparabili da ogni opera dove giuoca l'arbitrio umano, essa ha un andamento così regolato come quello di un poema e di un sistema, rispondendo il suo metodo alla natura del suo principio. E come potrebb' essere altrimenti, quando l'ideale è una fedele imagine del reale e dell' effettivo? Se non che la sintesi e l'epopea italiana non sono ancora finite; onde chi voglia asseguirne l'intero processo, dee avvertire da un canto ai fatti passati, dall' altro allo scopo futuro, conferendo questo con quelli e deducendone ciò che riman da fare per condurre a compimento l'impresa. La quale, avendo per fine di recar l'Italia a stato di nazione, mira a renderla una, libera ed autonoma; giacchè in queste tre doti consiste l'essere nazionale di un popolo. Prima che il moto incominciasse l'unità e la libertà ci mancavano onninamente; conciossiachè niun legame stringeva insieme le varie province e nessuna franchigia le tutelava. Non così l'autonomia o indipendenza; chè una parte dei popoli italiani ne erano forniti; onde non volea essere acquistata interamente, come le altre due condizioni, ma solo compiuta e redintegrata. Vero è che anche gli stati autonomi erano tali di nome anzi che di fatto; perchè i terrori, i maneggi, gl'influssi del barbaro potevano in essi e più o meno gl'incatenavano. Tanto che la quistione dell' autonomia in due parti si risolveva, l'una delle quali risguardava l'indipendenza morale di quelle province che già possedevano in giure la signoria di sè medesime, e l'altra concerneva l'indipendenza politica di tutta la penisola, che è quanto dire l'integrazione del territorio. Ora l'autonomia morale dei vari stati italiani è acquistata; eccetto Modena e Parma; alle quali più nuoce la debolezza ed il sito che l'imperizia o la tristizia dei governanti. L'unione italiana è incominciata, mediante la lega

doganale; stabilita la libertà nelle due estreme province, che sovrastando per ampiezza e forza di dominii, saranno in breve imitate dalle due che le tramezzano. Resta adunque che si compia l'unione, e questa cogli altri beni si accomuni a tutta Italia, mediante l'integrazione del territorio nazionale. Veggiamo ora con che ordine gli eventi siano passati, ed esaminiamo se il processo si conformi alle leggi della logica razionale e sia quinci degno di quel carattere che assegnammo alla nostra rivoluzione.

Due anni fa si potea dubitare in che guisa dovesse procedere la riordinazione d'Italia, avendo riguardo alle sue condizioni interne e allo stato esteriore di Europa. Doveasi forse cominciare dall'indipendenza politica e nazionale? O dall'autonomia morale degli stati legalmente padroni di sè medesimi? O dall'unione loro e dalle riforme e franchigie civili? La prima opinione parve a molti la sola plausibile; giudicando essi vano ed assurdo ogni tentativo di lega e di libertà in una parte d'Italia, finchè un despota straniero è possessore dell'altra. L'esperienza chiarì che il parere contrario non era un'*intuizione astratta* indegna degli uomini di stato e da farsi buona solamente ai filosofi, poichè divenne in breve un fatto concreto; e oggi abbiamo non solo la colleganza e le riforme, ma la libertà italiana, benchè il Tedesco tuttavia possegga la Venezia e la Lombardia. E il fatto seguito risponde alla logica razionale degli eventi, perchè in tutte le composizioni politiche il processo naturale è dalle parti al tutto, non dal tutto alle parti. Affinchè una nazione ottenga l'integrazione del suo territorio, uopo è che cominci a rendersi forte e potente nei termini a cui è ridotta; e come può esser tale, se non diventa libera e una? Ma nel modo che l'indipendenza politica di tutta Italia sarà

l'ultimo passo del suo risorgimento, l'autonomia interiore de' suoi vari stati dovea essere il primo; imperocchè fin tanto che egli soggiacevano alle influenze peregrine, non si poteva dar opera alla reciproca intesa e agli speciali miglioramenti. Il corso nativo delle cose voleva dunque che i nostri principi cominciassero ad esercitar davvero in casa propria quella piena balìa che i trattati loro attribuivano; il che ottenuto, si dovea procedere all' unione, e giungere col mezzo delle riforme agli ordini rappresentativi. Così era d' uopo che il negozio camminasse e così camminò in effetto; onde il prologo di quel magnifico dramma che ora tiene attonita e maravigliata l' Europa fu opera di Carlo Alberto, destinato dalla Providenza a precorrere in ogni parte del nostro ristauro; allorchè rifiutando due anni sono di accondiscendere ai cenni insolenti dell' Austria, si dichiarò padrone, e preluse con un atto di signoria all' ufficio di riformatore civile e di liberatore.

Coloro ai quali pareva che l' integrare il territorio fosse condizion necessaria per instituire una lega e dare un nuovo sesto agli stati italiani erravano per grandezza d' animo e generosità di cuore; onde l' errore, non che tornare a loro biasimo, è degno di lode e d' invidia. Nelle cose civili la magnanimità dell' uomo e del cittadino nuoce talvolta alla prudenza dello statista. Non si può negare che finora nei pensieri, negli scritti e nelle pubbliche dimostrazioni non siasi dato alla quistione territoriale più luogo che ad una fredda politica non si convenga; ma io confesso candidamente che se i consigli di questa fossero sempre prevalsi alle nobili inspirazioni, io stimerei e ammirerei gl' Italiani assai meno che non gli ammiro e non gli stimo; e li crederei manco degni e capaci del vivere libero e di quei miracoli che la Providenza opera in loro favore. A

questo nobile impulso se ne aggiunse un altro d'indole differentissima; cioè l'imperizia dell'Austria; la quale occupando Ferrara (*o felix culpa!*) precipitò quei desideri, che dianzi a stento si contenevano. Tuttavia egli è bene che ai generosi impeti s'inframmettano i pacati giudizi; e che la poesia eroica di un popolo non si scompagni dall'umile opera dei prosatori. L'indipendenza politica d'Italia è sicura e infallibile per un tempo non troppo lontano; ma il volerla soverchiamente affrettare potrebbe avere l'effetto contrario. Adoperiamoci adunque a mantenere l'inviamento delle cose nostre sulla traccia giudiziosa che hanno avuta sinora; vegliando attentamente le occasioni che possono nascere, ma non preoccupandole temerariamente, per non metterci a rischio di perdere l'ottenuto.

La nostra rivoluzione essendo universale è opera dei principi e dei popoli insieme accordanti nell'indirizzare il còmpito comune a uno scopo unico. Ma questo concorso non dee farsi a caso; onde giova il cercare qual debba essere la partizione e l'entratura del lavoro civile, giusta quei canoni che soprantendono alle crisi ideali delle nazioni. Due sorta di lavori ci sono; cioè il pensiero e l'opera; e quindi due specie di entratura; vale a dire quella dell'opinione e quella dell'esecuzione. Egli è chiaro che la prima entratura non può appartenere che ai popoli; perchè quantunque un governo sovrastesse di senno all'universale (il che avviene molto di rado), egli non potrebbe por mano felicemente a nessuna impresa o riforma che non fosse consentita e voluta dai più come utile ed opportuna; perchè la persuasione di tale opportunità è richiesta, affinchè gli ordini nuovi siano bene accolti, gittino radice, e portino i loro frutti. Ma come il popolo ha le prime parti nell'opinione, così i governi debbono aver quelle dell'esecuzione; e questo è uno dei

capi più rilevanti, per cui le rivoluzioni ideali si distinguono da quelle di un altro genere. Ora il primato esecutivo richiede due cose; cioè che si vada per gradi e si operi a disegno. Si dee procedere graduatamente, perchè tal è l'andar naturale e l'arte non riesce a bene se non quando imita la natura. L'operare a disegno presuppone che il principe sappia cogliere e interpretare l'opinione pubblica compitamente e quindi abbracciar con uno sguardo tutto l'aringo ch'egli dee correre. Si noti infatti che ogni mutazione sociale corrisponde a un dato periodo di civiltà, che è quanto dire a un'epoca determinata di esplicamento nel corso universale delle cose e dello spirito umano; e quindi ha uno stadio preciso assegnatole, che dee compiere, ma non oltrepassare. La civiltà presente è dunque la misura delle riforme politiche; gli autori delle quali fanno bene l'ufficio loro, quando si riscontrano con essa a capello, e non si tengono citra dal segno, come i tardigradi, nè trascorrono oltre, a uso degli avventati e degli utopisti. L'opinione pubblica, specchio fedele della gentilezza, esprime questa misura; ma come un coro composto di molte voci, suol significarla più o meno confusamente. Arte di chi regge e sapienza dell'uomo di stato è il saper recare la chiarezza e la precisione in tale perplessità, determinando sin dove si stenda l'aringo da correre, e contrassegnandone nitidamente i gradi distinti che lo ripartono. Per tal modo egli può essere principio e fine di un moto politico, pigliandone l'entratura, e fermandone la conclusione, cominciando con assennata audacia, proseguendo con alacrità indefessa e ponendovi termine con fermezza e tenacità di proposito. In questo triplice magistero risiede l'eccellenza degli uomini di governo; e spicca specialmente nell'ultimo; perchè se è difficile il pigliar le mosse a tempo, più malagevole ancora è il sapersi arrestare opportunamente e tener posta ferma. I rettori

che si portano in tal modo rendono impossibili le rivoluzioni; laddove a quelli che mancano dell'una o dell'altra delle dette parti torna difficile l'evitarle. Onde nacquero principalmente gli eccessi della rivoluzion francese nel secolo scorso, se non dal genio debole e incostante di Luigi, che non seppe pigliar l'indirizzo di quel grande rivolgimento, nè fermarlo a tempo, allentandogli e stringendogli il morso, secondo le occorrenze? Anzi egli fece quasi sempre il contrario di ciò che era da fare; tirando la briglia o rilasciandola con poco senno e intempestivamente. L'entratura esecutiva appartiene dunque ai governi; e il popolo non se la piglia se non quando essi la trascurano o non sanno esercitarla. Egli dee secondare efficacemente l'opera loro, ma non preoccuparla, e tampoco turbarla con impronte dimostrazioni; non dee spaventarsi dei piccoli indugi, e di quelle difficoltà che nascono dalla natura delle cose più che dall'arbitrio degli uomini; usando quella longanimità attiva e sapiente che è la virtù più difficile delle nazioni e nel tempo stesso il segno più infallibile della loro maturità civile.

Si può disputare se i principi od i popoli abbiano meglio meritato della patria italiana; certo si è che gli uni e gli altri non si mostrarono indegni del grado loro. Parlo degli ultimi anni; chè nei tempi anteriori i primi errarono per gelosia di potere e poca notizia del secolo, i secondi per immoderanza di concetti e di voglie; ma l'esperienza ben tosto emendò questi e quelli e li ridusse al segno. Primi a rinsavire furono i popoli; e ragionevolmente; dovendo essi precedere nell'opinione; il che diede abilità a chi reggeva di mettere in fatti le idee loro. Il concetto di una rivoluzione ideale differentissima da quelle che sono celebri nelle storie apparve per la prima volta in Italia e ottenne a poco a poco l'assenso di tutti gl'intelletti; onde sorse un'opi-

nione politica che dianzi non avea luogo, perchè erano in voga quei pareri superlativi, che non possono mai riscuotere l'approvazione dell' universale. L' idea novella fu subito abbracciata da un principe, in cui l'amore d'Italia e l'odio del barbaro erano radicati da antica consuetudine e quasi passati in natura per uno di quegli atti magnanimi che consacrano la giovinezza di un uomo e decidono irrevocabilmente di tutta la sua vita. Il moto piemontese del ventuno fu infelice come rivoluzione, ma grande come dichiarazione; e per tal verso fruttò; avendo servito a tener viva l'idea dell'autonomia italiana, a continuare la tradizione esterna dei nostri diritti e a chiarire il mondo che se l'Italia piegò il collo al giogo inesorabile che i fati le accollavano, ella mantenne tuttavia intatta la signoria dell'animo e fermo il proposito di riscattarsi.

Per tal rispetto quel tentativo e gli altri che seguirono non furono atti sterili, nè isolati, movendo da un solo principio ed esprimendo il voto che oggi trionfa. Quando Carlo Alberto ebbe recata sul trono una dinastia nuova, egli prese a rifare la monarchia e ad eseguir come principe ciò che aveva voluto come privato. Ma le sette eccessive lo costrinsero a procedere con gran lentezza; e come da principio ebbe a combattere coloro che voleano rivolgere lo stato alla francese, così non minore fu il contrasto che far dovette in appresso a chi volea conservarlo alle tedesca o anche tirarlo indietro. E se taluno mi chiedesse qual sia stata la pugna più difficile, io direi la seconda; perchè i democratici e gli utopisti non erano molti, e imbevuti d'idee esterne non allignavano nel paese; dove che la fazione austro-gesuitica avea seggio in corte, favore tra i potenti e pretesseva a'suoi consigli le massime autorevoli di religione e di regno. Perciò non è da stupire se parve prevalere talvolta e fece

dubitare a molti che le speranze poste nel principe si adempiessero. Ma ora che tutta è svolta la tela de' suoi pensieri, spicca e risalta l'unità delle sue azioni; e il Consiglio di stato con cui cominciò il regno ci apparisce come il primo apparecchio di quel civile statuto che gli dà l'ultima perfezione. E come tra l'atto iniziale e l'atto finale corse una seguenza di graduati miglioramenti, che mostrano il successivo svolgers di un solo concetto, e fra essi primeggiano la dignitosa riscossa dal dominio straniero del quarantasei, e le riforme ampliate del quarantasette; così questi due anni e il quarantotto ci riportano al ventuno, quasi ad augurio e seme fecondo dei frutti che seguirono. Il ventuno infatti fu ad un tempo una protesta eloquente, benchè passeggiera, contro quella signoria esterna che cinque lustri appresso con fatto stabile si ripulsava; e un' esperienza immatura, ma nobilmente ardita, di quegli ordini rappresentativi, con cui oggi il principe compie il corso delle sue riforme. Così quell'anno che in apparenza non fece nulla, perchè vide interrompere ogni suo conato e svanire ogni suo disegno, fece tutto sostanzialmente; quando niuno de' suoi desideri andò in fallo, e tutti si effettuano da quel senno e da quella mano medesima, che ne abbozzava il disegno e ne tentava l'esecuzione. Laonde, se mi è lecito usare una di quelle frasi che oggi corrono, direi che *il ventuno fu il programma del regno di Carlo Alberto; e che l'annunzio provenne dall' autore stesso dell' opera*. Che se a principio l'impresa ebbe ostacolo, egli è chiaro che essa fu solo soprattenuta e differita a tempo migliore, ma non distrutta; giacchè adesso si ripiglia da chi incominciolla, e l'ordito di allora si tesse felicemente.

E non si tratta di una semplice continuità causata dalla na-

tura delle cose e dalla forza degli eventi; poichè l'operare del principe fu effetto di consigli spontanei e di libera sapienza; il che suggella l'indole ideale del nostro risorgere. Non so se nella storia si trovi altro esempio dell'ordinamento civile di un regno che sia proceduto da un'elezione così intera e perfetta. Luigi diciottesimo fece un patto che non era certo in poter suo di rifiutare o di differire. Il nuovo re danese non fa che rimettere in vigore le antiche franchigie del regno rinunziate dalla nazione per odio degli ottimati; e vi è indotto da una vecchia promessa. Prussia diede un nobile esempio; ma gli ordini da lui introdotti non sono che un abbozzo di rappresentanza; al quale gli esempi d'Italia apparecchiano forse il compimento. A Napoli l'indugio scema il merito di un beneficio conferito nell'estremo frangente. Nè data parola, nè forza interna o straniera, nè atto o consuetudine de'suoi precessori, nè istanze diplomatiche obbligavano Carlo Alberto a condiscendere alla domanda di sudditi devotissimi, che nell'atto stesso di porgerla si rimettevano nel di lui senno per l'ora propizia dell'adempimento. Il benefizio fu dunque libero; e ad un tempo prudente; come fatto nell'ora più appropriata; giacchè dopo i casi di Napoli non c'era più ragione di procrastinare; e prima di essi il passo potea essere precipitoso e nuocere al graduato andamento delle cose nostre. La prudenza di stato risiede nel cogliere il momento opportuno; come fece il nostro re, che venne per tal modo a fare un atto politico che travalica i confini de'suoi dominii e profitta a tutta quanta la nazione. Imperocchè si può dire con verità che lo statuto di Torino avvalora, suggella quello di Napoli, e apparecchia ordini somiglianti in Firenze ed in Roma. E che diremo di Lombardia? Forse che l'aria sarà più lenta a portarci il suono e il terrore del patto subalpino, che il Po le sue acque? Forse all'Austriaco cocerà meno il convegno

solenne che la perdita di una battaglia? E non dovrà sovvenirgli che i patti precedono alle vittorie e che i fati di Legnano furono preparati in Pontida?

Carlo Alberto basterebbe adunque a mantener vivo e florido l'onore della monarchia italiana, ancorchè non avesse compagni nel generoso aringo. Quale perciò non dee essere la gloria di questa, quando in vece di un solo abbiamo un triumvirato di principi liberatori, ciascuno dei quali colloca il principato in un nuovo aspetto di prospettiva e ne accresce i meriti e lo splendore? Come il re di Sardegna ringiovanisce un antico stipite e una monarchia secolare, facendole fare un passo così notabile nella via dei miglioramenti, che pare un salto ai peritosi e una rovina agli sfiduciati; così Leopoldo conserva e mette in pratica le tradizioni benevole che già regnavano nella sua famiglia. Non essendo egli succeduto a principi, il cui dominio sia stato l'imperio delle fazioni (quali furono i precessori di Pio e di Carlo Alberto), ma ad un padre buono e ad un avolo egregio, egli ha assai meno da innovare che da svolgere e continuare; onde promettendo un patto civile a'suoi popoli, egli potè annunziarlo modestamente come l'esecuzione dei concetti e dei desiderii del gran fondatore di sua potenza in Italia. Se perciò le sue riforme hanno a prima fronte men dello splendido che quelle de' suoi regii cooperatori, ciò che spiacerebbe a un principe più ambizioso che benevolo, compie certo la sua consolazione; giacchè tutti si accordano a riconoscere in Leopoldo una sovrana bontà. Dee pertanto essergli dolce il pensare che la felicità dei coetanei apparisce meno straordinaria in Toscana, in quanto non riceve risalto dal contrapposto degli antenati; e la gioia dei viventi non vi fu preceduta dai dolori e dalle lacrime di molte generazioni.

Roma per questo rispetto è il contrappiede di Toscana, poichè in nessun luogo il presente dal passato più si discorda. Diresti che fra il papa regnante e il suo antecessore sia corso uno spazio di dieci secoli; il che forse è dir poco; perche i principii di Pio civilmente più rassomigliano ai tempi del primo e del settimo che a quelli dell'ultimo Gregorio. Pio inoltre rappresenta la monarchia elettiva, come Leopoldo e Carlo Alberto l'ereditaria variamente contemperata; e riunisce nelle sue mani lo scettro spirituale del mondo col dominio temporale di una porzione della penisola. Tutte queste parti insieme accoppiate danno alla persona e all'impresa di Pio un carattere di pellegrinità singolare, ma non sono però il principal fondamento della sua unica grandezza. Da che questa derivi, lo sa e lo sente il popolo romano; il quale testè acclamando al gran pontefice, gridava: viva Pio, ma solo! No, non è solo, eroico popolo di Roma, poichè gli sei compagno; ma tu hai ragion di dolerti che nei gradi più alti del civile consorzio egli non abbia ancor trovati degni interpreti ed esecutori de' suoi pensieri. Pio è solo, non perchè il valor di stato manchi a Roma e alla sua corte, ma perchè la diplomazia e le sette v'imperversano più che altrove; e la vera perizia o non può giungere alla potenza, o ne è subito trabalzata e in ogni caso le è tolto di potere operare stabilmente e con frutto. Il regno di Pio ci porge la scena straordinaria di un sol uomo a conflitto con una macchina politica sfasciata e cadente, ma che contrappone col suo pondo e colla mole un ostacolo formidabile agli erculei sforzi di quello. Pugna sublime, che ci fa riconoscere e adorare un eroe nel combattente; e che c'inspira una speranza accresciuta dalla stessa difficoltà della vittoria. Ma donde nasce la forza di Pio contro l'impeto delle fazioni? Nasce dall'aver colta la vera nozione del pontificato cristiano in questo secolo e delle sue cor-

relazioni colla potenza civile. Essa è una forza tutta ideale, come la rivoluzione a cui diede origine, perchè dall'idea rampolla. Le due maestà raccolte nella persona del papa, se si considerano in sè stesse e nella perfezione loro, non si ripugnano, ma si compiono. Se non che la debolezza innata degli uomini, le preoccupazioni frequenti dell'intelletto, le radicate consuetudini, e spesso eziandio gli accidenti che porta seco la fortuna, possono dar luogo a un'apparente discordia tra il papato e il principato ; e far parere il triregno (se posso così esprimermi) piuttosto una sofistica che una dialettica. Quanti non sono i casi, in cui gl'interessi del cielo sembrano incompatibili con quelli della terra! E in cui pertanto il dover del monarca può parer dissonante da quello del sacerdote! Il che accade infallibilmente dove l'euritmia squisita dell'idea evangelica tampoco si alteri e al principale prevalga l'accessorio. Il concetto cristiano è intrinsecamente e essenzialmente civile; ma ogni qual volta questo suo genio si trascuri o si disconosca, secondo l'usanza degl'ipermistici, ne nasce issofatto un disaccordo tra lo spirituale e il temporale, tra la tiara e la corona. La storia degli ultimi secoli c'insegna che questa è l'arte di cui le sette si valsero per abbassare il papato, come civile instituto, sotto pretesto di favorire la religione. Ma il fatto pure ci mostra che questa ne sofferse non meno della coltura, anzi più ancora; e che in vece di porre in trono la mistica, le sconsigliate fazioni giunsero a fondare il regno della miscredenza. Nè perciò elle si disingannarono ; onde quando videro un papa seriamente inteso al bene de'suoi popoli, l'ebbero a scandalo; e poco stette che non gridassero all'eresia. Anche oggi non mancano certi cervelli che recano a Pio in colpa l'occuparsi del temporale; il che è più stolto che volerglielo torre. Può darsi infatti maggior follia che il riconoscere nel papa il grado di principe e crederlo

non solo sciolto dai debiti del principato, ma in obbligo di trascurarli?

Agevole fu ai pontefici l'essere gran principi, quando le corruttele aveano resi alcuni di essi più solleciti e ricordevoli della potenza politica che degli uffici sacerdotali. Ma Pio non somiglia da questo canto a Giulio o a Leone; e niuno lo supera di amore e di zelo per la salute delle anime e pel trionfo delle buone credenze. Ringraziamone la Providenza; non solo come cristiani e cattolici, ma eziandio come cittadini; perchè la civiltà è un arbore che non frutta durevolmente, se non quando il suo fusto erge diritto e i rami convergono al cielo. Da Pio uscì questa bella e divina parola: *bastargli di salvare la religione;* la qual parola dice tutto ed è uno specchio dell'anima celeste di chi l'ha proferita. Ma in che modo salvarla? Col buon uso e col civile indirizzo del principato. Ecco il concetto che privilegia Pio da' suoi precessori virtuosi e santi del pari, ma meno sapienti di lui. Pio vide che l'antagonìa introdotta tra il principato e il pontificato si dovea levare, sublimando la prima di queste instituzioni all'altezza della seconda; e che siccome il pontificato è grande, perchè ha per norma la legge divina dell'Evangelio di cui è sommo interprete ed esecutore, così il principato non può esser degno di esso, se non applica questa regola sovrana di libertà, di amore e di fratellanza ai popoli che gli sono commessi. Così la delicatezza di coscienza e il fervore religioso di Pio che congiunti a minor senno avrebbero potuto fargli dimenticare le cure temporali, secondo lo sdrucciolo naturale dei pii affetti, che facilmente trascorrono nelle mistiche esagerazioni, gli servirono di maggiore stimolo per metter mano a un'impresa che non ha esempio nell'età moderna e per molti rispetti nè anco nelle passate. Or poteva la monarchia

italiana poggiar più alto che non fece allegandosi col cristiano pontificato? Poteva dilatare maggiormente il suo imperio che ritraendo da quel divino principio, per cui è oggimai arbitra di Europa e avrà col tempo il dominio morale di tutto il globo [1]?

A queste lodi della monarchia italiana si contrapporranno per avventura le oscillazioni governative di Roma, Firenze, Piemonte, e l'ostinazione politica di Napoli, Modena e Parma. Quanto ai difetti della prima specie la buona ragione vuole

[1] « Oh se il generoso e magnanimo Pio levasse la voce e chiamasse al « suo tribunale i potenti della terra, e domandasse conto delle opere « loro! Se loro mostrasse la legge evangelica e dicesse che il codice è un « solo ed uno per tutti; tanto pei piccoli che pei sommi, tanto pei popoli « che pei re! Se mostrasse che non vi può essere una legge di giustizia « per gl'individui, ed un'altra per la politica delle grandi nazioni! Se « questo facesse Pio nono, quale rivoluzione stupenda non recherebbe « in Europa! Nella condizione attuale degli spiriti, nello stato presente « della civiltà, il diritto piglierebbe tal forza, l'autorità della Chiesa di« verrebbe sì grande, l'Italia s'innalzerebbe cotanto da riacquistare in « breve il verace primato che le spetta fra le genti!

« E pure questo deve accadere presto o tardi. La civiltà che vuole il « progresso e il perfezionamento nelle istituzioni, ha da volerlo anco « nella diplomazia internazionale. Pio nono che vuole la giustizia nelle « leggi ha da volerla anche nella politica. La politica europea dee ves« tire il vero carettere di civile e di cristiana » (*Il Felsineo* dei 12 di febbraio, 1848). Questi voti sapienti del giornalista si adempieranno; e si può anzi dire che l'opera di Pio è già incominciata anche da questa parte. Chi non vede che la diplomazia italiana oggi ha buon successo, perchè cristiana, laddove l'austrogallica declina, perchè informata dal genio del paganesimo?

che i principi se ne discolpino. L'andar tali claudicazioni scemando di mano in mano è forte argomento per credere che provengano da cause estrinseche alla volontà dei rispettivi rettori. Io ho già avvertito altrove e qui giova il ripeterlo che colla potenza crescono i suoi impedimenti; e che però i principi essendo potentissimi incontrano in proporzione assai più dei privati uomini una folla d'inciampi e di limiti all'esercizio della signoria loro. Tali sono fra gli altri i diplomatici, i faziosi e gli affezionati agli antichi ordini. Di questi tre ostacoli il primo è il più facile a vincere; perchè la forza della diplomazia in sè stessa è tutta fittizia; e appartiene al novero di quelle cose che hanno una grande apparenza e poca o niuna sostanza. Un principe può superar di leggieri i contrasti di tal fatta, rispondendo colla noncuranza alle ciarle; giacchè la diplomazia è sconfitta quando si lascia dire, e non si fa il menomo caso delle lusinghe, nè delle minacce[1]. Trascorre essa alle insolenze? Si opponga audacia ad audacia senza la menoma paura; perchè passato è il tempo, in cui i potentati per capriccio o puntiglio e risentimento poteano fare una guerra. Così, per cagion di esempio, se quando l'imbasciatore del re de'Francesi inveiva in Piemonte contro le nostre riforme, gli si fosse offerta con garbo una patente onorata di ritorno nella sua patria, egli avrebbe senza alcun fallo messe le pive in sacco, e forse mutate in applausi le maledizioni. Ma non è altrettanto agevole l'abbattere le fazioni, quando elle si stendono assai largamente e penetrano per mille guise dentro le viscere dello stato, comprendendone tutte le parti, e salendo dai bassi gradi sino alla corte e ai consigli del

[1] Parlo della diplomazia che non rappresenta i veri interessi delle nazioni. Quella che li rappresenta è forte, quanto l'altra è debole, e trae la sua potenza dalla ragione pubblica, di cui è interprete e mediatrice.

principe. Non e già che anche in tal caso la fermezza e l'energia del volere in chi governa non riescano a conquiderle; ma la vittoria non si può ottenere senza lunga opera e il benefizio del tempo. Allorchè si vuol dare un nuovo assetto alla repubblica il poter dei faziosi è tanto più valido quanto che hanno per compagni tutti coloro che godevano e si vantaggiavano degli antichi ordini. Ogni riforma reale importa una riforma personale; la quale è così difficile a eseguire, come facile a immaginare, massimamente se piccolo è lo stato e grande il numero degli uffiziali a cui si vuol dare lo scambio. Come potrai, verbigrazia, trovare in un attimo tanti abili amministratori quanti ne abbisognano a rifare di pianta l'azienda pubblica? E dicasi il medesimo delle altre parti del reggimento.

Questa è senza dubbio la cagion principale, per cui Pio non ha potuto sinora dare al suo governo un fermo e regolare indirizzo, e cessarne quelle misere fluttuazioni che spesso atterrirono i savi e li fecero temere che la tristizia dei tempi non giugnesse a spegnere in erba od in fiore i frutti sperati dalla bontà del pontefice. Imperocchè in nessun luogo la riforma personale è così urgente e dee essere così ampia e radicale come in Roma; e forse non se ne potrà venire a capo, se Pio non si risolve a trapassare i confini dei dominii ecclesiastici per rifornire i ruoli dello stato, e a cercare, occorrendo, i suoi aiuti e rinforzi, come principe, nella vasta sua figliolanza, come capo della Chiesa. Ma egli è chiaro che finchè havvi contrarietà tra la mente di un governo e le sue braccia, esso dee procedere, per così dire, a onde e a balzi, anzi che di un portante uniforme ed equabile; e che non si può imputare il disordine a chi ne tollera per qualche tempo le cagioni, se nel rimuoverle stà il nodo più malagevole a sciogliere.

Chi non vuol errare nel suo giudizio, dee differirlo e aspettare il fine; da cui solo si può fare equa stima degli apparecchi. Del che Carlo Alberto ci fornisce un ottimo esempio; imperocchè i suoi vasti e generosi disegni furono disconosciuti da molti soliti a misurare la realtà dalle sembianze, e le altrui agevolezze dalla propria impazienza. E quegli stessi che divinarono i suoi pensieri, e furono più longanimi nelle brame e nelle speranze, stettero talvolta dubbiosi della riuscita; imperocchè vedendo nei principii dell' esecuzione quella perplessità e incertezza che nasce dagli occulti impedimenti, temettero che alla grandezza del proposito non rispondesse l'energia dell' animo o la cattiva fortuna soverchiasse. Ma egli sempre forte, saldo, securo, mostrò l' altezza dell' animo suo nel disprezzare le dicerie del volgo; e senza allentare come gli sconfidati o troppo affrettarsi come coloro, in cui la vanità prevale al consiglio, camminò intrepido verso quel fine ch' era certo di conseguire, e che, ottenuto, avrebbe sbanditi i dubbi, dissipate le false opinioni, e stabilita la sua gloria. E chi oggi non ammira tanta sapienza? E non trae cagione di fiducia e di meraviglia da quei casi medesimi che diminuirono per lo addietro la sua aspettativa o falsarono i suoi giudizi? Se ciò non ostante il governo piemontese non corrispose per ogni parte ai desideri universali, ragion vuole che se ne rechi la colpa non mica al principe, ma ai ministri de' suoi voleri; nel che la condizion del Piemonte poco si disforma da quella del centro della penisola.

La civiltà cristiana, disse egregiamente Cesare Balbo, *è come il Cristianesimo: il giorno dell' accessione cancella tutto il passato: l' undecima ora è buona ancora: pastori o pecore smarrite fanno far festa, ritornando all' ovile: l' ovile nostro è sempre aperto: pastori e popoli benedi-*

cono a tutti coloro che vi arrivano [1]. Anche il principato ha le sue retroguide o sia tergiduttori; i quali in vece di capitanare l'esercito, camminano alla coda. Ma la colpa è forse tutta loro? E non se ne dee attribuire almanco una parte alle circostanze? Siamo severi verso i principi; ma guardiamoci che la severità traligni in ingiustizia; e più equi, più generosi di loro, evitiamo per ciò che li concerne quei giudizi inesorabili che essi usano pur troppo non di rado verso i poveri popoli. La piccolezza e la postura del Modanese e del Parmigiano, quasi in bocca all'Austriaco, e i legami domestici debbono accrescere a loro riguardo le influenze di un vicino potente, che alternando le minacce colle promesse, può stuzzicare la loro ambizione e accecarli o sconfidarli verso i partiti più assennati e onorevoli. La setta gesuitica domina in Modena da gran tempo e in nessun paese del mondo è riuscita così bene a imprimere la sua trista forma. Il giovine duca ne bevve sin dai teneri anni gli spiriti pestilenziali; e fu instituito da un padre che non mancò affatto di buone parti come uomo, ma che lasciò come principe una sinistra ed abborrita memoria. Chi non vede che il concorso di queste cagioni dee essere contemplato nel fare stima dei fatti occorsi, e nel giudicare dell'avvenire? Le condizioni di tutta la penisola sono maravigliosamente mutate da che in Napoli, in Piemonte, in Toscana le franchigie compierono le riforme; e quelle ragioni medesime di ambizione o di prudenza che ritrassero Modena e Parma dall'imitare le ultime debbono indurli a conceder le prime. Se questo è oggimai il solo scampo che rimanga all'Austriaco, molto più dee essere il rifugio de' suoi ligi ed affezionati. Ai quali perdo-

[1] *Antologia italiana*, ottobre 1847, p. 480, 481.

nerà l'Italia la passata durezza e l'ostinazione come non volontaria, quando ella vegga che variati i tempi e raffermata colla lega e coi parlamenti la libertà italiana, essi appigliaronsi al partito onorevole. E che v'ha di più abbietto che l'esser mancipio o alla men trista vassallo degli estrani e dei Gesuiti? La servitù è un infortunio non un infamia pei popoli che non possono riscattarsi; ma è ignominiosa ai popoli ed ai principi, quando basta il volere per iscuotere l'indegno giogo. Or non è tale il caso dei due duchi, a cui la lega italica stende amica la mano? A cui la stende, si può dire, tutta la libera Europa, che vede con dolore due principi franchi piegare ignobilmente il collo sotto la sferza del barbaro, e ripudiare il fratellevole amplesso de' monarchi, dei popoli compatrioti, e del padre supremo dei Cristiani? E che al postutto guarentisce l'autonomia loro fondata sui patti comuni; onde non possono nè anco pretendere al vile omaggio un riguardo di sicurezza? Ma che dico di sicurezza? Non essendovi elezione più perigliosa di questa, dove la pace si rompa; perchè sequestrando essi la loro causa da quella d'Italia, si stringono indissolubilmente alle sorti tedesche. Alle quali non può arridere nè la fortuna nè il cielo; perchè omai è insopportabile il lezzo delle immanità austriache e il grido che sale all'Eterno dei popoli macellati. Il consorzio di tante colpe dovrebbe almeno farli raccapricciare per coscienza e per religione. O forse li salveranno i Gesuiti? Come se da loro e non dall'Evangelio si dovesse apparare la divina legge; ovvero l'elezione tra un umano sodalizio e il vicario di Cristo avesse dubbio per un cattolico. Che se fossero vere certe cose che si raccontano, come per esempio che nella corte e nei chiostri di Modena il pontefice non venga pure appellato col suo nome sacerdotale, ma con quello della famiglia, come si trattasse di un intruso e di un antipapa, non saria questo un aggiungere

la fellonia verso la Chiesa alla ribellione verso la patria[1]?

Non è certamente per debolezza che il più vasto e popoloso degli stati italiani ripugnò tanto tempo ai voti de' suoi popoli e a quelli della nazione. I governi despotici ingiusti, crudeli, più degni della barbara Affrica che di un paese, il quale era presso gli antichi denominato dalla patria della gentilezza, ci dovrebbero rendere severissimi verso il re di Napoli; sovrattutto dopo le scene di violenza e di sangue che incominciate nelle Calabrie e finite nella Sicilia fecero per quattro anni raccapricciare e impietosire l'Europa. Per buona ventura in nessun caso militano maggiormente quelle scuse che attenuano i falli de' principi; i quali sogliono essere indotti a usar rettamente il loro potere da due stimoli; cioè dalla ragion di stato bene intesa e dal debito della coscienza. Ora egli è manifesto che queste due molle di azione debbono portare al male anzi che al suo contrario, allorchè vengono alterate e travolte da ciò che sono e debbono essere; e che questo travolgimento è inevitabile quando il monarca si affida in un reo ministro e in un confessore ribaldo. Imperocchè il primo riuscirà agevolmente a rappresentargli come necessarii rigori gli ordini più iniqui e disumani; l'altro non solo lo licenzierà a commetterli in nome del cielo, ma gliene farà un obbligo di coscienza. O forse cessa la colpa quando chi la commette vi è indotto da ipocriti e scellerati consigli? No certo; e per quanto io riverisca la maestà regia, sarei non solo adulatore ma traditore di essa, se dissimulassi che niuna cecità di spirito o forza di estrinseca influenza può giustificare appieno chi trascorre a quelle azioni che manifestamente ripugnano alla divina legge. Nè l'efficacia

[1] Non occorre dire che queste parole conciliative furono scritte prima che i due miseri duchi si allegassero col comune nemico.

delle suggestioni è valevole a purgarlo; poichè primo suo dovere è di cacciar chi le porge. Il cieco che guida un altro cieco cade sì nella fossa; ma il guidato gli fa compagnia, secondo la terribile sentenza dell'Evangelio. Tuttavia non si può negare che le ragioni inette a cancellare la colpa l'attenuano più o meno notabilmente; e fin dove giunga la scusa, non può sapersi, se non dall'intimo e sovrano scrutatore delle coscienze. A noi giova il pensare che Ferdinando fu spinto alle civili fierezze dai malvagi che lo circondavano; e ci consola il credere che il suo animo ci ripugnasse, atteso le prove di umanità che diede in alcune occasioni, il civile statuto che ultimamente largì a' suoi sudditi, e le benevole intenzioni che da penne libere gli si attribuiscono [1]. Del resto se le amare ricordanze sopravvivono ancora in alcuni, o le ombre del sos-

[1] « La concessione, con cui il nostro augusto ed oggi adoratissimo « principe va innanzi all'universal desiderio dei suoi popoli, eccede di « tanto i precedenti benefizi ottenuti dal resto dell'Italia, che impone « con irresistibile autorità a noi Napolitani, a' nostri generosi e finora « sfortunati fratelli di Sicilia, ed a quanti pensano e scrivono dall'uno « all'altro capo d'Italia, pieno ed assoluto obblio, e silenzio inviolabile « sulle ricordanze dolorose di ogni maniera di fatti che sono più antichi « del dì 29 gennaio 1848. Sì, in questo giorno noi rinasciamo alla vita, « ed in questo giorno cominciar deve la storia nostra; sian lacerate e dis- « perse le sue precedenti pagine lugubri e sanguinose: esse già segui- « rono al loro scopo, dando a' governati ed a' governanti utili lezioni e « suggerimenti che non andranno mai più dimenticati. Maledizione « adunque a chi da questo giorno profferisca una sola parola del pas- « sato: sia egli dichiarato nemico del novello ordine di cose; perchè por- « rebbe l'ignobile sfogo de' privati odi e risentimenti individuali al di « sopra della causa grande e sacra della nazionale rigenerazione, la quale « ne verrebbe più o meno impedita o deturpata. Sì, la purezza della

petto gli turbano, il principe che si è indotto a stringere un patto generoso e magnanimo colla nazione ha un modo facilissimo di cancellar queste e quelle. Abbracci con fermo e costante animo le nuove instituzioni; risponda con amore all'amore che gli portano i suoi popoli; si provvegga di buoni e leali consiglieri; netti la sua corte ed il regno da quelle sette sciagurate che combattono la civiltà e seminano la diffidenza, la disunione, i rancori tra i regnanti ed i sudditi; e sarà evidente ad

« gioia ineffabile di questi giorni memorandi non sia macchiata da bassi « affetti: rassomigli a quella de' celesti, incapaci di ogni altra passione « fuori dell'eterno amore e della contemplazione del bene. Sì, non si oda « che una voce sola di plauso, di riconoscenza, di adorazione al Nostro « Augusto Principe Costituzionale, al forte novello campione che « oggi acquista il vessillo benedetto da Dio della indipendenza e della « libertà d'Italia. Senta egli tutta intera la dolcezza del beneficare i po- « poli e di essere amato; e lungi dal provar mai senso di pentimento, « abbia a benedire eternamente fra tutti i giorni della sua vita, come il « più bello ed il più glorioso, e come il principio di un lungo regno di « pace e di felicità, questo giorno 29 Gennaio 1848. In tal guisa sarà « tanto meglio giustificata la legittimità de' voti de' suoi popoli per avere « larghe e solide istituzioni e guarentigie; e tanto più ne fremerà lo spi- « rito del male che tenne sì lungamente ed obbrobriosamente incatenata « l'Italia nostra, e che non lascia di guardar con maligno sorriso di mi- « naccia le pesanti catene ond'ella si è disciolta.

« Una seconda avvertenza non è meno importante. I nemici della nos- « tra costituzione non mancheranno di ricorrere alla vecchia idea, onde « nel 1820 ed in tutte le trasformazioni delle monarchie da assolute in « rappresentative, si trassero e si trarranno gli argomenti per combat- « terne la legalità; la diranno strappata dalla violenza, e non largita « dalla libera spontaneità del monarca. Ora il vero interesse del popolo « comanda che si dica al mondo la verità, la schietta e genuina verità. « Nessun atto di violenza macchiò questa concessione, la quale perciò

ognuno che il cuore di lui non ebbe parte alle orribilità commesse in suo nome. La memoria di queste sarà cancellata; il nome di Ferdinando sonerà augusto e caro come di un prin-

« rimarrà unica nella storia de' progressi del principio costituzionale in
« Europa. È già troppo noto, che Ferdinando II fin da' primi momenti
« della sua ascensione sul trono, si dichiarò tanto disposto a concedere
« a' suoi popoli una costituzione, che l'avremmo immancabilmente otte-
« nuta fin d'allora, se non era un ministro siciliano, che non è più (e di
« cui non si ricordi il nome in questo giorno di perdono universale), il
« quale accorse a raffreddare il generoso impulso del suo giovane cuore,
« ed a trattenere la real mano già pronta a sottoscrivere la splendida
« concessione. Negli anni che succedettero una tela di artifizi ed inganni
« per parte di alcuni uomini, de' quali tutti sanno i nomi, impedì il più
« delle volte alla verità di farsi strada fino a lui, e di rappresentargli il
« vero stato, ed i veri ardenti universali desideri de' suoi popoli. Pos-
« siamo ancora garantire, come cosa certissima, che fin da tre mesi ad-
« dietro, alla nuova politica italiana adottata da Pio IX, da Carlo
« Alberto, e da Leopoldo II, egli nell'atto che mostrava poca fede
« nella durevole efficacia delle sole riforme da essi fatte e promesse,
« volgendosi ad alti personaggi dicesse loro, che quando fossero ma-
« turi i destini della nazione, non riforme avrebbe conceduto, ma le
« vere solenni garantie d'un governo rappresentativo. Ci sia poi lecito
« chiamare in testimonianza quanti furono in Napoli spettatori degli
« avvenimenti degli ultimi giorni. L'esperienza aveva già verificato il
« suo presagio della insufficiente efficacia delle sole riforme, qui alfine
« pur concedute, benchè troppo tardi. Intanto lo spirito pubblico della
« capitale era commosso in grado estremo: una viva inquietezza re-
« gnava negli animi e sul volto di tutti, come se certezza vi fosse di gravi
« imminenti sventure cittadine; le più strane e contraddittorie voci si
« spargevano da ogni parte: e ad ogni lieve cagione vedevi un panico
« timore impadronirsi della moltitudine sulle strade, e tutti fuggire alle
« domestiche pareti, chiudersi porte e botteghe, e regnar nelle vie mes-

cipe benefattore; sarà glorioso ai posteri; e verrà celebrato e benedetto dai coetanei con quello di Pio, di Carlo Alberto e

« tizia e solitudine. Era questa in realtà la faccia della città nostra nei « giorni 24, 25 e 26 gennaio. Quando ecco nel mattino del 27 verso le « ore dieci di Francia riempirsi come per subito incanto, l'immensa « strada Toledo di un popolo innumerevole, che con unanime senti- « mento manifestava finalmente al sovrano in modo pubblico e so- « lenne qual fosse la meta dell'universale ed ormai prepotentissimo « desiderio.

« Se non che un cupo terrore invase tutti gli animi, quando videsi « opposto a quella gente, prima che sotto la reggia giungesse, un argine « fortissimo di truppe a piedi ed a cavallo e di artiglierie, e quando al « segnale minaccioso dato da'castelli con cinque colpi di cannone e con « l'innalzarsi di una rossa banderuola sull'alto de'medesimi, quasi « 10 mila uomini di milizie occuparono in breve ora le piazze tutte e le « più forti posizioni della città, come se di tutto quel popolo volesse farsi « sterminio. Nè già per siffatto apparato mossero in fuga le genti raccolte; « che anzi proseguendo con le voci la manifestazione de'voti e delle sup- « pliche loro, placide, immobili ed impavide colà si rimasero per lungo « tempo, aspettando la grazia del principe. E pure ogni debito vuole, che « si tribuisca una lode anche al prudente contegno serbato in quel giorno « dalla truppa e da'suoi capi, i quali rassicurando solamente con oneste « parole il popolo, ottennero in fine che quell'immenso attruppamento « si disciogliesse per allora spontaneo così pacificamente come erasi for- « mato, e che ciascuno, contento di aver fatto giungere alle orecchie ed « al cuore del sovrano non dubbia la espressione del vero universal de- « siderio, tornasse a casa con l'animo combattuto tra la speranza del « sospirato bene, ed il timore dei minacciati malanni. Ma a qual pro « quell'apparato di minaccia e quella ostentazione di guerra? Volle al « certo Ferdinando II parlare agli occhi ed alla mente men de'suoi sud- « diti, che del resto d'Italia e d'Europa, mostrando che la determina- « zione che egli prenderebbe non poteva reputarsi figlia di violenza usata

di Leopoldo, come un vivente onore della monarchia italiana [1].

Alla quale degnamente rispose il popolo della penisola; che si mostrò uno di civil sapienza come uno è di genio nazionale, non ostante le differenze di clima, di provincia, di assuetudini, che recano in questa unità comune una varietà mirabile,

« al suo volere, mentre era circondato da una truppa numerosa, disciplinata ed a lui troppo ciecamente fedele; ma soltanto della sua illuminata ragione, del suo cuore ormai aperto ad un magnanimo affetto, e di una di quelle secrete ispirazioni che sono i più grandi miracoli di Dio. Volle egli mostrare, che nell' alternativa di secondare le domande del suo popolo, o di dare al mondo lo spettacolo di eccidii inauditi e di una guerra civile, egli inorridiva a quest' ultimo pensiero, e lungi dal bagnare le sue armi in un fiume di sangue fraterno, riserbavale a difesa della nazionale indipendenza e della causa generale italiana, se mai giunger dovesse il giorno di brandirle. Libera adunque fu la concessione della costituzione, che dopo l'intervallo di un altro intero giorno vedevasi annunziata nel riferito reale editto per tutte le vie della capitale, se violenza chiamar non si voglia quella che fanno alla volontà la religione, la ragione e la coscienza nel ricordare a chi regna il santo dovere di far felici i popoli. In tal guisa il prodigioso mutamento avvenuto a questi giorni in Napoli non è costato tra noi una sola goccia di sangue. Oh così la rivoluzione di Palermo non fosse avvenuta a tanta distanza dal re! Così avesse egli potuto giudicar co' proprii occhi, e non sopra interessate relazioni, il vero stato degli animi e delle cose in quella illustre e sventurata città! Forse le nostre presenti esultanze non sarebbero conturbate da una lontana immagine di lutto e di pianto! » (*Il Riscatto italiano*, giornale di Napoli citato dal Risorgimento sotto gli 8 di febbraio 1848).

[1] Il desiderio dei buoni non è ancor soddisfatto, mentre si stampano queste pagine.

e lo aggiustano al tipo unimoltiplice della natura. I popoli non han da vincere, come i governi, gli ostacoli originati dagli statuali o dai diplomatici, ma solo sè stessi. Deggiono anch' essi guardarsi dalle sette; non tanto dalle retrograde, come i principi, quanto dalle avventate, che sorgono e annidano nel loro proprio seno. Trovansi infatti nella società umana tre ordini di uomini superlativi, cioè i retrivi, gli stativi e i corrivi. Gli esagerati delle due prime specie si confondono insieme; perchè, atteso la necessità di moto che nasce dalla perfettibilità della nostra natura, non si può sostare e star fermo senza tornare indietro. Ora nei tempi di affrancamento sociale, gli stativi e i retrivi si appigliano ai governi, che per l' indole conservatrice di chi ha il supremo maneggio delle cose, sono più inclinati agli ordini antichi, come quelli che accrescono, almeno in apparenza, la potestà loro; laddove per la stessa cagione i corrivi talentano meglio alla moltitudine. L'egoismo o la poca levatura dell'ingegno e dell'animo, che rendono l' uomo schiavo dell' usanza sono la molla principale degli immoderati della prime sorte: le passioni gagliarde e rubeste, l' ineducazione o almeno l' inesperienza producon quelli della seconda. Imperocchè il popolo essendo una varietà infinita di classi e d' individui, e quasi un picciol mondo o un contratto genere umano, acchiude nel suo grembo tutti i gradi possibili di cultura, di barbarie, e tutti i generi di attitudine, di genio, di complessione, e via discorrendo. Quindi è che anco si trovano in esso almeno in potenza, tutti i difetti, i vizi, i traviamenti; nel modo che si rinviene nel corpo umano la virtù di ogni morbo e indisposizione. Da ciò nasce che nelle cose politiche il regno fermo ed equabile della pubblica opinione non è sempre facile a stabilire, e che nelle innovazioni dello stesso genere i molti hanno un naturale sdrucciolo ai pareri superlativi; onde

le rivoluzioni facilmente trascorrono alla violenza, e anche quando la causano la loro idealità non suol essere compiuta e soggiace a molte imperfezioni.

La sapienza civile dei popoli si manifesta nelle opinioni e nei portamenti. Interpreti delle opinioni son gli scrittori, che rappresentano la mente di tutti, e sono quasi lo specchio, in cui si riflettono i pensieri e i sensi della nazione. Ora è cosa di fatto che tutti gli statisti dell' Italia coetanea sono degni banditori di una rivoluzione ideale; tanto che se si vuol trovare qualche eccezione a questo fatto, bisogna cercarla di qua dai monti. Tre doti sovrattutto li contraddistinguono: moderazione, forza, religione. Si trova in essi diversità di genio, perchè ciascuno di loro è spontaneo ed esprime l' individualità propria; ma unità sostanziale di scopo e di dottrina, perchè tutti muovono dagli stessi principii e sono animati dallo spirito comune. La loro moderazione in ciò si manifesta che tutti pigliano per norma dei loro conati e desideri lo stato presente della civiltà di Europa. Questo è il mezzo in cui si adagiano; senza volersi tenere di qua da esso, come i lenti ed i timidi, o volerlo oltrepassare, come gli utopisti e gli arrisicati. Il che è somma sapienza; perchè ogni anacronismo politico non può durare, sia che rinverga al passato o preoccupi l' avvenire; importando nei due casi contrarietà col presente e quindi mancanza di quell' accordo del particolare coll' universale che si richiede al mantenimento di ogni esistenza. Ma la moderazione non serve e traligna in pusillanimità, se non è accompagnata dalla fortezza, per cui ciò che altri pensa e vuole, lo vuole e lo pensa stabilmente e gagliardamente. L' una e l' altra poi di queste parti abbisogna di quei principii morali e religiosi, che ne sono il fondamento e il presidio; senza il cui concorso le lettere ci-

vili non possono meglio delle rivoluzioni essere e chiamarsi ideali. Egli è inutile che per chiarir quanto dico io faccia un lungo registro di nomi e di libri che sono in cuore ed in mente a tutti gl' Italiani. Nè voglio già dire che tutti i nostri autori si accordino appunto nelle stesse opinioni per questo rispetto; il che sarebbe più incredibile che prodigioso al secolo in cui siamo. Ma se non tutti credono, tutti però sentono cristianamente, e intendono a stringere e riconciliare i patrii interessi colle buone credenze. Di quelle vecchie dottrine che fondavano gli ordini liberi sull' odio e sulla ruina della religione, non se ne trova più l' ombra e il vestigio in Italia. Fra coloro che meglio discorsero del senso religioso e morale e del papato, mettendo in chiaro la necessità di dare il primo per regola e di abilitare il secondo a intervenire nel nostro ristauro, si trovano alcuni laici, cui niuno può apporre di pensare in tal modo per vezzo di mistica o per obbligo di professione. È egli d' uopo ch' io nomini Cesare Balbo, Massimo d' Azeglio, Giuseppe Montanelli e Leopoldo Galeotti?

Oltre la moderazione, le opere degli scrittori politici debbono ancora avere un' altra dote per poter fruttare; la quale versa nel parlare e dire il vero a proposito. Ora per insegnare la verità a proposito, uopo è sporla gradatamente, e far che penetri bel bello nelle menti di tutti, generandovi la persuasione. Chi vuota il sacco e sciorina tutto ad un tratto, non convince e persuade, ma spaventa gl' indotti e i timidi, che è quanto dire i più; e perciò gli scrittori che procedono in tal modo non possono mai partorire un' opinione universale. Se coloro che pochi anni sono fondarono una nuova scuola di politica in Italia, in vece di ristrignersi alla domanda delle riforme e di una monarchia consultiva, avessero fatto parola di statuto civile e

di delegazion nazionale, benchè queste due cose siano in sè stesse ragionevolissime e non eccedano i termini della cultura presente, essi avrebbero fallito affatto il loro scopo; imperocchè correndo un grande intervallo tra tali idee e quelle che allora erano in vigore presso molti, il passo proposto sarebbe paruto un salto, e una buona parte degli Italiani per timidità di spirito o di cuore avrebbe rifiutato di farlo. Così il mettere in campo i miglioramenti politici avrebbe impediti i civili; laddove questi si ottennero agevolmente, perchè di quelli si tacque; e conseguiti che furono, produssero di lor natura (stante la logica invincibile delle idee e delle cose) il compimento desiderato. Ecco che per ispontanea concessione de' principi, l' Italia indipendente è oggi quasi tutta costituzionale; il che accadde appunto e con una celerità che muove a tutti stupore, perchè nè scrittori nè popoli fecero verbo di costituzione. Questa prudente economia fu spesso in addietro trascurata dagli uni e dagli altri; onde avvenne che molti concetti e voti giudiziosi abortirono o non poterono effettuarsi che dopo grandi scosse e a prezzo di molte violenze. Il che ha luogo non solo nelle materie sociali, ma eziandio nelle speculative; dove non si può fare una rivoluzione stabile negl' intelletti, se non si va per gradi, passando di mano in mano per tutte le stazioni interposte fra il punto finale a cui si vogliono condurre gli spiriti e quello in cui si trovano presentemente. La via può talvolta parer troppo lunga all' umana impazienza; ma ella è la sola sicura; e anche la lunghezza non è tale qual può parere a prima vista; onde si può dire in questo caso che allunga veramente il cammino chi vuole troppo accorciarlo. Se desideri d' introdurre una mutazione qualunque nella vita interiore o esteriore degli uomini, gitta la prima idea, che quasi seme contiene tutte le altre; e poi lascia fare alla natura e alla Providenza. Il granello da te seminato

frutterà infallibilmente; e come da cosa nasce cosa, e concetto da concetto, al principio succederanno i mezzi e ai mezzi il fine, per la sola esplicazione logica e fatale degli esseri e dei pensieri; tanta è l'importanza e la fecondità delle origini. In ciò consiste il magisterio della creazione non solo umana, ma divina, che va anch'essa gradatamente; ma se l'uomo vuol far meglio di Dio e produr l'albero senza incominciare dalla sementa, egli riesce a nulla; perchè l'operare delle cagioni seconde non può avere effetto, se non si riscontra con quello della cagion prima.

Ciò che dico dei nostri scrittori politici universalmente, si vuol pure intendere dei giornalisti; nei quali v'ha differenza di forma, unità e medesimezza di pensieri su tutti i capi fondamentali. Laonde (caso singolare da che si stampano fogli periodici) in vece di partirsi in diverse e opposte fazioni, come succede in Ispagna, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, negli Stati americani, essi fanno, si può, dire, una sola scuola [1]; il che conferma evidentemente l'universalità e quindi

[1] Benchè io non conosca tutti i fogli italiani, ne fo giudizio procedendo per induzione. Debbo alla cortesia dei rispettivi direttori di poter leggere il Contemporaneo e l'Italico di Roma; il Felsineo di Bologna; la Patria e la Rivista di Firenze; l'Italia di Pisa; il Corriere Livornese; l'Impavido di Lucca; la Lega italiana e il Corriere mercantile di Genova; l'Antologia, il Risorgimento, il Costituzionale e la Concordia di Torino; il Carroccio di Casale; l'Eco di Nizza, ecc. Questi fogli differiscono fra loro per lo stile, il genio, l'età dei rispettivi compilatori; ma quanto più tali differenze danno nell'occhio e hanno del risentito e del vivo, tanto più è singolare il consenso delle dottrine. Imperocchè tutti si accordano: 1° nel rispetto della religione e degli instituti cattolici; 2° nel considerare la monarchia rappresentativa come la forma di governo più accomodata ai dì nostri specialmente in Italia; 3° nel conciliare la sicurezza del trono

l'idealità propria del moto italico. E sbandisce senza replica la calunniosa chimera di un radicalismo italiano, a cui cercarono di dar corpo i retrogradi nostrali, i fogli compri d'Austria e di Francia e i creati gesuitici di tutti i paesi. Se non si vuol abusare dei nomi, radicali si chiamano coloro che aspirano ad innovare di pianta lo stato sociale, troncare il filo di tutte le tradizioni e ogni legame di continuità fra lo stato presente e le condizioni anteriori dei popoli. E ancorchè nell'applicazione di questi concetti superlativi si diano, come in ogni opinione, diversi gradi e temperamenti, si può tuttavia riputar

colla libertà dei popoli, mediante quella divisione e bilancia dei poteri che ha luogo nelle altre parti più culte di Europa; 4° nel volere l'unione d'Italia, per via di una lega fra i vari suoi stati; 5° nell'adorare la persona di Pio, come pontefice e capo morale del nostro risorgimento; 6° nell'amare e venerare i nostri principi; 7° nell'attribuire ai cattivi amministratori e alle sette, non a essi principi, gli errori dei governi; e in fine 8° nell'abborrire dalle secrete adunanze, dalle sommosse, dalle violenze e da tutti gli spedienti che hanno del tumultuario e dell'illegale. Che se nelle quistioni accessorie e secondarie, v'ha disparere, ciò è bene che sia, come prova d'ingegno libero e pel compiuto svolgimento del vero; ed è inevitabile, attesto la varietà dei cervelli umani. E oltre che non toglie l'accordo sulle cose che più importano, non se ne può nè meno argomentare alcuno studio di parte nelle minori; imperocchè tal giornale che abbraccia sovra di un punto l'opinione più progressiva, se ne discosta in proposito di un'altra; prova manifesta dell'imparzialità dei giudizi, e dell'unità della scuola nazionale. Nè si può già dire che la moderazione dei fogli italiani sia l'effetto della censura; perchè l'azione di questa è negativa e può solo spiegare le ommissioni. Il parlar che viene dall'animo si distingue dall'artifiziato; e la censura non può meglio inspirare l'entusiasmo dei giornalisti che la pulizia quello dei popoli pel papa e pei principi liberatori.

comune a tutte le specie di radicali l'odio del principato; o sia che vogliasi formalmente abolito o che si spogli di quelle condizioni vitali che gli porgono sicurezza, durabilità ed efficacia. Ora di questo radicalismo, come ho detto, non vi ha traccia in Italia; poichè i desideri universali non vanno oltre il principato rappresentativo come sussiste fra le nazioni europee che non son più soggette all'arbitrio dei dominanti. Anzi persuasione di tutti si è che gli stati italiani abbisognano specialmente di una monarchia forte e vigorosa; imperocchè la penisola essendo partita in vari dominii, non vi ha modo d'impedire che da questa divisione politica nasca la disunione e con essa la debolezza, se in ciascuna provincia non si lascia all'autorità regia tutto quel potere che si può accordare colla tutela dei civili e nazionali diritti.

Havvi inoltre un'altra spezie di radicalismo (così chiamato assai impropriamente [1]), il quale non consiste nei principii o nel fine, ma solo nei mezzi che si adoperano per ottenerlo; e quindi è un sistema di esecuzione e non di dottrina. I partigiani di esso s'accordano cogli altri in tutte le parti fondamentali degli ordini da stabilirsi in Italia; ma vorrebbono introdurli, metterli in atto e raffermarli con una celerità e una perfezione, che non si accomoda nè colla qualità dei tempi, nè coi difetti inseparabili dall'umana natura. Perciò ogni qual volta i governi non rispondono appieno alla vivacità della loro premura e alla squisitezza dei loro concetti, essi se ne inde-

[1] La proprietà dei vocaboli si dee pigliare dalla loro origine. La denominazione politica di *radicale* ci viene dall' Inghilterra; nella quale sotto tal nome vien significata una dottrina civile e non un semplice modo d'intendere l'esecuzione di essa.

gnano, e vorrebbero che la nazion ricorresse per supplire al difetto, non dico a mezzi assolutamente illegittimi, ma almeno pericolosi [1]. Ma anche questi radicali, che non son numerosi e il cui simbolo è affatto ortodosso, non fanno tra di noi una parte propriamente parlando; non appartengono a una classe particolare; non hanno fra loro quella specie d'intelligenza stretta e di vincoli positivi che si vorrebbono a trasformarli in una fazione; e constano universalmente d'individui che pel bollor degli anni, o per inesperienza pratica, e poca attitudine naturale a conoscere gli uomini e comprendere le cose di stato,

[1] Uno scrittore pieno di senno, il dottor Farini, così discorre di questa spezie di radicali. « Una parte di liberali si accomoda ad un progresso « pacato, e ad una larghezza sufficiente degli ordini politici purchè sia « progressiva, un' altra parte non vorrebbe portar oltre il tempo colla « pazienza, ed è insofferente di certe pastoje. Ma intanto la grande mag- « gioranza dell' una e dell' altra parte si accorda nei principii fondamen- « tali dell' attuale risorgimento, i quali, a dir breve, consistono nell' ac- « cordo del Cattolicismo colla libertà; dei principi nazionali coi popoli, e « dei principi nazionali fra loro. Laonde convenendo le due porti libe- « rali su questi principi fondamentali, esse non possono considerarsi « avverse, antipatiche, nè cospiranti l'una contro l'altra, nè cospiranti « contro i governi dell' Unione Italiana. Fuori di questo accordo riman- « gono naturalmente degli individui; onorevolissimi alcuni per vita in- « temerata, e per sacrifici fatti in prò della patria, altri baldi di giovi- « nezza, pocchi torbidi per natura, e da malvage passioni sospinti a « malvagi fini. E si supponga pure, che fra i primi ed i secondi sia col- « leganza di pensieri, di affetti, di speranze, e di opere, e che studino « modo per fare trionfare il loro sistema diverso da quello che è ca- « rezzato dalla maggioranza. Ma ammessa l'esistenza di somigliante « partito, che non voglio denominare, perchè è sempre imprudente con- « siglio il dare un nome ai partiti, non debbo passare oltre senza dichia-

sono inclinati a trasmodare praticamente; dei quali non v' ha alcun ceto che non ne abbia qualcuno, se si eccettua per avventura quello dei principi; o che ne abbia molti, salvo forse l' infima plebe.

I portamenti dei popoli italiani non furono meno giudiziosi e degni di encomio delle opinioni, al cui predominio vennero indirizzati. Il popolo opera in persona o per via di coloro che lo rappresentano. Parrà strano a dire che nelle nostre condizioni sociali egli abbia da gran tempo interpreti de' suoi voleri; quando a introdurli per via di ordinata delegazione mirano appunto i cambiamenti civili. Ma chi ben guarda, le nazioni

« rare, come il medesimo non si possa mettere a ragguaglio coi partiti « che altrove si chiamano radicali, perchè non mira a scopo sovversivo « di tutte le nostre condizioni sociali. O se vogliasi chiamare radicale, « bisogna dare a questa parola un significato diverso da quello in cui si « prende altrove, perchè le *radici* della società italiana sono diverse, o « diversamente fondate dalle radici di altre società, dove ha dominio un « partito che si intitola con questo nome. E debbo dichiarare eziandio che « gli uomini onorevoli dissenzienti dal sistema universalmente seguito, « se pure cospirano al trionfo del sistema loro, però non congiurano, ed « a mio avviso non sono capaci di congiurare contro l'opinione che sanno « essere predominante. I tristi soli, e gli inesperti abbindolati dai tristi « protrebbero congiurare contro i governi, che fanno fondamento sull' « opinione medesima, ma l' audacia loro non potrebbe turbare profon- « damente l'ordine pubblico, perchè la potenza di una congiura non istà « tanto in ragione diretta del numero, e dell' audacia dei congiurati, ed « in ragione inversa della forza materiale dei governi, quanto, in ragione « diretta della estensione delle opinioni che vuol fare trionfare, e della « ristrettezza di quelle che sono sostenute dai governi » (*Agli onorandi signori Pari e Deputati della Francia*, Osimo, 1848).

uscite dalle ruine del romano imperio e fabbricate, per così dire, co' suoi avanzi, hanno un loro magistrato popolare; il che non è ultima conferma di ciò che altrove mi venne detto, la nostra moderna Europa vivere ancora romanamente[1]. Questo magistrato popolare è il Municipio latino identico al nostro Comune e al Demo greco; il quale ebbe ne' suoi principii la sovranità del comando, essendo allora il civil convitto tutto quanto racchiuso nei termini della città. Ma quando il municipio lasciò di essere la somma del tutto, e divenne parte, accozzandosi colle Genti (che furono l'aristocrazia primitiva, come il comune fu la democrazia) e formando con esse la Polizia o Repubblica, egli perdette una parte del suo potere; e allorchè al governo repubblicano sottentrò l'imperio di un solo, ogni balìa sovrana gli fu tolta e la sua azione esecutiva fu ristretta nel piccol giro delle locali appartenenze. Nel medio evo i comuni emanceppati dai baroni e dagl' imperatori si riaccostarono al loro essere primigenio e diventarono repubbliche; ma di mano in mano che in queste la monarchia prevalse e i piccoli stati furono assorbiti dall' unità nazionale, essi scaddero di nuovo dalla potenza che aveano ricuperata. Così nel corso delle società umane il municipio alterna tra il massimo e il minimo grado del potere governativo: tutto abbracciandolo, quando la nazione intera è raccolta nella città; e conservandone una minima parte, allorchè la città soggiace alla nazione ampliata e retta a stato di principe. Ma anche quando la giurisdizione municipale è ridotta a' suoi minimi termini, essa conserva tuttavia potenzialmente i diritti antichi; atteso il privilegio indelebile e la proprietà delle origini. Imperocchè il germe non può mai dismettere le sue virtualità native, benchè

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 168, 169.

esse non erompano in atto quando allo stato embrionico sottentra una forma di organazione più adulta; giacchè in tal caso l'operare appartiene a questa, in cui l'efficacia originale di esso germe è trasfusa. Ma al cessar di tal forma, il principio seminale ripiglia l'ufficio suo e produce un nuovo organamento. Il municipio è il germoglio, onde nacque la società moderna; e però, come al cadere di un albero una pianta novella germina dalla sementa o tallisce dalle radici, così quando una nazione soggiace alla crisi di un cambiamento, il comune racquista più o meno le sue politiche ingerenze; di che fa buon testimonio la storia delle moderne rivoluzioni. Ma siccome ogni effetto si riscontra col suo principio, se queste sono violente, l'azione municipale è della stessa natura; come si vide in quel comune di Parigi, che verso il fine del secolo scorso fu il principale strumento dell'anarchia e del terrore. Laddove nelle rivoluzione ideali, il municipio partecipa alla loro indole, ed esercita un'autorità legale, dolce, pacifica, moderatrice, conciliatrice.

Dopo le due leghe lombarde e la caduta delle nostre repubbliche, nessun comune italiano fece un atto politico così importante come il torinese, quando ultimamente espose al principe il comun desiderio di uno statuto civile; ed ebbe concorde nel pensiero e nell'esecuzione l'illustre municipio di Genova, e alcune comunità provinciali, in cui all'altezza degli spiriti non nuoce l'angustia del territorio; come quella di Pinerolo. Ed è da notare che alla deliberazione della città di Torino diede le mosse un uomo, il cui nome appartiene alle domestiche glorie. I Santarosa, come i Capponi, i Balbo, gli Azeglio, i Romeo, i Pepe, e non pochi altri sono di quelle famiglie cittadine, in cui pare che la virtù civile sia infusa nel sangue; o ella si dilati soltanto nei rami paralleli di una generazione, o di-

scenda di padre in figlio quasi per titolo di reditaggio. Così nel modo che un Santarosa fu il cooperatore più fervido di quel movimento politico che ci precedette di un quarto di secolo; un altro Santarosa congiunse indissolubilmente il proprio nome coll'atto più solenne del moto presente. Entrambi vollero procurare al Piemonte il suggello delle civili franchigie, cioè uno statuto; di cui il ventuno fu il conato, e il quarantotto è l'esecuzione; e l'entratura tentata da Santorre fu compiuta felicemente dal suo consanguineo. E per colmo di singolarità il compagno più illustre del primo fu quel principe stesso, che poscia salito al trono e preparata con alta sapienza l'età nostra, accolse i voti ossequenti, di cui il secondo fu promotore; conquistando in tal modo l'amore e la meraviglia del mondo. Ho voluto avvertire questi riscontri, sia perchè servono vie meglio a mettere in luce la continuità, l'unità, l'armonia del progresso italiano eziandio negli accidenti; sia per aver quest'occasione di menzionare Pietro di Santarosa e di ornar le mie pagine con un nome illustre e carissimo.

La cooperazione diretta dei popoli italiani non fu la stessa nelle diverse parti della penisola, e variò secondo le circostanze; ma in tutte fu assennata ed esemplare ugualmente. Nei due estremi d'Italia si vide quanto possano le virtù opposte e parimente belle del coraggio passivo, che sa frenarsi e stancare coll'indugio la furia, e del coraggio attivo, che prorompe e trionfa; e poche prove si ricordano nei tempi andati di tanto ardito valore o di sì maschia sofferenza[1]. Se non che la virtù vostra o Lombardi, forti nella tolleranza e magnanimi nella

[1] Non occorre avvertire che queste parole furono scritte prima della rivoluzione di Lombardia e di Venezia.

sventura, ha qualcosa ancora di più difficile; e vi rende in questo punto i primi degli Italiani. L'appartenere alla patria più illustre del mondo non fu mai sì glorioso come al dì d'oggi; giacchè il privilegio di esserle figlio porta seco il titolo di vostro fratello. Voi fate il più gran sacrificio, di cui sia capace un popolo, soprattenendo la propria vendetta per non recare inciampo alla salute comune. La dimora forse non sarà lunga; e ancorchè non piacesse a Dio di abbreviarla, verrà l'ora tremenda della riscossa; e avendola temporeggiata con senno, acquisterete verso tutta la nazione merito e grido di liberatori. E quando fosse scritto in cielo che la sicula squilla dovesse sonare i suoi vespri terribili nelle pianure di Lombardia, lasciate al nemico l'onor delle mosse: guardatevi di torgli l'unico vanto che manchi alla sua gloria, e di rendere men grande e generosa la vostra. Frattanto assicuratevi che se tutta la nazione soffre dei vostri dolori, più ancora si rallegra della vostra virtù. Il mondo frivolo e codardo vi chiama infelici. No, non lo siete, poichè festeggiate nel lutto proprio e al cospetto del barbaro le gioie delle altre province: sapete soffrire con fronte serena, e se occorre, morire eroicamente. A che vale la vita, se non a spregiarla per un fine bello e glorioso? Io torrei, e lo giuro, di esser martire e vittima in compagnia vostra, anzi che partecipare alla felicità dei vostri carnefici: lo giuro per que' magnanimi che testè ebbero le preci funebri in ogni tempio della libera Italia, e il compianto, le lodi, l'ammirazione unanime di tutta Europa.

Celebrato universalmente fu il contegno dei Liguri, dei Sardi e dei Piemontesi; tanto che gli stranieri stessi men sospetti di adulazione a nostro riguardo confessarono che tant saviezza eziandio di giovani e di plebe in quei bollori che spesso la fanno perdere anco agli uomini colti e maturi è più singolare

che rara nelle storie. E che diremo del popolo romano? I suoi fatti da un anno in qua non rispondono senza replica alla vecchia calunnia di chi gli rimproverava essere spento il seme degli antichi Quiriti? Certo che Roma e in universale gli stati ecclesiastici furono in parte debitori della loro forte moderazione agli esempi del nuovo pontefice; imperocchè nella guisa che i peccati dei popoli nascono da quelli dei principi, le virtù degli uni sono un riflesso di quelle degli altri. Perciò possiam dire dei Romani di Pio ciò che Plinio affermava di quelli di Traiano, sentenziando universalmente che i cittadini si attemperavano e componevano ai costumi degl' imperatori [1]. Quando mai si è veduta tra il papa ed il popolo una simpatia e direi quasi una fratellanza così viva e spontanea, così intima e commovente? Diresti che sono due stretti amici, i quali s'incontrano e si riabbracciano dopo una lunga separazione. Tuttavia l' esempio dei capi è insufficiente a nobilitare un popolo, in cui sia estinta la fiamma della prisca virtù. E certo questa sopravvive in quella plebe romana, massimamente di Trastevere, che portò prima nel mondo e conservò per tanti secoli il genio e per così dire, l' istinto del tribunato; istituzione singolare e tutta latina, che non è morta, poichè oggi risorge in un certo modo naturalmente piena di spiriti e di vigore. Che se la mania di copiar servilmente le cose antiche, che fu il peccato del primo nostro risorgere nel secolo quartodecimo e nel seguente, sviò Cola di Rienzo, il Baroncelli, il Porcari, e

[1] « Eo obsequii continuatione pervenimus ut prope omnes homines « unius moribus vivamus..... Perge modo, Cæsar, et vim effectumque « censuræ, tuum propositum, tui actus obtinebunt; nam vita principis « censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc converti- « mur: nec tam imperio nobis opus est quam exemplo » (*Paneg.*, 45).

rese vani e luttuosi i lor tentativi, chi oggi non ammira il buono e modesto popolano, a cui non abuso e capriccio erudito, non talento di pedantesca imitazione, ma una vocazione spontanea e la comune fiducia conferirono il carico di moderatore e interprete della plebe romana? E che si rese salvatore di Roma, scoprendo le macchinazioni dei Catilini novelli, i quali cospiravano contro un pontefice che è la speranza d'Italia e l'amore di tutto il mondo civile? Cosicchè Angelo Brunetti, preservando alla penisola il suo capo e alla Cristianità il suo padre, fu autore di un beneficio universale; e Roma moderna può vantarsi del suo Ciciruacchio, come l'antica di Cicerone. I Romani per la vicinanza, la lingua, il sangue, le memorie, la perfetta scoltura del genio italico e le stesse attinenze territoriali (quando il fiume più illustre d'Italia, chiamato padre, è quasi il vincolo idrografico che affratella i due paesi), ci ricordano i Toscani, e quella Firenze, che *fu camera de' Romani e dello imperio, figliuola e fattura di Roma in tutte le cose*[1], *e un' altra piccola Roma*[2]; onde *fatta ad imitazione della bella città di Roma,* ebbe le sue Terme, la Rotonda, il Colosseo ed il Campidoglio[3]. La stessa similitudine si ravvisa nello stile che tengono le popolazioni delle due province, le quali entrate appena al noviziato civile mostrano un senno così maturo, che paiono invecchiate nel godimento e nell' uso della libertà.

Antiveggo che mi si opporranno alcuni disordini succeduti in Genova, in Livorno, in Roma, e gli ultimi fatti delle due

[1] Giovanni Villani, *Cron.*, I, 41.

[2] *Ibid.*, p. 42.

[3] Cellini, *Vita*, I, 1; Cons. Gio Villani, *Cron.*, I, 38.

Sicilie. Ma Genova e Livorno sono porti di mare ; e questa sola condizione è bastevole a chiarire che se la pubblica tranquillità non vi fu sempre così perfetta come nel resto della penisola, propri del luogo non poterono essere nè gl' incentivi, nè gli autori del turbamento. Che meraviglia se uno sbarco libero alle merci sia pure franco alle trame esterne e alle frodi tedesche ? Da per tutto vi sono spiriti ardenti, sconsigliati o ineducati, accessibili a tali insinuazioni; onde non è da stupire che quando una favilla di tal sorta è portata dai peregrini venti in una materia facile ad infiammarsi, si levi un incendio. Ma questo non si distese e fu subito spento; il che mostra che l'errore fu di pochissimi e mette in maggior luce la saviezza delle popolazioni. I disordini più gravi ebbero luogo in Livorno ; il cui popolo è il *più forte*, il *più serio* e il *più ricco della Toscana* [1]. Or come un popolo ricco, serio e forte potrebbe lasciarsi indurre a esorbitanze puerili o pericolose e funeste, che fanno segno di debolezza quando la forza maggiore consiste nel frenar sè medesimo? Egli è dunque chiaro che i Livornesi furono innocenti delle scene avvenute tra le loro mura ; pogniamo che eziandio tra di essi qualche mano di plebei e alcuni giovani più fervidi che considerati nudrissero i cattivi semi recati di fuori. Chi può pigliarne scandalo, se già non è al tutto nuovo dei difetti inseparabili dal nostro essere; o torne appiglio per calunniare una cittadinanza generosa ed illustre ? Giova bensì il profittare di tali accidenti, cavandone un nuovo stimolo a stare uniti ed all' erta per sorvegliare le fraudi esterne e le imprudenze paesane ; onde la colpa di pochi non divenga infa-

[1] Queste parole sono tolte da una bellissima lettera dell' egregio professor Matteucci sui casi di Livorno, in data dei 31 di gennaio, stampata nella Patria ai 2 di febbraio 1848.

mia di tutti. Pensiamo che ciascuno di noi, per quanto possono le sue forze e influenze, dee rispondere in solido dell'onore di tutta Italia; che *siamo fatti pubblico spettacolo al mondo e agli uomini* [1] di tutta Europa; e che dal senno che adopreremo nel sostenere il difficile incarico e nel vincere l'ardua prova, dipende il compiersi e il durare del nostro riscatto.

Quanto a Roma, cominciamo a cernere quel poco che si trova di vero nelle imputazioni fattele dal molto falso che alcuni giornali francesi spacciarono sul conto suo [2]. Imprima i disordini accaduti furono opera di pochissimi ed è tanto iniquo quanto assurdo il gravarne una popolazione, che come testè notammo, diede esempi del tutto contrari, qual si è la romana. In secondo luogo essi furono leggerissimi, poichè versarono in qualche grido incomposto; che è certo la colpa più piccola che possa seguire nei politici commovimenti. In terzo luogo essi mossero da cagione onorata ed ebbero un fine nobilissimo; imperocchè i Romani hanno perfettamente ragione di non amare i Gesuiti, nè i Tedeschi, e di desiderare che si spenga affatto l'influenza dei faziosi e dei barbari funestissima al trionfo della causa italiana. L'errore non fu dunque nei sentimenti che causarono tali dimostrazioni, ma nel modo che vennero fatte. Per ultimo anche questo disorbitare nelle maniere è degno di scusa; perchè quando una setta retrograda si oppone alla volontà nazionale, rallenta o impedisce l'eseguimento dei buoni consigli di chi governa, mette a pericolo

[1] 1 Cor., IV, 9.

[2] Specialmente il *Journal des Débats*, l'*Univers*, l'*Union monarchique* e il *Correspondant*, che vincono tutti gli altri in opera di menzogne e di calunnie.

non solo la felicità pubblica, ma la sicurezza, se la intende coi comuni nemici e congiura con essi in modo empio ed atroce, i buoni sono da compatire, se trascorrono alquanto nell' esternare il loro risentimento. Il menar tanto romore per qualche voce di popolo, e il tacere sui fatti iniqui ed infami che ne sono le causa, sarebbe follia incomprensibile, se non si sapesse che gli autori di un procedere così singolare sono complici (almeno d'animo) di quei fatti medesimi; e che i loro rammarichii nascono in ultimo costrutto dal veder trionfante la causa della redenzione italica a dispetto dell' Austria e dei Gesuiti [1].

[1] Non annovero certamente tra costoro il sig. Ozanam uomo egregio e dotto ingegno, noto e caro agl' Italiani pel suo lavoro sull'Alighieri. Egli scrisse testè alcune parole benevole e cortesi sul conto mio; delle quali gli sono gratissimo. Mi dolse però il vedere ch'egli s'inganni delle cose nostre, o per poca informazione o per le fonti cattive a cui ricorre. Così, per esempio, egli dice che il mio ultimo libro, cioè il Gesuita moderno è *souverainement regrettable*, e fu *sévèrement et justement jugé* (*Le Correspondant*, tome XXI). Ma io non me ne pento; poichè pubblicandolo, credetti di fare un servigio alla religione e all'Italia; e ora persisto nello stesso parere. E chi l'ha giudicato *severamente?* L'Italia forse? No certo; poichè la lettura di esso è permessa in tutte le province di quella, salvo la Lombardia dove comanda l'Austria, e Modena, Parma, serve dell'Austria e dei Gesuiti. Il fior del clero e de'laici lo accolse con favore; e ora si ristampa contemporaneamente in molti luoghi; benchè della prima edizione fatta pochi mesi fa si tirassero quattordicimila copie; e si tratti di cinque volumi, non di un opuscoletto. Se ciò si ha per segno di un *giudizio severo* che l' universale porti sopra uno scritto, la severità è tale, che un autore non può dolersene. Forse la Francia? Ma ancorchè fosse vero che il mio libro non ci si approvi, il male non sarebbe grande; perchè una nazione eziandio nobilissima e ingegnosissima (com'è senza dubbio la francese) non può esser giudice com-

Benchè i disordini di Roma siano stati piccolissimi e pel numero degli autori e per la natura degli atti medesimi, io son tuttavia lontano dal volerli giustificare. Imperocchè prima di tutto ogni disordine, per quanto sia leggere in sè stesso, può crescere e diventar formidabile; cosicchè si può dire che per questo riguardo esso sia sempre grave e temibile virtualmente. Come una scintilla può causare un incendio se la materia in cui si gitta è facile a pigliar fuoco e i venti l'aiutano; così la menoma perturbazione che altri rechi alla pubblica tranquillità può partorirne altre maggiori ed esser prima causa di funestissimi effetti. Quante volte gli eccessi più lagrimevoli non ebbere origine che da una voce sconsiderata! Un grido imprudente non può produrne un colpevole? E lo sdrucciolo non è facilissimo dalle parole alle azioni? Il desiderare che la reli-

petente delle cose che appartengono ad un' altra. Ora l'opera mia riguarda principalmente l'Italia e non tocca che per accessorio del Gesuitismo negli altri paesi. Ma egli è falso che tutti quei Francesi che hanno letto attentamente il mio libro lo disapprovino. Io potrei citare fra essi personaggi autorevoli per dottrina e per religione che lo credono fondato e opportuno. Non voglio poi supporre che un uomo dotato di egregie parti, come il sig. Ozanam, intenda di alludere al sig. Lenormant, al sig. Crétineau-Joly e ad altri scrittori della stessa risma; le critiche dei quali fanno torto a chi le muove, non a chi le riceve. Come mai un prete italiano, che ha il suffragio de' suoi colleghi e compatrioti, potrebbe inquietarsi dei biasimi di pochi laici stranieri e ignorantissimi, come i precitati, che fioriscono le calunnie colle eresie? Il sig. Ozanam non può credermi semplice sino a questo segno.

Egli soggiunge che inclina a pensare che io non avrei pubblicato il mio libro, se avessi antiveduto che *on en ferait des placards incendiaires*, accoppiando il mio nome *à des cris de désordre*. Anche qui il benevolo scrittore s'inganna; perchè io non conosco *cartelli incendiarii* dati fuori in Ita-

gione e l'Italia siano liberate da una setta malefica, e l'attendere cogli scritti, colle petizioni, colle oneste influenze alla loro liberazione, è opera giusta e pietosa; e degno è del popolo di Roma il primeggiare anche in questo tra tutti i popoli italiani. Ma l'avversione legittima verso la setta degenere non dee far dimenticare a nessuno il rispetto dovuto all'instituzione e i diritti degl'individui. Ora egli è chiaro che le dimostrazioni pubbliche, atteso la generalità loro, involgono tutto in un fascio, e non passano senza ingiuria; giacchè fin tanto che la Chiesa e lo stato tollerano i Gesuiti, essi hanno i diritti comuni a tutti i cittadini e a qualle consorterie, che non sono vietate dalle pubbliche leggi. L'ingiuria poi, benchè lieve, acquista in questo caso un certo peso e un carattere particolare dalle persone che offende; le quali costituendo un Ordine religioso, ogni af-

lia, se non quelli che vennero appiccati dai retrogradi o dalle spie dell'Austria; dei quali io sono innocentissimo. I cartelli ricordano i libelli; e fra i libelli divulgati ce ne sono non pochi contro di me. Io assalii l'Ordine gesuitico, salvando scrupolosamente la persona dei soci, e lodando molti di loro. Essi e i loro amici fecero di me tale strazio, che se le loro dicerie fossero credute come sono derise, io non potrei affacciarmi all'Italia senza correr gravi pericoli. A chi dunque si può apporre di aver dati fuori scritti *incendiarii?* Quanto ai *gridi disordinati* che accompagnarono il mio piccolo nome, io ne stò coll'animo riposato, poichè ebbi per compagno d'infortunio l'uomo più insigne e più venerando del nostro secolo. Che se Pio non si pente delle sue riforme e della redenzione italiana, perchè diedero occasione a taluno di mescere agli evviva che gli si fanno qualche grido spiacevole ai Gesuiti, io non posso pentirmi del mio libro, per esser nato da esso qualche simile effetto. Vogliam credere che l'ombra del Ganganelli si pèriti di essere talvolta entrata in terzo fra tali dimostrazioni? Molto meno un meschin privato ha da arrossire di venir messo in ischiera con due santi e grandissimi pontefici.

fronto che loro si faccia può essere interpretato da molti come uno smacco alla religione e alla Chiesa. Eccovi che alcuni giornalisti francesi tirarono ad empietà un po' di chiasso fatto alle porte del Collegio romano. Stoltamente, direte, e ridevolmente: si certo; ma non ci prescrive l'Evangelio di evitare, potendo, anche lo scandalo degl'imbecilli? Sovrattutto quando esso dà presa ai malevoli di vituperare la più santa dalle cause; come fece testè un oratore nel parlamento di Francia, spacciando il risorgimento italiano per macchiato e avvilito da una setta ignobile di proscrittori.

La religione è cosa sacra, gelosa, delicatissima, e niuno dee essere più sollecito di provvedere a' suoi interessi eziandio di piccol conto e ovviare ai menomi scandali che il sommo sacerdote. Perciò ogni manifestazione anco innocente in sè stessa, che possa in qualche modo e di rimbalzo aver vista d'irreligiosa o meno che reverente verso l'autorità ecclesiastica, non può essergli gradita nè venirne approvata; ancorchè egli sia certo della retta intenzione degli operatori. Ora se in ogni caso e tempo l'amore e l'ossequio dovutigli interdicono di affliggerlo, il farlo anche in cosa leggerissima, mi sa oggi di sacrilegio. Sappiate apprezzare, o Romani, il dono straordinario che Iddio vi ha fatto; adorate un pontefice che i posteri c'invidieranno. Verrà un giorno che i padri parleranno ai loro figli del regno di Pio, come di un miracolo; e che noi saremo detti avventurosi e beati solo perchè avemmo la buona sorte di essere coetanei e spettatori di esso. Fate che di noi si parli non solo come di beneficati in modo speciale dalla Providenza, ma come di uomini conoscenti del beneficio. E in che guisa possiam ricambiarlo, se non coll'amore? con quell'amore tenero, sollecito, delicato, geloso, scrupoloso, che teme non solo l'offesa verso

l'oggetto amato, ma persino l'ombra di essa? Il cuore di Pio sia dunque la misura e la regola delle nostre azioni. Evitiamo tutto che può dispacergli; e quando siamo in dubbio sull'opportunità di qualche pubblica significazione, il nostro primo pensiero sia di chiedere : che cosa ne dirà il buon Pio? E non vi paia che io esageri; perchè di meno non può appagarsi la nostra riconoscenza. Se tutto il genere umano potesse unirsi in un solo omaggio di affetto e di gratitudine, basterebbe forse a scontare il debito che abbiamo seco? Non è egli l'autore di quel maraviglioso moto che agita l'Europa e che è destinato nel suo corso ad abbracciare tutto il mondo civile? Non è egli redentore e possiam dir creatore della nostra Italia? Non gli è ciascuno di noi debitore di un bene assai maggior della vita, poichè ci ha dato la patria? Essa era morta, incadaverita, disfatta da molti secoli; ed egli la ravvivò e ringiovanì con un prodigio della sua parola. Oh padre unico! Oh amico e benefattore impareggiabile! Se un tal uomo fosse vissuto nelle tenebre del gentilesimo, il mondo lo avrebbe creduto immortale e sacrificatogli come ad un nume; e io mi penso che il vero Dio sarebbe stato largo di perdono all'inganno e propizievole all'idea inspiratrice del sacrifizio.

Pare ad alcuni che gli ultimi casi di Napoli e di Sicilia discordino dal genio ideale del nostro risorgere nelle altre province; avendoci il popolo ottenuto colle armi o almeno colle minacce ciò che venne disdetto alle domande pacifiche dei cittadini. Io porto contraria opinione; e credo che quanto si è fatto nel Regno consuona mirabilmente col moto universale della penisola eziandio per quelle parti che a prima vista se ne differenziano; giacchè gli aggiunti diversificandosi, la varietà stessa torna a unità. La cosa non patisce dubbio quanto al fine; imperocchè i regnicoli non chiesero altro che riforme

e libertà sotto principe, come gli altri Italiani; onde anco nelle maggiori caldezze non si udì un grido irriverente o ribelle verso la maestà regia. Resta dunque il considerare l'elezione dei mezzi posti in opera; i quali furono legittimi, poichè versarono nella resistenza, molto diversa dalla fellonia. Coloro che chiamano rivolta ogni resistenza non se ne intendono; e confondono l'offesa colla difesa, l'assalire col rispingere l'assalitore. Si può resistere in due modi egualmente leciti, cioè senza le armi e colle armi. I Napoletani usarono il primo genere di contrasto, che si può chiamare un' intercessione legale; opponendo i petti inermi, ma intrepidi di un' affollata cittadinanza, alle armi minacciose, quasi argini e scogli immobili all' impeto della marea. — Ma essi costrinsero il principe a dar lo statuto. — Oh come, se egli avea intenzion di concederlo sin da quando cominciò a regnare? E se era in poter suo di negarlo, quando lo diede, poichè avea cannoni e soldati ubbidienti a' suoi cenni[1]? Il non avere usato la forza mostra la bontà dell' animo, e l' averla potuto usare argomenta la libera elezione di Ferdinando. Che se ci corse violenza, essa fu tutta morale; che è quanto dire non solo onesta, ma santa; perchè ogni violenza di tal genere nasce dalle idee, dalla ragione, dalla opinione pubblica, e risale a Dio stesso, che doma colla forza del vero e delle nobili inspirazioni le riluttanti volontà degli uomini. Se non che la violenza non fu veramente fatta nel principe, ma nelle fazioni che lo circondavano e gli toglievano la libertà di attenersi ai buoni consigli e di seguire gl' impulsi del suo cuore; le quali atterrite da quel generoso contegno del popolo (come sono vili e codarde nei rischi) si ritrassero e lasciarono il monarca franco e padrone di sè medesimo. I moti po-

[1] Vedi l' articolo sopra citato del Riscatto.

polari di questo genere, quando non se ne abusa, e sono regolati dai savi, e si riservano ai casi di necessità estrema, ed esprimono il voto della pubblica opinione, e non trapassano il segno, sono degni di lode e tornano a utilità non solo della nazione, ma del principe; prosciogliendolo dal giogo ignobile delle sette e assicurando la sua vera indipendenza. Son perigliose, direte, poichè di leggieri trascorrono in ribellione. Ve lo concedo; ma il pericolo è prudente, quando si richiede a evitare un pericolo maggiore e un male più grave. La piazza è come il campo, che si dee riservare ai casi di necessità ultima. Che havvi di più incerto della guerra? La quale in vece di salvarti, può compiere la tua ruina. Altrettanto dicasi dei moti popolari, di cui parlo; i quali sono quasi parlamenti estemporanei, petizioni e proteste pubbliche e immediate di tutto un popolo, facili a tralignare in sedizione, ma non sediziose in sè stesse, lecite ad usarsi nelle gravi urgenze, e pietose verso i governi medesimi, quando li preservano dall'ultimo eccidio. Che sarebbe di Ferdinando, se il buon popolo napoletano non fosse accorso in suo aiuto? Non avrebbe avuta la sorte del suo indegno ministro? E non sarebbe stato l'ultimo re di Napoli, come Luigi Filippo l'ultimo re dei Francesi? Niuno adunque dee saper più grado ai regnicoli de' lor portamenti, che il Borbone abilitato da essi a seguir le illustri vestigie del bisavo, invece di rinnovar le vicende e la trista memoria dell'avo.

La resistenza dei Siciliani fu armata, ma tanto giuridica, quanto eroica e generosa. Il principe infatti si era obbligato a uno statuto coi rescritti e decreti del mille ottocentodieci, del dodici, del quindici e del sedici. Ora quando corre un patto espresso tra il principe ed il popolo, e il primo usa la forza per

romperlo, questi ha diritto di contrastarle; e il contrasto in tal caso appartiene al giure universale della propria difesa. I Siciliani non furono assalitori; ma assaliti in modo barbaro ed orrendo, provvidero alla propria salute con quella stessa ragione naturale e suprema, che autorizza l'uomo innocente a ripulsare l'ingiusto aggressore. Nè essi ripugnarono al braccio regio; poichè fa ingiuria al principe chi gli attribuisce una esecuzione contraria alle leggi e alle promesse da lui giurate. Nè rileva che ti si mostri un ordine scritto di sua mano; poichè dovendo eleggere tra due atti, l'uno dei quali è pubblico, notorio, solenne, l'altro manca di queste doti, tu devi credere al primo, non al secondo; non potendo ammetterli entrambi, senza fare l'autore di essi fedifrago e spergiuro. Il ripugnare in tal frangente a chi abusa e profana il nome del sovrano, mettendolo in contraddizione seco medesimo, non è dunque altro anche quivi che un resistere alle fazioni che gli tolgono la libertà. Che se il principe sottentra in persona agl'indegni ministri e gli scarica manifestamente del sindacato per addossarlo a sè stesso, egli ne corre i pericoli e ne patisce giustamente gli effetti; perchè ogni patto bilaterale, quando è rotto dall'uno dei due contraenti, diventa nullo. Tal fu il caso delle due rivoluzioni francesi di luglio e di febbraio; nelle quali si può dir veramente che i principi regnanti furono esautoratori di sè medesimi e della propria schiatta. Del resto, discorrendo dei portamenti usati dai popoli del Regno negli ultimi tempi, e giustificandoli, intendo parlare generalmente e avendo l'occhio alla sostanza dei fatti, anzi che a tutti i loro particolari; sia perchè la lontananza mi toglie di avere un'esatta notizia di questi, e perchè sebbene qualche parte di loro fosse stata men degna di lode o anche meritevole di riprensione, non se ne annullerebbe la mia sentenza. Nelle opere umane più belle trapela sempre

l'imperfezione propra dell'umana natura; e la lode dei popoli italiani non sottostà a quella dei principi, ancorchè gli uni come gli altri abbiano pagato qualche tributo alla debolezza comune. Ma fatta la dovuta tara de' nei e de' mancamenti, se ne dee conchiudere che l'entratura esecutiva esercitata dalle nostre popolazioni fu ragionevole e giusta, perchè adoperata soltanto a supplir quella dei governi. Se questi trascurano il proprio debito, non tocca ai popoli l'emendare il loro difetto? E quando un principe in vece di marciare alla testa si strascina alla coda ed elegge di essere nell'azione un Secondo, non si dee applaudire al popolo, che assume per un istante ed esercita saviamente l'ufficio di Primo?

Il popolo italiano rispose dunque non meno condegnamente della monarchia all'altezza dell'italico assunto. Ora questo concorso unanime dei popoli e dei principi nella patria impresa mostra che il genio nazionale della penisola si accosta alla sua maturità, e che la coscienza, o come direbbero gli oltramontani, l'Io italico è posto in essere e abile ad entrare in campo. Consenso più maraviglioso ancora nei popoli che nei principi; perchè questi sono un piccol numero di uomini, quelli una moltitudine sottoposta a mille differenze e imperfezioni di cultura, di stato, di vita, d'interessi, di luoghi, di climi, di memorie, di consuetudini. Tuttavia l'unione italiana non è compiuta; e altrettanto dicasi della libertà e della indipendenza. Le cose fatte sinora sono, come dire, il primo atto di quel drammas, onde oggi comincia il secondo. Per suggellare l'unione, bisogna che la lega doganale divenga militare per la difesa e l'offesa, e politica che è quanto dire governativa. Per dar finimento alla libertà, uopo è che lo statuto sottentri alle riforme per ogni dove, e si attui con appositi provvedimenti. Per recare

a perfezione l'indipendenza è necessaria la rintegrazione del territorio, alla quale si dee spianar la via colle armi interne e le alleanze straniere. Procediamo adunque dalla considerazion del passato a quella dell'avvenire, riandando brevemente i detti capi.

La nostra unione politica consiste nella maggiore unità possibile a conciliarsi coi caratteri ideali dell'italico risorgimento. I quali non permettendo nè che si tolga il potere ai principi legittimi, benemeriti, degni e capaci di esercitarlo; nè che si spogli del temporale un pontefice, a cui l'età riconoscente dovrebbe restituirlo se lo avesse perduto, dov'ella non voglia cedere in generosità e gratitudine a Pipino ed a Carlomagno; nè in fine che si ricorra ai modi violenti e incomposti che si richiederebbero per comporre di tutta la penisola uno stato unico; sono accidentalmente inaccordabili con una forma di unità più stretta della federativa. Il che può parere da un canto un'imperfezione e dall' altro una ripugnanza; imperocchè come può stare che l'idea impedisca di dare a uno stato la forma più eccellente, quando questa non è altro che essa idea medesima adattata al vivere civile? Sia pure che la forma federativa, quale oggi si può avere da noi, debba aversi per difettuosa; ma dico che per ora tal difetto è inevitabile; e soggiungo che men si oppone ai principi ideali il tollerare a tempo le imperfezioni non possibili a evitare, che il ricorrere per emendarle a mezzi irregolati, iniqui o almeno incerti e pericolosi. E non dee parer singolare che l'idea non possa subito attuarsi a compimento, dovendo lavorare in materia difettuosa e non potendo annullare il passato, e nè anco mutare il presente, se non col procedere a poco a poco e per via di gradazione. Il che si attiene a due leggi di natura universali; l'una, che attesa la continuità

degli esseri, non si può andare a salti, nè a balzi, e chi non cammina gradatamente in vece di andare innanzi ritorna indietro; l'altra, che il vivere sociale come tutto l'uomo non può mai essere perfetto, appunto perchè è perfettibile. Credi forse che se l'Italia fosse una in quel modo rigoroso che si vorrebbe, ella non avria più niente da desiderare per altri versi, e comincerebbe per lei in effetto il regno aureo e favoloso del suo Saturno? Di' altrettanto dell'unità compita; la quale è uno di quei beni che dobbiamo ammannire ai posteri, anzi che volerlo per noi; e il miglior modo di renderne il conseguimento più lontano sarebbe l'accelerarlo. E in che modo ammannirlo? Mediante l'unione, che è il principio, il tirocinio e per così dire il lastrico dell'unità. Se l'una non precorre, l'altra, ancorchè si ottenga, non può essere ferma e durevole, non avendo base salda e profonde radici. E non durando, torna inutile, ed è come non fosse; onde si raccoglie che l'ideale si accorda col reale, e che quando idealmente una cosa non può farsi, anco praticamente essa non è eseguibile in effetto. Ogni unità politica fu preceduta dall'unione, cioè da un consorzio molto più largo qualunque ne fosse l'apparenza ed il nome; e tutta la storia lo attesta, dagl'Israeliti coetanei dei Giudici e dagli Achei cantati da Omero sino agli Americani e agli Svizzeri dell'età nostra. Egli è facile sulla carta e colla penna l'aggiustare il mondo, come si desidera; ma al fatto ti voglio. Non vedi che pur lo stabilire una sola metropoli avrebbe difficoltà grandi e forse insuperabili nelle condizioni attuali del nostro paese? Il disparere che oggi bolle tra Napoli e Sicilia non è un saggio di quelli, che nascerebbero per ogni dove, se si volesse incentrare in un sol capo tutta la penisola? Tali malagevolezze col tempo si appianeranno per opera di lente e successive mutazioni; ma il volere improvvisare di colpo una centralità perfetta, e trapassare dalla

divisione assoluta, in cui fu l'Italia da tanti secoli, all'unità assoluta, senza fermarsi in uno stato mezzano composto dell'una e dell'altra, è follia. Non so anche, se il pieno incentramento, come ottiene, verbigrazia, in Francia, sia mai per essere effettuabile in Italia, atteso le condizioni geografiche e morali, di cui diedi un cenno nel mio Primato [1]; e quando non fosse, non vorrei dolermene; perchè i danni e i pericoli della centralità eccessiva mi paiono pareggiare quelli dello stato opposto e forse superarli [2].

L'unità italiana dee dunque oggi risultare dall' acconcia contemperanza degli ingredienti di congiunzione con quelli di separazione che ab antico fra noi si ritrovano. Elemento disgiuntivo è la moltiplicità degli stati; elementi unitivi precipui sono la forma monarcale, con cui ciascun di quelli si regge e il poter morale e religioso che a tutti sovrasta, cioè il papato. Il pregio della monarchia ereditaria consiste nell'unità, nella prestezza, nell'energia, nella continuità del comando (giacchè il re non muore), a esecuzione del senno e della volontà nazionale. Quando la monarchia ha tutte queste parti, essa è amata, stimata, venerata universalmente; e solo si agogna la repubblica, solo si dà opera alle congiure e alle rivoluzioni, quando quella dismette la sua propria essenza. Cotalchè l'unico vero nemico del principato è il principe stesso, voglio dire il suo governo; e mai non muore la monarchia, se non per la corruzione di un

[1] Il detronizzare i principi è una ciancia rispetto alle difficoltà che si troverebbero nell'esautorare le città avvezze da lungo tempo a regnar sulla turba delle loro vicine e ad esser seggio e corte di reggimento.

[2] Quanto segue sino alla fine dell'opera fu scritto dopo la rivoluzione francese di febbraio.

morbo che nasce e si annida nelle sue viscere. In due modi si può corrompere; cioè per difetto di accordo, di celerità, di vigore nell'esecuzione[1]; ovvero per dissonanza dal voto pubblico nei voleri e contrasto alla libertà. Non si sa di uno scettro che sia stato infranto dal popolo se non per l'uno o l'altro di tali due vizi, e spesso per entrambi insieme accoppiati. Nel primo caso vi ha altalena politica; differentissima dall'equilibrio, come ho avvertito altrove[2]; perchè questo è dialettico e quella è sofistica. L'altalena è un misto o piuttosto una vicenda di libertà e di dispotismo, di progresso e di regresso, di bene e di male, governata dal capriccio o dal caso; e fa più danno al potere del dispotismo schietto, perchè se questo il mette in odio, quella lo rende ridicolo e sprezzabile; onde i governi che l'usano si buscano il complimento che toccò a Frate Ginepro[3]. La causa dell'altalenare civile è la debolezza del principe, la varietà de' consigli e delle sette che lo fan barcollare, tirandolo in varie parti. Nel secondo caso vi ha dispotismo; il quale ha per ordinario lo stesso principio; giacchè i despoti (se non impazziscono affatto, come certi imperatori romani) sono gli strumenti e i ministri di una setta. Così Carlo decimo di Francia ruppe i patti giurati, indottovi dalle due parti barbogie dei rimigrati e dei Gesuiti; come Filippo suo successore violò, se non la let-

[1] Non aggiungo la discontinuità, come quella che viene schiusa dal redítaggio.

[2] *Il Gesuita moderno*, tomo IV, p. 607.

[3] « Intanto giugne la gente, e maravigliavansi dell'altalenare di « Frate Ginepro..... E Frate Ginepro di loro salutazione e riverenzia o « aspettazione poco si curava, ma molto sollecitava l'altalena. E così « aspettando per grande spazio, alquanti cominciarono a tediare e dire: « che pecorone è costui? » (*Fioretti di san Francesco*, Verona, 1822, p. 150).

tera, almeno il senso delle leggi pattuite, per compiacere ai popolani grassi e corrotti che alla vecchia aristocrazia sottentravona nel maneggio delle cose pubbliche. Entrambi caddero, perchè antiposero una fazione alla nazione.

La monarchia civile ha per l'Italia un'utilità speciale, in quanto attenua col suo genio unitario il disvantaggio che nasce dalla moltitudine degli stati in cui essa è divisa. Imperocchè il governo popolare essendo manco uno e raccolto in sè stesso e dando maggiormente luogo alle sette e ai contrasti, reca nelle colleganze un principio di unità meno attuoso e potente; onde, ragguagliata ogni cosa, una lega di monarchie libere è più forte e tenace di una lega di repubbliche. Vedi che nel medio evo, quando queste abbondavano, le gare e gli odii reciproci prevalsero quasi sempre agl'interessi e ai vincoli federativi; onde la divisione fu allora al sommo, e l'unione si formò soltanto, quando gli ordini repubblicani decrebbero e sottentrarono i monarcali. Che se la monarchia fu il seme onde nacque l'unità nazionale degli stati moderni, il voler tornare alla repubblica prima che tale unità sia compiuta, è un disfare il fatto e rinvertire alle scissure dei bassi tempi. Il che non mi par progressivo, nè sovrattutto conforme ai bisogni d'Italia; a cui l'unione dee premere più di ogni altro bene. Le repubbliche furono in ogni tempo poco amiche le une delle altre; e senza ricorrere a vecchi esempi, qual è il vizio principale dell'odierna Svizzera, se non il difetto di unità? E tal difetto non è avvalorato dalla forma repubblicana dei vari cantoni? Le fazioni ci potrebbero tanto, se se il governo di molti ci fosse temperato da quello di un solo? Un Sonderbund sarebbe forse potuto sorgere nel seno del principato? Altri disse ingegnosamente che Modena e Parma ne fanno uno in Italia; ma che

sono quei duchini, se non due baroni del medio evo possedenti un palmo di terra sui fianchi del barbaro e infeudanti le loro bicocche all' Austria e alla Compagnia?

Non parlerei di repubblica, se la maravigliosa rivoluzione testè avvenuta in Francia non rendesse tale idea in questo punto alquanto pericolosa. Non è già che io tema la sua contagione riguardo al maggior numero de' miei compatrioti; ma una setta repubblicana, ancorchè piccola e debole, non lascerebbe nelle congiunture presenti di nuocere al vero progresso delle libertà civili. La rivoluzione di febbraio merita lode per più di un rispetto; essendo stata giusta in sè stessa e il popolo parigino avendo fatto prova di valore e moderazione insigne nel conseguire e nell' usar la vittoria. Non fu effetto di elezione, ma di necessità; avendo il governo rotti i patti giurati, e il principe possedendo il potere per semplice dono del popolo e non per antica investitura e per ragione di redilaggio. Il che autorizzò i vincitori ad esautorare non solo l' uomo, ma la stirpe; e ad evitare il regno di un fanciullo, e una reggenza, che oltre la debolezza intrinseca, avrebbero potuto suscitare i sospetti, quindi il terrore, e precipitare la Francia in quelle violenze che insanguinarono l' età scorsa. La repubblica fu sostituita al principato, sia per mancanza di un principe, sia pel discredito in cui questa forma di reggimento era caduta; giacchè un ordine politico, quantunque ottimo in sè, non può far buona prova, se non ha la stima e la fiducia dell' universale. I Francesi son da compatire se hanno preso in uggia il governo di un solo dopo le male riuscite che esso fece nel loro paese. E sì, che tentarono di riformarlo e raggiustarlo in tutti i modi possibili; ma sempre inutilmente. Cinque saggi ne fecero in un mezzo secolo; sperimentando successivamente la vecchia monarchia,

la monarchia alla repubblicana del novantuno, la monarchia imperiale, la monarchia instaurata del quattordici e la monarchia ringiovanita del trenta. Altrettanto fecero riguardo alle persone; Borboni della prima linea regnanti per la Dio grazia, Borboni della seconda assunti al trono dalla nazione, principe elettivo, uscito dal popolo, ma sublimato sopra gli altri mortali da tutti i prestigi dell' ingegno, della fortuna e della gloria. Nè ciascuno dei dominatori mancava di forti aiuti e rincalzi; perchè in favore degli uni militava tutto il vecchio, in favore degli altri tutto il nuovo, o un misto di questo e di quello: là il giure legittimo ed ereditario, le antiche tradizioni, la consuetudine di dieci secoli, un' aristocrazia illustre, un clero potente, dei Gesuiti procaccianti, l' appoggio dei re assoluti di tutta Europa; qua una mezza legittimità, il giure elettivo, l' amore del popolo, le idee novelle, il patriziato dei dotti e degli opulenti, la borghesia guerriera, industriosa, e trafficante, un civile statuto, il consenso e la grazia delle nazioni. Ciò nulla meno questi puntelli non valsero a sostenerli; perchè tutti, goduto alquanto il potere, ne furono guasti e tralignarono dalla loro origine. Onde la loro rovina fu così ragionevole e giusta come il loro innalzamento; essendo caduti per avere antiposto le preoccupazioni e gl' interessi particolari di qualche setta al bene e al senno universale della nazione. La monarchia è dunque, almeno per ora, impossibile in Francia, perchè troppo avvilita, e quindi è necessaria la repubblica. Perciò qualunque siano le difficoltà intrinseche ed estrinseche che si frapporranno al rassodamento degli ordini popolari, sì per la natura loro propria, sì per le condizioni speciali dei Francesi, essi hanno adesso il maggior fondamento di durevolezza che possa avere uno stato; cioè l' impossibilità morale di un altro governo.

L'Italia è costituita in condizioni affatto diverse; e ciò che è conveniente, onesto, necessario presso i nostri vicini, sarebbe ridicolo, iniquo, funesto, innaturale, nella penisola. Che cosa infatti si potria immaginare di più ridevole che il mutare ad un tratto idee, consigli, portamenti, risoluzioni, ed entrare in una via affatto opposta a quella che si è corsa da tre anni? Che dopo tanti evviva, tanti applausi, tante feste e solennità celebrate in onore dei nostri principi, voler dar loro lo sfratto, non mica per alcun demerito, ma pel ticchio d'inaugurar la repubblica? E perchè la repubblica in Italia? Perchè essa regna in Francia. Diavolo! Dunque l'Italia è un satellite della Francia? O un suo spartimento e una Gallia cisalpina? Dunque se i Francesi si rendessero Sansimonisti in religione, come sono oggi repubblicani in polizia, noi faremmo altrettanto, e pregheremmo Pio a trasformarsi in *padre supremo*, in veec di essere il santo padre? Non vedete che portandoci in tal guisa, noi diverremmo la favola di Europa e giustamente? Che primi a darci la baia sarebbero i Francesi, perchè la torta imitazione a niuno più spiace che all'imitato? perchè quando la scimmia contraffà l'uomo, essa porge sollazzo a noi più ancora che alle altre scimmie? La rivoluzion di febbraio fu bella, perchè spontanea, fu legittima, perchè nata dai casi che la precessero; e la repubblica francese è cosa seria, perchè unica soluzione di un nodo difficile, ultimo effetto di un lungo apparecchio. Laddove in Italia sarebbe un capriccio fortuito senza precedenze, una tratta straniera senz'ombra di ragione plausibile che scusasse l'importazione. Quando ai giorni scorsi si sparse la falsa nuova che i Belgi avessero cacciato Leopoldo, ne dolse ai savi per onore di quelli; tuttavia niuno riputò il fatto incredibile; perchè il Belgio è una piccola provincia forse destinata a essere incorporata colla Francia libera, e che certo si vantaggerebbe

di cultura e di forza dal connubio con una nazione potentissima. Oltre che il suo stato presente essendo una sequela e un riscontro della penultima rivoluzione francese dee più o meno risentirsi dell' ultima; e come incominciò coll' una, può finire coll' altra. Il caso nostro è differentissimo. L' Italia per grandezza, sito, stirpe, lingua, genio, memorie, fa un tutto da sè e un tutto nobilissimo, che può porgere esempi, non dee pigliarne da nessuno. Essa non fu e non sarà mai stabilmente una provincia gallica; e i vani tentativi fatti più volte per infrancesarla recano la cosa in dimostrazione, e ci autorizzano ad argomentare dal passato all' avvenire. Le nostre famiglie regnatrici non sono come quella del Belgio una coda dell' ultima dinastia francese: abbiamo principi nazionali e fra essi alcuni di antica memoria, come la casa di Savoia, che vince di secoli i Capetingi e sola basterebbe all' onore dello scettro italiano. Le nostre riforme, i nostri statuti non sono come la belgica costituzione un effetto del movimento che portò sul trono di Francia la seconda linea dei Borboni; conciossiachè i tentativi eccitati da quelli nella penisola fallirono sin dai loro principii e non che preparare la mutazion presente, contribuirono a ritardarla. Questa avvenne, quando in vece di premere le pedate forestiere, l' Italia si mise per una via tutta sua propria, inspirata dal suo genio, dalle sue condizioni, dalle sue memorie; onde nacque il carattere altamente ideale e spontaneo del nostro ristauro. Il quale è piuttosto la negazione delle idee francesi, che la esecuzione; avendo per principio e base la monarchia e Roma, i principi, il papa, gli ordini cattolici, e in somma tutto quel corpo d' idee e d' instituzioni, a cui muove guerra da un secolo la gallica sapienza. Come mai le dottrine che regnano di qua dai monti avrebbero potuto creare il portento di Pio? Come fondare una libertà nell' amore e nell' unione dei re e dei popoli? Non

vedete che questa dialettica è tutta nostra, come nata dalle nostre tradizioni e scolpita colla forma dell'ingegno italico? E che i caratteri di pellegrinità e di moderazione che la privilegiano sono quelli che la rendono ammirabile a tutti e assicurano il suo trionfo? E vorremo buttar via tanta gloria, tanti acquisti, tante speranze, e sacrificarle a un idolo forestiero? Sarebbe questa una follia puerile, una farsa ridicola. Se ci dessimo opera, in vece di tornare in essere l'antico onore, di ricuperare all'Italia il suo morale e civile primato tra i popoli liberi, noi discenderemmo all'ultimo grado delle nazioni. La stolta mania d'imitare fece ridere di noi e stomacare il mondo nel secolo passato; e la mercede che in ultimo ne cogliemmo fu tale, che dovrebbe almeno salvarci dal rinnovar la commedia.

L'assunto sarebbe inoltre colpevole e vituperoso. Colpevole per ingiustizia, atteso il patto pubblico, formale, solenne, che ci stringe ai nostri principi e al capo supremo della religione. Niuno certo vorrà opporre che non corse alcun giuramento; imperocchè, lasciando stare che le semplici promesse tacite od espresse equivalgono a ogni altro vincolo per gli uomini di onore, chi non vede che abbiam fatto assai più che giurare; giacchè le parole, gli scritti, i libri, i giornali, i plausi, i canti, le feste sacre e profane, le allocuzioni, le medaglie, i monumenti equivalgono a mille giuri? Se v'ha un popolo impegnato verso i suoi principi, verso la monarchia civile, noi siamo desso. Colpevole per ingratitudine; imperocchè pochi principi fecero tanto a pro dei loro popoli quanto i nostri per noi. Dove troverete un Carlo Alberto ed un Leopoldo, che abbiamo affrancati i loro sudditi in modo sì largo, generoso e spontaneo, senza esservi pure indotti da morale violenza, poichè concedettero le civili franchigie quando non pochi di quelli che le desideravano

credevano opportuno il differirle? Anche il vivente re di Prussia è chiaro, come datore di guarentigie; ma che divario non corre tra lui e i nostri principi o si guardi alla qualità del donativo o al modo di farlo! E che diremo di Pio? Vorremo in esso rispettare i diritti che negli altri si violeranno? O cacceremo anche lui? Cacciar Pio? L'uomo unico nella storia del papato e nella memoria de' secoli? L'uomo grande per intelletto e sommo per bontà di un cuore amantissimo, cui niuno al mondo può vincere e pareggiare? Dio immortale! Se un tal pensiero ci annidasse nell'animo anche solo per pochi istanti, meriteremmo che il cielo ci fulminasse. Oh guardiamoci da sì vile e nera disconoscenza; temiamo che il solo pensarvi ci tolga quel divin patrocinio che veglia visibilmente sopra l'Italia. La rivoluzione italiana fu sinora pia, generosa e santa: conserviamola tale sino all' estremo. Invece di pensare a repubblica, raddoppiamo l'amore e la venerazione verso i nostri principi, e lo zelo nel difendere le prerogative legittime del loro grado. Non diamo retta agli sconsigliati, che vorrebbero indurci a copiare servilmente gli esempi dei Francesi; giacchè facendolo, non che imitare la virtù loro, ce ne scosteremmo nel modo più evidente. Perchè Filippo fu esautorato, se non per avere offesa la libertà di un popolo che gli avea dato lo scettro? Ora i principi italiani che ricevettero la potestà regia, non dal popolo, ma dai loro maggiori, ne rinunziarono tuttavia spontaneamente una parte per renderci liberi e fecero un atto di generosità rarissimo per non dir unico. Il loro operare fu dunque affatto contrario a quello del re francese; l'uno fu magnanimo sino all'eroismo, l' altro ingratissimo e vile. Chi non vede adunque che posta siffatta contrarietà dal canto dei governanti, essa dee del pari trovars da quello dei sudditi? Che ciò che fu virtuoso nei nostri vicini, per noi sarebbe iniquo e vituperevole? Se il giorno dopo che

la Francia ebbe levato al soglio l'Orleanese, l'avesse deposto senza suo demerito, avrebbe ella operato dirittamente? No certo; e pur Filippo non avea nè i diritti del regno, nè il merito straordinario di liberatore; e tutti i suoi titoli al trono si riducevano all'elezione. Che se la monarchia non si mostrò del pari benevola e grande in tutte le parti della penisola, e in alcune l'idea di mutar gli ordini politici potrebbe per questo rispetto aver meno del ripugnante, egli è chiaro che la ragione suprema dell'unità e omogeneità italiana dee sovrastare ad ogni altro riguardo.

L'impresa sarebbe eziandio imprudente, perigliosa, funesta, e non passerebbe senza nota di empietà verso la patria; essendo cosa empia l'esporla a un rischio gravissimo, qual si è quello di perdere le riforme e le franchigie acquistate. Imperocchè a una libertà certa se ne sostituirebbe un'incerta; a una rivoluzione ideale e pacifica sottentrerebbe una rivoluzione violenta e sanguinosa; a uno stato che ha nemici momentanei, ma non durevoli, ne sarebbe surrogato uno, che avrebbe contro (chi sa fino a quando?) una folla di pretendenti. E chi ci assicura in prima che riuscirebbe? Ogni tentativo di questa sorte non sarebbe un costringere i nostri principi a gittarsi nelle braccia altrui? E a scambiare la lega italiana con una lega barbarica? E forse i popoli italiani sarebbero certi di poter resistere a tanti nemici? Oh l'Inghilterra e la Francia ci aiuterebbero. Dell'Inghilterra ne dubito; perchè essa suol favorire e promuovere le rivoluzioni moderate e ragionevoli, non le eccessive, che tralignano di leggieri in licenza. La Francia sarebbe forse dal nostro per interesse; e voglio supporre che vincerebbe. Ma guai ai popoli che non sanno fare i fatti loro, nè ordinarsi e vincere che col senno e col braccio

straniero! In vece di essere più liberi, non faremmo che mutare e peggiorar padrone; scambieremmo la libertà che ora abbiamo colla servitù più dura ed ignobile, qual si è quella che nasce dalla signoria esterna. E la meriteremmo; non sapendo cavar profitto dai terribili ammaestramenti del secolo passato; e rendendoci sprezzabili al cospetto della Francia medesima, come volubili e traditori. Nè si dica che la Francia è oggi assai più savia ed esperta che nell' altro secolo; il che è verissimo; ma il nostro ritorno alle vecchie pazzie le farebbe probabilmente smarrire la presente saviezza. E chi vorrebbe darle il torto? Chi avrebbe diritto di chiederle che spargesse il suo sangue inutilmente? E immolasse i generosi suoi figli ai capricci di un popolo forestiero composto di scimmie e di fanciulli?

Pogniamo che questi ostacoli si superassero e tutta Italia divenisse una repubblica unica o una lega di repubbliche; quanto tempo un tale assesto durerebbe? quali condizioni e guarentigie di vita avrebbe in sè? Il governo popolare è il manco stabile di tutti, perchè il meno uno e il più accessibile alle sette di dentro e di fuori. So che la tempera propria di un popolo, la consuetudine, l'educazione, la civiltà crescente possono rimediare a questi difetti e dare allo stato dei più una consistenza bastevole; ma certo queste condizioni non si possono verificare nell' Italia coetanea avvezza da tanto tempo al dominio di un solo. Saremmo noi per tal rispetto in termini assai men favorevoli della Francia; la quale passò pel crogiuolo di molte rivoluzioni che la mutarono e rinnovarono sin dalle midolle; ricevette alla vita pubblica il tirocinio di un mezzo secolo; e fu abilitata al reggimento popolare da tre forme di monarchia successive, in cui il principio di libertà si svolse e

accrebbe gradatamente; cioè dall' Imperio, dal principato civile del quattordici e da quello del trenta. Noi all' incontro eravamo ancora ieri sotto un dominio assoluto di antica origine; onde il passare alla repubblica senza intervalli sarebbe un salto, se non mortale, grandemente pericoloso. E nella Francia stessa siam noi sicuri che il nuovo governo sia per durare? Che non sia per finir tosto o tardi col ritorno e il trionfo di un pretendente? Ponete che gli ordini repubblicani non si assolidassero e dessero luogo, non dico ai terrori del novantatrè, ma ai governi deboli, incerti, fluttuanti del Direttorio, egli è chiaro che dopo un' esperienza più o meno lunga, il ristauro della monarchia sarebbe inevitabile. E in tal caso la nostra repubblica italiana nata dalla francese come un fungo, si seccherebbe di conserva con essa come una zucca; e in vece della libertà presente avremmo forse il dispotismo antico. Direte forse ciò non essere probabile in Francia; e io ve lo concedo; anzi sono inclinato a credere che la repubblica ci durerà e si andrà assodando, perchè calcolate le vicende passate e le presenti, non veggo in essa altro governo possibile. Ma la probabilità non è certezza; e la necessità che scusa i Francesi non milita per gl' Italiani. Niente ci obbliga a scambiare una monarchia gloriosa che ci fa liberi con uno stato d' incertissimo riuscimento; e quando facessimo una tal follia, nulla ci assicurerebbe dal ritorno degli ordini antichi. L' elezione adunque non passerebbe senza nota di un' imprudenza tanto grave e colpevole quanto si è il giocare sopra una vana speranza la salute e la felicità della patria.

Dico vana speranza, poichè sostituendo la repubblica alla monarchia civile, non ci vantaggeremmo nè meno dal canto del vivere libero. Imperocchè l' essenza degli ordini rappresenta-

tivi non consiste mica nella forma monarchica o popolare, che è quanto dire nel modo in cui è stabilito il sommo potere esecutivo, ma sì bene nella rappresentazione; onde ammessa questa, qualunque sia l'assetto delle altre parti, può variare il governo, ma una è la libertà. L'opinione contraria si vorrebbe lasciare agli studenti di rettorica; imperocchè essa si fonda in una falsa induzione che si fa dalla polizia dei tempi antichi alla moderna; come se posta la rappresentazione, la monarchia e la repubblica avessero tuttavia fra loro quel divario notabile che una volta le distingueva. Da ciò nacque quella mania fanciullesca che nel secolo scorso si ebbe per le repubbliche e quell' odio non meno puerile che si portò al principato; nel che niuno andò fra noi più innanzi di Vittorio Alfieri. Tuttavia (si noti) quando in vece di poetare e di rettoricare, applicò alle cose quel senso naturale ed istinto che in lui era diritto, perchè italianissimo, egli portò un giudizio molto diverso; e trovò che l'Inghilterra era libera, non ostante che avesse principe ed ottimati; e che per contro nelle democrazie improvvisate d'Italia e di Francia la libertà era poco più che una mostra. Se adunqne mediante la rappresentanza uno stato può esser libero anche col re, qual sarebbe il guadagno sperabile dagli ordini repubblicani? La bontà forse e la lealtà dei legislatori e dei governanti? Ma questa dipende dai costumi che ottengono, dalle idee che prevalgono, dal modo in cui il potere rappresentativo è composto; e nessun regno fu così corrotto pel difetto di queste cose, come la repubblica francese ai tempi del Direttorio. L'elezione del potere esecutivo? Ma io non so se questa sia un pregio anzi che un vizio nello stato presente degli spiriti, dei costumi e delle ambizioni. Imperocchè la signoria o si elegge a tempo od a vita. Se a vita, si cade nei disordini della monarchia elettiva; la quale, se non è attemperata da

certe condizioni particolari, come in Roma, suol essere il peggior de' governi, come si vide nella Polonia. Se a tempo, il commovimento che nasce da ogni nuova elezione riesce tanto più frequente e quindi pericoloso. Negli Stati uniti di America la nomina di un nuovo presidente equivale spesso pei bollori che suscita a una rivoluzione ; benchè le vecchie abitudini dello stato plebeio, l'indole fredda e poco immaginosa degli Angloamericani e la loro separazione dal vecchio continente contribuiscano a scemare la forza e i perigli di tali moti. Or che sarebbe nella nostra vecchia Europa affatto nuova a tali ordini? E in particolare nella nostra Italia vissuta per tanti secoli a legge di principe, divisa in molti stati e avente i pregi come i difetti dei popoli meridionali? Non vedete che ogni elezion de' signori potrebbe riuscire per essa l' ultima posta della libertà ?

Che se ogni tentativo di repubblica italiana sarebbe oggi pregiudiziale all'Italia, la Francia stessa non se ne gioverebbe. Imperocchè la prima di queste nazioni non può essere all'altra di profitto e di aiuto, se non come mallevadrice di pace, alleata di guerra e sostegno nella sventura. Ora l'Italia costituzionale può rendere alla sua vicina questi tre servigi; laddove l'Italia repubblicana non potrebbe fargliene pure un solo. E in prima egli è chiaro che se la lega dei principi italiani riconosce prontamente la repubblica francese (presupposto ben s'intende che l'assemblea nazionale sia per sancirla in modo legale e definitivo), questo solo atto congiunto al consenso del governo britannico gioverà a raffermarla e a render più probabile l'annuenza degli altri potentati di Europa; onde il nuovo stato potrà pigliar luogo pacificamente nel giure universale. Laddove per contro questi non vi si acconcerebbero del sicuro se la ma-

nia repubblicana invadesse come in addietro gli altri stati, e l'esempio di Parigi riuscisse minaccioso ai troni di Europa; e antiporrebbero senza fallo a una certa ruina un contrasto pericoloso. La guerra sarebbe dunque inevitabile; e in tal caso di che pro tornerebbe ai Francesi l'alleanza italiana? Che forza potrebbe aggiunger loro una nazione caduta in preda alle incertezze, alle divisioni, ai disordini di un ordinamento affatto nuovo e alienissimo dalle sue abitudini? Non che poter dare aiuto ad altri, avremmo noi d'uopo di essere aiutati, per puntellare lo stato vacillante; onde la nostra amicizia sarebbe di peso, non di soccorso. Al contrario chi non vede che l'Italia libera sotto i suoi principi sarà utilissima alla Francia; e che il solo fiorito esercito del Piemonte sotto un capo come Carlo Alberto potrà far prevalere la fortuna di quella? In fine pogniamo che la repubblica francese non duri e vi risorga la monarchia, la libertà sarebbe perduta senza rimedio nei due paesi, se i suoi destini fossero collegati colla stessa forma di reggimento. La ragione si è che nelle variazioni politiche la sorte di un paese trae seco quella dell'altro, quando amendue seguono una sola mossa e si aggirano nella stessa orbita. Perciò l'Italia ridotta a legge di popolo per un semplice riflesso della repubblica francese non potrebbe sussistere senza la sua compagna; e come nata seco, dovria seco perire. Laddove se conserva quella forma di reggimento che le è meglio connaturata e non esce della via sinora trascorsa, ella fa un tutto da sè, non dipendente dai casi esteriori e dal fato delle altre nazioni; perciò ogni qual volta la repubblica in Francia precipitasse, ella potrebbe colle sue influenze salvarle la libertà. Tanto l'autonomìa dei popoli e degli stati è cosa importante; e approda non solo a ciascuno di essi, ma a tutti comunemente. Insomma la monarchia civile essendo così necessaria presentemente in Italia, come in Fran-

cia la repubblica, per mantenere il vivere libero, ne segue che tanto nocerebbe agli interessi di questo il distruggere da un lato delle Alpi il dominio di un solo, quanto il sovvertire dall' altro gli ordini popolari; e atteso la vicinanza e congiunzione morale dei due stati, il danno di ciascuno di essi sarebbe comune ad entrambi.

Finalmente l'opera sarebbe innaturale perciò appunto che l'Italia perderebbe l'autonomia sua propria. La quale non consiste tanto in quella indipendenza esteriore e politica, che è guarentita dalle convenzioni, quanto nell'indipendenza morale ed interna che ne è la base; onde la quistione se l'Italia debba perseverare nella monarchia nativa o farsi repubblicana, perchè piacque ai Francesi di rendersi tali, è al postutto un articolo di autonomia e di dignità civile; essendo impossibile che una nazione sia padrona veramente di sè stessa quando imita servilmente le altre e piglia di fuori la forma del suo governo e il modano delle sue operazioni. Ora il distruggere l'autonomia degli enti è la più grave ingiuria che si possa fare alla natura; la personalità libera e il possesso di sè medesimo essendo il colmo delle perfezioni, di cui essa è cortese a' suoi parti. In verità io mi meraviglio di coloro che vorrebbero impoverirla, riducendo i popoli a una sola maniera di vivere civile, e gittando tutta Europa nelle pretelle francesi. Non vedete che riuscendo nell'intento, voi torreste via quella varietà che adorna il mondo, e lo ridurreste a una scena monotona e prosaica che fa morire di noia solo a pensarla? Che levereste agli stati ed ai popoli quella spontaneità di movenze, quella pellegrinità di fattezze e di fazioni, in cui risiede la loro bellezza? Nè con ciò giustifico e approvo i cattivi governi, o consento con quegli ottimisti, che per accrescere il pregio della

sanità si rallegrano delle malattie; ma se la libertà dee essere un bene comune a tutti i popoli capaci di apprezzarla e di possederla, lasciate ch'ella varii nelle sue conformazioni, secondo il variare dei paesi, delle schiatte, delle consuetudini. Che se volete tirare a un sol piano il mondo artificiale della politica, dovete provarvi a fare altrettanto in quello della natura; perchè non veggo come la polizia nostra debba essere esemplata appuntino sul conio francese, finchè in Italia si parla l'italiano, si lascia in piede il baluardo delle Alpi che parte i due paesi, e non si mutano le condizioni geografiche, morali, storiche, che contrassegnano la penisola.

Queste considerazioni mi paiono vere e certe in sè stesse, e tali che non ammettono replica in contrario; ma quando pur l'ammettessero, ogni dubbio è dissipato dalla storia. Imperocchè il conato repubblicano che ho finto per via di presupposto si verificò nell'Italia del secolo scorso; e ciascun sa quali effetti partorisse e qual ne sia stata la conclusione; cioè l'intera ruina della libertà nei due paesi. Facciamo in modo che una esperienza così solenne, la quale causò ai nostri padri infortunii e lacrime infinite, frutti almeno a noi; chè altrimenti saremmo indegni di scusa e di compassione. E come cavarne profitto, se non governandoci, popoli e principi, Francesi e Italiani, in modo affatto contrario a quello della passata generazione? Allora i governi italiani bronciarono, inimicarono, irritarono, e congiunti a'suoi nemici assalirono la Francia, la costrinsero a difendere col terrore, colle rabbia, colla fierezza le sue nuove instituzioni, e furono per indiretto gli autori delle sue colpe. Allora impauriti dalla libertà soverchiante che tralignava in licenza di qua dalle Alpi, si gittarono all'eccesso contrario: troncarono il filo delle ordite riforme, e disfecero di

propria mano tutto o quasi tutto quel civile lavoro che aveva lor procacciato l'amore e la venerazione dei popoli; tirarono di nuovo il governo dal temperato all'assoluto e da questo al dispotico; mossero guerra alle idee generose di libertà, di patria, di progresso civile; e non potendo sbandirle, prima inseverirono, poscia incrudelirono orribilmente contro coloro che le abbracciavano e le diffondevano. Così perdettero l'amore, la fiducia, la stima dei loro sudditi; caddero in disprezzo e in abborrimento a chi dianzi gli adorava; destarono nell'universale una mala contentezza, che divenne ben tosto ira, odio, furore, disperazione, e donde uscirono le congiure, poi le sommosse, le ribellioni, le sciagure che chiusero il passato secolo e incominciarono il nostro. La stolta e bieca politica di cui ragiono non fu in nessun luogo così bene adoperata come in Napoli da quel Ferdinando, il cui nome avrà un'infamia immortale nelle nostre memorie; ma essa fu più o meno comune (se si eccettuano le fierezze) a tutti gli stati della penisola. I peccati dei principi partorirono, secondo il loro solito, i falli dei sudditi, i quali datisi in preda all'imitazione servile delle idee e delle cose peregrine, dai desideri ragionevoli passarono ai superlativi, dai concetti immoderati ai fatti biasimevoli, alle improntitudini, alle violenze, e disperando in fine del genio italiano, commisero l'ultima pazzia dei popoli, che è quella di cercare riscatto e franchigia nel braccio degli stranieri. Nè questi furono di noi più savi; imperocchè, lasciando stare gli errori, in cui per difetto di esperienza incorsero in casa propria, si può dare maggior demenza che il ravvolgere nella stessa condanna ogni sorta di monarchia, bandir la guerra a tutti i principi della terra, e voler ridurre ogni regno a repubblica? Ed esercitare questo apostolato universale di ragguagliamento e di sterminio non sole colle parole, ma eziandio colle opere, usando i modi più alieni dai titoli magni-

fici di libertà e di ragione che si pretendevano e si ostentavano, quali sono i raggiri e le congiure, le invasioni e le conquiste?

Descrivendo i trascorsi di una età poco lontana, e indicandone gli effetti che testè ancora erano in essere, ho accennato implicitamente la via che oggi si dee eleggere, o piuttosto quella per cui i popoli e i principi sono già entrati, onde loro altro non resta a fare, che a non abbandonarla. Riconosca la lega italiana i popolari instituti dei nostri finitimi; non a stento e a malincuore, come chi opera per paura o per forza, ma con quella franca e cordiale generosità, che stringe i cuori e rimuove i sospetti; e cerchi in una soda e leale amicizia le influenze richieste a mantenerli nei termini della moderazione, quando se ne dilungassero. Invece di allentare nelle riforme, o tentar di ristringere le libertà civili spontaneamente concesse, crescano i principi di zelo, di attività, di sollecitudine nel continuare le une e nello svolgere le altre; abbraccino con sincero animo quella libertà, di cui sono padri, e di cui debbono farsi educatori e custodi; dismettano affatto le abitudini di assoluto dominio; cerchino la sicurezza loro nell'amore e nella fiducia dei popoli; invece d'insospettire o ingelosire delle idee magnanime, se ne rendano complici e promotori; e insomma mostrino col fatto che il vivere libero può fiorire eziandio nel regno per guisa che non lasci luogo a chi ci abita d'invidiare e desiderar la repubblica. Chi non vede che se i sovrani dell'altro secolo si fossero governati con questo senno, la loro potenza, in vece di stremarsi e scadere, avrebbe pigliato vigore e accrescimento, e il suono delle armi oltramontane non si saria udito nelle nostre terre? Ma quando pure anche oggi coloro che ci reggono mancassero in qualche parte al debito loro, guardiamoci noi popoli di dimenticare il nostro; cerchiamo anzi di supplire

colla propria all'altrui saviezza; e in vece di ormare gli estrani e mutare le instituzioni per le colpe degli uomini, adoperiamo all'ammenda degli uomini i rimedi efficaci che ci son porti dalle instituzioni. Così la nostra sapienza non solo gioverà a noi, ma terrà anco gli altri in briglia e in cervello; e gli animerà a perseverare nei buoni esempi che danno. Eccovi che i nuovi rettori della Francia si mostrano discreti e magnanimi nelle parole e negli atti, come fu moderata e generosa la rivoluzione onde nacque la loro potenza. Non trovi sinora nel loro procedere quelle esagerazioni che macchiarono fin dal suo nascere l'antica repubblica; tanto possono la pratica e la cultura a far rinsavire gli uomini nel solo spazio di un mezzo secolo. Ma questi felici cominciamenti forse non durerebbero, se non fossero secondati dalle altre nazioni e specialmente dall'italiana, atteso il grado che ha racquistato nel concetto universale e il privilegio che possiede di poter consacrare e moderare le libertà nascenti dei popoli col crisma e col verbo autorevole della religione.

Lo stile che oggi si vuol osservare in politica differisce da quello che invalse per lo innanzi, come il millesimo passato dal nostro e la sofistica dalla dialettica. Il secolo decimottavo fu sofistico per eccellenza, e quindi negativo e distruggitivo in gran parte; demolì assai e poco edificò, o piuttosto giovò soltanto nettando e spianando il suolo ai futuri edifizi. Questo carattere rifulse principalmente verso la fine di esso; nella quale si raccolsero svolte e recate al sommo pel cumulo successivo degli anni e la forza dell'acceleramento tutte le svariate virtualità del principio; e procrearono la violenta catastrofe della rivoluzione francese. Non so mica se dopo le invasioni de' barbari l'Europa abbia veduto un contrasto, un

urto, un parapiglia, simile a quello; qua una sola nazione, una repubblica, un popolo eroico nel suo furore; là tutte le vecchie monarchie di Europa col loro corteggio affollate e accanite alla distruzione di quello, come i paladini dell' Ariosto all' eccidio di Rodomonte. Se non che ogni processo sofistico versando nel confondere e mischiare i diversi non meno che nell' azzuffarli insieme, mentre i principi anelavano alla morte della repubblica francese, i popoli invasi dall' opposto delirio faceano seco all' amore e in lei trasfondevano la loro vita; onde accompagnandosi insieme l'odio insano degli uni colla prepostera amicizia degli altri, ne nasceva un sozzo miscuglio di duellanti e di fornicatori. Se prima che quello scompiglio giugnesse al colmo e divenisse irrimediabile, un genio benefico fosse apparito tra i combattenti e gli adulteranti, non avrebbe potuto dire agli uni e agli altri: che fate, sconsigliati? dove vi porta il vostro furore? voi trascorrete in parti opposte, solo simili in questo che odiate o amate eccessivamente e fuor di ragione. Voi principi, in vece di muover battaglia alla libertà per odio della licenza, cercate piuttosto il rimedio di questa nei tesori di quella e ce lo troverete. Credete forse di poter vincere l' anarchia col dispotismo? Che è quanto dire un male con un altro male? O di spegnere le idee colle armi? Che è quanto dire l' intelligenza colla forza? Stolti! O voi soccomberate nel diseguale certame o precaria sarà la vittoria. Stendete amica alla Francia la mano, in vece di guerreggiarla; benedite ciò che v' ha di buono, di eccelso, di grande nelle sue dottrine politiche e nelle sue nuove instituzioni, in luogo di maledirlo; e così avrete buon garbo a riprendere ed efficacia ad emendarne il reo. Avete paura che l' esempio di una gran repubblica diventi contagioso pei vostri sudditi e pericoloso al vostro potere? Temperate questo con buoni ordini civili; e

temperandolo, il rinforzerete, gli acquisterete lena e vigore, e lo renderete durevole quanto la vostra stirpe. Fate toccare con mano ai vostri popoli che sotto un buon principe ubbidiente alle leggi si può esser così libero come in una repubblica; ma che la libertà vi è più sicura; essendo assai più valido a tutelarla contro le insidie e le forze, le sette e le aggressioni interne e straniere, un capo ereditario che un capo elettivo, un monarca che un presidente. Libertà e monarchia, non che opporsi, si aiutano e avvalorano a vicenda, quando sono insieme maestrevolmente commesse; quella dà vita a questa, facendola amare, questa dà forza a quella, mettendola in riverenza; entrambe poi si presidiano scambievolmente, l'una ricevendo dall'altra il propugnacolo che nasce dall'unità del comando, e porgendole in contraccambio quello che proviene dal fervore e dall'impeto di una moltitudine. Così vantaggiato il vostro potere, esso non troverà più nel governo popolare di Francia uno stato eterogeneo, ma uno stato omogeneo per ciò che riguarda le cose più sostanziali; non un nemico, ma un amico ed un alleato. L'antagonìa e la pugna stanno bene tra i contrari sofistici, non tra i dialettici, perchè le opposizioni di questi si uniscono nell'identità dell'essenza, come le divergenze dei poli nel magnetico equatore. Qual è l'essenza della repubblica e della monarchia ben costituite, se non la libertà e l'eguaglianza per via della rappresentazione? Questa è la sostanza, il resto non è che accidente. Varia è la materia, varia la forma esteriore dei due reggimenti; ma l'idea che gl'informa è unica, perchè la libertà sotto la legge e l'uguaglianza dinanzi alla legge sono l'idealità e la sostanza del buon vivere civile. Principi, abbracciate dunque le repubbliche, e voi repubblicani, rendete ai principi il fratellevole amplesso; imitando e con assai più ragione quegli antichi Romani, maestri del mondo, che mandavano ai monar-

chi stranieri il baston dell'avorio colla toga dipinta e li chiamavano re, compagni e amici [1].

E voi, popoli italiani, a che pro farvi discepoli dei forestieri? Perchè cercare in casa altrui ciò che avete nella propria? Perchè trarre altronde a guisa di merce peregrina quei frutti che potete ottenere dal vostro paese più appropriati e gustevoli per poco che il coltiviate? Non sapete che la confusione e la mescolanza è così contraria al ben essere dei popoli, come la separazione e la nimicizia? Or se voi vi rendete pedissequi della Francia, immedesimandovi seco moralmente e smettendo la personalità propria, non indugerete a perdere l'autonomia vostra anche politicamente. E non sarebbe questo un danno e un'onta gravissima? Non ha l'Italia una civiltà sua propria? Non sono un parto di essa quei miglioramenti a cui danno opera i vostri governi? Che altro rimane, se non compierli; e dar loro il suggello delle guarentigie civili? Chiedetele ai vostri principi e le conseguirete. — Oh non che darci del nuovo, essi ci tolgono il vecchio. — Stà in voi il fare che non ve lo tolgano, anzi lo accrescano; mostrando loro amore e fiducia; stringendo vie più i vincoli che vi legano ad essi, in vece di amoreggiare e trescare coi forestieri. Ma se voi inspirate loro sospetti e terrori, se non volete esser liberi all'italiana, ma all'americana o alla francesca, se cadete nel puerile errore di credere che non si dia libertà vera fuori della repubblica, se i vostri concetti e desideri riescono pericolosi ai troni e minacciano cospirazioni, sommosse, rivolture, sovvertimenti, imputate solo a voi stessi se trovate i rettori italiani restii al voto pubblico, e se di civili e benevoglienti che dianzi erano son dive-

[1] TAC., *Ann.*, IV, 26.

aspri, sospettosi, tirati, e sentono meno del principe che del despoto e del tiranno. Voi gli avete fatti tali ed essi non muteranno, finchè voi prima non cangerete; finchè non deporrete quella stolta preoccupazione che non vi sia vivere franco sotto principe. Follia! Non sapete che vi può essere una monarchia popolare, come ve ne sono delle aristocratiche, sacerdotali o di altra sorte? Che l'essenza dello stato reggentesi a popolo non dipende dalla forma del potere esecutivo, ma dal modo, in cui quello di far le leggi si conserta colle sicurtà civili? Che ciò aveva luogo eziandio negli antichi tempi? Che Sparta sotto due re era assai più libera di Atene soggiacente ai capricci di una plebe volubile e scomunata? E che ciò è vero sovrattutto negli stati moderni, in cui la volontà nazionale si attua per via di delegazione? Quali sono infatti i cardini di un governo popolare? La libertà e l'uguaglianza. Ora la libertà dipende dalle malleverie che la guardano; onde una monarchia civile, in cui tali malleverie siano salde e durevoli, è cento volte più libera di una repubblica, in cui quelle non abbiano sodezza e vita, perchè destituite di acconcio componimento. La libertà individuale e politica non è forse assai meglio protetta nella monarchica e aristocratica Inghilterra che in certe repubbliche elvetiche o nella Francia dell'età scorsa sotto il Direttorio? Quanto all'uguaglianza io non veggo alcun divario tra il principato costituzionale e la repubblica, salvo che in quello una sola famiglia sovrasta al livello comune. Ma questa piccola eccezione fatta alla parità cittadina produce un bene inestimabile, qual si è l'unità, la forza, la continuità del potere che si tramanda per redítaggio, onde si cansano i mali e i pericoli inseparabili dall'elezione; tanto che non vi ha paraggio fra il danno (se così vuol chiamarsi) e il bene che ne consegue. Senza che io ho sempre creduto che i privilegi siano ingiusti e pregiudiziali quando si

danno a favore dei privilegiati; non quando s'instituiscono a contemplazione e tornano a profitto dell' universale. Voi v'immaginate che corra un immenso divario tra lo stato civile d'un solo e quello di molti, perchè confondete la monarchia temperata colla assoluta e argomentate dai tempi passati ai nostri. Quando il principato non avea freno ed era arbitro delle nazioni, esso menavasi dietro come necessario traino e corredo un lusso e uno scialacquo strabocchevole, la corruzion delle corti, un' aristocrazia ereditaria, privilegiata e potente, e infine il continuo pericolo delle guerre calamitose di conquista o di successione. Passando dallo stato despotico al civile, esso non si purgò ad un tratto di tutti questi vizi, ma li rese men gravi e più sopportabili; come si vede nell' Inghilterra; dove essi andarono scemando a mano a mano che si svolsero e crebbero le libertà pubbliche. Verrà tempo (e non è lontano) che le reggie cittadine sarano più sobrie e frugali di molte case private; cesserà l' infamia delle corti; e con essa i privilegi e le soverchianze del patriziato; nè le armi potranno adoperarsi senza il consenso della nazione; la quale sarà unica erede del trono allo stinguersi delle famiglie regnanti; onde verrà chiusa ogni via alle imprese e alle gare nefarie dei pretendenti. Chi non vede che tal è l' indirizzo inevitabile di ogni regno costituzionale ignora le forze e i progressi della civiltà universalmente; la quale corregge e migliora i governi non meno che i sudditi. Che se questa perfezione del principato non è ancora in essere, non vi dee far meraviglia; quando il passaggio dal dispotismo al pieno stato civile non si può fare se non per gradi e trascorrendo di mano in mano i frapposti intervalli. Ma stà in voi l'accelerarla e renderla vicinissima; perchè ragguagliando il cammino fatto con quello che ci resta a com-

piere, l'uno supera l'altro a gran segno in opera di difficoltà e di lunghezza.

Queste e simili considerazioni fatte a tempo avrebbero potuto salvare l'Italia, la Francia, l'Europa da calamità infinite e avacciare il corso della civiltà di un mezzo secolo. Ma non rimproveriamo ai nostri avi il difetto di una sapienza e moderazione politica che non era dei loro tempi e che in noi è frutto di lunghi esperimenti e di molti infortunii. Provvediamo bensì che i lor traviamenti ci siano di profitto; e valgano sovrattutto a spogliarci di certe preoccupazioni disdicenti alla maturità della nostra cultura; qual si è il levare alle stelle la repubblica, come l'ottimo, o l'abbominarla come il pessimo dei reggimenti. I nemici e gli ammiratori eccessivi della repubblica sono egualmente uomini di un altro secolo; poichè ripongono il massimo pregio o difetto degli ordini rappresentativi in un mero accessorio. Considerata in sè stessa, essa non è nè superiore, nè inferiore al principato civile; onde sarebbe un grave sbaglio il credere che la Francia ci sia entrata innanzi per questo solo ch'ella si è ordinata popolarmente; e l' inferirne che sia per noi un progresso il fare altrettanto. Avendo poi rispetto alla pratica, la repubblica, come ogni forma estrinseca di vivere comune, è buona o rea, secondo che torna o non torna opportuna verso le condizioni speciali in cui un popolo si trova. Buona è in Francia, perchè necessaria a mantenere la libertà e schiudere la licenza; cattiva sarebbe in Italia, perchè aprirebbe l'adito a questa, ed esporrebbe quella a gravissimi rischi. Tal è lo stato presente; ma se i due paesi scambiassero le lor condizioni nell'avvenire, egli è chiaro che allo stesso ragguaglio muterebbe l'opportunità del reggimento. Discorrendo in generale dell'età nostra e delle na-

zioni europee abilitate a reggersi cogli ordini rappresentativi, si può stabilire questa sentenza che *la repubblica diventa legittima ogni qualvolta una dinastia civile si estingue, o si mostra incapace, o si rende indegna di adempiere il suo ufficio.* E veramente i principi nostri, che dianzi erano assoluti, son divenuti costituzionali, perchè l'eredità del potere esecutivo, non che ripugnare alla libertà che si esercita per via di rappresentanza, giova a darle stabilità e vigore. Sarebbe perciò stato irragionevole l'escludere la monarchia per amore delle franchigie; potendo l'una accordarsi a meraviglia colle altre. Ma ogni qualvolta la possibilità di tale accordo vien meno per effetto di fortuna o di colpa, e quindi è necessario rinunziare alla libertà o al principato, non potendo i popoli dubbiare nell'elezione, la repubblica sottentra alla monarchia. Il caso si verifica per fortuna ogni qualvolta una dinastia si spegne; chè l'accettare in tale occorrenza un principe straniero o andar buscando qualche consanguineo dell'estinta famiglia in quelle che regnano altrove, è cosa in sè stessa assai vergognosa; tollerabile in un piccolo paese, non in una nazione grande; tanto più che quando un popolo riceve di fuori il suo capo, che porta seco di necessità un mondo di peregrini influssi, ne scapita sempre più o meno la sua propria indipendenza. Perciò ogni qual volta si spegnessero le linee dei nostri principi, io non credo trovarsi un solo Italiano conscio e degno del suo nome, che fosse acconcio a riconoscere un padrone avveniticcio; checchè vogliano per avventura i capitoli rogati in tal proposito dalla semplicità o debolezza di coloro che in addietro ci comandarono. Così incorporandosi di mano in mano i dominii della penisola rimasi senza signore a quelli dei principi superstiti, l'unità politica sottentrerà in fine all'unione federativa naturalmente; e le condizioni dei tempi in cui la mutazione avrà

luogo decideranno, se l'Italia debba essere repubblica o conferire lo scettro al più illustre de' suoi figliuoli; giacchè a noi non si aspetta il far le faccende dei posteri. Il caso poi si avvera per colpa degli uomini, quando una dinastia si corrompe, diventa incorreggibile e pregiudizievole agli interessi nazionali; come accadde alla Francia sotto i due ultimi rami borbonici. Io spero che la dura necessità a cui soggiacquero i nostri vicini nelle rivoluzioni di luglio e di febbraio non sia mai per aver luogo in Italia; tanti e sì splendidi sono gli esempi di virtù e di sapienza che i regnatori presenti ai succedanei tramanderanno. Ma ad ogni modo egli è manifesto che la monarchia civile non può ragionevolmente dar luogo a un altro governo, se non quando muore di fato naturale o si uccide da sè medesima. E se allora le sottentra uno stato di popolo, esso ha ragioni plausibili di durevolezza; non essendo effetto di capriccio, ma di necessità, e avendo un addentellato collo stato anteriore; il quale avvezzando gli uomini al vivere libero sotto un monarca, gli rende atti a saper reggersi affatto da sè medesimi. Ho voluto dar questo cenno, non perchè oggi importi, ma per mostrare che io non tengo alcun broncio verso la repubblica; e che sono pago e contento della monarchia costituzionale, appunto perchè non trovo tra questa e quella alcuna capitale ed intrinseca differenza per ciò che concerne il vivere libero, ma solo un divario di opportunità, rispetto alle congiunture fortuite ed esterne. E coloro che pensano in altro modo mi paiono appartenere più al millesimo passato che al nostro.

L' elemento disunitivo d' Italia è la moltiplicità degli stati e de' principi; il quale può comporsi coll' elemento contrario, mediante una colleganza. Le leghe degli stati sono di più sorti, secondo lo scopo che hanno, il soggetto in cui si esercitano, e

gli ordini del loro componimento; e quindi possono essere doganali, commerciali, industriose, coloniali, militari e politiche. La lega doganale essendo la più elementare è il principio e la base di ogni vincolo federativo; come la lega militare e politica ne è la cima. Ma due spezie di leghe militari e politiche si danno; imperocchè i membri che le fanno possono essere nazioni diverse o stati di una sola nazione. Nel primo caso esse non possono esser perpetue e irrevocabili; ma son sempre a tempo; chè altrimenti si menomerebbe l' autonomia propria di ciascuna delle nazioni fra cui corre la colleganza. Nel secondo caso all' incontro esse debbono essere stabili e indissolubili; imperocchè correndo fra i vari rami di una sola nazione, ciascuno dei quali è debole per sè stesso, il vincolo giova a sicurare l' indipendenza; cosicchè la possibilità del divorzio che nelle colleganze dell' altra specie nocerebbe all' autonomia nazionale, in questa le conferisce. Le leghe di tal fatta dovendo sempre durare hanno d' uopo conseguentemente di ordini fermi e determinati assai più che le prime; e quindi vogliono avere una spezie di governo o tribunale o direttorio supremo, che si chiama Dieta; il quale dee essere congegnato in modo che non scemi od alteri menomamente la sovranità dei vari stati nelle loro proprie appartenenze, e rechi uniformità, simultaneità, unità di consiglio e di eseguimento nelle comuni.

Il germe della lega italica è formato, stante l'unione delle dogane. Resta che ella si compia con una lega marziale di offesa e di difesa tra i vari stati della penisola, e una lega governativa. Qualunque sia il modo in cui questa si voglia assettare, non occorre dire che la parità giuridica dei vari stati italiani dee essere perfetta, salvo la numerica proporzion del partito colla

tenuta di ciascuno di quelli. Non vi può dunque essere altra soprintendenza che d'onore; la quale nei termini presenti chi vorrebbe negarla al pontefice? Un tal concetto potè parere un'*intuizione astratta*, cinque anni sono; ma mi affido che sotto il regno di Pio anche gli *uomini di stato* non siano per rifiutargli grado di concretezza. E a chi spetta il capitanare la comune alleanza, se non a colui, che benedicendo l'Italia coll' autorità del sacerdozio, augurava testè a quei vincoli che soli possono dare al nome il valor della cosa, rimettendo in essere la regina delle nazioni [1]? L'ordinamento della lega guerriera e politica non dee patire indugio, perchè i tempi premono e l'unione nostra non sarà mai veramente in atto, finchè non ha un assetto terminato e definitivo. Tuttavia la lega presente può scusar l'altra in un certo modo mentre si mette mano a costituirla; purchè le operazioni che a tutti interessano si facciano di comune consiglio e in nome delle lega medesima; e gli oratori dei vari dominii raccolti in Roma formino una spezie di anfizionato italico. Si avvezzino i nostri governi a considerar come una in solido la monarchia italiana, benchè vari ne siano i rappresentanti; perchè se una non fosse, non potrebbe essere stabile nè potente; quando l'arte non prova, se non consente colla natura, e le conformazioni politiche di un popolo non hanno forza, se non corrispondono alle nazionali. Donde nacque sinora la vergognosa debolezza dei vari stati della penisola, se non dal considerarsi ciascuno di essi, come un tutto, e volere far casa e capo da sè? Il che pare agl'inesperti un aumento, e non è in effetto che un diffalco di autonomia e di potenza. Così la

[1] « Benedite, gran Dio, l'Italia » (*Documenti*, 4). Non è probabile che Pio abbia voluto benedire l'*espressione geografica* del principe di Metternich.

cospirazione dei pareri e dei voleri spianerà la via a più stretta e positiva colleganza; la quale, se rileva in politica, più importa ancora nei casi di guerra per la difesa della indipendenza italicà, che tanto sarebbe violata in integro se venisse assalita od occupata una menoma parte, quanto se fosse invaso tutto il territorio. Fra le instituzioni degli antichi Cretesi bellissima era quella del *sincretismo* [1]; mediante la quale, ogni qual volta un nemico esterno si appressava, lasciata ogni sedizione e lite domestica, si riunivano tutti come un sol uomo alla difesa comune; e l'isola che poco innanzi era divisa in ville e province guerreggianti fra loro diventava in un attimo una sola città e una sola patria.

Come la lega politica è il compimento dell'unione, così lo statuto civile è il suggello delle riforme e della libertà italiana; e quindi ebbe la stessa origine essendo nato dal simultaneo concorso dell'opinione assennata dei popoli col volere spontaneo de' principi. Questo fatto ci svela la radice del diritto; e ci abilita a sciogliere la quistione agitata recentemente da alcuni politici, se i nostri statuti traggano la loro forza dal giure monarchico o dal popolare; quistione del resto che non si attiene alla pratica ed è affatto speculativa. Se si trattasse di quegli ordini civili che un parlamento nazionale impone ai rettori eletti dal popolo, egli è chiaro che questo sarebbe l'unica fonte del valore di quelli. Ma le nostre costituzioni ebbero un principio misto, essendo state chieste, e non mica ingiunte dai soggetti, e concedute, anzi che accettate dai dominanti. Il problema non può dunque avere una risoluzione semplice; essendo doppia la sua origine e la sua storia. La

[1] PLUT., *De frat. amor.*, 19.

ragion divina [1], ereditaria, tradizionale dei principi concorre colla ragione dei popoli a stabilire le nostre franchigie : questo è un fatto manifesto che non si può negare e in esso risiede uno dei caratteri ideali e dialettici della rivoluzione italiana ; la quale è il risultato dei due coefficienti, onde si compone tutta la società umana; e quindi è universale di causa come di effetto ; epperò tanto più legittima, tanto più fornita di durabilità e di sodezza. Resta che si cerchi il modo, in cui insieme concorrono due autorità che paiono ripugnarsi ; conciossiachè prima che un popolo sia libero la sovranità essendo tutta nel principe, l'atto che affranca esso popolo non può da lui derivarsi ; altrimenti egli dovrebbe essere ad una padrone e mancipio, e antipossedere il bene che acquista. La contraddizione però non è che apparente ; e si fonda in un falso presupposto dei giuristi che il potere sovrano sia uno e semplice. Laddove il vero si è che due specie di sovranità si danno ; le quali non si ripugnano, perchè non sono unigeneri ; l'una essendo di opinione e l'altra di esecuzione ; quella esercitandosi moralmente e in maniera tutta spirituale, laddove questa si esterna in modo sensato e materialmente. Quando un popolo è rozzo o poco innanzi nella civil disciplina, le due potestà predette si raccolgono in chi lo regge, come quello che suol essere la parte più colta o men sora della nazione ; onde nasce nei tempi barbari la necessità e il privilegio legittimo della dittatura. Ma a mano a mano che i più si vanno ingentilendo e addottrinando, e la sapienza civile penetra nelle moltitudini, si svolge nel seno di questa la sovranità del pensiero e dell'ingegno, che è la prima

[1] Dico divina, non nel senso degli assolutisti, ma in quello che venne da me altrove spiegato ; in quanto cioè ogni diritto risale a Dio come a prima causa, stante il principio di creazione.

delle forze create; e quando tal mentalità popolare è maturata a segno da aver coscienza di sè stessa, erompe di fuori, e si chiama opinione pubblica; e le nazioni che la posseggono, uscite di minoratico e di tutela, sono atte ad avere l'arbitrio e il maneggio di sè medesime. Così il sommo potere che dianzi era uno si divide: la sola parte che rimane ai capi dello stato, come loro propria, è l'esecuzione, e l'altra del consiglio si accomuna ad entrambi. Se non che il concorso del senno pubblico nell'azione governativa non potrebbe essere certo e stabile, se non fosse determinato; il che si ottiene per via di uno statuto; il quale, essendo l'attuazione ed estrinsecazione di quella sovranità virtuale e latente che presussisteva nell'opinione, dee aver per fattori e l'opinione stessa che ne è il germe, e il potere esecutivo che svolgendo tal germe e dandogli una compita forma, gli assegna il suo luogo nella giurisdizione esteriore e a sè medesimo lo appareggia. Questa è la genesi regolare di tutte le costituzioni politiche delle nazioni, che passano dall'assoluto al civile; che se la storia contiene molte eccezioni, e spesso la libertà deriva solamente dal popolo, ciò nasce dal difetto di coloro che lo governano; i quali, disconoscendo i tempi e la forza dell'opinione pubblica, vogliono continuare a reggere senza di essa e le disdicono il debito luogo negli ordini del reggimento; onde in vece di mantenere la propria potenza, la distruggono, mettendola in contraddizione colla natura delle cose. Così non fecero i principi della lega italiana; i quali pigliarono ed esercitarono la nobile entratura delle riforme; e a poco andare, ci aggiunsero le franchigie e le guarentigie; vedendo, come disse l'uno di essi, che *i tempi sono disposti a cose maggiori*[1].

[1] Carlo Alberto nel Decreto degli 8 di febbraio del 1848.

La libertà politica avendo in Italia due fonti, cioè i principi e i popoli, è dotata di una vitalità e di una forza, che le mancano quando nasce da un solo rivo e succede di men larga vena. Come regio dono, essa lascia intatta la pienezza del potere monarchico; perchè se bene lo circoscriva, questa circoscrizione non gli detrae punto nè poco, essendo fatta da lui medesimo; ed è come il limite che l'infinito matematico pone a sè stesso, determinandosi colla discrezione dei numeri e delle figure. Anche Iddio quando si obbliga con un patto non può disfare il patteggiato e contraddire alla propria parola; non perciò ne scapita o scema la sua onnipotenza. Oltre che il freno della legge, ostando agli abusi ed eccessi del potere, e avvalorando di presidi fortissimi il suo uso legittimo, gli giova doppiamente; imperocchè da un lato impedisce che si distrugga da sè medesimo, e dall'altro lato lo protegge e difende contro i suoi nemici. Molto è dunque ciò che gli dà e nulla ciò che gli toglie; poichè la balìa di fare il male o di operare il bene a capriccio e disordinatamente, non è forza, ma debolezza. *Nè in ciò punto si deroga*, dice un autore non sospetto, discorrendo in simil proposito, *a quella sovranità e signoria che non ammette suggezione e scemamento di podestà in un monarca; conciosia che il poter volere quel ch'è ingiusto e operare quel ch'è iniquo, non è podestà che si richiegga in un principe, anzi che non sia meglio il mancarne che averla* [1]. I nemici della monarchia sono interni od esterni, e consistono nelle sette immoderate, inquiete, perturbatrici, e nei potentati forestieri, che per contrarietà di politica o gara d'interessi ti odiano, com'è l'Austria verso l'Italia. Ora la guardia più sicura del trono contro tali due spezie d'insidiatori è la milizia

[1] BARTOLI, *Cina*, I, 102.

civile e il parlamento ; la prima delle quali instituzioni provvede alla sicurezza interna e la seconda imprime nella nazione quell' energia e, se occorre, quel furore, che è necessario a difendere lo stato contro un' oste gagliarda che lo assalti. A entrambe poi preme ugualmente la salvezza del trono, come principio unitario e fondamento della propria stabilità e della quiete pubblica ; e solo se ne disgiungono, e gli diventan nemiche, allorchè, sequestrandosi dal popolo e trasformandosi in setta, in vece di essere il braccio dell' opinion nazionale, egli ne riesce l'impedimento. Le armi urbane accrescono in oltre le forze dello stato, facendo un milite di ogni cittadino ; e conferiscono ad infondere negli animi quei sensi di dignità personale e quella coscienza della propria virtù che addoppiano il valsente dell' individuo ; il quale non può fare che non sia di spiriti rimessi, se si vede inerme al pelo di un esercito armato e feroce. La libertà parlamentare, dando eziandio al volgo una qualche civil prudenza, impedisce le sette esagerate di nascere ; e io credo questo uno dei migliori rimedi per ovviare che si formi in Italia una fazion radicale, o almeno che troppo scapestri. E se tuttavia esse nascono, diventano innocue ; perchè avendo uno sfogo libero sulla bigoncia e nei giornali, e sperando di pervenire col tempo legittimamente al possesso e all' esercizio del potere, si contentano di chiacchierare, e di scrivere, e non attendono a congiure, nè a tumulti ed a ribellioni. Giova altresì il parlamento a sollevare gli stati e dar loro riputazione dentro e di fuori ; onde di due monarchie, l' una delle quali si regga a concorso di popolo e l' altra ad arbitrio di un solo, la prima, ragguagliata ogni cosa, vince la seconda di credito e di potenza. Il che è naturale ; perchè gli oratori di un principe assoluto non rappresentano che un uomo o qualche setta ; laddove quelli di un principe civile sono gl' interpreti di

tutta una nazione; la cui voce non è mai disprezzabile, anche quando si stringe tra brevi termini. Dal difetto di ordini liberi più ancora che dalla divisione dei territorii nacque la nullità d' Italia da tre secoli; la quale ora ricomincia ad essere un potentato e ad avere il suo peso nelle bilance comuni di Europa, perchè la monarchia al popolo si rimarita. Finalmente per via delle guarentigie civili, i miglioramenti, le riforme, i civanzi della coltura, durano e perennano; nè più dipendono dal caso e dal capriccio di chi governa. Saviamente perciò i nostri principi posero suggello alle riforme collo statuto; mediante il quale, infuturarono la propria opera, all' immortalità consacrandola; il che è la maggior gloria che sia dato agli uomini di procacciarsi, poichè li rende simili a Dio, che creando eziandio un semplice atomo, non fa opera passeggiera e sfuggevole, ma semina all' eternità. *Non è la salute di una repubblica o di un regno*, dice il politico, *avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l' ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga*[1].

Benchè queste considerazioni possano parer tanto inutili, quanto triviali al dì d' oggi, ho tuttavia creduto di doverle accennare, perchè i nemici del governo rappresentativo non sono affatto spenti nella penisola. Lasciando stare a cui mette conto di rimpiangere i vecchiumi, perchè essi ne ingrassavano e ne ringiovanivano, si trova fra noi una classe di uomini incorrotti, onorandi, devoti al principe, alla monarchia, al paese, che non per egoismo, ma per mero error d' intelletto e forza di consuetudine, inimicano i cambiamenti avvenuti, stimandoli pregiudiziali alla causa del principato. L' assenso di costoro, come

[1] MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 11.

buoni e leali che sono, gioverebbe assaissimo a raffermare la libertà nascente; e siam certi di ottenerlo ogni qual volta depongano certe vecchie preoccupazioni, che mal reggono alla disamina. Essi e noi ci accordiamo nel fine, che è di mantener la monarchia, come necessaria nei termini presenti alla quiete, sicurezza, unione d'Italia; non dissentiamo che rispetto ai mezzi, perchè noi consideriamo le instituzioni popolari sole atte a presidiare oggidì il principato, in vece di averle per nocevoli o pericolose. Del resto gli uomini bennati di cui parlo debbono esser capaci che, se non altro, il disfare il fatto e tirare indietro la rivoluzione italiana è affatto impossibile; onde il meglio che possano fare i sinceri amatori della quiete pubblica si è d'impedire che trascorra e di rassodare le nuove instituzioni, studiandone il genio e abbracciandone il patrocinio. Compiendo le riforme collo statuto, i magnanimi nostri principi cessarono dal moto italiano quel non so che di vago, di perplesso, d'indefinito che da principio lo accompagnava, e indicarono con precisione il termine, in cui ci dobbiamo fermare, se non vogliamo che tutto vada in precipizio. Resta che i buoni di ogni classe (qualunque siano state le loro opinioni in addietro) cooperino dal canto proprio alla sapienza dei governanti; e arrolandosi francamente sotto la bandiera della monarchia e della libertà italiana insieme congiunte, rinunzino del pari ai folli rincrescimenti e alle insane speranze. Guardinsi pertanto i realisti italiani (parlo di quelli di retta fede) di voler difendere la monarchia, bronciando e astiando la sua compagna; perchè facendolo, sortirebbero l'effetto contrario. Si ammaestrino all' esempio dei vecchi emigranti francesi, che dividendosi dalla libertà nascente della loro patria, in vece di frenarla o di soffocarla, la scatenarono; e pensino che sebbene rimangano in casa, non saranno più savi di quelli, se traendosi in disparte,

o congiurando in occulto, esuleranno moralmente dall'Italia coetanea e si uniranno a' suoi nemici nel combattere le nuove instituzioni.

La convenienza, l'opportunità, i vantaggi della monarchia popolana e legale sono comuni a tutte le parti della penisola; ma per Roma e gli stati ecclesiastici militano ancora più specialmente; onde si può dire che il reggimento costituzionale sia fatto a bella posta per loro. Chi giudica il contrario, affermando che il papa e il Sacro Collegio non possano toccare i temporali diritti, fanno segno di non troppa perizia nella loro storia; dalla quale risulta che la potestà politica della santa sede fu allargata o ristretta e modificata in cento guise diverse, secondo le occorrenze, da molti savi e piissimi pontefici. Sia pure che senza causa legittima non si possa alterare la sovrana giurisdizione del papa eziandio come principe: questo è un obbligo comune a tutti i governi del mondo; ma la clausola stessa da cui è circoscritto indica che non è assoluto è che dee essere subordinato ai doveri maggiori. Ora il conservare intatta la sostanza di tal potere è un debito più grave che il mantenerne illesi tutti gli accidenti; e però sarebbe gran senno il rinunziarne una parte quando tal rinunzia fosse richiesta per non perderlo tutto. Se v'ha cosa evidente a chi ha qualche notizia dei tempi e delle faccende, si è che oggi un governo non può stare in piedi, se non è propizio ai progressi sociali e non si compone colla libertà dei cittadini; due cose impossibili a ottenersi nello stato di un solo, se la nazione non vi concorre al maneggio dei pubblici affari. Pongasi dunque

[1] Vedi l'opera del Galeotti e parecchi articoli dell'Italia e del Risorgimento in questo proposito.

che Roma continuasse nei termini antichi ; che ne seguirebbe? Ne seguirebbe che invece di una mutazione pacifica per motoproprio del papa, si avrebbe una rivoluzione disordinata; invece di una monarchia civile si riuscirebbe probabilmente alla repubblica ; e in ogni caso i poteri temporali della sedia apostolica sarebbero ridotti ad un' ombra o affatto distrutti. Il genio dell' età nostra, le forze della cultura crescente, il moto politico di tutta la penisola, le influenze dell' ultima rivoluzione francese renderebbero tal effetto inevitabile ; e prima che il secolo spirasse finirebbe il lascito di Carlomagno. Veggasi adunque quanto sarebbe cattivo consiglio il volersi ostinare a mantenere intatti i vecchi ordini, in cambio di modificarli conforme all' indole dei tempi e ai nuovi bisogni del comune consorzio. Oltre che, come testè osservavo, il torre al braccio regio di nuocere non è un accorciarlo, l' ovviare agli abusi della somma potenza non è un diminuirla ; o se pur vuolsi chiamare la regola limite e diminuzione, diciamo che essa è un limite che allarga e una diminuzione che accresce il dominio e la forza degl' imperanti, perchè reca il determinato nell' indefinito e l' ordine nel caos.

Obbligo stretto di chi comanda è di ben governare e amministrare i suoi dominii e di procacciare ai propri sudditi la maggiore felicità possibile. E a niuno corre questo debito meglio che al papa ; il quale dovendo dare l'esempio delle virtù in ogni genere, dee porgere eziandio quello dell' ottimo principe. Ma ciò è forse sperabile, se regge con imperio assoluto? Certo sì, s'egli è un Pio; ma i Pii sono rari e le eccezioni confermano la regola principale. Lo straordinario non ispesseggia, specialmente nei generi più eccellenti; come dunque si può sperare una successione di principi straordinari? E benchè il Machia-

velli c' insegni che quando il governo è elettivo si possono avere non solamente *due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, l' uno dell' altro successori*[1]*;* ciò è tuttavia moralmente impossibile, trattandosi di principi temporali da eleggersi in un ceto ecclesiastico. Se non che io veggo che Pio stesso per poter meglio reggere si spoglia dell' assoluto; tanto è vero che buon governo e dominio illimitato in una età coltissima come la nostra non si accordano insieme. Ma se questa difficoltà milita universalmente, molto più ha luogo nei papi per due ragioni principali. L' una delle quali si è, che il grado di ecclesiastico rende poco atto a conoscere le temporali faccende e a ben ministrarle; il che è così chiaro e certo, che non ha d' uopo di prova. La disistima in cui sono ab antico i governi prelatizi e preteschi ne fa buon segno; e non è disonorevole all' ufficio clericale in sè stesso; arguendo, non mica alcun suo difetto, ma sol dissonanza di ministeri disparatissimi. Ben s' intende che anche per questo capo non guardo alle eccezioni. L' altra ragione è la difficoltà grande che s' incontra a trovare un uomo di tanta lena, che possa riunire acconciamente nella sua persona due carichi di mole così smisurata, come sono quelli del principato e della tiara. Se anche tra i rettori secolari, i quali non hanno altra cura che quella del temporale, rarissimi sono quelli, nelle cui mani l' assoluta dominazione faccia buona prova, che sarà del papa e del Sacro Collegio, le cui sollecitudini sono assorte dallo spiritual reggimento, che è quanto dire da un governo che abbraccia più di dugento milioni di sudditi e si sparge per tutta la terra? Un ufficio di tanto pondo è atto a sbigottire anco i più valenti; or che fia, se gli si aggiunge il gravissimo fascio di uno stato da reggere senza l' aiuto e il

[1] *Disc.*, I, 20.

concorso della nazione? Non è egli inevitabile che ne nasca quello che il Secretario fiorentino diceva in proposito dei papi del suo tempo; che *hanno stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano*[1]? il che non mi pare nè buono, nè ragionevole, nè cristiano. Che se tal disordine gravissimo in sè stesso, causava già inconvenienti più o meno gravi in tempi semibarbari, oggi, atteso la civiltà cresciuta, riuscirebbe a presta e infallibile ruina. Onde si verificherebbe il detto del poeta:

> Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango e sè brutta e la soma[2].

Il quale acerbo rimprovero, chi ben guarda, non mira propriamente a ogni sorta di unione dello spirituale col temporale, ma solo a quella che rende impossibile o almeno difficilissimo il loro simultaneo esercizio. Imperocchè se la *soma* civile è tutta addossata all'uomo che già porta la religiosa, ne segue di necessità, che salvo i casi straordinari, il principe non fa il papa, o il papa non fa il principe, con danno inestimabile dello stato o delle credenze. La storia forse non lo comprova? Nell' entrare del secolo sedicesimo Roma ebbe monarchi anzi che pontefici; onde scadde la disciplina ecclesiastica e sorse Lutero. Dopo il concilio di Trento ci furono per lo più pontefici e non monarchi; e il patrimonio di san Pietro per trascuranza de' suoi cultori divenne come una landa imboschita e selvaggia, con doppio danno d'Italia e della fede cattolica.

[1] MACHIAVELLI, *Princ.*, 11.

[2] DANTE, *Purg.*, XVI, 127, 128, 129.

Dico della fede cattolica, perchè ultimo e supremo ufficio dei papi è quello di provvedere a' suoi interessi; e a questo debito sacrosanto dee sottostare ogni altra considerazione. Ora chi non vede che l' onore della religione, della Chiesa, del sacerdozio richiede che Roma politica fiorisca e non sia inferiore a nessun paese eziandio temporalmente? Chi non iscorge che accadendo l' opposto, il ceto dei chierici diventa odioso e sprezzabile universalmente, e il mal animo che loro si porta ridonda in pregiudizio dei riti che celebrano e delle dottrine che insegnano? Se i disordini spirituali di Roma suscitarono il protestantismo, non è egli vero del pari che la declinazione civile di quella in tempi assai più vicini aiutò e promosse la miscredenza? Dunque in ultimo costrutto il papa è tanto obbligato a ristringere il suo potere fra i termini di uno statuto, quanto a provvedere che la religione non soffra del connubio di quello; e i due doveri sono uniti ed inseparabili. Il che basta ad annullare il sofisma di coloro i quali pretendono che Roma debba rassegnarsi alle sue miserie, poichè (dicono essi) la religione se ne vantaggia; e siccome il cattivo stato di Roma torna a danno di tutta Italia, costoro vogliono che questa si offra in olocausto agli interessi del genere umano. Ma se il male, di cui si discorre, riesce a disdoro degli ordini cattolici, come può essere compensato da qualunque altro bene? Io concedo di buon grado che ai tempi passati e ai nostri la potestà temporale giovi alla Chiesa; ma questa utilità o necessità che dir si voglia meno certo importa del non mettere la religione e il papato in dileggio e in abborrimento. Se adunque si dovesse eleggere tra una Chiesa investita di dominio, ma priva di amore, di riverenza, e una Chiesa spossessata di ogni bene materiale, ma cara e venerata universalmente dalle nazioni, io non esiterei per un solo momento; e mi assicuro che ogni

buon cattolico farebbe altrettanto. Senza che il solo presupposto degli avversari mi sa dell' assurdo e dell' empio. Io non capirei più la verità e la divinità del cattolicismo, se i suoi veri interessi bene intesi rendessero infelice una sola nazione, e una nazione così illustre, come l' italica. La religione può talvolta esigere dai popoli, come dagl' individui, sacrifizi momentanei; ma il supporre che ella abbisogni del sacrifizio continuo e perpetuo di un paese; l' immaginare che l' onta e il decadimento di Roma, prima città del mondo, sia una condizione necessaria pel bene della specie umana; il credere che questa non possa andare in paradisò, se l' Italia non diventa pe' suoi abitanti un purgatorio quaggiù, è bestemmia o demenza; giacchè un sacrifizio di tal natura ripugnerebbe agli spiriti civili dell' Evangelio, all' armonia del cielo colla terra e agli ordini universali della creazione.

Le obbiezioni si sciolgono, le difficoltà si appianano, i rischi si cansano e tutto si acconcia, mediante la trasformazione del principato assoluto in temperato e civile; il quale si attaglia più di ogni altro agli stati ecclesiastici. L' essenza infatti di esso stà nel fare del principe un semplice potere moderatore, che regni e non governi; lasciando tutto il carico della rettorìa ai ministri ed al parlamento. Perciò in Roma costituzionale il pontefice regnerebbe e governerebbe sempre, come papa; ma regnerebbe soltanto, come principe, e commetterebbe i negozi temporali a cui spettano per natura, cioè al ceto secolaresco. Così l' assetto politico degli stati pontificii armonizzerebbe coll' indole laicale dell' età nostra; il sommo sacerdozio sarebbe scarico dei maneggi profani che spesso lo rendono esoso e sprezzabile, e potrebbe consacrarsi interamente alle cure spirituali; i due reggimenti

essendo distinti, e affidati, ciascuno di essi, a chi è più atto a travagliarvisi con buon successo, avrebbero tutta la perfezione, di cui sono capaci; la Chiesa sarebbe in fiore; e il suo dominio godrebbe ogni bene, non solo sotto i papi di valore straordinario, come Pio, ma eziandio sotto quelli che son meno acconci alle faccende, come Gregorio decimosesto. Finalmente il problema dell' accordo fra lo spirituale e il temporale sarebbe sciolto, e gli estremi sofistici di chi vorrebbe torre alle tiara lo scettro, e di chi gliene assegna l' intero e diretto esercizio, si comporrebbero insieme con questo dialettico pronunziato: che *il papa dee governare lo stato per mezzo della classe laicale*. Nè tale assesto sarebbesostanzialmente nuovo, poichè già ottenne nel medio evo, quando Roma vivea a stato di repubblica e il papa si contentava di vegliarla. *Mentre il potere spirituale d' Innocenzo terzo*, dice il Sismondi, *era formidabile nei paesi più lontani, si ordinava e fioriva in Roma al cospetto di quello una repubblica ch' ei rispettava e lasciava in piena balìa di sè medesima. Solevano i tredici quartieri di Roma nominare ogni anno quattro rappresentanti o caporioni; i quali assembrati costituivano il senato della repubblica, e congiunti al popolo esercitavano il potere sovrano*[1]. Non è questo appunto l'ordine rappresentativo qual si poteva avere nella rozzezza di quei tempi? E se un papa così grande, come il Segni, lo facea buono, non ostante che le reliquie degl' instituti feudali e la barbarie del secolo lo rendessero imperfettissimo, qual è il moderno pontefice che vorria adombrarsene in questa luce di civiltà, che rende impossibili gli antichi disordini e communisce la libertà di tutti quei preservativi, che l' impediscono

[1] SISMONDI, *Hist. de la lib. en Italie*, chap. 3.

di forviarsi? Il che se è vero generalmente, non è meno per ciò che tocca i particolari; intorno ai quali il principato civile si aggiusta ai bisogni di Roma in modo mirabile. Essendomi impossibile di riandarli tutti, ne accennerò un solo: cioè la libertà dello stampare. Chi non vede che se in Roma corre la censura preventiva, essa si rende in certo modo sindacabile di tutto ciò che si stampa; e che quindi o dee togliere ogni libertà agli scrittori, o farsi pagatrice delle loro dottrine? Il che è un inconveniente in tutti paesi del mondo; ma assai più in Roma che altrove, atteso la congiunzione dello spirituale col temporale, e l'autorità grande de' suoi giudizi nelle dottrine che in qualche modo riguardano la religione [1]. Rimovete all' incontro ogni censura anticipativa; ed ecco che i soli scrittori privati saranno mallevadori di ciò che esce dalla loro penna, e il governo sarà sciolto da ogni debito di renderne ragione.

Pio adunque ordinando a stato di legge i propri dominii, sarà secondo padre della monarchia ecclesiastica e compierà gloriosamente l'opera incominciata da Giulio tre secoli addietro. Ma riducendo il principato, dirà taluno, a una semplice potestà moderativa, non correrà rischio di perderlo? Non abbiate paura, chè anzi lo renderà più fermo; imperocchè ciò che mette a pericolo i regii diritti è l'abuso, non mica il temperamento; che n'è anzi la guardia e il preservativo. Oltre

[1] Egli è secondo questo intendimento, che nel mio Primato, movendo dal fatto del governo assoluto, io parlai della censura, come fosse necessaria in Roma. Non potendo prudentemente per le ragioni che tutti sanno parlare nel mio libro di stato rappresentativo, non mi era dato di accennare l'unico modo atto a comporre la libertà degli scrittori colle condizioni speciali della città sacra.

che la lega italiana (per non dire tutti gli stati cattolici) avrà il braccio abbastanza forte da poter guarentire e tutelare lo scettro pontificale [1]; essendo interesse universale della cattolicità che il papa sia affatto libero e sciolto da ogni estrinseca influenza nell' esercizio della religione, e che quindi egli abbia la signoria suprema del territorio in cui risiede, se tal condizione è richiesta al detto esercizio. Ma lasciando questo in disparte, dico che la civiltà sola basterà all' effetto; perchè quando è cresciuta e matura, e si va ogni giorno ampliando come all' età nostra e vie meglio nell' avvenire, essa è la suprema, universale, efficacissima guarentigia di ogni diritto. Le leggi positive, i patti, i giuri, le armi, le alleanze, i protocolli, gl' interdetti, le scomuniche, e la religione stessa non sono malleverie bastevoli, se dalla cultura si discompagnano. Vedi che tutte queste cose anche unite non impedirono nei tempi andati infinite violazioni e usurpazioni reciproche della potestà temporale ed ecclesiastica, che oggi per la civiltà avanzata sono moralmente impossibili. E anche le trasgressioni minori di questo genere che si possono tuttavia verificare ai dì nostri sono più o manco probabili nei vari paesi, secondo il grado di gentilezza che vi regna; onde tale abuso ed eccesso, che non è molto da temere in Italia, in Francia, in Prussia, in Inghilterra, può facilmente succedere nell' Austria

[1] Potrà anche arricchirlo; perchè a mano a mano che per la mutata polizia dei popoli e la crescente propagazion della fede, scemano le entrate e aumentano le spese, si rende sempre più necessaria una dotazion della Chiesa per opera dei vari stati cattolici, specialmente italiani; la quale tornerebbe non meno utile all' Italia che alla religione, stante che mediante le morali influenze di questa e di Roma spirituale, ella amplifica ed afforza il suo primato su tutto il mondo civile.

e nella Russia. Nè paia strano il dire che la religione riceva altronde garanzìa ed assicuramento, anzi che darlo; perchè la nostra civiltà è la religione stessa, ma svolta e adattata alle attinenze sociali; laddove questa, spogliata del concorso di quella, trovandosi ristretta e confinata tra i termini del mondo spirituale, non può mettere in opera le sue virtualità civili, perchè prive dell'opportuno esplicamento.

Le instituzioni migliori diventano cattive e rovinano ogni qual volta non hanno quel sesto e quegli ordini che loro si affanno: tal è la sorte della monarchia rappresentativa, come di ogni altra specie di reggimento. Giova dunque il ricercar brevemente qual sia il vero conserto del civil principato; la cui essenza versando nella rappresentanza nazionale, egli è chiaro che dal componimento buono o cattivo di questa dipende la perfezione o l'imperfezione di quello. Tal ricerca è di tanto maggior rilievo quanto che corrono in tal proposito parecchi errori, che passati di mano in mano nelle scuole degli statisti e ricevuti leggermente per una certa mostra speciosa che portano in fronte, sono avuti quasi in conto di politici assiomi. Il che fu in addietro presso che inevitabile; perchè l'errore suol prevalere alla verità nei primi passi di ogni scienza nuova; essendo proprio dello spirito umano il fermarsi nell'apparenza delle cose prima di penetrare nella sostanza loro. Quanti secoli non ci vollero per chiarire gli uomini che la terra gira intorno al sole e non viceversa? Una simile rivoluzione ha oggi luogo negli ordini morali e politici; ma i Filolai e i Copernici che se ne avveggano sono rari in ogni ceto e rarissimi fra gli statisti; i quali sogliono più degli altri uomini governarsi colla consuetudine, che, buona maestra nei tempi ordinari, è fonte di sbagli gravissimi nelle età di rinnovamento. Niuno adunque

si meravigli che nelle cose civili assai più implicate ed astruse delle naturali, perchè variabili e miste coll' arbitrio umano, siasi errato ancor più alla grossa. La scienza poi della polizia rappresentativa è novissima; essendo novissimo il fatto; giacchè gl' Inglesi presso i quali tal reggimento è più antico ne hanno la pratica anzi che la teorica; e lo posseggono modificato in tal forma, che divaria notabilmente da quello dei popoli continentali. Noi Italiani fummo sinora avvezzi a giurare nelle parole venuteci d' oltremonti; e sarebbe omai tempo che ce ne rimanessimo. Esaminiamo gli altrui dettati prima di ammetterli, pigliandoli come ipotesi anzi che come oracoli; e studiamo ancor più i fatti degli stranieri che le dottrine. La storia degli ultimi dodici lustri è ferace d' insegnamenti, non già in quanto ci ammaestri per modo diretto intorno al da farsi, ma in quanto ce lo accenna per obliquo, mostrandoci quello che non dee esser fatto; come le carte marittime, che contrassegnano i bassi fondi, le secche, i dossi di rena, gli scogli sott' acqua, nei quali altri può rompere e naufragare.

Sarebbe però un cadere nell' eccesso opposto al suddetto l' applicare ai generici lineamenti delle monarchia rappresentativa ciò che io dico del suo assesto particolare. Stimerei inutile questa avvertenza, se alcuni valenti scrittori non avessero ultimamente asserito che le costituzioni italiane debbono modellarsi sugli ordini che invalsero presso di noi per lo addietro; cercando di fondare in Italia una scuola simile a quella che fiorisce sotto nome di storica in alcune parti della Germania. Io lodo il sentimento patrio che dettò questi voti; ma non partecipo ai voti medesimi; perchè quelle sole antichità si debbono risuscitare che conservano tuttavia del vivo e hanno l' adden-

tellato col nuovo; non quelle che pel lungo intervallo del tempo e le mutazioni avvenute nelle idee, negl' interessi e nei costumi, sono affatto spente, nè hanno più per così dire alcuna morsa che le commetta col nostro secolo. Tali sono, verbigrazia, gli ordini e gl' instituti delle nostre repubbliche del medio evo; alcune delle quali fondavansi sopra un' oligarchia oppressiva, impossibile oggi a rinnovare; le altre erano bensì democratiche, ma all' antica, e quindi demagogiche, perchè governate dal capriccio del maggior numero e prive di forma delegativa. Il recare l' archeologia in politica, come disse uno dei nostri migliori giornalisti[1], è fuor di luogo; perchè si dee andare innanzi, non tornare indietro; e gli arcaismi veramente morti non provano meglio nel governo che nel linguaggio. La scuola storica alemanna ha del buono; ma contiene eziandio molto del falso e del pedantesco; e mostra opera più di eruditi e studiosi delle cose morte, che di filosofi intelligenti e sperti delle cose vive. Il presente dee vantaggiarsi del passato, non mica ripristinando le vecchie forme, ma traendo fuori e svolgendo le idee rudimentali che sotto quelle si contenevano; non mica rinfrancescando i vecchiumi, ma conducendo i germi ad esplicamento. Ciò solo ha del vivo e quinci del politico: il resto è pedanteria. Ora gli ordini rappresentativi, come regnano nelle varie nazioni libere di Europa, sono in effetto lo sviluppo e il perfezionamento delle instituzioni figliate nel medio evo dal doppio concorso del prisco genio romano e del Cristianesimo. Non si può dunque dire che tali instituzioni appartengano ad un popolo piuttosto che ad un altro; e che siano inglesi, francesi o di altra nazione, anzi che europee. D' altra parte l' uniformità che esse introducono nel vivere politico tra i

[1] *La Patria.*

vari paesi, fa parte di quell' accordo interiore degli spiriti e degli avanzamenti, onde risulta l' unità di Europa; la quale tende sempre più a unizzarsi, perchè informata da una sola anima. Nè perciò se ne distrugge il genio specifico e proprio delle varie nazioni; come quello che versa non mica nei generali, ma nei particolari che danno loro essere di concretezza. I capi fondamentali di uno statuto civile sono altrettante generalità che si possono particolarizzare in cento guise diverse; nella qual particolarizzazione versa la specialità propria dei luoghi e delle stirpi. Così mentre per via de' tratti universali queste armonizzano fra loro e concorrono insieme a formare l' unità europea; mediante i caratteri specifici, ciascuna di esse conserva l' individualità sua. Non parlo dei nomi, che posson parere troppo piccola cosa, benchè quando si accattano leggermente e inutilmente dagli stranieri svelino un difetto di genio proprio; come sarebbe il chiamar Pari gli anziani del pubblico consiglio; quasi che l'Italia abbia avuti anch' ella i suoi paladini, e non anzi messi in deriso quelli delle altre nazioni.

Gli statuti civili, come ogni legge, non sono in sè stessi che astrattezze; le quali si concretano e pigliano corpo in quanto s'incarnano nella natura umana e si mettono in atto nel civile consorzio. Mediante questa individuazione, essi rispondono alle singolarità nazionali; imperocchè immedesimandosi cogli stati, facendosi per così dire, uomini e popolo, acquistano grado di persona, prendono anima e coscienza: non sono più, come dianzi, ombre evanide e morte, ma diventano cosa viva, come le nazioni, in cui s' innaturano. Da questo connubio dell' instituzione colla società umana nasce quell' unità vivente, che non ha nome speciale nella nostra lingua; e che potrebbe chiamarsi *l' instituto innazionato*, cioè fuso nella nazione e incorporato

seco. Il tutto insieme che risulta dal concorso di tali due coelementi è quasi una macchina semovente e animata, di cui l'instituzione è il congegnamento organico, e il popolo è lo spirito che lo ravviva. Quindi è che in ogni costituzione civile si debbono distinguere due cose; cioè la contestura di essa e il principio vitale che la compenetra ed informa. La perfezione degli ordini costituzionali proviene dal concorso di queste due parti, ma più ancora dalla seconda che dalla prima; onde il migliore statuto del mondo non sortirà il suo fine, se gli spiriti che lo animano non corrispondono; dove che questi, se sono buoni, possono supplire ai difetti di quello. Riandiamo brevissimamente i due capi, avendo l'occhio in particolare alle condizioni e ai bisogni della nostra Italia.

La rappresentanza nazionale è, come dissi, il fondamento e l'essenza di ogni ordine civile moderno. Due sono gli articoli capitali della sua costruttura; cioè l'elezione dei membri e il loro intreccio reciproco. I rappresentanti vogliono essere eletti in modo che esprimano adequatamente al possibile l'opinion nazionale; la quale consta d'idee e d'interessi: e questi sono universali o particolari. Le idee e gl'interessi universali, appartenendo del pari alla categoria del generico, non possono essere colti bene da chi non ha ingegno e dottrina; perchè l'ingegno addottrinato è la sola dote, che può sollevare la mente alla chiara e distinta apprensione del generale; il quale agli occhi del volgo riluce solo confusamente. Gl'interessi particolari all'incontro cadono sotto l'apprensiva della maggior parte degli uomini; e meglio ancora dei mediocri, come quelli che hanno lo spirito meno assorto dai generali. Tuttavia siccome gl'interessi particolari che debbono essere rappresentati sono quelli della provincia, della città, della

classe, del municipio, e non gl'individuali (in quanto questi agli altri ripugnano), uopo che l'utilità propria del loro interprete si confonda colla comune; altrimenti l'egoismo personale può tornare in pernicie pubblica. Ora questo vincolo dell'interesse di un solo con quello di molti è la proprietà; per cui il bene di ciascuno diventa in solido di tutti e viceversa; in quanto la sicurezza pubblica e privata dipendono da un solo principio. Dal che s'inferisce che la coltura e il censo sono le due guarentigie più sicure della capacità richiesta ai rappresentanti di una nazione e a coloro che gli assortiscono. Se non che la prima si addice più specialmente agli uni, e la seconda agli altri; giacchè la coltura sola porge la cognizion necessaria a trattare da sè la cosa pubblica, dove che gl'interessi presupposti dal censo bastano a impedire che commettendola a un terzo si faccia mala elezione. Io reputo pertanto intrinsecamente viziosa ogni legge elettorale che schiuda dal novero dei cittadini eleggibili un sol uomo dotato di virtù civile e di sufficiente dottrina; salvo che per ragione di ceto o di ufficio non sia esente dalle influenze di chi governa. Imperocchè una rappresentanza nazionale fondata su tale eccezione non conterrebbe più tutta la forza intellettiva di uno stato; e quindi non sarebbe interprete adequato dell'opinione e della ragione pubblica. Quanto agli elezionari, siccome l'istinto conservativo che nasce dal censo è per ordinario così efficace nella piccola come nella gran fortuna (anzi spesso più attuoso in quella che in questa, perchè congiunto a maggior grettezza e meschinità di spiriti), ne segue che i censiti di bassa taglia non sono meno idonei degli altri a partecipare nelle elezioni.

Da queste considerazioni risulta che i due sistemi opposti del voto universale e delle rappresentanze fattizie sono del pari ir-

ragionevoli e dannosi. Imperocchè l'uno e l'altro riescono per vie diverse e contrarie allo stesso effetto, cioè a far sì che la rappresentanza nazionale non contenga tutta la ricchezza intellettiva di una nazione; il che ripugna al principio cardinale dell' incivilimento: che l'idea e non la forza, il capo e non i piedi, l'ingegno e non il numero dee girare le sorti delle nazioni. Quindi è che dove ha luogo il partito universale, la democrazia diventa poco meno contraria del dispotismo agli avanzamenti della più eletta coltura; come si vede negli Stati Uniti di America; e come si vedrà probabilmente nella prossima assemblea francese, se la gentilezza innaturata nella Francia non è per prevalere agl'influssi dei nuovi ordini. Tanto che i governi modellati su questa forma tendono, come le repubbliche torbide dell'antichità e del medio evo, a trasformare il popolo in plebe, in vece di far che la plebe divenga popolo; e quindi sono di lor natura incivili e retrogradi. Le rappresentanze fattizie, rimovendo una parte più o meno notabile dei cittadini sufficienti, fanno lo stesso effetto; e non esprimono che in apparenza l'opinion nazionale. E siccome gli estremi si toccano, quando una nazione ha provato i danni dell'uno, si getta per ordinario all'altro prima di eleggere la vera via; come si ravvisa nei nostri vicini, che passano dai parlamenti parziali e oligarchici dei due rami borbonici al parlamento universale. Il che sia detto ad ammaestramento dei governi e dei popoli italiani; acciocchè i primi non facciano venire ai secondi il capriccio della repubblica, e questi non portino invidia a chi vive in tal forma di reggimento, come se fosse più innanzi nel corso della civiltà.

Quanto al modo in cui la rappresentanza dee essere congegnata, il punto capitale è la partizione del parlamento in due bracci ovvero ordini diversamente assortiti. La dualità del po-

tere legislativo si fonda nel principio medesimo che la pluralità graduata dei tribunali e delle corti nel giudiziale; e dipende da una condizione universale della nostra natura; qual si è la fallibilità umana. Imperochè il giudizio di un'assemblea rappresentativa potendo soggiacere ad errore, uopo è che ci sia un consiglio superiore di revisione, quasi politica cassazione e ultimo appello dell'opinione pubblica. Questa e non altra è la ragion vera della distinzion dei due bracci; onde errano coloro che li considerano come eterogenei sostanzialmente; e vogliono che la camera alta sia per ufficio il contrapposto della bassa, e debba procurare interessi speciali e distinti da quelli di cui l'altra è difenditrice; ovvero la reputano per interprete della corona e ne fanno un corpo intrinsecamente conservativo. Ciascuno di questi riguardi può avverarsi per accidente; ma niuno di essi esprime la vera essenza della camera alta, la quale non ha colla bassa attinenza di contrarietà e di antagonìa, ma di semplice risunto e di confermazione, ed è destinata a tutelare nè più nè meno di quella gl'interessi di tutti, come parte anch'essa della rappresentazion nazionale. Il che ha luogo eziandio quando gli anziani son nominati dal principe; imperocchè lasciando stare che nei governi liberi l'elezione regia è una spezie di elezion popolare indiretta, stante che il capo è supremo mandatario della nazione, egli è chiaro che se questi vuol far buona scelta dee studiarsi di eleggere uomini tali, che siano atti per ogni verso a bandire e difendere il voto pubblico. Ma siccome l'ufficio di riesaminare proprio del braccio superiore richiede maturità di senno, prudenza grande e animo incorruttibile, perciò i membri di quello si eleggono di tal età, che in lor si verifichi il nome antichissimo di geronti e senatori[1]; e in

[1] Si vorrebbe però evitare che siano barbogi affatto.

alcuni paesi si creano a vita e irremovibili come i giudici; altrove il carico loro passa di padre in figlio per ragione di reditaggio. Il divario che corre adunque tra le due parti del parlamento è quello che divide l'età fresca ed ardita dalla provetta, cauta e sperimentata; l'una delle quali è più atta ad imprendere e l'altra a ben ponderare e suggellare le imprese. Così l'assemblea parlamentare considerata come una persona morale, omogenea e viva, viene ad essere mossa e informata da un solo spirito, quasi mente e anima della nazione; il quale acchiude nella sua unità complessiva quelle varie doti intellettuali che sogliono scompagnarsi nell'individuo, secondo che egli è più o meno avanti negli anni, ma debbono unirsi insieme per comporre la mentalità perfetta. Per tal rispetto può dirsi con alcuni scrittori che i delegati soprantendono al progresso, e gli anziani alla custodia dei beni civili; ma questa non è che una discrepanza secondaria e che nasce accidentalmente dalle imperfezioni ordinarie degli uomini, anzi che dal genio intrinseco dell'instituzione. Mi si dirà che parecchie di queste considerazioni non sono adattabili al parlamento inglese; in cui la camera dei signori provvede in effetto a interessi in gran parte diversi da quelli che son commessi alla camera dei comuni. Il che è verissimo, perchè la costituzione inglese non ha radice nel genio dell'età moderna, risale ai bassi tempi ed è una spezie di compromesso introdotto fra i diritti del popolo e le reliquie degli ordini feudali, fra il riscatto dei vinti e le prerogative superstiti dei vincitori. Singolare e maravigliosa Inghilterra, in cui tutti gli estremi si uniscono, la barbarie s'intreccia colla gentilezza, e il privilegio fiorisce colla libertà!

Havvi una provincia italiana, che per la specialità delle sue condizioni può far dubitare qual sia il migliore acconcio che

dar vi si possa a una parte dell'assemblea nazionale. Pare ad alcuni dotti uomini di avere un senato romano bello e fatto nel Sacro Collegio; il quale o fosse investito di potere deliberativo o di semplice divieto, potrebbe farla da contrappeso idoneo nella bilancia parlamentare in virtù appunto di quel senno religioso e morale che contraddistingue un corpo ecclesiastico. La quistione non può essere risoluta, se non si risale a un problema più generale : cioè qual debba essere il temporal reggimento degli stati pontificii. Tutti, salvo i retrogradi, oggi stimano che non debba essere puro clericale; tutti altresì, eccetto pochi immoderati, s'accordano a dire che debba esser sacro, avendo rispetto al suo capo ieratico; chè altrimenti converrebbe togliere al papa un poter posseduto da molti secoli. Ma siccome in uno stato civile il principe regna e non governa, resta sempre vivo il problema, se il governo di Roma debba esser misto o prettamente laicale. Ora per risolverlo io dico che o la cosa si considera in teorica ovvero praticamente, avendo riguardo alle presenti condizioni. In teorica egli è fuor di dubbio che il presupposto del governo misto non ha alcun inconveniente e contiene molti vantaggi; ma esso non si può effettuare, se non a patto che il ceto ecclesiastico abbia tutte le parti dicevoli a un ceto politico e governativo. Laonde discorrendo dell'ipotesi di una camera cardinalizia, io dissi nel mio ultimo libro che *qualunque sia il grado politico che si voglia assegnare al Sacro Collegio, essendo questo partecipe della sovranità, investito del suo esercizio negl' interregni e del diritto di somministrare ed eleggere il nuovo principe, e procacciargli i suoi consigli e ministri, coloro che lo compongono vogliono essere non solo pii e dotti, ma versati nella vita pubblica e dotati di civil sapienza in modo conforme alla grandezza di Roma e ai bisogni dei*

tempi. Tanto è lungi che ciò poco monti, che io anzi credo esser questa la riforma più importante degli stati ecclesiastici [1]. Si avverta però che tale importanza oggi più non milita, avendo Pio reso civile il principato; onde il sovrano regnando e non governando, men rileva che il papa risplenda nella scienza civile. Ma quando io scrissi l'opera mia, Roma si reggeva ad assoluto dominio; e io discorsi, stando nei termini di esso [2]; e mi contentai di proporre *un parlamento consultativo distinto in due bracci, l'uno ecclesiastico, l'altro laciale, nel primo dei quali risedesse il concistoro* [3]. E nè anco volli proporre un partito risoluto; imperocchè soggiunsi: *Qual è la conclusione, che si vuol dedurre da queste avvertenze? Forse che s'abbia a fare del concistoro un consiglio di stato, un membro parlamentare o che so io? No certo; perchè queste specialità possono essere intese ed effettuate in mille guise* [4]. Il solo punto, su cui feci insistenza, si è, che se il chiericato vuole attendere alle cose di stato, dee esserne intelligente; poichè niuno può esercitare un ufficio a cui non è atto. E aggiunsi conseguentemente essere necessaria a tal effetto una riforma; mediante la quale il clero romano, senza dismettere le virtù ecclesiastiche che lo illustrano, acquistasse altresì quel genio laicale e quelle attitudini, che si richieggono al maneggio dei negozi. Ma una tal riforma può ella effettuarsi? Si può egli sperare di vedere quando che sia un clericato laicale, o un laicato sacerdotale, che dir vogliamo?

[1] *Il Gesuita moderno*, tomo v, p. 129.

[2] Niuno vorrà stupirsi, avendo l'occhio alle condizioni d'allora, che io non facessi parola di costituzione.

[3] *Il Gesuita moderno*, tomo III, p. 216.

[4] *Ibid.*, tomo v, p. 129.

La cosa non è assolutamente impossibile; poichè non ripugna che un accoppiamento di cui si hanno esempi in qualche individuo sia comune a molti. Ma è difficilissima per mille ragioni che or non accade annoverare; e ad ogni modo non si potrebbe ottenere che in corso di tempo e mediante una mutazione grandissima negli ordini educativi. Nel tenor presente delle cognizioni, della civiltà e delle consuetudini, il clero non è abile (parlando generalmente) a ben governare; onde un parlamento non può esser buono, se non è tutto laicale [1]. La trasformazione del Sacro Collegio qual è in un membro parlamentare nocerebbe ancor più alla religione che agl' interessi civili; perchè tra esso e il ceto laicale l' urto sarebbe inevitabile; e la vittoria definitiva non sarebbe certo del primo. Che se si vuole immaginare una camera di porporati così docile e mogia, che si lasciasse rimorchiare senza ripugnanza dal braccio secolaresco, chi non vede che in breve ella sarebbe contennenda e ridicola? Che mancherebbe ai delegati del popolo il contrappeso opportuno con grave pericolo della libertà e del principato? Che la Chiesa stessa se ne risentirebbe quanto allo spirituale, perchè il Sacro Collegio scapiterebbe di quel decoro che lo rende illustre e venerando al cospetto del mondo cattolico? Nello stato attuale di Roma la separazione assoluta del governo spirituale dal temporale è dunque il solo partito ragionevole in pratica; e non se ne dee paventare lo scisma dei due ordini, essendo essi, benchè divisi in corpo, riuniti in un sol capo, stante l' unità suprema del principe pontefice [2].

[1] Ben s' intende che non si vogliono escludere i chierici, nè i prelati sufficienti, dai gradi civili. Ma ciò non toglie che il parlamento e il governo siano secolareschi, ogni qualvolta l' uomo di chiesa ci sia ammesso, non come tale, ma come dotato delle parti affacenti all' uomo politico.

[2] Io pubblico tanto più francamente queste considerazioni, quanto che

La parte più momentosa e vitale di un civile statuto è lo spirito che lo regge ed informa; imperocchè se questo non è buono, le altre condizioni tornano a niente. Or quale vuol essere lo spirito delle costituzioni italiane? Rispondo che vuol essere ad una democratico, aristocratico e monarcale, pigliando queste voci nel loro diritto e nativo significato. Dee prima di tutto essere democratico, cioè indirizzato al maggior bene del maggior numero dei cittadini; nel che consiste la democrazia virtuosa e legittima. Il che si ricerca in ogni tempo, se i governi vogliono esser giusti e fare il debito loro; ma oggi è necessario alla loro durata. Il popolo è oggimai la sola base salda della potenza; al mantenimento della quale più non bastano le arti sottili, la moneta, gli eserciti; onde ogni stato che non si fonda nel popolo è in tentenne e ha poca vita. Perciò i principi che vogliono conservarsi e temono la repubblica non hanno altro partito sicuro alle mani, che quello di far sì che il genio della repubblica trapassi nella monarchia. L'avviamento popolare degli spiriti è antico in Europa e cominciò a mostrarsi sin dal secondo periodo dei bassi tempi; ma fu per lunga pezza assai lento e passò inavvertito, sinchè la rivoluzione francese dell'ottantanove lo accrebbe a maraviglia; quando la Francia nell'età moderna è lo strumento più efficace degli spiriti democratici, benchè nel nudrirli

in questo punto convalidate dal fatto. Pio in prima non tentò pure la riforma politica del Sacro Collegio; il che mostra che stimolla difficile, forse moralmente impossibile, fors'anche pericolosa nei tempi nostri agl'interessi della religione. In secondo luogo egli ordinò un'alta camera tutta laicale; senza però torsi il potere di aggregarvi quei prelati che per l'abilità civile da'laici non si disformano. L'autorità del pontefice incivilitore e liberatore è certo il più grande argomento che in questo caso si possa desiderare.

e promuoverli spesso trascorra. Come fece appunto allora; onde la democrazia tralignata in demagogia nocque a sè stessa e aperse la via alle due riazioni dell'Imperio e dell'instaurata monarchia borbonica. Le quali poco durarono; e la democrazia, arrenata per un istante, ripigliò dopo il trenta il suo corso, quasi nave, a cui il vento si rimette in filo di ruota; sinchè dopo l'ultima rivoluzione il suo abbrivo è divenuto così impetuoso ed incontrastabile, che ogni arte per romperlo o torcerlo è vana, e il secondarlo è omai l'unico spediente che soccorra agli stati per non andare in perdizione.

Questo popolare torrente che irrompe da per tutto e stà per inondare l'Europa, non è già effetto del caso, come alcuni pensano, od opera di un genio malefico, come altri sognano, ma trae la sua origine da una legge divina di Providenza, e mira al grande scopo di questa, cioè all'unificazione della specie umana. Tal è il fine benevolo e sapientissimo che indirizza e governa il caos apparente dei cataclismi sociali; i quali di tratto in tratto si rinnovano, come sofistiche passeggiere e richieste a comporre una nuova dialettica. Ciò che succede ai dì nostri è in un certo modo la ripetizione aggrandita di quanto avvenne nel medio evo, secondo il tenore dei progressivi ricorrimenti; e il secolo diciannovesimo rende, per così dire, imagine del nono, come due storici riscontri partiti da un millenio. Il medio evo fu la mistione delle razze boreali colle australi, dei popoli barbari colle nazioni dotate di antica cultura, della schiatta germanica colla pelasgica; fu insomma il maritaggio e la fusione di due mondi fatta sotto gli auspizi e per opera del Cristianesimo. Ma questa fusione non è compiuta nè anco ai dì nostri; se non che l'antagonìa, che dianzi correva tra le stirpi, passò nelle classi. La società moderna ha tuttavia i suoi bar-

bari, che non l'assalgono di fuori, come gli antichi, ma si accampano nel suo seno e fanno il folto delle città e delle ville. Singolare si è che questi nuovi barbari sono i discendenti dei prischi uomini civili; secondo la solita vicenda dei vincitori e dei vinti, per via della quale i vecchi patriziati si fanno plebe, e ringiovaniscono; perchè la plebe è come il tronco perenne, su cui muoiono i rami annosi e spuntano le nuove messe dell' umana famiglia.

Dicendo che i plebei sono i nostri barbari, non fo ingiuria ad essi, ma onore, poichè assegno loro con questo titolo il vanto della virtù e della potenza. Quando una barbarie è costituita a fronte di una civiltà scaduta e corrotta, la prima supera sempre la seconda in opera di bontà morale ed è padrona dell' avvenire; onde chiamando barbari i proletari moderni, pronostico che ci vinceranno, salvo il caso che ci studiamo di emularli in rettitudine, come in coltura li superiamo. Ciò ebbe luogo anticamente nel cozzo delle stirpi, e ora si verifica nel conflitto dei ceti. Come i rozzi commilitoni di Totila e di Alarico sovrastavano di lealtà e di prodezza ai popoli romaneschi del loro tempo, così la plebe dei dì nostri va innanzi di onestà, di generosità, di cuore alle classi gentili, ma guaste e incodardite dall' abuso dei godimenti. Chi può dunque dubitare che vinca l' ultima prova della battaglia? Giova bensì l' avvertire, che secondo la legge di perfettibilità, le note simili crescendo di tuono nelle graduate ricorrenze della gamma sociale, la barbarie moderna è assai più vicina a civiltà dell' antica; onde il suo procedere è assai meno scompigliato, e le sue vittorie più umane, più dolci.

L' elevazione successiva della plebe e la sua fusione col po-

polo essendo lo scopo fatale e divino, a cui mirano gli avvenimenti, egli è chiaro che l'unica via dischiusa alle classi colte per ovviare alla propria ruina si è quella di secondare l'universale indirizzo, in vece di contrastargli. In due modi infatti si può concepire la trasformazione di cui parliamo, secondo che l'entratura e l'esecuzione di essa è operata violentemente dai bassi che salgono, o consentita spontaneamente e aiutata da coloro che scendono. Nel primo caso gli esautorati corrono rischio di perder tutto e di precipitare; laddove nel secondo essi possono salvare i ragionevoli diritti e far sì che il paraggio non sia caduta e rovina. La ragione si è che acconsentendo alla parificazione, essi ne serbano il maneggio; onde possono tenerla nei termini ragionevoli e impedir che trasmodi. Il primo di tali due processi è sofistico, il secondo dialettico, ideale, e degno in tutto delle rivoluzioni, a cui si affà questo titolo. Nè si vuol già credere che il processo ideale, giovando agli interessi degli antichi possessori, sia men favorevole a quelli dei nuovi; che anzi è favorevolissimo; perchè la violenza non approda a nessuno, e pregiudica a chi l'opera non meno che a chi la riceve. Quando una plebe trascorre agli eccessi per riscattarsi, ella ne paga il fio duramente; e la pena sovente involge parecchie generazioni. Della qual cosa ella stessa è avvertita da quel retto senso ed istinto naturale, che suole guidarla ne' suoi giudizi ogni qual volta non è agitata da commozioni troppo vive e discorre pacatamente. Ella sente che come scarsa di coltura non può far bene i propri affari; e se non è disingannata da iterate sperienze, si affida volentieri ai più saputi e lor commette di buon grado la cura dei propri interessi. Calunnia la povera plebe chi la chiama diffidente, sospettosa, incontentabile; perchè anzi ella inclina naturalmente all'eccesso opposto, salvo quando la sua credulità e riserva

è delusa da replicate prove [1]. Niuno è più grato della plebe verso chi la benefica, nè più facile a stringere e adescare anche coi piccoli benefizi, purchè siano schietti e cordiali; e come gli odii sono terribili, così non si danno amori più generosi e più fervidi di quelli della moltitudine. La storia di tutti i tempi il dichiara; ma io non ne voglio altro esempio che i fatti di Francia da un mezzo secolo. Dopo la mala riuscita che la monarchia ci avea fatta sotto ogni forma, se il popolo nel trenta avesse diffidato di tal governo, e si fosse rivolto alla repubblica, niuno avrebbe potuto maravigliarsene. Eppure nol fece; e quei Parigini, che tutto il mondo giudica avventati e impazientissimi, mostrarono tanta sopportazione e discretezza, che avendo alle mani un ramo borbonico puro e vergine dei torti e delle onte dell' altra famiglia, vollero farne il saggio, e si appagarono di una *monarchia intorniata d' instituti repubblicani*. In qual modo le promesse del nuovo regno siano state adempiute, e che merito la prode popolazion di Parigi abbia riportato dell' aver col suo sangue procacciato il trono agli Orleanesi, oggi tutti lo sanno. Filippo non pensò che a sè stesso e alla sua famiglia; e per puntellarsi e rincalzarsi da più lati attese infaticabilmente per lo spazio di diciassette anni all'opera più nefanda che possa cadere in mente ad un uomo, qual si è il corrompere tutto un popolo [2]. E mentre calcava coloro che

[1] Facendo l'elogio della plebe, egli è chiaro che parlo del corpo di essa e non della feccia. Ma questa è sempre minore di numero verso quello; e non giunge a prevalere di forza, se non quando i signori si sono alienati gli animi della onesta e incorrotta moltitudine.

[2] L'impresa fu per molti anni condita con tal arte, che niuno se ne accorse; ma l'ultimo triennio mise affatto a nudo i disegni dell' Orleanese, e mostrò, che essi miravano non mica a frenare le fazioni eccessive, come dianzi si credeva, ma a depravar la nazione.

lo avevano esaltato, non provvide nè anco al decoro esterno della nazione; disonorandola con vili condiscendenze e alleanze al cospetto di tutta Europa. La borghesia, che montò in sella e occupò il luogo del patriziato antico, non si portò meglio del principe; nulla facendo per un popolo eroico, che col valor del suo braccio le avea dato onori, cariche, ricchezze; e chiarendosi così ingrata nel possesso, com' era stata ignava e pusillanime nel conflitto. Niuno certo ha dimenticato con che fasto borioso e con che stolta e gonfia alterigia più di un ministro calpestasse parlamentando quella plebe, a cui pure dovea tutta la sua fortuna. Che maraviglia dunque, se dopo quest' ultima e dolorosa sperienza i Francesi disperarono affatto del principato, e si rivolsero al governo popolare, come unico rifugio? Non vi ha esempio nella memoria dei secoli di una rivoluzione più giusta e di una espiazione più meritata che quella di febbraio; come nessuna se n' è veduta più generosa e moderata nell' uso della vittoria.

Ciò che non fecero in Francia la vecchia e la nuova linea borbonica e il Buonaparte; ciò che non vi fecero i patrizi antichi e i borghesi sottentrati in loro scambio; dee esser fatto dai principi e dal ceto colto italiano, se non vogliono essere ancora più inescusabili di quelli, non sapendo cavar profitto dai loro falli e dai loro infortunii. Due vie sono aperte ai capi e ai borghesi della penisola: stà in loro l'eleggere. L'una di esse conduce alla virtù, alla sicurezza, alla gloria; l' altra all' infamia e alla ruina. La prima consiste nell' abbracciare sinceramente e fortemente gl' interessi del maggior numero; e nel trattarli in modo che coloro a cui spettano non s' invoglino di maneggiarli da sè; che è quanto dire nel reggersi governando cogli spiriti democratici. Il che facendo, provvederanno eziandio agl' inte-

ressi propri; prima alla potenza, serbando il supremo indirizzo delle cose; poi alla sicurezza, giacchè saranno adorati; e i buoni effetti del loro governo basteranno a impedire che allignino fra noi que'concetti e desideri di voto universale, di repubblica, di comunismo, che regnano o bollono in altri paesi. Se questo partito fosse loro suggerito soltanto dal dovere, dall'onore, dalla fama, mi pare che tali stimoli dovriano pur bastare per indurli ad abbracciarlo; tanto più se si ricordano di essere italiani e di appartenere a una patria, che ebbe sempre il vanto e la precellenza di ogni nobile impresa. E qual opera più bella e cristiana che il porgere al mondo lo spettacolo di un principato e di un ceto medio accordanti nel dirizzare il governo alla felicità dei più e al conforto degl'infelici? Non vi ha esempio di ciò nella storia; onde la stessa novità e singolarità dell'assunto dovrebbe incorarli a farne elezione. Ma se lo sperar tanto dai sensi elevati degli uomini può saper di utopia, la fiducia riesce più ragionevole quando l'efficacia di quelli viene avvalorata dall'egoismo medesimo. La monarchia e la borghesia non sono oggi più possibili che con tal condizione: la democrazia in vece di essere il loro nemico, come dianzi si riputava, è il loro solo presidio, l'unico strumento della loro salvezza. Se in vece di appigliarsi ad essa, come a tavola di scampo, la ripudiano, ed entrano nell'altra via menzionata, Luigi decimosesto, Napoleone, Carlo, Filippo dicono loro a che riusciranno. La famosa politica della resistenza, come testè la chiamavano, è sofistica e falsa, poichè versa nel contrastare alla natura indomabile ed invitta. Unico spediente accomodato a correggere la natura e impedirne i trascorsi è l'andarle ai versi in tutti quei moti ed istinti, che non contraddicono ai principii eterni del giusto e dell'onesto. Ogni contrasto, che eccede tali limiti, è arbitrario, innaturale, e non ha durevole effetto; a guisa di quegli argini troppo avanzati,

con cui la mano ingegnera dell'uomo, non paga di opporsi agli straripamenti, vuole stremare i confini e ristringere il letto dei fiumi o del mare. Volete impedire che la democrazia disordini e scapestri? Allentatale il freno in tutto che non offende la norma divina e incommutabile della giustizia. Io prego *gli uomini di stato* a non disprezzare queste considerazioni; perchè altrimenti potria loro accadere quel che accadde ai Gesuiti; i quali, ciechi agli avvisi e ostinati nell' andare contr' acqua, solo si addiedero di non poter vincere il flutto quando toccarono il fondo.

Ho detto che in secondo luogo la libertà italiana dee essere contemperata dagli spiriti aristocratici e monarcali. La parola *aristocrazia* che oggi mal suona, perchè abusata e resa complice dell' infamia e dei torti di coloro che dovrebbono rappresentarla, significa originalmente il fiore dell' umana eccellenza, ed esprime un privilegio legittimo ed effettivo, che parte è naturale e versa nell' ingegno, parte acquisito e consiste nella virtù informata dalla dottrina. Sola vera e giusta aristocrazia in ogni tempo è il ceto colto, ma di coltura non viziata e degenere; alla quale ognuno (se non è da natura inetto) potendo aspirare, essa aristocrazia non è una casta ereditaria ed immobile, ma una classe versatile ed elettiva, che maggioreggia pe' suoi pregi intrinseci, ma si rifà del continuo e rinsanguina delle minori. La democrazia e l' aristocrazia sono perciò due membra della società umana, che non han nulla di fisso e di stabile, perchè si meschiano, si avvicendano del continuo insieme, e vanno l'una nell' altra, come le onde marine; attalchè il basso volgo montando diventa popolo, e gli ottimati scendendo si fanno plebei. Ma questo continuo agitarsi della civil comunanza causato dalla intrinseca natura de' suoi componenti, nocerebbe alla stabilità e fermezza di quella, se i due prefati elementi non fossero uniti

e armonizzati da un terzo; cioè dalla monarchia. La quale, facendo ufficio non mica di molla e di elaterio, come i suoi coelementi, ma di base e di cardine, non dee tenere del moto, ma della quiete, ed esser fissa e immutabile; onde il privilegio che la costituisce non è elettivo e flussibile, come l'aristocratico, ma incomunicabile, ereditario e proprio di una famiglia. Dall'accozzamento di queste tre parti nasce la perfezione del governo misto, celebrato sin dai politici più antichi; del quale dirò soltanto, che esso è perfetto, perchè dialettico, e adunante nella varietà e contrarietà de' suoi componenti tutti i dati richiesti al magistero dell'armonia. Laddove le forme semplici di reggimento, e specialmente la democratica schietta, che è la più semplice di tutte (come quella che non ammette varietà e disparità politica di sorta) sentono tutte più o meno del rozzo e del sofistico appunto a causa della soverchia semplicità loro.

La polizia che ora si compie in Italia in virtù della sua rivoluzione ideale essendo una lega di principati civili, viene a essere *un'aristocrazia ereditaria di principi*, *capitanata moralmente dal pontefice*, *temperata dall'aristocrazia elettiva dei parlamenti e indirizzata al maggior bene del popolo*. Quest'ultima clausula accenna alla ragione, per cui il genio democratico dee prevalere nei nostri ordini, e al suo componimento col genio aristocratico e monarcale. La democrazia predomina, perchè ha natura di fine; e si accorda cogli altri due elementi, perchè questi hanno valore di mezzi a lei ordinati. E non solo si accorda con esso loro, ma serve di vincolo conciliativo degli uni cogli altri, e ne rimuove ogni urto e conflitto reciproco. La classe colta infatti consta di principi e di sudditi, di laici e di chierici, di popolani e di patrizi, per tacer di altre partizioni di minor conto; i quali ordini

tutti per varietà e opposizione d'interessi, d'idee e di consuetudine sono sempre più o meno insieme a tenzone. Unico paciere e mediatore fra essi nella nostra società moderna può essere il ceto più numeroso; cioè la plebe; chè quando le altre classi e per virtù e per politica intendono al maggior bene del maggior numero, non possono penetrar troppo addentro, nè durare a lungo le dissensioni e le liti. Re e popoli, nobili e borghesi, preti e secolari, sorgono tra voi alle volte cagioni e pretesti di sconcordia e di dissapori? Mirate alla plebe, di cui il cielo vi ha commessa l'instituzione e il patrocinio; e per amore di essa abbracciatevi insieme. La plebe è misera e debole; onde può esercitare l'ufficio di pacificatrice, perchè somiglia alle donne, che più di una volta fecero deporre le armi e ammansarono le ire feroci della battaglia. Ma la plebe, se si sdegna e risente, è altresì terribile e forte; imperò vi dee indurre all'unione anche per amore di voi medesimi. Quando le membra superiori di uno stato rissano e duellan fra loro, indebolendosi a vicenda, il guadagno della vittoria non è di alcuna di esse; ma della plebe; la quale stà alla vedetta, quasi assalitore barbarico, che contempla da lungi in silenzio la civil guerra di una colta cittadinanza; ma come la vede stanca e spossata, irrompe pel vallo indifeso, e piomba con pari sterminio sui vinti e sui vincitori.

Due celebri nazioni confinanti, già emule, ora amiche e vicine ad essere alleate, attendono di conserva a risolvere il gran problema civile, qual sia la forma di governo più acconcia a tutelare la libertà e procurare la felicità di tutti. Pari è il fine che si propongono, cioè il maggior bene universale; ma diversi sono i mezzi che adoperano, l'una avendo eletta la monarchia legale per sortire l'intento e l'altra la repubblica. La democra-

zia pei Francesi è tutto; mezzo e scopo, strumento e opera, aringo e termine; laddove per noi Italiani essa è soltanto la meta a cui vogliam giungere per via della classe colta e del principato. La polizia francese si può esprimere con questa formola: *tutto per la plebe e colla plebe*. La nostra, colla seguente: ***tutto per la plebe e nulla colla plebe*, *salvo i minori negozi*, *di cui è capace***[1]. Di questi due sistemi il secondo è il più perfetto in teorica, perchè solo possiede tutti i numeri della dialettica. Ma la pratica non risponde sempre alla teorica, atteso il difetto della materia; onde il fatto solo potrà diffinire con piena certezza, se l'Italia o la Francia abbiano fatta migliore elezione. Due grandi esperienze sociali si fanno di qua e di là dalle Alpi dalle due nazioni più illustri, l'una per l'efficacia degl'influssi presenti, l'altra per quella delle memorie; degno spettacolo di Europa e del mondo. Quella che sortirà meglio l'intento otterrà per indubitato il primato morale delle nazioni e l'indirizzo supremo dell'incivilimento. Gli altri popoli sono in questo momento più o meno spinti e strascinati da noi e da' nostri vicini: solo in Francia e in Italia il moto è veramente spontaneo, perchè nato dentro ed effetto di nazionale evoluzione, non venuto d'altronde e imposto fatalmente dai casi esterni. La diarchìa italofranca è oggi, moralmente parlando, arbitra di Europa; ma siccome ogni duumvirato non può durare e tende a risolversi in unità, le prime parti son riservate

[1] La plebe non è inetta a ogni còmpito civile; ma la sua sufficienza non esce fuori dei particolari, e non può poggiare all'universale, la cui distinta notizia è effetto di avanzata cultura. Ora il particolarismo politico essendo il municipio, egli è chiaro che la partecipazione plebeia agli affari pubblici non può nei casi ordinari allargarsi oltre il giro degl'interessi municipali.

a quello dei due popoli che saprà meglio disciorre il nodo gordiano dell' incivilimento.

Ancorchè niuno possa antiveder l' avvenire e sapere per fermo se la democrazia francese o la monarchia popolana d' Italia vincerà meglio la prova, questo è tuttavia indubitato, che la prima non può sovrastare, se non acquista la stabilità del principato; nè la seconda prevalere, se non accoppia in sè stessa tutti i pregi della repubblica. Laonde se i nostri principi e borghesi non si risolvono a entrare per questa via veramente regia e civile, il secolo non avrà fine prima che tutta Italia cada anch' ella alle mani del ceto plebeio. Laddove se abbracciano con franco animo i nuovi loro destini, tutte le probabilità del buon esito sono dal canto nostro; avendo noi sopra i Francesi due vantaggi inestimabili; l' uno, che la nostra libertà è già in essere; l' altro, che meglio si acconcia ai progressi della cultura. Dico che la libertà italiana è già in essere, perchè il nostro risorgimento non avendo mutate radicalmente le basi dello stato (come fece in Francia la rivoluzion di febbraio), ma solo compiutele e perfezionatele, le instituzioni che ne nacquero godono il privilegio degli ordini anticati e connaturati alla nazione, come quelle che, quantunque nuove, s' innestano nel vecchio tronco della monarchia. Laonde quando gli statuti civili entreranno in opera (il che avrà luogo in brevissimo tempo), la macchina sociale piglierà tosto il suo equabile andamento, e potrà svolgere i germi fecondi riposatamente e senza insolite commozioni. In Francia all' incontro l' ordine sociale è scosso sin dalle radici; tutto l' antico è distrutto o almeno smosso e crollante, e nulla di fermo gli è sostituito; onde io mi rido di coloro che dicono la Francia essere repubblica. Dov' è la repubblica? Essa è certo sulla carta; ma in effetto non ci si trova.

La monarchia costituzionale degl'Italiani è una libertà presente; laddove la repubblica dei Francesi non è altro che una libertà futura; onde coloro che antipongono questa a quella debbono dar torto al proverbio, che è meglio un uovo oggi che una gallina domani. O non vedete che la repubblica francese non ha forza definitiva nè anco nei semplici protocolli, finchè l'assemblea nazionale non l'ha statuita e ordinata? E chi vi dà piena certezza che questa sia per eleggere il governo popolare? Ponete che lo elegga. Un governo non sussiste di fatto pienamente fin tanto che non è assolidato e immedesimato colla nazione. Or quanto tempo ci vorrà per far l'effetto, trattandosi di ordini onninamente nuovi, che rimestano la società tutta quanta da capo a fondo? Ricordatevi le misere oscillazioni, il discredito e la ruina del Direttorio. Non voglio già fare il profeta di sventura, o misurar dal passato l'avvenire; ma appunto perchè questo è incerto, tutti i casi possibili debbono essere considerati. E avendo anche solo l'occhio al presente, stimate forse che i Francesi, perchè si dicono repubblicani, sian più liberi di noi? Chiedetelo ai giornalisti, e vi risponderanno. Non vi son veramente censori, e le leggi coattive della stampa vennero abolite; ma invece di queste e di quelli havvi un freno assai più duro e stretto, cioè il timore del popolo. Questi prodi borghesi hanno paura di far montare in bizza il popolo sovrano, e si studiano di andargli a' versi, parlandogli con quell'ossequio che i cortigiani usano verso il loro principe e gl'innamorati verso le loro belle. Non vi ha dama galante, che abbia un più gran numero di proci e di adoratori che la repubblica francese. Questi omaggi sono tutti sinceri? Nol credo; e quindi non sono liberi. Nè questo fa alcun torto ai borghesi o alla plebe; essendo il risultato fatale delle cose e dei tempi. I primi fanno gran senno a non urtare il nuovo stato per non precipitarlo agli ec-

cessì. La seconda poi è ammirabile nella sua forza; non potendo certo far uso di più moderazione che a contentarsi di essere corteggiata in parole, mentre è padrona delle vite e delle fortune.

Dico in secondo luogo che la nostra monarchia costituzionale sarà molto più favorevole ai civili avanzamenti che la repubblica francese, almeno per qualche tempo. Il che non fa pure alcun torto ai nostri vicini; essendo questa una condizione inevitabile degli ordini schiettamente democratici da loro abbracciati. Egli ripugna infatti che le parti più elevate del sapere, delle lettere, delle belle arti e di ogni culto ingegnoso vadano molto innanzi quando la plebe ne ha il sovrano indirizzo; la quale, pogniamo che conosca i pregi dell'instruzione (e la plebe francese certo li conosce), non se ne intende però in modo che sia atta a crescerla e vantaggiarla. Quindi è che la democrazia tende bensì ad aumentare il sapere di estensione, accomunandolo a tutti; il che è un gran bene; ma cospira altresì a scemarlo d'intensione e di profondità; il che è un gran male; e a lungo andare pregiudica eziandio all'altro capo; perchè quando la scienza vasta e profonda dei pochi vien meno, se ne risente pure la scienza mediocre dell'universale. E solo la prima è progressiva; perchè senza un gran capitale di dottrina non si possono scoprire le regioni sconosciute del vero; onde rimosso tale aiuto, le cognizioni universalmente ristagnano e dietreggiano. Osservate gli Stati Uniti di America, e ditemi se vi ha nazione che sia più innanzi in certe parti materiali di civiltà, e più indietro ad un tempo nel culto dell'intelligenza. Non credo che la repubblica francese sia giammai per discendere a tal segno; tanto è nel popolo vivo l'ingegno e inviscerato l'amor del sapere; tuttavia questo dovrà necessariamente risentirsene, perchè il genio de-

mocratico tendendo in ogni genere a metter tutte le cose ad un piano, e a livellar gl'individui come le classi, non è amico di sua natura all'aristocrazia naturale dell'ingegno e della dottrina. L'imperio del maggior numero e quello dell'ingegno, che è privilegio di pochi, ripugnano. Dal che consèguita che la democrazia non può avere il primato morale e civile delle nazioni; privilegio riserbato al culto ed esercizio squisito delle idee e della mente. La Francia imperiò moralmente per due secoli colla sua vasta e magnifica letteratura; ma quando rotta e sminuzzata questa, in vece de' suoi grandi scrittori, ella avrà poco altro che un nuvolo di foglietanti popolari, i suoi influssi mancheranno. Puossi egli fingere anco solo in fantasia che una società ordinata come l'Unione americana sia maestra e regolatrice del mondo? Il quale non si governa col vapore e coi traffichi; ma colle idee. Dunque la Francia, entrando nella via democratica, lascia altrui libero il campo della moral maggioranza [1]; e l'Italia se vuole può occuparlo; perchè la sua monarchia civile vi si acconcia a meraviglia. La quale essendo in sostanza il governo della classe colta, è il reggimento più favorevole alla coltura; e può diffondere le cognizioni al pari della democrazia, senza svigorirle e attenuarle; imitando il mare, che quanto più si allarga nello spazio tanto è più profondo. E a chi meglio si addice la custodia del fuoco sacro che alla antica institutrice delle nazioni? Che prodigi non può fare nei campi dell'intelletto quella che, divisa o schiava, diede pure alla terra l'Alighieri e il Leopardi, il Buonarroti e il Sanzi, il Galilei e il Sarpi, il Colombo ed il Vico; ora che è dotata di larghe fran-

[1] Che efficacia morale può avere sul mondo una gentil nazione, che non richiede pure una colta disciplina ne' suoi delegati? Vedi la lettera mandata attorno dal sig. Carnot sotto data de' sei di marzo.

chigie e di union nazionale? Ma ella gitterebbe al vento queste laute speranze, se per seguire servilmente gli esterni, scambiasse il civile principato colla repubblica.

La monarchia civile italiana può dunque da un canto pareggiare anzi vincere la repubblica, appropriandosi tutte le sue virtù schiumate dei vizi che la debilitano e la guastano. Ma ella non può certo adempiere tali numeri, se coloro che la posseggono e l'amministrano non sono guidati dall'idea del dovere e animati in un certo modo da spirito eroico; perchè il pensare più agli altri che a sè, il rinunziare a una parte della propria potenza, l'abnegare l'arbitrio dinanzi alla legge, l'attendere più a giovare che a godere è una spezie finissima di eroismo. Vero è (giova il ripeterlo), che qui come sempre l'utile proprio concorre col comune, che è quanto dir coll'onesto; e che il difetto di rettitudine e di carità patria è la prima causa della ruina dei principati. Chi può dubitarne dopo l'ultimo esempio di Francia? Ed è ragione; perchè la politica non essendo altro che la morale pubblica, una trista morale partorisce di necessità una trista politica; e questa adduce tosto o tardi l'eccidio. Dal che s'inferisce che il genio informativo degli stati italiani non dee solo essere politico (cioè democratico e misto nei termini sopradescritti) ma morale; e fondato nei principii immutabili della virtù. Questo carattere di moralità accompagnò sinora la nostra rivoluzione, la salvò dagli eccessi e meritolle titolo d'ideale; onde è d'uopo che si travasi nella costituzione, se questa vuole aver parte alla stessa lode. La costituzione infatti è verso la rivoluzione ciò che è lo stato verso il moto, e un effetto stabile verso la causa passeggiera che lo incomincia. Affinchè dunque la moralità del principio trapassi nel sèguito del ristauro italiano, egli è mestieri esaminare quali siano i vizi

che più si oppongono a quella, e quale il loro più efficace rimedio.

Il maggior nemico della virtù in universale, e quindi della virtù civile è l'egoismo. Due spezie di egoismo si trovano; potendo questo essere individuale e domestico, o comunitativo e fazioso. L'egoismo della prima sorte versa principalmente nell'ambizione e nell'avarizia, che negli ordini del vivere moderno trovano incentivi tanto forti e ancora più forti che nell'antico. Imperocchè la società nostra avendo per base gli ordini rappresentativi e vantaggiandosi maravigliosamente dei banchi, dei traffichi e delle industrie, tende a nutrire lo studio delle parti, che giova agli ambiziosi, e l'amor del danaro, che muove i cupidi. Gli ambiziosi si studiano di far prevalere all'opinion nazionale e utile a tutti un'opinione parziale e utile a pochi o per dir meglio a loro stessi; il che è vizio oggi frequente nelle assemblee e nei giornali, che diventano per tal modo un'arena dischiusa alle cupidità private, in vece di essere interpreti del senno pubblico. Sono forse molti gli scrittori e gli oratori civili che non parlino sopr'animo, e non sentenzino a passione anzi che a ragione? O pochi fra coloro che gridano repubblica nei paesi retti a monarchia, i quali non siano malcontenti del principe, e non isperino cacciandolo di migliorare la propria sorte? Quante volte la censura che si fa degli atti governativi non muove da sincera persuasione e da studio del comun bene, ma dal solo desiderio di scavallare i ministri! L'amor del danaro poi e lo spirito mercantile creano quelle sette, che si battezzano per conservatrici, e si dovrebbero piuttosto chiamar corruttrici; le quali tendono a mutar lo stato in bottega di pochi e a far bottino della miseria pubblica. Quando tali perverse disposizioni albergano nella più parte dei

cittadini, rado è che non corrompano i governanti medesimi; i quali non possono essere migliori della società da cui escono e dell'ambiente che li circonda. Cotalchè, locando in sè stessi l'ultimo fine della potenza, pensano ad accrescerla anzi che a bene usarla; e non potendo sortir l'intento colle buone arti, ricorrono alle ree. Quindi hanno origine le cattive leggi elettorali, la compera degli squittini, la vendita degli onori e dei carichi, le frodi delle elezioni, le concussioni e gli sperperi della fortuna pubblica, e per ultimo l'oligarchia parlamentare, vale a dire quelle maggiorità fattizie, venali e servili, che sono la ruina e l'infamia dei parlamenti [1]. I vizi più abbietti e propri della fecciosa plebe invadono le regioni più alte dello stato: i ministri e i grandi contraggono le consuetudini dei ladri e degli assassini, e spaventano il mondo coi più ignobili eccessi: il trono stesso non va netto dall'infezione; e quando essa è al colmo, si vede il principe farsene capo sovrano e propagatore, riponendo la maestria più squisita per governare gli uomini nell'arte di depravarli. Non occorre che io esemplifichi la cosa con fatti e nomi viventi nella memoria di tutti; dirò solo che se la rivoluzion di febbraio non avesse fatto altro che smorbare in parte la Francia da tal peste, essa meriteria per ciò solo le benedizioni dei buoni. Le odiosità indeboliscono i governi e si traggono dietro per ordinario il disprezzo ed il riso; onde quando l'egoismo prevale, esso ha per corredo ordinario i contrasti tra le varie parti dello stato, le improntitudini della fazion radicale, l'instabilità e l'inettitudine dei ministri, i raggiri e le rivoluzioncelle di corte e di palazzo, e

[1] I Francesi con acconcia metafora danno loro il nome di *ventre;* perchè sono infatti il seggio degl'istinti animali e la sentina di ogni bruttura.

tutti gli altri disordini che debilitano, screditano, avviliscono la monarchia rappresentativa, e apparecchiano la via a maggiori perturbazioni.

L'egoismo politico, avaro e ambizioso, dà luogo a quello che oggi chiamasi comunemente spirito borghese, e che porta seco i concetti di meschinità e di grettitudine. Il borgo, che contrapposto al contado e al castello, fu la culla del medio ceto moderno, tramezza fra la città e la campagna, quasi tra il borgo ampliato e il borgo disperso; onde la voce *borghesia*, oltre al rappresentare l'origine storica dei popolani, esprime a meraviglia le parti cattive della classe interposta tra i grandi e la plebe, come la parola *popolo* ne significa le parti buone e lodevoli. Il popolo è la borghesia ampliata, perfezionata e ritraente nella sua unità moltiplice della forte semplicità plebeia, e della generosità di spiriti propria dei maggiorenti ; laddove la borghesia è il popolo spogliato delle virtù dei due estremi e ridotto a quella mezzanità viziosa e sofistica, che ha solo le viste della dialettica. Quindi è che lo spirito borghese è ristretto, pusillo, gargo, taccagno, misero, destituito di nervi e di altezza ; magnanimo alle cose piccole, non alle grandi ; non ardito, non prode, non generoso, tutto dedito ai materiali interessi, e così ignaro come incurioso di quelli che alla mente si attengono. Egli riesce negl'intrichi, nei raggiri, nei pettegolezzi, nelle cose di poca lieva ; ma il grande e il difficile lo spaventano : solo dilettasi e fa prova nel mediocre : spiega una certa perizia nel giro dei fatti e dei sensibili ; ma si mostra inettissimo in quello delle cognizioni e delle cose ideali ; ond'è digiuno, anzi che scarso, di fecondità creatrice. Le stesse passioni che lo animano non hanno nulla di magno e di nobile; egli è vano piuttosto che vago di gloria, e avido di moneta anzi

che di potenza. Somiglia quindi allo spirito gesuitico, intendendo parlare dei Padri politici e non dei mistici, ed è una spezie di Gesuitismo men nobile dell'altra, perchè tutta volta agl'interessi dell'individuo e non a quelli di una comunanza. Lo spirito borghese domina assai più negli stati retti a monarchia rappresentativa, che negli altri; perchè la plebe prevale nei democratici, e il patriziato in quelli che soggiacciono al dominio assoluto di un solo; all'incontro la borghesia tiene il campo dove i pubblici affari s'indirizzano per via di una delegazione interposta fra le classi infime e le somme. Tocca pertanto ai governi di questo genere il guardarsi più cautamente dalle ree influenze.

L'altra specie di egoismo politico ha qualche cosa di nobile, perchè l'individuo in virtù di esso pospone il proprio bene a quello di una comunanza; se non che questa essendo una semplice parte e non il tutto, anzi scordando da questo per opposizione di fine e contrarietà d'interessi, l'amore eccessivo che le si porta è in sè medesimo ingiusto e vizioso. Si può dunque dire che questo egoismo è buono nella sua radice, e pravo soltanto nell'indirizzo dato ai sensi da cui procede; importando in effetto un sacrificio dell'uomo alla società, ma inteso male ed eseguito stoltamente. Tal è l'amore che i faziosi fanatici portano alle loro parti; diversi dai faziosi ipocriti; i quali riferiscono la setta a sè stessi; dove che gli altri immolano sè stessi alla setta. Gli spiriti municipali, distrettuali, provinciali e simili, per cui lo stato vien posposto a un suo membro e si rompe o almeno offende l'unità nazionale, appartengono a questa classe di torta filautia civile; la quale spesso si fonda in un semplice error d'intelletto e nasce da poca coltura; onde può accoppiarsi colle parti più rare ed eroiche di virtù cittadina. Non dee far

meraviglia che gli scarsi progressi della coltura rendano quasi inevitabile l'egoismo comunitativo; il quale consiste nell'antiporre il particolare al generale. Ora le idee generali sono la cima del pensiero, come le particolari ne sono l'introito; laonde nel modo che nell'individuo lo spirito incomincia da queste e riesce per ultimo a quelle; nei popoli accade altrettanto. Perciò il particolarismo precede di tempo l'universalismo nella storia, e gli sottostà di pregio nella gerarchia sociale: la particolarità giudaica precorse in religione l'universalità cristiana, e la plebe tuttora giudaizza in politica senza saperlo, mentre la classe colta è la sola che cristianeggi veramente. Perciò riandando gli annali dei popoli, si trova che il senso dell'universale politico, che è quanto dire la coscienza della nazione, si svolge assai più a rilento, e acquista più tardi una forma spiccata e distinta nel pensiero dei popoli, che non il sentimento del particolare, come quello del comune, della città, della provincia; e anche quando si è innanzi nelle altre parti dell'incivilimento, si può in ordine a questa rimanere alquanto addietro. Chi non sa che non solo in Inghilterra, in Isvizzera, in Ispagna, ma nella Francia medesima così conglobata in sè stessa e fatta naturalmente per la vita unitaria, vi sono tali province, che si spiccherebbero volentieri dal rimanente della nazione, per far da sè tutte sole un principato o repubblica?

Noi Italiani siamo forse più inclinati di molti altri popoli al predominio del particolarismo, pel lungo disuso del costume civile, le divisioni anticate, radicate, quasi passate in natura, e la stessa conformazione geografica della penisola. Il perchè meglio ci conviene, almeno al dì d'oggi, l'unione federativa, che un'altra sorta di unità più perfetta e un maggiore incentra-

mento. La Sicilia ci porge un vivo esempio di tale tendenza; tanto più risentita e gagliarda, quanto che nelle isole l'impronta individua è più scolpita, perchè meglio raccolte in se stesse, svelte affatto dal corpo e sequestrate in gran parte dal commercio del continente. Io so con quanta riverenza si debba parlare di quei magnanimi isolani, i cui fatti recentissimi provarono al mondo

> Che l'antico valore
> Negl' italici cor non è ancor morto,

e che se il nostro risorgimento ha il vanto delle idee, non gli manca nè anco quello della prodezza. Nè vorrei parlare su tal proposito, se si trattasse di contraddirli; ancorchè credessi di poter farlo ragionevolmente; perchè ogni contrasto spira sul labbro di chi ha l'animo compreso da insolita meraviglia. Come si può dar biasimo a chi si ammira e si onora? Nè il biasimo può aver luogo nel caso presente; perchè troppo iniquo sarebbe il disdire la facoltà di provvedere ai propri interessi nel miglior modo possibile a chi sparse il proprio sangue eroicamente. I Siciliani stimarono di non poter saviamente commettere il frutto della virtù loro al governo napoletano, e recare la libertà conquistata in balìa di chi non volle o non seppe meritare la loro fiducia; la onde se ne divisero per non porre a repentaglio la propria fortuna e i più sacri interessi della loro isola. Ma egli è chiaro che il ripiego fu provvisionale e non può durare oltre la causa che lo ha prodotto. Nella commozione straordinaria che ora comprende tutta quanta l'Italia e mentre in una parte di essa rovina tutto l'antico, gli ordini nuovi che sottentrano momentaneamente non possono essere definitivi. Come mai le parti potrebbero decidere sovranamente di sè

medesime, senza il concorso del tutto, cioè della nazione? Non sarebbe questo un posporre con brutto e vile egoismo i particolari interessi a quella unità, per cui sospiriamo da tanti secoli, e che oggi possiamo avere, non trovando essa ostacoli che le si frappongano, se non nascono da noi medesimi? Un tal pensiero non può capire nell'animo patrio dei Siciliani; e non si potrebbe loro imputare senza grave ingiuria. La separazione a cui diedero opera nacque da diffidenza; e questa fu causata da chi regge il Regno e non dai regnicoli. I due popoli partiti dal Faro hanno comuni e indivise l'origine[1], la lingua, le ricordanze, le glorie preterite e le sorti avvenire; poichè per via di Napoli Sicilia si congiunge coll'altra Italia, e per via di Sicilia l'Italia e Napoli possono aver l'imperio del traffico e del Mediterraneo. Le due Sicilie unite sono un membro fortissimo della comune patria, ricevendo ciascuna di esse ciò che le manca dalla sua compagna; laddove disgiunte, smettono la metà dell' loro valore: l'una perde il dominio delle acque e l'altra quello di sè medesima, cadendo in servitù degli esterni. Le vecchie avversioni municipali e un angustissimo braccio di mare non possono prevalere a tante ragioni efficacissime di concordia; se già non vogliam dire che il nostro maturo incivilimento non differisca dalla rozzezza di quei popoli barbari, che si odiano e guerreggiano benchè vicini, perchè partiti da un rigagnolo. Dunque io conchiudo che la divisione di Napoli e di Sicilia è uno spediente temporario, e non può essere un assetto terminativo, secondo la mente stessa dei Siculi; tanto più che

[1] Il nome di *due Sicilie* dato ai paesi divisi dallo stretto non è già arbitrario o assurdo, come parve a taluno, ma ragionevolissimo, come quello che accenna all'unità originale dei due popoli; stante che la Trinacria e la primitiva *Italia* furono egualmente popolate dai Siculi.

i vincoli di questi col Regno sono in ogni caso più sacri e men dissolubili che quelli di esso Regno con un ramo borbonico.

Esprimendo questa mia fiducia, parlo dell'opinion prevalente nella classe colta; non ignorando che alcuni vorrebbero una divisione stabile; non per mal animo nè per affetti meno che nobili, ma perchè non sono ancora abbastanza capaci che la considerazione dell'unità italiana dee prevalere ad ogni altro rispetto. Parlando a costoro, io non esiterò a dire francamente il vero, ancorchè discorde dalla loro sentenza; essendo questo il maggiore omaggio che ai buoni si possa rendere. Oh non accolgano un'idea, che mira a rompere o almeno indebolire i sacri vincoli della fratellanza italiana; non antepongano una provincia alla nazione. Compiano l'opera del loro eroismo; e come furono eroi per amore del vivere libero, così tali si mostrino per quell'unione, che più vale e più importa della franchezza medesima, e che ne è la base, la guardia e il compimento. Essi vinsero con sovrumano valore i nemici dei loro diritti: vincano ora sè stessi; e sarà ancora più bella e più gloriosa la vittoria. La quale non dovrebbe essere tuttavia più difficile; imperocchè se ogni Siciliano si mostrò pronto e volonteroso nel mettersi ad ogni sbaraglio per la materna isola; incontrando lo stesso cimento per la patria comune, non sarà più arduo, ma solo ancor più onorato e fruttuoso il sacrificio. Più fruttuoso, perchè giovevole alle nazion tutta quanta, e non solo a una parte di essa; e perchè alla Sicilia stessa dee più calere l'indipendenza dagli esterni che ogni altro vantaggio. Ora questa indipendenza è perduta, se l'isola si svelle dal continente; è menomata, se i nodi più estesi e meno stringenti della Lega italiana non si rinforzano col vincolo politico dei confinanti. Chi non vede che, segregandosi dal Regno, la Sicilia

si fa mancipia all' Inghilterra? Che questa diventa arbitra delle sue sorti politiche e usufruttuaria delle sue ricchezze? E che nei Siculi si rinnoverebbe il brutto esempio di Portogallo? Sappiano essi cavar profitto da quanto avviene troppo spesso nella penisola iberica, dove la cosa pubblica è trastullo e ludibrio di ambasciatori. Se si dovesse scegliere tra due soggezioni, sarebbe cento volte più utile e men disonesto l' ubbidire ai Napoletani che agl' Inglesi; che è quanto dire a un popolo connazionale e fratello che ai forestieri. Ma l' unione con Napoli è compagnia, non sudditanza; laddove il protettorato britannico è un vero servaggio. Io stimo ed ammiro quanto altri e più di altri la fiera e potente dominatrice dei mari; e non è questa la prima volta che lo professo pubblicamente. Ma come gl' Inglesi amano la loro patria, così io adoro la mia e l' antipongo ad ogni altra; e crederei di meritare il loro disprezzo, se tenessi men caro il mio nativo paese, che essi il proprio non hanno. Amo gl' Inglesi liberi e padroni in casa propria; ma gli odierei civilmente, se volessero imperiar nella mia. Desidero che essi siano nostri alleati; ma non signori; e meno ancor protettori; perchè il patrocinio importa una servitù volontaria ed elettiva assai più vile e disonorevole di quella che viene imposta dalla forza e dalla fortuna. Vorranno gli alteri Siculi discendere a tal grado d' ignobiltà e di miseria? E costringere gli altri Italiani che oggi levano alle stelle la virtù e si vantano delle fratellanza loro, a ripudiarla? Chè certo la ripudierebbero, quando si avverasse che *la Sicilia non è più una provincia italiana, ma un' isola della gran Bretagna.* Si guardino adunque i valorosi isolani dalle arti di questa; perchè buoni e leali come sono possono incapparvi; e quando se ne accorgeranno, sarà tardi il rimedio. Gl' Inglesi sono grandi, ma sono uomini; e il traffico essendo la base della loro po-

tenza, non è meraviglia se la cupidità mercantile prevale talvolta presso di essi a una politica più generosa. Condotti da queste mire, egli è gran tempo che adocchiano la Sicilia, e cercano di mettervi un piede, per rincalzare lo scoglio maltese e farsi di quella una scala più agiata e feconda nel Mediterraneo. Questo e non altro fu il fine che gl' indusse nel dodici a mostrarsi tenerissimi della libertà sicula e a dotarla di uno statuto : carità, dicono alcuni, e può essere; ma carità molto pelosa. Io abborro quant' altri le crudeli memorie e l' infame tirannide di Ferdinando; ma quando penso alle tresche britanniche e a quelle franchigie imposte come un tributo, mi trovo impacciato ad eleggere tra una libertà venuta di fuori e il dispotismo natio. E mi duole il vedere oggi rimessa in campo quella costituzione del dodici, che porta sculta nel frontispizio l' impronta del dominio straniero; benchè io mi affidi che siasi abbracciata come un ripiego momentaneo per le presenti occorrenze. Affrettatevi, Siciliani, di rinunziare al portato peregrino; chè mal si affida la guardia della libertà patria ad un patto, le cui origini ricordano l' indipendenza violata e l' influenza straniera. Siate liberi, ma italianamente. Ma noi siam piccoli e deboli, direte, e abbiamo d' uopo di un protettore. Guardatevi dal calunniar voi medesimi e dal chiamar debole un popolo di eroi. Perchè testè combatteste in Palermo e in Messina, ed empieste l'Europa del vostro nome? Se volevate far credere alla vostra debolezza, non bisognava dar tali esempi. Ora ci è impossibile l' ammetterla, perchè i vostri fatti son più eloquenti delle vostre parole. Ma sia pure che abbiate d' uopo di patrocinio ; purchè tale lo eleggiate, che sia degno di voi. Ora degno di voi non può essere che il patrocinio italico, cioè di quella nazione, a cui appartenete e di cui siete la gloria. Eccovi che le lega italiana stà in prociuto di compiersi; e non passerà

forse gran tempo, che la città di Pio vedrà assembrata tra le sue mura la dieta nazionale. Potrete desiderare una protezione più illustre e un presidio più efficace? Oh Siciliani, Siciliani, guardatevi dai lacci che vi si tendono; e se come intrepidi e forti, siete per conto vostro sprezzatori del pericolo, vi caglia almeno dell'Italia e del mondo; perchè la quistione vostra è italiana e universale. La segregazione della Sicilia e il prevalerci delle angliche influenze riuscirebbe in ultimo costrutto a impedire l'instaurazione del commercio italiano e il primato d'Italia nel Mediterraneo; che è quanto dire il rinnovamento di quella moral precellenza della penisola sugli altri paesi civili, a cui tendono le nostre speranze, a cui ci scorgono le nostre glorie, e che è la mira più nobile del nostro risorgere.

La Sicilia non è la sola parte d'Italia, in cui la generosità stessa sia di rischio, in quanto può far dimenticare l'unione in grazia della libertà. Venezia e Genova furono illustri repubbliche, potenti in terra ed in mare, e gli spiriti repubblicani ci sopravvivono, perchè immedesimati col ricordo e col desiderio della fama e della felicità antica. Nè i più considerano che quei vecchi ordini tutti o in parte oligarchici erano assai men propizi al vivere franco di una buona monarchia civile informata dal genio del popolo; e credono, verbigrazia (tanta è l'importanza e l'efficacia dei nomi), che l'antico governo di san Marco e quello della Francia odierna si somiglino, solo perchè l'uno e l'altro si chiamano repubblica. L'errore viene aiutato dalla memoria dei termini violenti e indegnissimi, con cui lo stato di una volta fu spento; onde ai Veneti l'instaurare il loro stemma abbattuto dalle armi congiunte collo spergiuro, e ai Liguri il dividersi dal Piemonte, a cui la forza gl'incorporava,

può parere l'emenda di una grande ingiustizia. E non mi stupirebbe se qualche nobile più tenero dei privilegi che della libertà e della patria, fomentasse tali disposizioni; confidandosi di poter ravvivare i titoli gentilizi e il dominio aristocratico dei tempi andati sotto mostra e coperta di un' assisa repubblicana. Certo all' oligarchia corrotta di alcune città italiche non può star più a petto la libertà loro, che all' oligarchia britannica l' indipendenza della Sicilia. Giova il rammentare tutti questi pericoli, affinchè gli spiriti più ardenti che cauti, sappiano evitarli; giacchè l' Austria non è il solo, nè il maggiore dei nostri avversari; e le armi brutali sono assai meno terribili delle arti insidiatrici. Imitino tutti gl' Italiani la sapienza dei Milanesi, che si mostrano così pesati nelle civili delliberazioni, come furono eroici ed invitti nell' impeto della riscossa. I quali dichiarando che *finchè dura la lotta non è opportuno mettere in campo opinioni sui futuri destini politici*, e riservando la determinazione di essi a quello che *a causa vinta verrà deciso dalla nazione* [1] diedero un esempio, che ci duole di non veder seguito in tutte le parti della penisola.

Spetterà infatti alla Lega dei principi e dei popoli italiani rappresentata da una Dieta il decidere le quistioni che ora sono in pendente; e il deciderle imparzialmente, italianamente, generosamente, pigliando per norma, non già l' egoismo di municipio, di provincia, di classe, di dinastia, ma il bene della nazione. La Lega dunque, come interprete della nazionalità e mantenitrice dell' unione italiana, è il primo dei rimedi atti a vincere quelle ree disposizioni e preoccupazioni, che minacciano la causa nostra; e per questo riguardo ella dee fare uffi-

[1] Vedi i diversi proclami del Governo provvisionale di Milano.

cio, non solo di una dittatura, ma di una Censura nazionale. A lei tocca l'opporsi gagliardamente a quelle sette, che vogliono strascinarci nella via pericolosa e funesta dell'imitazione francese, sostituendo al principato la repubblica; e il mantenere tra i vari stati l'omogeneità, necessaria all'unione, e in ciascuno di essi il trono, come guarentigia di stabilità e di sicurezza. A lei tocca l'impedire quei conati di ristauri parziali, che tendono a moltiplicare le divisioni, in vece di scemarle, e a ricondurre il medio evo, in cambio di fondare una civiltà nuova; come avverrebbe senza alcun fallo, se sotto pretesto di libertà la Sicilia si separasse irrevocabilmente dal Regno, Venezia da Milano, Genova da Torino, Lucca da Firenze, le Legazioni da Roma e via discorrendo. A lei tocca il sorvegliare la monarchia costituzionale dei diversi stati italiani, mantenerla nel suo vero sesto, nutrire in essa quegli spiriti popolari e virtuosi che ne sono il migliore preservativo, e ostar che trascorra per gli sdruccioli opposti degli arbitrii despotici e della licenza plebeia; ricorrendo in caso di urgenza anche ai rimedi forti e straordinari per evitare più gravi mali e sortire l'intento; come sarebbe, per esempio, il mutare il principe o la successione medesima, dove indegna e incorreggibile si dimostrasse. A lei tocca insomma di provvedere sovranamente agli universali interessi dell'unità, della libertà, della indipendenza, della monarchia e della nazionalità italiana, conciliando insieme queste varie parti, e ovviando che le une siano intese ed attuate in modo da recar pregiudizio alle altre. Nè questo censorato supremo e dittatorio può fare scrupolo, quando la Dieta confederativa sarebbe la nazione stessa raccolta ne' suoi delegati; i cui oracoli ricaverebbero dalla loro ragione intrinseca e dall'autorità morale dell'assemblea banditrice tutta la forza richiesta all'eseguimento; senza che punto occorresse di ricorrere alle

armi; onde la spontanea ubbidienza consonerebbe col comando; rimanendo sano ed intatto sino alla fine quel carattere dialettico, che privilegiò ed impresse sin da principio la nostra rivoluzione.

TAVOLA E SOMMARIO.

PROEMIO.

CAPITOLO PRIMO.

DELLE CONDIZIONI PASSATE E PRESENTI DI ROMA.

CAPITOLO SECONDO.

DEL GESUITISMO IN FRANCIA.

CAPITOLO TERZO.

DELLE CONDIZIONI PRESENTI E FUTURE D' ITALIA.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

[illegible]

FINE DELLA PARTE PRIMA

255.5 113420
G436B

